STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

TRATTA DAL CAVALIERE ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

E COMPENDIATA IN LINGUA FRANCESE

DA

ANTONIO LANDI

CONSIGLIERE E POETA DELLA CORTE DI PRUSSIA
ED ACCADEMICO FIORENTINO,

ora poi tradotta in Lingua Italiana

DAL P. G. A. M.

C. R. S.

con annotazioni sopra tutti gl' Italiani Traduttori de' classici Autori Latini ec. ec.

PRIMA EDIZIONE.

TOMO II.

VENEZIA
1801
PRESSO { ADOLFO CESARE.
ANTONIO ROSA.
Con Privilegio.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA

E COMPLETATA SU L'ULTIMA MILANESE

DA

ANTONIO LANDI

PRIMA EDIZIONE.

TOMO II.

VENEZIA

1801

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE DEL RISTRETTO.

Se non si trovano sempre in questa storia le autorità de' fatti e delle asserzioni, che vi si recano, non egli derivano questo perchè nell'opera del Tiraboschi non sia tutto appoggiato a buone pruove, esaminato con diligenza e munito di giuste testimonianze: pochi sono anzi gli storici che abbiano osservata una diligenza più scrupolosa di quella del nostro autore, che nulla asserisce, che non sia, per quant' è possibile, provato; che tiene per sospetta l' autorità degli scrittori lontani dal tempo, di cui si tratta; che non vuole che de' contemporanei riconosciuti sinceri, i quali ove manchino, ama piuttosto di lasciare incerte le cose, che di dare per certo ciò, che non lo è di fatto; che non attenendosi alle citazioni sovente ritrovate false volle tutto cogli occhi suoi vedere, sorprendente riuscendo il pensare quanti libri abbia dovuto esaminar quest' uomo instancabile a verificare le sue citazioni; che ha letto ed esaminate le opere stampate di tutti que' dotti, de' quali favella, che ha consultato un infinito numero di manoscritti,

ti, e non ebbe riguardo di confessare la propria ignoranza, quando non ha potuto avere qualche libro o qualche manoscritto. (Sebbene e chi può legger tutto e tutto vedere?) Sì questa è la condotta tenuta in tutta la sua opera dal Tiraboschi; se non che io ho creduto di potermene allontanare, non facendone che un ristretto. Per me mi appiglio alla sostanza del mio autore, rigettando tutte le questioni, che non mi sembrano indispensabili, e non allegando che le citazioni assolutamente necessarie. Per cotal guisa offro a' miei lettori il frutto delle lunghe sudate ricerche dell' autore, e porgo loro un tessuto di non interrotti racconti, sulla verità de' quali possono starsene pienamente sicuri.

STORIA
DELLA
LETTERATURA D'ITALIA.

Sopra l'origine della lingua, e della poesia italiana. (1)

La opinione più generalmente ricevuta e la più sicura è che la lingua italiana non siasi che un corrompimento della lingua latina, nato dal miscuglio de' barbari idiomi. Vi ebbero però degli scrittori, i quali su di ciò hanno sostenuto contrarj sentimenti. Leonardo Bruni, soprannominato lo Aretino, autore del secolo XV, si aceinse a provare che la lingua italiana è tanto antica, quanto la latina lo è, non altro essendo che l'idioma famigliare, onde si serviva il popolo romano, ed il card. Bembo fece nelle sue *prose* appoggiare da uno de' suoi interlocutori questo sentimento, che venne ed adottato e difeso dal Quadrio nel 1 libro della *storia della poesia*. Il celebre march. Maffei confutando questa openione bizzarra ne abbracciò un' altra, che non lo è meno; poichè egli confessa che il popolo a Roma usava ne' famigliari suoi trattenimenti de' motti

(1) Il Tiraboschi nella prefazione al terzo tomo ha parlato della origine della lingua italiana; ed in un capo del IV libro del tomo stesso ha parlato della poesia italiana e provenzale. Quanto alla lingua parvemi che l'opportuno luogo per parlarne fosse il principio di questo secondo tomo del mio ristretto poichè sino ad ora non si parlò che della letteratura greca e latina in Italia, laddove in questo secondo tomo hassi a parlare di una letteratura, in cui di molto entra l'italiano. A questa occasione è di necessità il parlare dell' italiana poesia, giacchè per essa venne e formato e polito il linguaggio.

ti e termini, delle frasi e costruzioni, cui i buoni scrittori non ammettevano, e pensa che questo popolare linguaggio non corretto e mal pronunciato abbia prevaluto in Roma quando vi si abbandonarono i buoni studj, e che questo medesimo linguaggio ognora più alterato coll' andar de' tempi sia stato del tutto sfigurato ed abbia prodotto insensibilmente un nuovo idioma, che poi a poco a poco reso puro divenne un altro linguaggio, qual esso è lo italiano.

Vi hanno degli autori, chc mettono fuori mille chimere onde comparire uomini di spirito, e per acquistarsi nome con delle idee straordinarie; ed altri avvezzi a combattere le idee popolari movono guerra a tutte le openioni generalmente ricevute, come se tutte fossero del genere istesso. Il Bruni il Bembo ed il Quadrio voglionsi annoverare fra i primi, e tra i secondi il Maffei.

In quasi ogni paese del mondo parla il basso popolo un linguaggio, che più o meno si allontana da quello de' dotti e delle ben educate persone. Usano queste di un linguaggio acquistato nelle buone compagnie e ne' libri; laddove il popolo si avvezza insensibilmente ad espressioni basse, ed a motti troncati, a suoni particolari e a desinenze, che pure gli sono particolari. Plauto fece parlare il basso popolo nelle sue *commedie*, ed il suo stile non è quello di Sallustio o di Cesare, ma è anche diverso da quello di Terenzio: in una parola è lo stile del popolaccio di Roma (1).

Ma si trova egli mai che siasi italiano il linguaggio di Plauto? Non vi si trovano che de' giri e delle espressioni, le quali hanno molta somiglianza colla maniera italiana; e ciò vuol dire che nello abbandono degli studj e nella corruzione del latino avvenne a' romani quello, che dovea avvenire natu-

(2) Io penso, che lo straniero linguaggio usato da' commensali di Trimalcione in Petronio siasi quello, onde valevansi i servi ed il popolaccio della colonia, nella quale avviene la scena.

turalmente; si ritenne qualche volgare espressione, e non si dimenticò che quello ch' erasi proprio de' sapienti. Essendosi a poco a poco lo italiano formato; i tempi e le espressioni, che solo erano restate nella dizione del paese, vi si sono da per sè stesse introdotte. Questa è la più breve e la più forte risposta, che dare si possa all' asserzione del Bruni, e di coloro i quali lo hanno seguito.

Ma non si può trarre di quì una conseguenza, che siasi favorevole al sentimento del Maffei.

Questo sentimento sarebbe in sostanza quello stesso degli autori, cui or ora abbiamo confutati, se non vi avesse una certa gradazione, di cui l' altro manca assolutamente. Questi autori pretendono che l' antico romano popolo parlasse il linguaggio presente, mentre il Maffei sostiene che il linguaggio di questo popolo alterandosi da sè stesso, e senza miscuglio di altri idiomi ha prodotto l' italiano. Egli si sforza di provare questa opinione con delle espressioni tratte dagli scrittori del basso impero, quali sono Servio, Aulo-Gellio, S. Girolamo, S. Zenone e Cassiodoro, espressioni, che odorano più dell' italiano che del puro latino. Ma quel saggio scrittore ha egli dimenticato che al tempo di que' scrittori la lingua latina era già stata dal concorso de' barbari corrotta? Non sa egli che da lunga stagione gli stessi imperatori erano stranieri, e che avrebbesi dovuto sudare per ritrovar de' romani o degl' italiani di mezzo a' servi ed a' ministri di que' principi? Questo miscuglio, cui il m. Maffei non vuole riconoscere, questo miscuglio, dico io, de' barbari idiomi col latino era dunque cominciato al tempo degli accennati autori. Gli stranieri sollevati a' primi posti ed anche alla imperiale dignità non potevano dispensarsi dal parlare latino: era questo il linguaggio dell' impero; ma ci si può immaginare come lo parlassero degli stranieri, ch' eransi sempre occupati del solo mestiere dell' armi: eglino credevano di parlar il linguaggio del paese allorchè davano a' motti ed alle espressioni degl' idiomi loro la desinenza ed il giro proprio dell' idioma latino. Que-

sto barbaro conio dato al linguaggio romano da genti onorate, cui ci si faceva un pregio di adulare, passò felicemente nella dizione di quelli, ch' erano di origine romani: divenne necessario in certo modo, di maniera che gli stessi dotti, come ho osservato altrove, trasportarono negli scritti loro le barbare maniere, ch' erano in voga. Questa corruzione crebbe all' infinito quando i goti ed in appresso i lombardi s' impadronirono dell' Italia; e che a questa riflessione non si possa rispondere saranno tutti coloro persuasi che penseranno che, quando pure gl' imperatori erano romani, veniva questo linguaggio corrotto dagli stranieri, uomini di lettere, che si applicavano a parlare il latino puramente. Quanti poeti, oratori, e storici spagnuoli e galli non erano in Roma al tempo de' primi Cesari! Così sotto Tiberio ha cominciato a corrompersi il latino linguaggio. (1) (*)

Ma, dice il m. Maffei, questi popoli erano in piccolo numero, e quindi non potevano trascinare ad un nuovo linguaggio tutta l'italia: oltre di che i loro idiomi erano pieni di consonanti e rozzi, mentre l' italiano è dolce ed ama le vocali.

Donde ricavò egli questo autore che in piccolo numero erano i barbari, da cui tutta rimase inondata l' Italia? Un uomo versato nella storia del suo paese, qual era il Maffei, parmi che non avrebbe dovuto fare una somigliante proposizione. Si ac-

cor-

(1) Ed anche al tempo di Cicerone. Ecco quel che ne dice questo grande uomo al n. 74 nel libro *de cl. Orat. Mitto C. Lælium, P. Scipionem; ætatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiæ, sic latine loquendi ... Sed hanc rem deteriorem vetustas fecit & Romæ & in Græcia, confluxerunt enim Athenas & in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo.* Nulla di più chiaro e più decisivo di questo passo.

(*) Il cav. Tiraboschi trovò *opportunissimo a questo proposito* questo passo citato dal nostro compilatore. Bramerebbe però che avesse recate sicure pruove di quell' antichissimo amore, cui in appresso accenna, de' siciliani per le vocali, come poi trova difficile assai che si possa conciliare la sua opinione con quella del ch. Maffei.

cordi pure, che l'italiano non venne a formarsi tutto ad un colpo, e che dolce non nacque e molle, qual è à dì nostri. Già da una parte gli stranieri per farsi intendere addolcivano i loro idiomi aspri e selvaggi; dall'altra gl'italiani favellando il linguaggio de' nuovi loro signori lo accomodavano alla dignità ed alla dolcezza latina con inflessioni vocali e terminazioni. Da questi comuni sforzi un gergo ne nacque che non era nè latino, nè celtico, nè germano, ma che un poco avevasi di tutti questi idiomi. Questo gergo durò lungo tempo, ed a poco a poco esso formò l'italiano, linguaggio ne' suoi principj duro grossolano e mostruoso, come si può vedere dalle italiane produzioni del secolo XIII, ma che in appresso venne polito, reso puro e dolce mercè la diligenza delle persone di lettere, e pella tendenza e 'l genio della nazione. (1)

ma-

(1) Si può aggiugnere che se il Maffei non crede che il miscuglio de' barbari idiomi abbia avuto qualche parte nella formazione dell'italiano per le vocali, ond' è ripieno, e di cui questi orzzi idiomi usano poco assai, egli deve dirci come sia avvenuto che una lingua, ch'ei crede essere derivata direttamente e senza miscuglio dalla latina termini tutte le sue parole in vocali, mentre una gran parte delle voci latine terminano in consonanti. Non mai si seppe la ragione di questa generale desinenza delle voci italiane in vocali, ma il Tiraboschi di passaggio ne indica una ragione, ch'è forse la vera. Parlando della poesia volgare nel suo terzo volume pag. 307 egli fa sapere, che i siciliani avevano preso il costume di finire in vocale le parole, che in latino finiscono in consonanza. Sino dal più rimoto tempo, quando parlavasi il dorico dialetto presso gli antichi siciliani, questo popolo aveva il costume d'amare le vocali. La pronuncia siciliana era fatta per questa spezie di lettere, e gli abitanti conservarono questa pronuncia sotto ai romani, ai greci ed ai saraceni. La greca lingua divenuta ancora la lingua volgare del paese, quando venne assoggettato agl'imperatori di Oriente, afforzò questo costume, cui i normanni padroni della Sicilia non poterono sradicare, ed al quale eglino stessi si sono adattati. La communicazione dei siciliani cogl' italiani della Puglia e della Calabria avendo fatto passare nell' isola queto idioma o gergo usato nell'Italia, ne nacque che i siciliani abbracciandolo v'introdussero le loro desinenze. Così successe che

Ma se un tale gergo durò sì lungo tempo, donde avvenne, che non lo si trova in verun libro, e che tutti gl'italiani scrittori dalla venuta de' barbari sino

che i primi poeti in lingua italiana furono siciliani, come nell'opera si mostra. Ora poichè la lingua si è formata realmente da' dotti, e poichè d'altro canto queste prime poesie passavano di bocca in bocca, e servivano di materia allo studio de' saggi ed al diletto dei popoli, che le cantavano, si adottò insensibilmente nell' Italia l'uso di finire le parole in vocali, e quest'uso poi divenne naturale alla lingua italiana. Quanto poi alla opinione del Maffei aggiungerò alcune riflessioni, cui il celebre professore de Castillon, accademico di Berlino, mi ha communicato. Ecco le sue parole. „ Io non sono al caso di consultar la *Verona illustrata* del celebre marchese Maffei, e perciò non dico che tremando il mio pensiero. Per me penso che quì non vi abbia che una piccola guerra di parole. Quando il Maffei dice, che l'italiano non nacque dal miscuglio delle lingue barbare col latino, egli parla delle lingue, cui favellavano i goti, i lombardi ec. al tempo delle loro scorrerie nell'Italia. Egli avrebbe però confessato, io credo, che gli stranieri, i quali cominciavano a correre in folla a Roma anche al tempo di Augusto, cominciassero sino da allora a corrompere la lingua latina; che questa corruzione crebbe, quando gli stranieri ebbero le prime cariche dell' impero sotto a Nerone ed ai suoi successori, spezialmente quando ascesero al trono imperiale; che e nel secolo di Augusto e nei secoli seguenti il popolaccio avea un linguaggio più corrotto che i dotti; che questo linguaggio popolare divenne comune, quando l'inondazione de' barbari tolse il mondo agli studi, e che si corruppe di più poichè questi barbati lo parlavano male, e che i latini a poco a poco si avvezzarono alla lingua dei barbari; che col lungo andare la lingua parlata divenne del tutto diversa dalla scritta, e che finalmente fu scelto il più dolce dei dialetti introdotti da questa corruzione, lo si coltivò e rese polito, sicchè ne nacque l'italiano, ed io credo, lo ripeto, che il marchese Maffei avrebbe accordato tutto questo. Egli bene sapea, che lo stile di Seneca non andava del pari nell'eleganza con quello di Cicerone, e che, quanto ci si allontana più dal secolo di Augusto, tanto più lo stile si trova e rozzo ed incolto. Egli vedeva, che le desinenze italiane derivavano dal latino, di cui si tolsero le diverse inflessioni o le consonanti finali. Così i nomi singolari italiani non sono che gli ablativi latini, gl'infiniti sono quasi sempre gli stessi nelle due lingue, i verbi di una lingua si riducono facilmente ai verbi dell'altra. Egli sapeva, che l'uso frequen-

sino intorno al dodicesimo secolo non hanno scritto che latinamente? Eccone la ragione: sebbene corrotta fosse la lingua nell'idioma famigliare, queglino, ch'erano studiosi, si applicavano alla antica lingua latina, sempre viva negli scritti degli antichi, che non si erano perduti, e che di continuo si andavano copiando. Era dunque il latino la lingua de' dotti, che avrebbero creduto di venir meno a sè stessi ove per loro si fosse scritto in un linguaggio diverso da quello, che solo era il linguaggio de' letterati. Il gergo volgare non si era ancora assoggettato a regole, nulla vi avea di più informe; onde come avrebbero potuto i dotti scrivere in questo idioma? Si dirà, che loro toccava a formarlo e polirlo; ed eglino lo hanno fatto, ma troppo tardi. Ed ecco perchè l'italiano linguaggio, di cui avea gettati i fondamenti l'antico miscuglio del latino co' barbari idiomi, non venne bene a formarsi che verso al fine del XII secolo e ne' seguenti.

I primi, che osarono scrivere in lingua volgare furono i poeti. (1) Gli europei non conoscevano altra poesia che la latina o la greca, e sembrava che fossero persuasi, che gl'idiomi volgari del tempo loro fatti non fossero pel verseggiare. I provenzali furono i primi a scuotere questo pregiudizio.

quente dei verbi ausiliarj non può essere derivato che dai barbari, e dal popolo, cui costava fatica l'imparare ed usare opportunamente i tempi latini, e ch'eransi trasportati certi tempi dei verbi latini ad altri tempi, come, a cagione di esempio, i più che perfetti *vidissem*, *legissem*, *amavissem*, di cui si fecero gl'imperfetti italiani *vedessi*, *leggessi*, *amassi*. Finalmente egli non ignorava, che varie parole italiane derivano dalle lingue del Nord, come *tasca*, *bujo*, *sala*, *fiasco*, *guerra* ec. Io conchiudo, che l'opinione del Maffei è sì poco diversa da quella del Tiraboschi, che avrei meglio amato di conciliare le due opinioni, che di combattere quelle dell'illustre sapiente di Verona."

(1) Quì non seguirò il mio autore che molto da lungi, facendo qualche uso delle notizie, che egli ha dato in varj luoghi dei Tomi III e IV. Io ne aggiugnerò varie altre, e ne formerò un tutto che valga a dare una giusta idea della origine della poesia italiana.

zio. Questa nazione viva e spiritosa, e il cui grossolano linguaggio era nato dalla lingua romanzesca, cominciò a far versi quasi senza avvedersene ed a cantar le sue poesie, ch'erano perole più estemporanee. Si sà, che la lingua appellata romanzesca era la latina corrotta. Aveasi anticamente parlato il latino in Italia, ne'galli, nella Spagna e nell'Inghilterra. Questo latino si alterò ovunque, allorchè que'paesi furono invasi da stranieri; e come il miscuglio del latino co'barbari idiomi formò in Italia quel gergo, dond'è derivato l'italiano, così questo miscuglio stesso ne formò degli altri in altri paesi, seguendo gl'idiomi delle nazioni, che se ne impossessarono, e la diversa maniera di pronunciare degli antichi abitanti. Il fondo era intanto ovunque lo stesso; e così questi diversi gergi od idiomi si andarono rassomigliando ed ebbero generalmente il nome di *lingua romanzesca*, cioè, derivata dalla romana. Ma ritorniamo ai provenzali.

Il principio della poesia provenzale vuolsi ripetere dal secolo undecimo. Devesi il primo luogo tra poeti provenzali al celebre Guglielmo IX, co: di Poizou, e duca di Aquitania; nato nel 1101 e morto nel 1122. Ma siccome non era egli provenzale e dovette da questa nazione apparare e la poesia e la lingua; così duopo è conchiudere che prima di lui vi avessero de'poeti in provenza. Per me credo che siasi il popolo, stato il primo ad usare della rima e del verso nella sua propria lingua, e che questa novità siasi poi adottata d'veti poeti, che ne l'hanno professata. Noi non abbiamo monumento veruno di questi primi poeti, che forse non hanno lasciato scritto veruno; cosicchè il duca di Aquitania, le cui poesie acquistavano uno splendore particolare dal grado dell'autore e furono perciò scritte e conservate, venne tenuto pel primo Troubadour. Questo nome si diede ai provenzali poeti, e secondo la giusta riflessione del mio autore egli è lo stesso che l'italiano *trovatori*. Nella lingua di quel tempo dicevasi *troubar*, e gl'italiani dicono ancora al presente *trovare*, donde deriva il

no-

nome di *Trovatori*, che indica coloro, i quali trovavano e pensieri e rime. Non pochi hanno preteso che la rima siasi trovata da' provenzali; ma sembra ch' eglino abbiano dimenticato, che la rima erasi già da varj secoli introdotta nella poesia latina in mezzo ai versi chiamati leonini, e che se n'era in certo modo consacrato l'uso cogl'inni rimati, o ritmi, che venivano nelle chiese cantati. Più delle altre essendo all'armonia quelle lingue opportune, che hanno varie voci, le quali terminano in vocali; così il gergo provenzale, ch'era di questo genere, ammise ne' versi suoi la rima, ed ancora la fece necessaria.

Or vi ha qui questione, se i primi ad usar della rima nella lingua volgare siano stati veramente i provenzali od i siciliani. Questa quistione da alcuni italiani proposta, e che pare solo dettata dall'amore, o dall'orgoglio nazionale, si appoggia per altro ad un buon fondamento, a quello della lingua e della pronuncia siciliana. Di fatti se la facilità e l'armonia della rima fecero nascere i poeti nella lingua volgare, sembra che il pregiudizio siasi favorevole ai siciliani, il cui gergo era più ripieno di vocali, e di cui le inflessioni, la pronuncia, le desinenze parevano fatte per la poesia rimata. I difensori di questa opinione recano a loro favore un passo del Petrarca, il quale nella sua prefazione alle pistole famigliari dice che la poesia volgare nacque di mezzo ai siciliani, e che da essi passò presso le altre nazioni. (1) Il male egli è, che non si ha verun monumento certo dei poeti siciliani che verso alla fine del secolo XII circa l'anno 1190; laddove si parla de' trovatori provenzali più di cent'anni innanzi.

Avvi ancora un'altra nazione, che potrebbe contrastare agl' italiani la antichità della volgare poesia, se

(1) *Poesis*, dice il Petrarca parlando della poesia, *mulcendis vulgi auribus intenta, suis & ipsa legibus utebatur. Quod genus apud siculos (ut fama est) non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit.* Osservisi la parentesi *ut fama est*, che mette la cosa in dubbio.

se la modestia non le vietasse di entrare in simili combattimenti, e di arrogarsi in questo genere la superiorità sopra gl' italiani. Eglino sono questi gli alemanni, che ad esempio de' provenzali presero l'arpa e lo zufolo, ed obbligarono le muse a trarre l'armonia in una lingua, che sembrava esser aspra e grossolana. Gli antichi germani al paro de' celti aveano avuti de' poeti, che cantavano le grandi imprese della nazione: si chiamarono *bardi*, e le loro poesie formarono la storia di quei popoli. Ma tosto che i germani conobbero la lingua latina, abbandonarono la nazionale poesia, la quale non risorse che al secolo XII sotto il regno di Federico Barbarossa. Questo gran principe amava le scienze e la poesia; e siccome egli era re d'Arlas, stato da cui la provenza dipendeva, così molti trovatori si recarono alla sua corte, e vi vennero bene accolti. Federico introdusse l' uso, seguito poscia da tutti i principi, di tenere presso alla sua mensa nei dì solenni di quei poeti, che si distinguevano cantando amore ed i piaceri, lodando le belle dame, e spezialmente esaltando la destrezza, le geste e gli altri bei pregi dei sovrani. Gli applausi, gli onori ed i premj, che a larga mano si dispensavano a qoei stranieri poeti, destarono l' emulazione dei germani; e ben tosto questa gente ebbe i suoi poeti, che nella lingua del paese vennero chiamati *mennesinger*, cioè, *cantatori di amore*. Fu quello il secolo della cavalleria, non si parlando che d'armi e che d'amore, i quali due oggetti schiudevano un fonte perenne al canto de' mennesingers e de' trovatori. Qualche tempo dopo i mennesingers formarono delle società nelle più celebri città germane; ed erano quelle tanti corpi particolari somiglianti ai corpi d'arti, e di mestieri; mentre vi avea e chi imparava, e chi serviva a compagno, e chi la faceva da maestro sotto il nome di *meistersingers*. Venivano i maestri ricevuti solennemente incoronati di alloro, e godeano allora del privilegio di portare quali gentiluomini la spada. Nulla di simile trovasi, che siasi fatto in Francia ed in Italia; ed ella è questa una pruova della sti-

stima, in cui la germania teneva i suoi poeti, i quali perciò e di assai si accrebbero e si resero perfetti, sicchè vi ebbero dei principi e dei signori, che gli tenevano cari ed accetti. Bodmer ha pubblicato la raccolta delle poesie dei mennesingers. (1)

Se questi poeti animati dall' esempio dei provenzali e dalla approvazione e generosità di Federico Barbarossa fecero nel mezzo del XII secolo risonare l'Alemagna dei loro canti, crederemo noi essere stati silenziosi gl' italiani, in cui la presenza di questo imperatore stesso, la moltitudine dei provenzali, che scorrevano cantando l'Italia, e spezialmente il genio, il clima, la lingua, comechè non bene formata, concorrevano a svegliare il poetico furore, e ad esprimere dei concenti melodiosi? Tutto deve farci credere che gl' italiani non siano stati gli ultimi a consacrarsi a questo nuovo genere di poesia. Se non che, com'ho detto di sopra, se vi ebbero dei poeti, rimasero oscuri, poichè non si è trovato verun monumento autentico di poesie volgari italiane se non tardi assai. Si riferisce una iscrizione che conservasi presso i nobili Ubaldini di Firenze, e ch' è dell'anno 1184, composta di brevi versi rimati, parte in latino, parte in cattivo italiano, in cui si narra che l'imperatore Federico Barbarossa essendo alla caccia nel territorio di Mugello nella toscana ai 22 luglio di quest' anno 1184 liberò Ubaldino, che attaccato alle corna di un cervo per arrestarlo correva pericolo della vita. L'imperatore uccise il cervo, e fece un dono della testa ad Ubaldino, il quale la pose ad arma della sua casa. Il Tiraboschi mostrò, che vi hanno de' troppo grandi errori di tempo in questa inscrizione, perchè siasi autentica.

Oltre a che non saprei per quale strano capriccio gl' italiani, anzichè imitar i provenzali introducendo lo versificare volgare nella loro lingua, si die-

(1) Volli con questo breve articolo rendere giustizia al merito degli alemanni in questo genere; lo che feci tanto più volontieri, quanto che queste circostanze sono ignote alla maggior parte del mondo, ed il nome dei Mennesingers sembra dimenticato anche nell' Alemagna.

diedero alla poesia provenzale, scrissero in questa lingua, e si posero nel numero dei *trovatori* di provenza. La manderò buona al celebre Folchetto, vescovo di Tolosa, se, benchè genovese di nascita, esercitossi nella poesia provenzale. Suo padre erasi stabilito a Marsiglia, ed il figliuolo suo allevato in questa città la guardava come sua patria. Egli fiorì verso alla fine del dodicesimo secolo. Ma perchè fecero lo stesso Niccola, soprannominato Niccoletto di Torino, Bonifacio Calvi di Genova, Bortolommeo Giorgi di Venezia, Percivallo Doria di Genova, il march. Alberto Malaspina, Pietro della Mula di Monferrato, il famoso Sordello di Mantova, e tanti altri, di cui parla il Nostradamus nella romanzesca sua storia de' *trovatori*, ed il Quadrio ne' suoi *Commentarj della volgar poesia*, ed il Crescimbeni nella sua *historia della poesia*, ed ultimamente l' abb: Millot nella sua storia letteraria dei *trovatori*? Quai progressi fatti non avrebbero questi genj arditi e felici nella poesia italiana, se avessero tentato questa nuova carriera, e qual vantaggio non sarebbene venuto alla lingua italiana? poichè sono già i poeti quelli, che cominciarono a rendere puro e ricco questo idioma alla maniera appunto che i poeti latini avevano polito e formato il buon linguaggio dei romani. Ma la moda la vinse: la prima poesia volgare era stata la provenzale, e credevasi scioccamente che non vi si potesse riuscire in un' altra lingua.

Il primo, che osò scuotere questo pregiudizio, e che diedesi a piegare l'italiano rozzo ancora all' armonia dei versi fu, a mio credere, Giullo d' Alcamo della Sicilia. Lo dissi già che vi potrebbero essere stati anche prima di lui dei verseggiatori nella lingua italiana, ma non ce ne rimase veruna memoria. Giullo, il cui nome era Vicenzo, scriveva verso alla fine del secolo XII; e teniamo di lui una canzone amorosa, in cui fa dire ad una dama tra le altre cose „ s' egli mi desse tante ricchezze, quante ne ha il Saladino, e di più quelle tutte che hanno il Soldano, egli non giugnerebbe a toc-

toccarmi una mano. (1) Il nome, la possanza e le ricchezze di Saladino divennero celebri molto in Europa, quando questo principe s' impadronì di Gerusalemme nel 1187. Quanto poi al Soldano duopo è intendere quello di Cogni, famosissimo in questo secolo istesso. Il Crescimbeni invidiando à Siciliani l'antichità della poesia italiana dice che da questo nominarsi del Saladino fattone da Ciullo non vuolsi dedurre che il poeta vivesse al tempo di questo conquistatore, mentre anche al presente, egli dice, si favella delle ricchezze di Creso, il quale viveva già due mille anni. A questo risponde saggiamente il Tiraboschi, che non si troverà giammai persona, la quale, sebbene ignorante di molto, dica, *io vorrei essere ricco, qual lo è Creso; io vorrei avere le ricchezze, che ha Creso*, come se questo principe ancora vivesse; e dirà soltanto *io vorrei essere ricco al pari di Creso*. Così quando Ciullo dice, *se mi desse tante ricchezze, quante ne ha il Saladino*, quest'è uno segnale che, quando scrivevasi da Ciullo, viveva ancora il celebre Saladino. Il primo poeta volgare Siciliano fioriva dunque in sul finire del secolo XII, e questo è il più antico monumento di poeti in lingua italiana.

Questa cognizione ci mena a spiegare il passo del Petrarca da noi riferito intorno al merito de' Siciliani, ch' hanno inventato la poesia volgare e la rima. Non volle il Petrarca dire, a ciò che ne pare, che questa nazione sia stata la prima in Europa a fare versi nella sua lingua naturale; poichè egli che visse e studiò sì a lungo nella Provenza e che svolse tutte le poesie de' *Trovatori* ben dovea sapere, che tanto merito apparteneva à provenzali. Egli dunque, a mio avviso, non pretese di parlare che della poesia Italiana, nella quale i Siciliani erano stati i primi; e siccome, dopo che que-

(1) Se tanto avere
Donassimi quanto à lo Saladino,
E per ajunta quanto lo Soldano,
Toccare me non potestà la mano.
Landi, Tom. II.

questa nazione avvezzò le muse a parlare l'italiano, si venne poco dopo a scrivere in prosa nella stessa lingua, pare altresì che ciò debbasi à Siciliani; poichè, secondo la opinione di Dante nella sua opera latina *De vulgari eloquentia*, s'ebbe per lungo tempo l'uso di chiamare scritti *in Siciliano* libri, ch'erano già dettati in lingua italiana.

Ho lusinga che da questo esame si rimarrà convinto ciascuno, ch'io non mi lascio trasportare dall'amore della mia nazione a segno d'attribuirle un merito, che non le conviene. In questo per altro non feci che imitare l'autore, della cui storia fò lo ristretto, in sua moderazione ed imparzialità; e mi sono anche in questo punto internato, del che spero mi sapranno qualche grado gli stranieri non prevenuti, e spezialmente i francesi. Ora mi sia permesso esaminare ciò, che i dotti scrittori della *Storia Letteraria di Francia* pag. 49. Tom. VII. nell'Avvertimento dicono della poesia de' siciliani. Eglino sono persuasi che questa nazione dovesse la prima idea di fare de' versi rimati in lingua volgare à normanni, che sino dal secolo XI. si erano stabiliti nella Sicilia. Il Tiraboschi nel capo IV. del Tomo IV. riporta questo sentimento, e sembra ne lo approvi; ed io non saprei per altro come abbracciarlo. I normanni, che tolsero à saraceni la Sicilia, dond'erano venuti? Dall'Italia, ov'eglino avevano conquistato sopra i Greci la Puglia e la Calabria; ed erano dalla Normandia venuti in queste contrade verso il cominciamento del secolo XI, al qual tempo non avevasi la più leggiera cognizione della volgare poesia nè anche nella Provenza, e molto meno nella Normandia. Se i normanni impararono la volgare poesia, lo che s'ignora, non l'hanno imparata che dà provenzali quand'erano nell'Italia. Ora siccome i trovatori non s'intesero che sul finire del secolo XI, ed i normanni s'erano già prima stabiliti nella Sicilia, egli è impossibile, che questi conquistatori abbiano inspirato à siciliani il gusto di un'arte, della quale eglino stessi non avevano veruna idea. Vennero i trovatori, cui

gl'

gl' italiani accolsero con entusiasmo, e si diedero alla poesia provenzale; ma i siciliani, il cui dialetto era nato fatto per la poesia, cominciarono a scrivere versi rimati nel loro idioma, provando agli altri italiani che il loro linguaggio poteva ridersi degli stranieri quanto al poetare.

Quando ebbesi vinto il pregiudizio, ed introdotta la moda di cantar e scrivere in lingua volgare, ci si diede a scrivere, com' ho indicato, in prosa nella stessa lingua; ed avvenne, che d'un gergo informe, ch' era questa lingua per l' innanzi, cominciò a divenire un vero linguaggio a regole assoggettato. Allora si pensò a polire le voci e le espressioni, si trovarono de' nuovi termini, si resero italiane le parole, le quali non erano che latine e barbare, ed ebbesi a poco a poco una lingua, che si potè chiamare puramente italiana. Lungo fu questo lavoro, e costò un secolo e mezzo di travaglio; ma finalmente se ne venne a capo, e la lingua italiana divenne la più bella, la più elegante e la più sonora di tutte le lingue dell' Europa. Ella conservò lungo tempo il suo regno, ma nulla è durevole sulla terra. Questo linguaggio regnò sinchè gl' Italiani lo resero necessario alle altre nazioni pel commercio, per la politica e la letteratura; ma dal momento, in cui, dopo la scoperta del Capo di buona Speranza e dell'America, il commercio si divise in altri rami e prese altre strade, in cui la politica bilancia prese un' altra tendenza, in cui la letteratura si sparse dall' Italia nel resto dell' Europa, cessò l' italiana di essere la lingua universale.

LIBRO VI.

Che contiene i progressi della Letteratura Italiana dalla pace di Costanza sino all' anno 1300.

La libertà, cui la pace di Costanza avea dato alla Lombardia e ad una parte dell' Italia, avrebbe potuto agevolare i progressi della Letteratura presso gl' italiani, se le divisioni nate dall' abuso di questa libertà fra le cittadi, e molto più le guerre scandalose rinnovate fra l' Impero ed il Sacerdozio, e che diedero origine alle funeste fazioni de' Guelfi e de' Gibellini non avessero ritardato gli avanzamenti di questa letteratura, per cui sembrava, che gl' italiani avessero una naturale e felice inclinazione. Le comunità non essendo più soggette agl' imperatori che in apparenza, e godendo realmente de' privilegj dell' indipendenza rivolsero le loro armi le une contro le altre, si fecero un dovere di assoggettare le più deboli, le quali o si legarono insieme, o si diedero in mano a signori, che le potessero difendere, per lo che il fuoco della guerra civile si accese nell' Italia. Inaspettate rivoluzioni poi accrebbero il numero delle pubbliche calamità; giacchè la morte di Guglielmo II re della Sicilia aperse all' imperatore Arrigo, figliuolo di Federigo Barbarossa, il cammino al trono de' normanni. Egli avea sposato Costanza, zia del re Guglielmo, e riguardata come la erede pretendente della Sicilia; se non che i normanni ricusando di passare sotto il dominio alemanno posero sul trono Tancredi, ch' era cugino germano del morto re, cui i suoi nemici facevano considerare quale bastardo. Si accese allora crudele la guerra fra questo nuovo re e l' imperatore, e sebbene la morte abbia presto rapito Tancredi, pure l' ostinazione de' lombardi e l' odio generale contro Arrigo, principe fiero ed amico delle stragi, fecero continuare una guerra, che inondò di sangue la Sicilia, la Puglia e la Calabria. Questa guerra e le cospirazioni con-

contro l'imperatore ordite, o da lui inventate ad avere un pretesto per esterminare i signori Normanni empierono di stragi queste provincie; sinche morì finalmente il crudele Arrigo, (*) ed il figliuolo di lui Federigo venne riconosciuto re della Sicilia, che cominciò a respirare.

In questa era nato uno scisma terribile nell'Impero. Filippo di Svevia, fratello dell'imperatore Arrigo, ed Ottone della casa di Brunswick, della casa Este-Guelfa, si disputarono fra loro l'impero. Questa disputa fece rinascere le fazioni de' Gibellini, di cui i principi di Svevia erano i capi, e de' Guelfi, à quali la casa d'Este-Guelfa avea dato principio. Queste fazioni allera passarono dalla Germania, ov'erano nate, nell'Italia, e vi accesero un fuoco, che non potè estinguersi che dopo due o tre secoli di carnificina. L'assassinio di Filippo lasciò Ottone senza competitori, ma egli ebbe l'imprudenza di venire a discordia male a proposito colla romana corte, ed eccitò una nuova guerra, di cui arsero l'Italia e l'Alemagna. Il papa gli oppose il giovane Federigo, figliuolo d'Enrico, e re della Sicilia, ed il furore de' partiti crebbe di giorno in giorno; ma alla fine lo scacco vergognoso avuto da Ottone nella battaglia di Bovines dalla parte della Francia assicurò a Federigo il pacifico possesso dell'impero.

Questo principe, uno de' più grandi, che abbiano sostenuto l'imperiale corona, era nato a formare la felicità de' letterati. Grande amico de' dotti, e dotto egli pure, ed adorno di mille belle qualità avrebbe rinnovato nell'Italia il secolo di Augusto, se Roma avesse voluto lasciarlo in pace. Tiriamo una cortina sopra gli orrori e gli scandali nati dalla sanguinosa divisione fra questo imperatore ed i papi; (1) e ci ba-

(*) Sopra il sepolcro di Arrigo e di Costanza sua moglie, di Federigo e della sua moglie pure di nome Costanza, veggasi l'opera uscita in Napoli l'anno 1784 scritta dall'erudit. ab. Francesco Daniele col titolo de' *Regali Sepolcri del Duomo di Palermo*.

(1) La riflessione fatta quì dal Tiraboschi, e l'opportuna figura di preterizione, di cui si vale, sono troppo

basti sapere, che l'Italia non fu giammai così manomessa dalle guerre, fazioni e discordie, come sotto il regno di Federigo II. Non solo le provincie, ma ogni città grande o piccola era divenuta un teatro orribile di animosità e di spaventi. La funesta fiamma della discordia accendevasi nello stesso grembo delle famiglie; ed i parenti sorgevano contro à parenti, i fratelli contro à fratelli, i padri contro à figli sotto il nome fatale di Guelfo e di Gibellino. Federigo morì l'anno 1250, ed il figliuolo Conrado non gli sopravvisse che quattro anni, di cui tre ne consunse in fare la guerra à papi, che gli disputavano l'impero e la Sicilia. Questo regno cadde sotto il potere di Manfredo, figliuolo naturale di Federigo, principe eguale al padre nella magnaminità e nella dottrina, e sopra a cui pur tuttavia si scaricò l'odio della corte di Roma nutrito contro al di lui padre e fratello, contra armandogli Carlo d'Angiò, Conte di Provenza. All'arrivo de' Francesi e de' Provenzali nell'Italia la fazione de' Guelfi sostenuta da essi, e quella de' Gibellini, della quale Manfredo era il capo, ricominciarono i loro furori come sotto il regno di Federigo. Avendo Manfredo dovuto soccombere di sotto agli sforzi de' suoi nemici l'anno 1266, la fazione Guelfa prevalse in tutta l'Italia, che si assoggettò agli ordini ed alla protezione di Carlo, sinchè una nuova tempesta insorta dall'Alemagna immerse l'Italia nelle infelicità prodotte dalle guerre e dalle fazioni. Conradino, figliuolo di Conrado, e nipote di Federigo richiese l'eredità degli avi suoi, venne con poderosa armata, e cammin facendo fu accolto dà romani del suo partito co-

degne di osservazione, perch'io non le riferisca. „ Onorio III, egli dice, Gregorio IX ed Innocenzo IV potrebbero collocarsi di mezzo à più grandi pontefici, che abbiano occupato la cattedra di S. Pietro. Federigo II aveva quelle doti, che potevano formare la felicità d'ogni stato. Sotto ad un tal principe ed a tali pontefici perchè fu sì infelice l'Italia? rivolgiamo gli occhi da questo funesto spettacolo, e preghiamo Iddio, che non più torni tempo così meschino.„

come futuro imperatore. Pareva che la fortuna camminasse con lui, ma lasciollo allora che penetrò nel regno di Napoli. Battuto e fatto prigioniero pagò colla testa il fio sopra un palco dell'ardire d'aver tentato di riconquistare i suoi stati; e Carlo ancora la fece da sovrano in tutta l'Italia sino al celebre vespero Siciliano. In questo giorno di sangue, secondo o terzo di pasqua, dell'anno 1282, tutti i francesi e provenzali, ch'erano in Sicilia, furono uccisi dagli abitanti, cui Giovanni di Procida avea collegati nella congiura la meglio ordita e la più terribile, della quale si abbia memoria. La Sicilia si diede in mano al re di Aragona genero di Manfredo; e Carlo, che ne' suoi sforzi per ricuperare questo regno non ebbe che dei rovesci sino a vedere il proprio figlio ed erede caduto nelle mani de' suoi nemici, morì del dolore l'anno 1285.

In mezzo a queste pubbliche rivoluzioni lo stato particolare delle città e delle provincie non era più tranquillo; poichè, oltre le fazioni che laceravano generalmente tutta l'Italia, l'ambizione de' popoli e dei signori destavano guerre sopra guerre. Venezia, Genova, Pisa, Firenze, Lucca erano sempre alle mani o fra d'esse, o co' loro vicini; i Milanesi facevano insulti a tutta la Lombardia, e si acquistavano l'odio, ed i vicendevoli oltraggi delle lombarde città; Roma ora soggetta ai papi, ora divisa in fazioni era secondo al suo costume un procelloso mare; ed in una parola non vi avea angolo dell'Italia, che gustasse le dolcezze della pace.

Malgrado però a queste disgrazie l'Italia non cadde nell'ignoranza antica; ed all'opposto le lettere vi fecero dei progressi, che sebbene lenti, pure degni sono d'ammirazione, ove poniamo mente alle circostanze, in cui si trovava l'Italia. Vedremo nell'articolo seguente i mezzi usati a conservare il nobile ardore per la letteratura, il quale avea cominciato a risvegliarsi nel cuore degl'Italiani, e come questi mezzi uniti al genio degli abitanti ebbero il loro effetto ad onta delle fazioni, delle guerre, e delle altre pubbliche calamità; donde possiamo con-

chiudere che i progressi delle scienze e delle arti sarebbero stati più rapidi, e quali lo furono nei secoli decimo quarto, e decimo quinto, se generalmente fosse stata più tranquilla l'Italia.

Articolo I.

Mezzi, che contribuirono ai progressi della letteratura nell' Italia.

Premura dei principi onde rifiorissero gli studj.

Federigo soprannominato Barbarossa avea dato il primo esempio di premura per la prosperità delle lettere, donde tanto onore ai principi deriva, e donde discende ciò che molto contribuisce all'immortalità del lor nome. Non lo imitarono i due suoi figliuoli Enrico e Filippo, di cui il primo non pensò che a versare il sangue di coloro, che avevano la disgrazia di spiacergli, e ad inventare nuovi supplicj per dare loro la morte più terribile; ed il secondo ebbe troppo che fare col suo competitore Ottone e co' Guelfi per applicarsi a ciò, che apparteneva alla letteratura. Lo stesso Ottone non vi si applicò punto, e perciò la gloria di seguire le tracce di Federigo I nelle lettere fu riservata a Federigo II. Questo principe nato ed allevato nell'Italia non ne uscì che in età di anni 18, e vi ritornò, e vi passò la maggior parte de' suoi giorni, e vi morì. Egli parlava l'italiana a preferenza di ogni altra lingua, benchè sapesse perfettamente l'alemanno il francese, il greco, l'arabo, ed il latino. Allevato nel suo regno della Sicilia quando si cominciava in questo paese a coltivare la poesia ne formò le sue delizie, e fu uno de' migliori poeti italiani del suo secolo. Egli si diede alla filosofia naturale, e scrisse un libro *sopra gli augelli* pubblicato a Colonia l'anno 1596 colle aggiunte di Manfredo, figlio di questo principe. Altrove vedremo ciò, che Federigo fece pel progresso della letteratura in Sicilia, e per introdurla a Napoli, e come egli non risparmiò a tale oggetto

ne'

nè spese, nè travagli. Egli fece tradurre in latino le opere di Aristotile, che non erano sino allora comparse che in arabo ed in greco, ed avrebbe fatto di più per le scienze, se i papi e le rivoluzioni d'Italia, e di Germania gliene avessero lasciato l'opportunità.

I suoi figliuoli Corrado e Manfredo ereditarono il suo amore per le scienze, e le sue disgrazie. Il primo riformò ed accrebbe le scuole pubbliche a Salerno, ed il secondo a Napoli. Questi fu anche buon filosofo e buon poeta italiano, ed ebbe vaste cognizioni in varj generi di letteratura. Carlo d'Angiò e Carlo II suo figliuolo fecero anche più dei due re precedenti a mettere in voga gli studj nell' Italia meridionale; e non avrebbero dimenticato la Sicilia, se non ne fossero stati cacciati dagli Aragonesi e dagli abitanti.

Roma ebbe a questo tempo grandi pontefici, e dotti e protettori delle scienze. Innocenzo III gran papa, gran principe, e grande uomo di lettere fu all' età sua l'oracolo del civile, e canonico diritto. Tre volte ad ogni settimana teneva pubblici placiti per giudicare i processi negli affari sì ecclesiastici che secolari, pesava con ispirito, eloquenza, e dottrina le ragioni delle parti, e dava sentenza con un' equità e cognizione, che traea al suo tribunale i processi più difficili, che vi erano in tutte le parti del mondo Cristiano; e grande era la folla de' giureconsulti, che portavansi a Roma ad ascoltare questo gran pontefice, i cui placiti erano per essi tante lezioni. (*Muratori Script. ver. ital. V. III p. I p.* 486) Le sue lettere, i suoi sermoni, e le sue decretali mostravano l'uomo profondo, scrisse varj libri sopra materie ecclesiastiche, coltivò in generale le scienze più utili, e fece ogni sforzo per obbligare il clero a coltivarle dietro al suo esempio. Fu prodigo di onori all'università di Bologna, e stese le paterne sue cure a quella di Parigi, cui diede e statuti, e regolamenti l'anno 1215 col mezzo del Cardinale legato di Courcon; e gli statuti di questo papa sono

i più

i più antichi, cui l'università di Parigi possa produrre. (*Crevier stor. dell'Univ. di Parigi tom. I. p.96*)

Onorio III successore d' Innocenzo III continuò e perfezionò l'opera del suo predecessore in riguardo alla stessa università, come si può vedere nelle storie del *du Boulai e del Crevier*. Nè conviene tacere quanto il clero generalmente deve a questi due pontefici, di cui il primo nel quarto concilio Lateranense fece prescrivere quelle leggi e quei canoni pieni di saggezza, il cui scopo è d'obbligare gli Ecclesiastici a consecrarsi allo studio delle scienze; leggi e canoni, a cui il secondo fece e saggie ed utili aggiunte sino ordinando che ciascun capitolo spedisse i più giovani canonici a studiare nelle università. Si attribuisce pure ad Onorio la istituzione del maestro del sacro palazzo, il cui offizio è di spiegare e d'interpretare pubblicamente le sante scritture, studio ch'erasi di troppo dimenticato nei secoli d'ignoranza e che cominciava allora a rifiorire. Pretendesi che Onorio abbia dato questa carica a S. Domenico, od almeno si sà che i soli domenicani furono sempre i maestri del sacro palazzo a Roma dopo la istituzione di questo impiego. Gregorio IX successore di Onorio accrebbe di molto il diritto canonico, cui diede miglior forma di prima co'cinque libri di decretali fatti pubblicare e indirizzati alla università di Bologna, nulla lasciando per ristabilire quella di Parigi quasi ridotta al nulla l'anno 1229 per le domestiche turbolenze.

Innocenzo IV protesse ancora più questa celebre università, a cui fece molti favori, e di cui si dichiarò protettore. Ma se questi papi italiani ebbero cura sì particolare per gli studj in Francia, Urbano III francese di nazione fece i più grandi sforzi a far rivivere lo studio della filosofia fra gli italiani, lo che vedremo altrove.

Mi si conceda di mettere a canto ai monarchi ed ai papi un privato, che merita un posto in questa stessa sezione per le cariche ch'ebbe, e per i beni fatti alla letteratura. Parlo del famoso Pietro

delle

delle Vigne cancelliere, segretario, ministro, e favorito di Federigo II, personaggio illustre, non alemanno di origine e nato nella Svevia, come il Tritenio afferma, ma Italiano nato a Capua di oscura e miserabile famiglia. Fra le lettere di Pietro delle Vigne una ve n'è scrittagli da un certo Niccola, in cui specialmente si consola con Capua, che abbia dato la nascita ad uomo sì grande; ed in altra lettera Pietro stesso ringrazia Dio, che l'abbia posto in istato di sollevare nella povertà la madre sua e la sorella miserabile egualmente. La povertà del giovane Pietro non gl' impedì di recarsi allo studio in Bologna, poichè trovò persone pietose, che lo ajutarono negli studj e l' hanno nutrito. Sì rapidi fece e sì felici i progressi che in Bologna non si parlava che di questo giovane di Capua. L' imperatore Federigo II vero protettore de' dotti ne fu informato, e volle vedere questo giovane straordinario, di cui il parlare e la scienza lo sorpresero, sicchè lo trasse alla sua corte, gli dede tutto l'agio di studiare, e a grado a grado sollevandolo lo fece suo segretario, giudice della sua corte, notaro, consigliere, ed in fine suo cancelliere ed intimo amico. Pochi favoriti hanno goduto di tanto credito, e potere presso il loro sovrano. Federigo guardò il suo favorito come l' oracolo del suo secolo, ed il più dotto dell' Europa, il più saggio, il più destro, il più necessario alla gloria del trono. Con questa idea si fece un dovere di approvare quanto Pietro pensasse e facesse, sino a permettere, che questo ministro annullasse quanto il sovrano avea fatto senza il suo consiglio. La condiscendenza di un tale principe verso un tale ministro non era l' effetto di una cieca prevenzione, qual fu quella di varj monarchi verso indegni favoriti. Pietro meritava tutta la confidanza di Federigo pel suo sapere, pell'attaccamento al principe, e per la profonda sua politica, ed incontaminata. In tale elevazione questo ministro ebbe particolare l' impegno pel progresso delle scienze, rese utile alla letteratura d' Italia il favore immenso di cui godeva, egli la amò, e le ha conser-

servato autorità, ricchezze, e possanza. (1) Felicemente egli ebbe a fare con un principe saggio, e liberale. Federigo II ed il suo ministro erano una copia di Augusto e Mecenate; e forse il secolo della letteratura sarebbe di nuovo tornato in Italia, se le guerre, le rivoluzioni, le fazioni, e spezialmente i papi tutti nemici giurati di Federigo non avessero posto un' ostacolo da non potersi superare. Oltre i libri di sue lettere, di cui la maggior parte sono scritte a nome dell' imperatore, Pietro scrisse il codice di leggi pel regno della Sicilia, un libro sulla *possanza imperiale*, ed un altro della *consolazione*, fu bravo poeta italiano all' esempio del suo principe, e possedette al più alto grado l' arte dell' eloquenza. Le sue lettere potrebbero servire a rischiarare la storia del suo tempo se si avesse avuto pensiero di farne una buona raccolta; ma l' ultima edizione di Basilea del 1740 è molto diffettosa poichè vi mancano varie lettere stampate altrove, e che si trovano nei ms., ve ne sono di apocrife, non si ebbe riguardo all' ordine cronologico, e si trovano alcuni luoghi inintelligibili affatto. Si attribuisce a Pietro delle Vigne il libro de *tribus impostoribus*, (*) sulla esi-

(1) Pietro delle Vigne può venire considerato come il secondo Cassiodoro. Vi ebbe infatti una rassomiglianza fra questi due ministri, il loro genio, la loro inclinazione, il loro potere, le loro opere e le loro avventure. Solo il termine ne fu diverso assai, poichè Cassiodoro si ritirò saggiamente dalla corte, ove avea con fedeltà e glotia varj principi servito, laddove Pietro ebbe un fine molto sventurato.

(*) Il Marchand nel suo *Dizionario Storico* all' articolo *Impostori* parla a lungo di questo libro, cui confessa non potersi attribuire nè a Pier delle Vigne, nè a Federigo II; ingannatosi però quando dice essersi portata diversa opinione da' fiorentini giornalisti, i quali anzi dicono di tenere lo stesso suo sentimento. M. de la Monnoye alla edizione della Menagiana fatta ad Amsterdam in IV volumi aggiunse una dissertazione, in cui cerca provare che quel libro non è che una chimera che mai non esistette; se non che all' Aja nel 1716 ne uscì contro di quella una anonima dissertazione appoggiata sull' autorità di un codice, del quale lo anonimo non lascia che si possa avere piena la fede.

esistenza del quale si disputa ancora. Altri l'hanno attribuito a Federigo II, ma credo che l'argomento adoperato per provare che l'imperatore o il suo cancelliere scrissero quesro libro possa servire a far vedere il contrario. Nel tempo stesso fu accusato l'imperatore Federigo di aver detto che Mosè, Gesù Cristo, e Maometto erano tre impostori, che avevano ingannato il mondo. Ma se Federigo non contento di avere fatto sentire questa proposizione avesse osato pubblicarla in iscritto, e non l'avrebbero ricordata i suoi accusatori, di cui i primi erano Gregorio IX, ed Innocenzo IV? Pure non si parla di un tal libro nè nelle lettere di Gregorio IX, nè nelle risposte apologetiche dell'imperatore, nè negli scrittori di quel tempo amici, o nemici di Federigo. Pietro delle Vigne terminò la sua brillante carriera con un rovescio inaspettato e tremendo. Caduto in disgrazia dell'imperatore suo amico, e suo signore, carico di catene, avendo strappato a sè gli occhi, ed essendo gettato in prigione, per quello che si dice, si uccise di disperazione. Matteo Paris, autore contemporaneo, narra che Pietro essendosi lasciato corrompere dalle promesse, e dai doni d'Innocenzo IV cospirò contro la vita dell'imperadore, e d'accordo col medico di corte offerse una bevanda avvelenata al principe infermo. Avvertito Federigo ordinò al medico di berne, ma questi prima di gustarne finse di cadere, e rovesciò il veleno. Il principe fece bere il poco rimasto nel bicchiere ad un reo che morì in sul momento, e subito si diede al medico la morte. A Pietro però l'imperatore fece cavare gli occhi, lo diede in mano ai Pisani suoi nemici implacabili col permesso di farne ciò che volessero; se non che Pietro si risparmiò l'onta, e i preparati supplicj dando del capo contro una colonna. Ricordano Malespini, scrittore pure contemporaneo, solo dice che i nemici del cancelliere ottennero colle loro calunnie presso l'imperatore, che questi privasse della sua grazia Pietro, e lo facesse porre in prigione, ove morì, spargendo che si fosse da sè data la morte. La *cronaca di Piacenza* pubblicata

dal Muratori non altro dice, se non che l'anno 1248 l'imperatore fece cavare gli occhi al suo cancelliere. Guido Bonutti del pari contemporaneo narra egli pure che Federigo fece privar della vista Pietro, il quale, secondo il commune linguaggio, avea dato della testa contro una muraglia, e n'era morto. Ma nè questo scrittore *astronomiæ pag.* 220 *edizione di Basilea* 1550, nè la cronica dicono parola del motivo della disgrazia del ministro. Francesco Pipino vissuto poco dopo narra nella sua cronaca, che non si conveniva sul motivo della disgrazia di Pietro delle Vigne, poichè altri dicevano che questo cancelliere erasi mal condotto nelle dispute tra Federigo ed Innocenzo, altri che Pietro avea tradito l'imperatore per vendicarsi di lui, che costretto da necessità gli avesse tolto tutte le ricchezze, ed altri pensano ancora che l'imperatore abbia scoperto una rea familiarità fra il cancelliere, e l'imperatrice. Finalmente Benvenuto d'Imola *in excerptis* dopo aver esaminato quanto prima di lui erasi scritto sopra questo soggetto si dichiara pel sentimento del Malespini, adottato pure da Giovanni Villani, ed attribuisce la trista sorte di Pietro delle Vigne all'invidia dei cortigiani. Tale è pure la opinione di Dante nel canto XIII *dell'inferno*. E' cosa singolare, che tutti gli scrittori contemporanei vissuti in quei luoghi siano diversi nelle loro relazioni dal racconto di Matteo Paris, ch'era pure contemporaneo, ma vivea e scriveva nell'Inghilterra. Sembra che questa osservazione formi un pregiudizio favorevole alla memoria del celebre ed infelice Pietro delle Vigne.

Delle

Delle università, ed altre scuole celebri in Italia a questa epoca.

Delle biblioteche.

Le due più celebri università dell' Europa erano a questo tempo quella di Parigi e quella di Bologna; e le altre tutte ne sono figlie o copie. A noi non tocca parlar della prima, e solo parleremo dell' altra, e di quelle che ne sono derivate. Odofredo professore di diritto a Bologna attesta che al principio del secolo XIII, cioè verso l'anno 1200, vi erano 10000 scolari nella università di questa città. Oltre la folla degl' italiani ve n' erano di francesi, alemanni, inglesi, scozzesi, fiammenghi, spagnuoli, portoghesi, normanni. Vi erano professori di queste nazioni, di cui ciascuna avea il suo capo, o rettore. In prima i professori venivano pagati da essi scolari, ma poi ricevettero dal pubblico lo stipendio. Questa università godea di tanta stima che Federigo II e spedì le sue leggi da inserirsi nel corpo del diritto, e la traduzione delle opere d' Aristotile onde fosse approvata, ed i papi le communicarono le loro nuove decretali. Teneva professori eccellenti in ogni scienza; ma lo studio, in cui la università di Bologna specialmente splendeva, e dava, per così dire, regola all' universo, era quello del civile e canonico diritto.

Pure questa università sofferse grandi rovesci, che contribuirono a spandere le scienze per tutta l' Italia. Di quando in quando de' professori spinti dalla speranza di maggiore guadagno lasciavano Bologna per recarsi in altre città, e spesso traevano seco grande numero di scolari, lo che fece temere ai magistrati, che a poco a poco la università restasse deserta, e perciò vollero dai professori il giuramento di non insegnare che a Bologna. Questo legame affrettò, ed accrebbe lo abbandono, poichè nel 1204 buon numero di professori ed una folla di scolari passarono a Vienna e vi apersero scuola. Negli *annali*

nali della congregazione di Camaldoli vol. 4. pag. 199 si trova che l'anno 1205 i rettori di questa nuova università erano un inglese, un provenzale, un alemanno, ed un lombardo. Questo scisma però ebbe poca durata, e l'anno 1209 i disertori ritornarono a Bologna. Ma l'anno 1222 la discordia nata, a quel ch'io credo, nel seno della università di Bologna, gettò i fondamenti di quella di Padova, che divenne poi sì celebre in tutta la Europa. Il grande numero di quelli che passarono da Bologna a Padova diede luogo ad alcuni autori di credere, che gli studj finissero del tutto nella prima di queste città, lo che per altro è falso, come vedremo. Fra gli scolari passati in questo incontro da Bologna a Padova, (*) vi ebbe Alberto Magno, che l'anno dopo in questa ultima città vestì l'abito dei domenicani. Ma ritorniamo alle vicende che agitarono la università di Bologna.

L'anno 1224 l'imperatore Federigo II fondò l'università in Napoli, sopra la quale fondazione si aggirano quattro delle lettere di Pietro delle Vigne. Quella di Bologna ebbe del danno pegli stipendj assegnati dall'imperatore ai professori di Napoli, e pe' grandi privilegj accordati agli scolari. Ma questo era un nulla in confronto del colpo terribile riservato da Federigo ai bolognesi che tre anni prima avevano suo malgrado assediata e presa Imola. L'anno 1221 vietò di tener scuola a Bologna, ed intimò agli scolari di trasferirsi a Napoli. Da ciò puossi vedere quanto sia falso che la università di Bologna sia stata interamente l'anno 1222 trasportata a Padova, e come altri aggiunsero per ordine di Federigo. E già cominciavano ad eseguirsi i comandi di que-

(*) Alcuni francesi scrittori, tra cui il Portal *storia dell' Anatomia* t. 1. p. 195, ed alcuni italiani invece di *Padova* nominarono *Pavia*, parlando delle scuole, cui fu mandato Alberto Magno da Bologna; e della loro autorità si valse il signor Siro Comi nel suo *Philelphus Archigyma*. *Ticin vindicat* p. 137, ma lo stesso Alberto citato da' pp. Quetif ed Echard dice chiaramente Padova e non Pavia.

questo principe, e Bologna cessava di essere la madre degli studj: se non che l'anno dopo, che fu il 1226, avendo le città d'Italia rinnovata l'antica loro lega contro l'imperiale possanza, e Bologna essendovisi unita, l'ordine di Federigo non ebbe pieno il compimento; e questo principe obbligato a cedere rese generalmente l'anno 1227 alle città i privilegj che avea tolti ad esse, e nominatamente quello della università a Bologna. (*Murat. ant. Ital. vol.* 3, *p.* 909.) Questo avvenimento ritardò i progressi della università di Napoli, e le funeste guerre insorte tra Federigo e i papi la rovinarono, sicchè l'anno 1234 fu duopo a questo principe di rinnovarla. (*) (*Idem scrip. rer. Ital. vol.* 7. *pag.* 1035,) Dopo la sua morte quegli che avrebbe dovuto proteggerla le diede un feroce colpo.

Corrado IV figlio di Federigo volendo probabilmente punire i napoletani di avere sostenuto contro di lui un lungo e rovinoso assedio, eresse la scuola di Salerno in università l'anno 1254; ma essendo questo principe morto l'anno stesso, e nulla facendoci vedere che vi avesse realmente a Salerno altra scuola fuori di quella molto celebre di medicina, si può conchiudere che il disegno di Corrado restò non eseguito. Manfredo suo fratello ricevuta la corona l'anno 1258 si applicò a rassodare la università di Napoli fondata da suo padre. Non sembra però che prosperasse di molto; forse per la inimicizia e la perpetua guerra fra questo re ed i papi; e non prese a fiorire con isplendore che sotto il regno di Carlo I, il quale le accordò più grandi onori, e privilegj che non avessero fatto Federigo e Manfredo, divenendo ancora più celebre sotto Carlo II, ed i suoi successori.

Veggiamo ora quanto avvenne del ramo tagliato all'

(*) Sopra la università di Napoli conviene leggere l'opera che ne scrisse il signor Gian-Giuseppe Origlia stampata in Napoli nel 1753; in cui con buoni argomenti prova che Federigo non fondò di nuovo, ma bensì riformò e migliorò di molto la università fondata da' Normanni.

alla università di Bologna onde piantarlo nel suolo padovano. Esso avea gettato profonde radici, ed era divenuto sodo e folto, sicchè invitava italiani, e stranieri ad adagiarsi alla sua ombra. Alcuni scrittori citati, ma non approvati dal Facciolati p. 3. *syntagma de gymnasio Patav.* adottarono che Federigo II trasferì una seconda volta la sede degli studj da Bologna a Padova l'anno 1241. Questa translazione è chimerica quanto la prima, non essendo però chimerico che dall'anno 1228 sino al 1260 non si trova verun autentico monumento, che ricordi la università padovana. Era forse meno venuta nel suo splendore? E s'è così quai ne furono le cause? Il padre Zaccaria parte 1 pag. 14 *iter littera*: pubblicò una carta estratta dall'archivio di Vercelli segnata a Padova ai 4 Aprile dell'anno 1228, che contiene le condizioni, con cui si doveva erigere a Vercelli una università composta di membri di quella di Padova ed avente la forma stessa e le regole stesse. Nell'atto medesimo si dice che i professori e gli scolari, che si obbligassero a formar ed a popolare la novella università, farebbero ogni sforzo perchè quella di Padova fosse tutta per otto anni trasferita a Vercelli. Questo si eseguì, ed abbiamo memorie che attestano che l'anno 1234 vi era a Vercelli una università che celebre si rendeva, e che vi erano in ogni scienza professori italiani e stranieri. Queste asserzioni ed il silenzio osservato sopra la università di Padova da quel tempo sino all' anno 1260 incirca fanno sospettare con fondamento che gli studj cessassero per qualche tempo in Padova, qualunque ne fosse la ragione. Si trova però finalmente un Ansaldo spagnuolo rettore della università di padova nel 1260, secondo il Facciolati, e poco dopo vi si trovano due rettori per volta, l' uno chiamato cisalpino poichè presiedeva agl' italiani, l' altro transalpino poichè era straniero, e dirigeva gli scolari che venivano dal di là delle Alpi. Lo stesso autore riporta un regolamento introdotto in queste scuole, e per cui era vietato ai medici di allontanarsi dei sentimenti d' Ippocrate, e di

Ga-

Galeno, ed ai filosofi di portare opinioni diverse da quelle di Aristotile. Tutti i professori erano obbligati ad insegnare non solo in pubblico, ma anche in privato, senza di chiedere verun pagamento dagli scolari, poichè essi erano largamente dal pubblico pagati.

Leandro Alberti ed il Bossetti più moderno nella sua *storia* latina *della scuola di Ferrara* dissero che Federigo II trasportò in questa cittade la università di Bologna, cosicchè direbbesi che questo principe non si occupasse che del trasportare le scuole di Bologna per tutta l'Italia. Azzo VII marchese di Este nemico dichiarato di Federigo era allora signore di Ferrara. Ora vi è egli ragione di credere che l'imperatore cercasse d'illustrare una città nemica e ribelle, transferendovi la università di Bologna? Vero è soltanto che gli studj in questo secolo erano in voga a Ferrara; ed il Muratori v. 3. p. 910 *anti. ital.* pubblicò un privilegio dell'anno 1264, per cui i ferraresi liberano dal servigio militare i professori in medicina, in logica ed in grammatica. Per altro queste scuole non furono erette in università che verso la fine del secolo XIV.

Quanto a Milano si trova nella cronaca di Galvano Fiamma un frammento di un'altra cronaca scritta da un Bonvicino di Riva dell'ordine dei frati umiliati nel 1288, in cui descrivendosi lo stato di Milano in quest'anno si dice che vi si trovavano 200 giudici o giureconsulti, 400 notari, 600 notari imperiali, 200 medici, ed 80 maestri per ammaestrare la gioventù. Non si fa però menzione di professori nei due diritti, nella filosofia e nelle altre scienze; lo che certo conviene atrribuire alle disgrazie del tempo, ed al perpetuo sconvoglimento in cui era Milano.

Innocenzo IV piantò i fondamenti della università di Bologna, e di quella di Piacenza. Gli studj non avevano mai abbandonato la città di Roma nemmeno al tempo della barbarie, e ciò si dovette alle cure de'papi. Ma al tempo, di cui parliamo, nessuna scuola era giudicata di qualche pregio se non vi si

insegnava il diritto canonico, il civile, e le sante scritture. Allora Innocenzo vi eresse delle cattedre per questi studj come si vede da una bolla inserita nel libro VI delle decretali. Questo papa stesso a ricerca dei piacentini, che lo guardavano come loro capo anche nel temporale, nel tempo della loro rivoluzione contro Federigo II con un breve de' 6 febbraro dell'anno 1248 loro diede l'onore di avere una scuola generale od università cogli stessi titoli e diritti, onde godevano quelle di Parigi, e di Bologna.

Varj autentici monumenti ci fanno vedere delle celebri scuole a Modena, ed a Reggio. Vi erano a Pistoja dotti professori in diritto, ed il famoso Roffredo di Benevento, professore di diritto a Bologna, insegnava questa scienza ad Arezzo l'anno 1215; e si sospetta, che sino d'allora si avesse cominciato ad insegnarla a Pisa.

Io credo, che i lettori riflettendo a questo ardore mostrato dalle città d'Italia pel progresso degli studj penseranno che realmente dovesse allora la letteratura di molto fiorire in questo paese. Si è però in inganno, credendo che ella pervenisse a qualche perfezione: poichè non basta lo studiare, che si vuole studiare bene, e sodamente per fare dei progressi. Le fazioni e le guerre, che di continuo travagliavano l'Italia, e molto più la mancanza di libri erano grandi ostacoli a questi avanzamenti. In tutta questa epoca non si trova verun indice di qualche considerabile *biblioteca* sia pubblica, sia privata, e nemmeno di quella del Vaticano. I libri erano così rari, che chiamavasi *biblioteca* la collezione dei libri della bibbia. I copisti si facevano pagare assai, specialmente a cagione del lusso mal a proposito introdotto nei manoscritti, poichè tutte le prime lettere erano in oro, il dintorno delle pagine ricco di miniate figure, e la coperta pinta in porpora, od in altri colori di gran prezzo. Anche la maniera dei caratteri era molto varia, ed avea un prezzo od una tassa particolare, ed in una parola parea che si facessero tutti gli sforzi a rendere i libri rari e cari, perchè pochi potessero acquistarne.

ne. Ecco il catalogo d'una parte dei libri lasciati dal cardinale Guala con un suo testamento dell'anno 1227 al monastero di Sant' Andrea da lui fondato a Vercelli. „ Una grande *biblioteca* (cioè il corpo della bibbia) scritta in caratteri di Parigi, legata in porpora, ed ornata di fiori d'oro, e colle prime lettere pure in oro. Un'altra biblioteca (una bibbia) in caratteri di Bologna legata in pelle blù, un'altra cogli stessi caratteri in pelle rossa, una quarta in caratteri d'Inghilterra, una quinta molto piccola, ma preziosa con lettere di Parigi in oro, e con ornamenti in porpora, l'Esodo ed il Levitico in caratteri antichi, i dodici profeti in un solo volume in caratteri lombardi, i libri morali di S. Gregorio in buoni caratteri antichi di Arezzo. „ Ecco una raccolta di libri considerata allora come rara, e di grandissimo prezzo. La *biblioteca* di Cervotto Accorno, figlio del famoso Accorno giureconsulto, era molto stimata a Bologna, secondo il P. Sarti nella sua *Storia* di questa università, ed ella consisteva in venti volumi di materie di legge.

Tutte le università, non che tutte le città in cui vi erano scuole di qualche nome, tenevano dei copisti. Di là venne la diversità di caratteri indicata nel passo riferito, ma pel lusso, cui eglino introdussero nella loro professione, il giureconsulto Odofredo gli chiama pittori, anzichè copisti. *Hodie scriptores non sunt scriptores sed pictores*. Nell'atto della fondazione della università di Vercelli, citato di sopra, si dice che vi saranno due copisti pel servigio degli scolari, e che i copisti andranno contenti del prezzo, che verrà loro assegnato dai rettori. Ma che sono due copisti per una grande università? la cronaca di Milano, di cui parlammo, riferisce che vi erano cinquanta copisti in questa città. Questo numero non era eccessivo in una città secondo la stessa cronaca popolata da 200000 persone. Maggiore erane il numero a Bologna, ove i copisti erano eccellenti per i caratteri e le pitture; e ad essi si univano ancora le donne, cagione forse degli errori, onde sono ripieni i manoscritti di quel tempo.

Generalmente badavasi più alla beltà, che alla bontà delle copie, e così i manoscritti divenivano rari, di un prezzo eccessivo e difettosissimi.

III. *Viaggi intrapresi dagl' italiani, che contribuirono alla pubblica istruzione.*

Siccome i viaggi intrapresi pel commercio ci portano le merci straniere, che servono non solo al lusso, ma ed al comodo ed al piacere ed al ben della vita; così i viaggi fatti da dotte persone per istruirsi ci portarono i maggiori lumi nella geografia, nella storia naturale, nella politica, e nelle altre scienze. Nel secolo XIII vi furono degl' italiani che intrapresero lunghissimi viaggi e molto penosi, e ne diedero le relazioni, che hanno contribuito ad illuminare l' Europa.

Niccola Polo di Venezia, e Matteo, volgarmente *Maffio* di lui fratello, andarono a Costantinopoli, ove regnava Baldovino II; nè si sà bene in quale anno, ma tra il 1250, ed il 1260. Niccola partendo avea lasciato gravida la moglie, che diede in luce il celebre Marco Polo, da cui fu scritta la relazione di questo viaggio. Niccola e Matteo, preso congedo dall' imperatore, attraversarono il mar nero, e recaronsi nell' Armenia, donde per terra passarono alla corte di Barka uno de' più grandi signori della Tartaria. Offersero a questo principe doni di gran valore, ne ricevettero di più ricchi, e si fermarono un anno nella città di Bogaria, o Bolgara alla corte di Barka, ove fecero delle considerevoli compre nel tempo in cui osservavano il sito del paese, ed i costumi di una nazione, che cominciava a spandere grande il grido di sè in Europa. Erano per ritornare a Venezia, quando la guerra che un altro can dei tartari chiamato Allan eccitò contro Barka e la rotta di questo gli obbligò a salvarsi, come poterono, fuggendo. Errarono lungo tempo per i deserti della Tartaria, sinchè sono giunti ad Oukatz, o, come leggesi in qualche edizione di questo viaggio, e nel ms. di Berlin, Grikara, passarono il Tigri e si fer-

ma-

marono per tre anni a Bokera nella Persia. Un ambasciatore spedito da Allan a Kublai gran Kan dei Tartari, passando per questa città, persuase i due veneziani, ch'erano guardati quali uomini straordinarj, e che avevano perfettamente imparato il tartaro linguaggio, ad accompagnarlo alla corte di Kublai, principe amico degli stranieri, e specialmente degli europei. Eglino ebbero motivo d'esser contenti del loro viaggio, poichè Kublai gli colmò di favori e non poteva giammai saziarsi di ascoltare le relazioni che gli fecero dei costumi, degli usi, della possanza, del governo, e della religione dell'Europa; e ne avvenne che il Kan gli nominò suoi ambasciatori presso al sovrano pontefice a pregarlo di spedire cento missionarj nella Tartaria. Kublai oltre alle lettere pel papa diede agli ambasciatori una tavola d'oro, in cui erano incise le armi imperiali affinchè i governatori delle provincie del suo impero loro somministrassero il necessario per un viaggio sì lungo.

I due fratelli impiegarono tre anni a giungere a Yazza o Glasia o Glaza nell'Armenia minore, donde passarono ad Acri, un dì Tolemaide, cioè l'anno 1269. Clemente IV era morto nel novembre dell'anno innanzi, lo che fece che gli ambasciatori si fermassero ad Acri presso Tedaldo Visconti di Piacenza legato della santa sede nella Palestina.

Siccome dopo la morte di Clemente vi ebbe sede vacante quasi tre anni, i Polo aspettando andarono a Venezia ove ebbero il contento d'abbracciare il giovane Marco. I cardinali non potendo accordarsi sopra la elezione d'un papa temettero i Polo, che un più lungo ritardo irritasse Kublai, ritornarono ad Acri conducendovi con seco Marco, ed essendosi fatte dare delle lettere dal legato Tedaldo pel gran Kan ripresero il viaggio della Tartaria. Erano appena inviati che ricevettero un espresso del legato, che dava loro avviso di suo innalzamento al pontificato avendo ricevuto in quel momento i deputati del sacro collegio, ch'era in Italia, e avendo già preso il nome di Gregorio X. Ritornati i Polo nei

loro paesi ebbero dal nuovo papa dei brevi per Kublai, e due religiosi domenicani, italiano l'uno, asiatico l'altro, colla promessa di spedire al più presto buon numero di missionarj. Il viaggio durò tre anni e mezzo (1). Kublai rivide i Polo con estremo piacere, e sentì poi singolare affetto per Marco. Questo giovane presto apprese i diversi dialetti della Tartaria, e venne impiegato dal Kan negli affari del governo specialmente nelle ambasciate, onde scorse la Tartaria, il Catay, la China, ed altre contrade; i quali viaggi tutti fece da grande osservatore come si può vedere dalla sua relazione. Dopo una dimora di 17 anni alla corte del gran Kan i nostri veneti pensarono a ritornare in Europa. Kublai non sapea risolversi a congedarli, quando vennero alla corte degli ambasciatori di Argone Re degl' indi, la cui famiglia era un ramo di quella della Tartaria. Argone chiese in isposa la principessa Rogatina figlia di Kublai. Il partito fu accettato, ed i Polo seguirono la principessa, e gli ambasciatori indiani alla corte d' Argone. Questo viaggio per mare fu di un anno e mezzo. Giunti alla corte degl' indiani trovarono che Argone era morto, e Casan suo figlio e successore sposò la principessa. I nostri viaggiatori stettero qualche tempo all' Indie, ove accrebbero le loro ricchezze e le loro osservazioni, e finalmente ritornarono a Venezia l'anno 1245 con tanti tesori, che non si chiamarono poi i *Polo* ma i *Millioni*, poichè erano millionarii. Due o tre anni dopo al loro ritorno i veneziani ed i genovesi si fecero guerra, e Marco servì sopra un va-

(1) Non conviene fare le meraviglie se de' viaggi, che ora si farebbero in pochi mesi, durassero allora più di tre anni. Vuolsi riflettere che gli si facevano nella Tartaria ed in altri deserti paesi, ove non vi erano nè comodi per viaggiare nè mezzi per arrivar al luogo destinato. Giunti in qualche luogo i viaggiatori erano obbligati ad aspettare bene spesso un anno intero per continuare il loro cammino a cagione che mancavano di mezzi e della necessaria sicurezza. Questo io lo dico a coloro, i quali non trovano che favole nella relazione di Marco Polo.

vascello, il quale nella rotta della veneta flotta cadde in potere de' nemici, e fu condotto prigioniero a Genova, ove fu benissimo trattato dai genovesi, ad istanza dei quali scrisse l'anno 1299 la relazione di questo gran viaggio.

Ma questa relazione è ella verace, o non piuttosto un amasso di errori e di favole sopra favole, come venne da qualcuno asserito? Gli autori della storia generale dei viaggi, i quali per altro lodano Marco Polo, sembra che abbiano giurato guerra alla veracità di questo storico. Esaminiamo le loro principali obbiezioni. Vuolsi confessare, dicono essi tom. 4 ediz. 4 p. 301, che le relazioni di questo viaggiatore sono piene di falli. I nomi dei paesi, in cui è stato, scritti sono con sì poca esattezza, che spesso non si può indovinare a quali luoghi appartengano, difficoltà che si accresce poichè vi si osserva ch'egli dà dei nomi del Mogol alle provincie e città della China. Allega talora delle cose esagerate od incredibili, come quando dice che i tartari usando di uccidere quanti incontravano all' occasione dei funerali de' loro principi ne uccisero sino a venti mille trasportando il cadavere di Mangu-Kan nel monte Achain, mentre tutti sanno che si potrebbe viaggiare per tre settimane nella Tartaria senza incontrar la decima parte di queste 20000 persone. Nel numero infinito di falli ed errori, onde questa relazione è piena, non si dee tacere che l'autore dice, che il famoso Gengis Kan era re della Tartaria, e tributario d' Ung-Kan detto il sacerdote Giovanni. S' ingannò pure nella serie dei successori di questo Gengis-Kan; ed in una parola scrisse in modo che si sarebbe tentato a credere che la sua relazione non fosse che un'impostura, ch'egli non fosse stato nè nella Tartaria, nè nel Catay nè nella China; nel qual incontro parla pure della grande muraglia, che separa questo ultimo impero dalla Tartaria, benchè sia stato costretto a passarla, se fece veramente questo viaggio. Queste sono ad un dipresso le principali accuse date da questi autori a Marco Polo, ma lo rispondervi è cosa leggiera.

Mar-

Marco scrisse la sua relazione nel dialetto veneziano di quel tempo, che che n'abbia pensato il Ranuccio, il quale avendo inserito questa relazione nella sua raccolta di *navigazioni e viaggi* pubblicata l'anno 1490 dice nella prefazione che Marco avea scritto in latino. Fu Francesco Pipino, domenicano di Bologna che poco dopo all'anno 1300 tradusse in latino la relazione di Marco. Se ne fecero poi altre traduzioni, sì italiane che latine, e quella di Ramusio è nella prima lingua. Grineo n'ha inserito una latina, diversa da quella di Pipino nel suo *novus orbis* pubblicato a Basilea l'anno 1537, ma l'edizione più celebre è quella cui Andrea Maller ne fece a Berlino nel 1675. Ora in tutte queste edizioni e traduzioni v'è un infinita varietà nei nomi dei principi e dei paesi, lo che fa vedere che i traduttori e gli editori si presero la libertà d'alterare questi nomi, e di cangiarli a piacere. Si conservano in varie *biblioteche* degli esemplari ms. di questa relazione parte in latino, parte in italiano, ed uno fra d'essi di cui parla nelle *annotazioni alla biblioteca del Fontanini p.* 2, *p.* 260 il celebre Appostolo Zeno; e questo esemplare si trova nella nobile casa Soranzo di Venezia, scritto nell'antico dialetto veneziano, ed avente tutti i caratteri di opera originale. Pure non v'è nè ms., nè stampa, in cui s'incontrino i nomi. Non conviene adunque dare all'autore la colpa di questa strana confusione di nomi, nè lagnarsi ch'egli abbia dato dei nomi del Mogol alle città, e provincie della China.

Egli non sapeva il Chinese, e dava ai luoghi di questo impero i nomi, cui davano ad essi i popoli del Mogol, con cui viveva. Sembra poi impossibile, che si siano uccisi 20000 uomini nei funerali di Mangu-Kan. Ma prima nell'edizione del Rannusio si legge 10000, con il che ecco una metà di meno; e poi riflettendo alle circostanze dei funerali di Mangu-Kan non s'avrebbe fatta tale obbiezione. Questo principe morì ucciso all'assedio d'una piazza nella China, ed ognuno sa quanto questo paese ondeggi di abitanti. Per trasportare di là

il

il cadavere del principe al monte Alchais conveniva attraversare una parte della China, e si può ben credere che i tartari lasciando questo paese nemico avranno fatto strage su quanto loro s'opponeva; e così eziandio il venti mille, che si trova nella maggior parte delle edizioni, non dee sembrare un numero esorbitante. Quanto a Gengis-Kan come si può biasimare Marco Polo d'averlo fatto re della Barbaria, e tributario d'Ung-Kan? Non era egli principe del Mogol, ed il Mogol non ha esso la Barbaria occidentale? leggasi il tomo XVII della *Storia Universale*, e si troverà che Gengis-Kan era tributario di Ung-Kan, che era l'Ung Kan di Marco, conosciuto nell'Europa sotto il nome di Sacerdote Giovanni, ed al quale quei del Mogol avendo alla lor testa Gengis Kan negarono di pagare il tributo. I successori di Gengis-Kan furono Otkays Kaynnth, Mangù e Raybaly; e Marco gli chiama Barkin Mangu Koublay. I due primi nomi sono diversi in Marco e negli altri scrittori, ma noi abbiamo degli esempi di re tartari, che avevano più nomi, e vedesi nella stessa *storia universale*, che Kaych si chiamava pure Kney-yeu, o Quei-yie Kouplay, Hu-pi-lay, Timour, Kinghzon Ze. Si sa egli come si pronunciassero questi nomi nel Mogol, o se non furono guasti dai copisti? Ma si può essere stato nella China senza avere veduto la famosa maraviglia? Sì Marco Polo la vide, e non ne parla: e si vuol egli inferir da questo silenzio ch'egli non v'è stato, e ch'egli non iscrisse che appoggiato a cose intese; e si crederà poi che parlando della China non gli sia stata detta una parola di questa immensa muraglia, che separa il paese dalla Tartaria? come dunque, se la sua relazione non si appoggia che a cose intese a dire, Polo non vi parlò di questa meraviglia, di cui è impossibile che non gli sia stata fatta la descrizione? Si potrà conchiudere da questo silenzio, che Polo non abbia inteso a parlar della China? Oltre di che chi può assicurare che l'opera di Marco ci sia tutta intera per-

ve-

venuta? (1) (*) io però non pretendo d'assicurare che la relazione di Marco Polo sia esente da ogni fallo, da ogni errore, da ogni alterazione, e da ogni puerilità. Qual è il viaggiatore, che possa salvarsi ad ogni rimprovero sopra questo punto? Nei tanti lumi presenti sulla geografia, astronomia, navigazione, sui tanti occhi aperti dalla critica, cosicchè è difficilissimo a ingannarci o ad ingannare, si troveranno eglino due viaggiatori che abbiano scorso gli stessi paesi, e le cui relazioni non siano diverse eziandio in cose molto essenziali? E si vuole

che

(1) Riferendo le obbiezioni fatte dagli autori della storia dei viaggi contro la esattezza e la veracità di Marco Polo il nostro autore ne tacque alcune che non sono le meno forti, e ch'io voglio riferire colle parole stesse del traduttore francese. „Egli (Marco Polo) non ha preso la latitudine d'alcun luogo e non si saprebbe come fare gran conto di sue distanze e di sue situazioni delle coste. Sovente i suoi falli sono chiari ed aperti, e talora la descrizione ch'egli dà d'un luogo non si accorda col vero. Ei colloca nel Tenduk due distretti nominati Gog e Magog. Questa è una falsità ben conosciuta. Chi potrà credere quanto egli racconta sui maghi della Tartaria? eppure queste favole tutte egli le dà sulla testimonianza de' proprj occhi. „Conviene confessare essere giusti questi rimproveri e non potersi per verun modo dire che Marco Polo sia privo d'inesattezza, d'ignoranza in punti di geografia a tale di ommettere le latitudini e di alterare la distanza, di avere descritto un paese senza che prima si fosse da lui esaminato, di avere avanzato delle conghietture dandole quai verità reali come il Gog ed il Magog, e di essere stato credulo di troppo lasciandosi imporre dai giocolari della Tartaria. Vero è però che in mezzo a queste oscurità Marco Polo fece vedere la luce a' viaggiatori più illuminati e dotti, e che da' difetti, i quali si trovano nella sua relazione, non si vuole conchiudere, come fecero taluni, che il tutto non siasi che un lavoro d'immaginazione.

(*) Bene ha qui ragione il Tiraboschi di fare le meraviglie che il nostro Landi lo rimproveri di avere taciute queste obbiezioni, le quali si fanno a Marco Polo, se anzi le ha egli espressamente tutte queste indicate.

che un viaggiatore del secolo decimo terzo senza i lumi, da cui noi siamo rischiarati, vivendo in seno ai tartari non sia caduto in alcun fallo? E se egli vi cadde, si vorrà rigettare la sua relazione, e far che la si guardi quale impostura? Ella si accorda appuntino colla storia di quanto avvenne a questi tempi nella Tartaria, nel Mogol, nella China ec. Si gettino ancora una volta gli occhi sulla storia universale pubblicata dai bravi inglesi, e vi si trova la guerra, che il Kan Barka signore della grande Bocheria, e che risiedeva a Boghar, fece ad Abaka signore dell' Ivan. Abak avea un fratello chiamato Aloaddin, che è l' Allan di Polo, che si distinse in questa guerra. Barka morì nel 1261, e ciò si accorda benissimo col tempo della fuga dei due Polo. Cubly, o Hupilay fu un principe illuminato generoso magnanimo, ch' estese il suo dominio nel Mogol nella China, e nella Tartaria, che ascese sul trono l'anno 1260, e tentò, benchè invano, d'impadronirsi del Jappone, ed ebbe cari gli europei, cui per trarre ne' suoi stati tenne una spezie di corrispondenza coi papi, che in varj tempi gli spedirono de' missionarj. L' Argone re degli indiani è Argum re dell' Iren in Persia, e di alcune parti dell' Indie, il quale cominciò a regnare nel 1284, e morì l'anno 1297. Il figlio suo si nomava Casan o Kakan. Ora se tutta la parte storica va d'accordo perfettamente col racconto di Polo, e come si potrà chiamare un' impostura? Quanto alla geografia chi non sa come molto questi lontani paesi cangiarono da quattro a cinque secoli nella divisione degli stati, e delle provincie, e nei loro nomi? E si vorrà credere, che la relazione di Marco Polo sia falsa, perchè al presente la Tartaria le Indie la Persia e la China non sono esattamente nello stato in cui questi paesi erano al tempo dell' autore?

Ad onta di tutte queste obbiezioni forza è confessare, che molto dobbiamo essere obbligati alle relazioni e scoperte di Marco Polo. „ Dopo le notizie, che s' ebbero al presente della China, e del-

delle Indie, il consenso dei dotti giustificò l'opera del Polo dalle innumerevoli critiche, fatte contro di lui" dice il celebre Foscarini p. 414 *della Letteratura Italiana* ed aggiunge il Zeno t. 2, p. 265 „ gli ultimi viaggiatori hanno reso giustizia a Marco Polo, ma nulla fece tanto vedere la veracità de' suoi racconti, quanto la relazione del viaggio fatto varj secoli prima di quello di Marco da due Maomettani, pubblicato a Parigi dall' Ab. Rochaudot, che nelle sue note si prese la pena di raffrontare questo viaggio con quello del Polo „.

I dotti autori della *Storia universale* i quali trovano con noi nell'opera del Polo grande il numero di cose straordinarie ed anco di cose false da lui riferite sopra di ciò ch' egli apprese, convengono che quanto egli dice da se è egualmente curioso ed esatto, ed aggiungono che questo viaggiatore fece meglio conoscere la China, che non si era fatto innanzi; che diede l'idea del commercio, e la descrizione di varie isole dell' Indie orientali, del Madagascar, e delle coste di Africa, in modo che sarebbe facile raccogliere dalla sua opera che il passaggio diretto all' Indie per mare era non solo possibile, ma praticabile. (t. 21, p. 4.) Ma l'elogio meno sospetto è quello che leggesi in questa stessa storia generale dei viaggi, in cui si fa dell' opera di Marco Polo la critica, a cui abbiamo risposto. Vi si dice t. 27 part. 2, che Rubruguit viaggiator francese che fu nella Tartaria poco prima dei Polo, e questo autore sono due, che colla relazione dei loro viaggi hanno infinitamente arricchito la geografia, ma che il primo non vide che le parti settentrionali e deserte, laddove il secondo descrisse con metodo la piccola Tartaria, il Candut, il Katay, ed i paesi confinanti coi tartari, navigò tutto il mare dell' Indie, viaggio non tentato da verun greco nè romano, visitò la Persia, e la Turchia, e comunicò all' Europa lumi sulle contrade marittime dell' Asia e dell' Africa, dal Jappone sino al capo di Buona Speranza. Narra il Ramusio d' aver veduto a Venezia una carta, in cui questo capo, e l'iso-

e l'isola del Madagascar erano delineate. Questo fatto è altresì riferito nella storia di cui parla, e vi si conchiude che il Polo ha servito di guida ai Portoghesi nelle loro scoperte, e che quanto alla Tartaria solo al principio del secolo XVII gli Europei seguirono le tracce del Polo, ma con molta lentezza. Questi giudizj tutti rendendo giustizia alla sincerità ed alle cure di questo famoso viaggiatore provano quanto si deve in generale alle scoperte di Marco Polo, di suo padre e del zio. In questo secolo stesso, e poco prima del ritorno dei tre viaggiatori veneti in Europa avevano i genovesi fatto un tentativo, che sebbene infelice non lascia d'essere glorioso a questa repubblica commerciante. Polgetta nella sua *storia di Genova* parlando di quanto avvenne l'anno 1291 racconta, che Doria e Vivaldi avendo fornite due galere passarono lo stretto di Gibilterra risoluti di cercare un cammino per portarsi all'Indie, ma che non si ebbe giammai nuova veruna, non essendo alcuno ritornato. Pietro d'Abano nella sua opera intitolata il *Conciliatore* narra lo stesso fatto come accaduto 30 anni prima che scrivesse questo libro. (*conciliat. different. 67 edit. in 4. Non ha 27 tomi, ed io non potei trovare questa citazione.*) Se non fu in questo incontro, certo poco dopo scopersero i genovesi le isole Canarie, (*) ed io stupisco che non se ne faccia menzione nella *Storia generale dei viaggi*, in cui si dice soltanto che queste isole furono note agli europei nel secolo XV. Gli autori di questa grande raccolta si dimenticarono che l'anno 1344 il papa Clemente VI investì con una pompa quanto vana, altrettanto grande, ma senza successo il principe Luigi di Spagna della sovranità di queste isole. Raynal lo riferisce nei suoi annali, e prima di lui il Petrarca

te-

(*) L'abate Lampillas dimenticando vergognosamente la autorità del Petrarca e di Pietro d'Abano ed attenendosi a quella de' recenti scrittori vorrebbe togliere agl' italiani il merito della scoperta di queste isole.

testimonio di questa investitura, il quale dice *de vita soc. lib.* 2 *sect.* 6 „ al tempo dei nostri padri la flotta dei Genovesi avea penetrato sino a questa isola „.

In tale modo gl' italiani cominciarono nel secolo XIII a scorrere l' Asia l' Africa ed i mari, ed a scoprire le parti non conosciute del mondo. Era loro destino, e specialmente di Genova, di trovare nuovi mondi di mostrarli alle genti d' introdurvele, e di non serbare per sè che la gloria della scoperta.

Articolo II.

Sopra le scienze.

I *Studio della Teologia.*

Da una legge uscita dal quarto concilio generale Lateranense sotto Innocenzo III venne ordinato che gli arcivescovi metropolitani dovessero avere nella cattedrale o metropolitana un professore di teologia per insegnare questa scienza al clero, e per ispiegarne al popolo la bibbia, essendone il bisogno allora divenuto maggiore a cagione degli albigesi, de waldesi, de' catari, de patarini, che si erano elevati contro la credenza comune della chiesa, e specialmente contro le ricchezze il poter temporale il libertinaggio cogli altri vizj degli ecclesiastici. Nacquero al tempo stesso i due famosi ordini mendicanti de' frati predicatori e de' frati minori, che dichiararono una guerra mortale a settarj, e furono gli sostegni dell' antica credenza, e dell' autorità della chiesa, alla quale i novatori davano gagliarde le scosse. Questi due ordini non potevano ottenere il loro scopo senza lo studio delle scritture e della teologia, ed a questo si applicarono con una cura infaticabile; e da quel tempo lo studio produsse più teologi nel secolo XIII che non ne avesse dati alla chiesa dal tempo di Costantino. Se nelle università d' Italia vi fosse qualche

che teologica cattedra egli è incerto. Negli atti della fondazione della università di Vercelli si stabilisce ch' esservi debba un professore in teologia, fondazione che non ebbe lunga la durata; chè in riguardo alle altre università, compresevi quelle di Bologna e di Padova, in questa epoca menzione alcuna di teologi non si ritrova. Nè è già che la teologia si trascurasse in queste città, la quale veniva nei conventi insegnata; ma non vi avevano cattedre di questa scienza nelle università, che solo sembravano consecrate allo studio dei diritti canonico e civile. Queste due scienze erano il retaggio di Bologna e Padova e della Italia in generale, mentre quella della teologia lo era della università di Parigi, ove si dava la laurea di dottore in questa scienza, come si dava nell' Italia quanto ai due diritti. Vedemmo nel libro precedente che la filosofia e la teologia soprattutto risorsero nell' Europa pegli sforzi di tre italiani, Lanfranco, Anselmo, e Pietro Lombardo, i due primi dei quali apersero la carriera in Francia, donde passarono nell' Inghilterra, ed il terzo si fermò a Parigi, ove fu vescovo, e dove ebbe il merito d'ottenere che la università facesse rapidi gli avanzamenti nella teologia: e vedremo poscia che i più grandi teologi d' Italia in questa età si formarono ad una scuola sì rinomata qual era questa, a cui con una indispensabile riconoscenza aggiunsero lustro novello passati dal grado di scolari a quello di professori.

Dare conviene il primo luogo a quello, cui lo accorda il consenso universale, all' illustre S. Tommaso di Aquino. Questo celebre dottore soprannominato l'angelo delle scuole nacque nella diocesi d' Aquino l'anno 1225 da Landolfo di Aquino, e da Teodora della casa dei conti de' Chieti. Nella sua infanzia venne allevato a monte-Casino, ed a Napoli studiò la Grammatica, la Logica, e la Fisica. L'anno 1243 vestì l'abito dell'ordine dei predicatori, ma i parenti suoi di là lo trassero, e per un anno fecero i più grandi sforzi onde ei cangiasse sentimento. Sfuggito ad essi venne da' suoi superiori

spedito a Colonia ad istudiarvi sotto Alberto il grande, che passato a Parigi ad insegnarvi la teologia nel convento del suo ordine trasse seco Tommaso, che vi compì il teologico suo corso. Allora ritornossene a Colonia, ove diede a' suoi confratelli per quattro o cinque anni lezioni di filosofia e di teologia, e spiegò loro le sante scritture, lo che fece poi nel convento di Parigi. Erano allora appunto il clero secolare ed i nuovi ordini mendicanti in guerra fra di essi in questa città, mentre si volea decidere se i religiosi mendicanti dovessero essere soggetti ai vescovi e godere dei gradi di onore nell'università. Tommaso, come ragione lo voleva, prese il partito de' mendicanti, e trasferitosi nell'Italia contribuì alla sentenza pronunziata da Alessandro IV in favore dei religiosi. Fece allora ritorno a Parigi, ove la università, che avea tentato di escluderlo cogli altri monaci, lo ricevette solennemente dottore l'anno 1257. Ella ebbe per un onore, e lo ha pure al presente, ch' egli sia stato in varj tempi nel suo seno professore. Fatto ritorno nell'Italia nel 1260 ovvero 61 insegnò la teologia a Roma, e nelle altre città, ove la corte papale si trasferì, sino all'anno 1269 in cui recossi ancora a Parigi, ove dal generale capitolo del suo ordine venne spedito. Di bel nuovo ei vi professò la teologia, e due anni dopo andossene a ripigliare le sue lezioni a Roma con grande dispiacere della università di Parigi, che l'anno 1272 scrisse al generale capitolo dell'ordine raccolto in Firenze, onde supplicarlo di rispedirle l'antico suo professore.

Nel tempo stesso Carlo I re delle due Sicilie chiese questo dottore per la sua università di Napoli; e poichè egli era il naturale sovrano di Tommaso, così la domanda sua a quella prevalse de' Parigini, e Tommaso andonne a professare la teologia in Napoli, ove rimase sino all'anno 1274, nel quale postosi in viaggio per recarsi al concilio generale di Lione cadde malato, e morì a Fossa Nova nella diocesi di Terracina l'anno 50 di sua età. Alcuni pretesero che il medico del re Carlo abbiane col veleno af-

affrettato la morte; e Dante nel XX canto *del Purgatorio* lasciane lo sospetto, ed il Villani Lib. IX c. 217 apertamente lo dice, ma senza pruova e senza fondamento. (1)

Non esso è il luogo questo, in cui convenga parlare delle opere filosofiche di questo autore, e fare il catalogo di tutti i suoi scritti. La quantità qualità e diversità delle sue opere, la profonda loro dottrina fanno fede che fu Tommaso l'uomo più dotto de' tempi suoi, e la *Teologica Somma* potrebbe sola bastare a rendere immortale il nome del suo autore. Quale immensa carriera non ha Tommaso di Aquino in questa vasta opera e profonda giammai battuta! Qual è nelle ricerche la esattezza! quale la forza nel ragionare, e quale spezialmente non vi si trova ordine metodo chiarezza e precisione! le sole voci ed espressioni scolastiche stancano e stornano i leggitori, e da questo difetto in altro tempo sarebbe andato esente l'autore: ma già all'etate, in cui egli viveva, veniva guardato qual pregio, od, a meglio dire, conveniva esprimersi in questa maniera, essendo stato questo il solo teologico linguaggio. „ Questo teologo, (dice nel III vol. pag. 803 della sua *critica storia della filosofia* il Brucker, che non essendo cattolico non può essere sospetto di prevenzione) questo teologo fu dotato di grande discernimento, di un genio eccellente, di una immensa lettura e di un istancabile ardore. Se fosse vissuto in tempo migliore ed avesse unito al profondo suo sapere il gusto della buona let-

(1) Gli uni danno a motivo di questo sospetto la mala intelligenza che regnava allora fra il re Carlo e la casa di Aquino. Il re temeva che Tommaso fosse creato cardinale al momento del concilio, lo che avrebbe posto questo dottore in istato di nuocere al sovrano. Gli altri pretendono che Carlo abbia commesso un così nero delitto onde rompere il progetto concepito da Tommaso della riunione de' greci co' latini in un tempo, nel quale il re faceva delle disposizioni per invadere l'impero di Oriente.

letteratura, potrebbe essere tenuto qual uno dei genj più grandi che abbiano coltivato le scienze ec. L'Ab. Yvon nel tomo III pag. 230 del *Discorso sulla storia della chiesa* dice che malgrado alle barbarie della età, in cui Tommaso viveva, si scorge nei suoi scritti un' eleganza di stile non posseduta da altri in quella età; ch'egli con ostinata fatica e coll' immensa erudizione perfezionò la profondità del suo giudizio e la penetrazione del suo spirito; che seppe finalmente nascondere i difetti della scolastica teologia sotto ad una folla di buonissime cose, di cui non andò debitore che al genio suo. Io a bella posta scelsi questi due encomj, perchè coloro, che gli fecero, non possono essere accusati nè di parzialità nè d'ignoranza nemmeno da quelli de' moderni nostri filosofi, i quali sprezzano Tommaso di Aquino poichè era un teologo scolastico.

Nè da questo sommo teologo vuolsene un altro separare, che si distinse con lui nella università di Parigi, e che morì all'anno stesso di Tommaso di Aquino. E' questi S. Bonaventura, che nacque a Bagnarea nella Toscana l'annn 1221, prese l'abito de' frati minori nel 1243, e fu spedito a Parigi a studiarvi sotto il celebre Alessandro da Giales. Sette anni dopo egli spiegò il maestro delle sentenze nel convento dell'ordine suo a Parigi, ove prese molta parte nelle dispute ch'ebbero luogo fra la università e gli ordini mendicanti. In questo incontro s'è recato nell'Italia a cercare di ottenerne il favore del santo padre; ed in questo tempo, in cui egli si trovava lontano, fu da' suoi religiosi eletto ministro generale dell'ordine l'anno 1256, comechè non ne contasse che 35 d'età. Il dovere di visitare i conventi del suo ordine lo trasse l'anno dopo nella Francia dopo la sentenza di Alessandro IV a favore de' mendicanti, ed allora venne accolto dottore teologo nella università di Parigi con Tommaso di Aquino. Nel lungo intervallo di tempo, in cui vota rimase la santa sede dopo la morte di Clemente IV, Bonaventura si è trasferito a Viterbo, ov'era il collegio dei cardinali, che non potevano

ac-

accordarsi sulla scelta di un papa e contribuì co' suoi consigli perchè i cardinali venissero ad una scelta, che cadde sopra Gregorio X. Questo papa creò Bonaventura cardinale e vescovo d'Albano, e l'anno dopo (1274) seco lo trasse al concilio generale di Lione, ove questo celebre dottore è morto. Egli lasciò una grande quantità di opere sopra diversi soggetti, teologici od ascetici pella maggior parte; ma il suo mastro pezzo è il commento sopra il maestro delle sentenze, in cui vedesi il teologo profondo ed assai versato nelle opere de' santi padri. Brucker disapprovando nel citato luogo la soverchia divozione di questo autore nelle ascetiche materie e spezialmente in riguardo alla vergine santa accorda per altro che Bonaventura va degno di un luogo distinto in mezzo ai migliori scolastici, molto più che, conosciuto avendo l'inutilità ed i difetti delle questioni agitate nelle scuole al suo tempo, tentò d'impiegare la penna sopra soggetti di peso maggiore e di più aperta utilità.

Prima per altro di Tommaso di Aquino e di Bonaventura avea la università di Parigi tenuto a professore teologo un certo Prepositivo lombardo di nazione, che l'anno 1207 fu creato cancelliere della chiesa della università di questa città. Un Desiderio pure lombardo fioriva nella stessa università al tempo dei due grandi dottori, di cui ho parlato, ed ai quali egli si è opposto ne' combattimenti avuti, com'io già feci osservare, tra la stessa università e gli ordini mendicanti.

Rolando di Cremona essendo professore a Bologna l'anno 1219 vi abbracciò l'istituto de' frati predicatori, e nove anni dopo essendo a Parigi venne creato bacelliere, e quindi dottore in teologia, scienza da lui per tre anni insegnata in questa università. Fu poscia mandato a Tolosa nello stesso impiego onde s'opponesse agli Albigesi da lui in appresso oppugnati nell'Italia, e verso l'anno poi 1250 egli morì in Bologna.

Il successore di S. Tommaso di Aquino nella cattedra di teologia a Parigi l'anno 1271 fu romano

dello stesso ordine, nato dalla nobilissima famiglia degli Orsini a Roma, e nipote di Niccolò III, che morì a Parigi l'anno 1274, e di cui teniamo i commenti sopra quattro libri delle sentenze.

Non parlo di un cardinale Annibaldo romano, di un Alberto di Genova, di un Remigio di Firenze tutti domenicani, e tutti professori di teologia a Parigi, perchè non si tengono le opere loro, o perchè egli è incerto se sieno veramente di questi teologi gli scritti che portano in fronte il loro nome.

Giovanni di Parma (*) dell'ordine dei frati minori insegnò a Parigi la teologia, dopo averla professata a Napoli ed a Bologna, quando i suoi confratelli lo elessero ministro generale del suo ordine. Nel 1247 siccome egli sapeva di greco, così Innocenzo IV due anni dopo lo spedì nella Grecia a trattarvi la riunione delle due chiese. Al tempo del suo ritorno avendo trovato il foco della discordia acceso a Parigi fra il clero e gli ordini mendicanti vi prese parte con un ardore che lo ha altamente disonorato. Allora si cominciò a spandere un empio libro intitolato *lo Evangelio eterno*, in cui dopo di avere stabilito che la dottrina dell'ab. Gioachimo, di cui poscia faremo parola, era superiore a quella dello antico e del novello testamento, si conchiudeva dalle profezie di questo uomo straordinario che l'anno 1260 l'evangelio di Gesù Cristo avrebbe il suo termine, e saria rimpiazzato da un evangelio di spirito fondato sulle regole, ed i comandi degli ordini mendicanti che doveano formare una nuova chiesa, ed averne il governo. Guglielmo di sant'Amore dottore della università, lo nemico più dichiarato de' mendicanti, scrisse allora il suo famoso libro *dei pericoli degli ultimi tempi*. L'una e l'altra opera furono condannate da Alessan-

(*) Il ch. P. Affò nel 1777 pubblicò in Parma la vita di Giovanni di Parma, a cui in quell'anno la congregazione de' riti confermò il titolo di beato.

sandro IV, ma non si potè scoprire l'autore della prima. Ma poichè Giovanni di Parma generale de' minori ed altri francescani erano pieni d'entusiasmo pei libri e pelle profezie dell' ab. Gioachimo; sì grande strepito si sollevò contro Giovanni, che egli stesso credette necessario togliersi dal posto di generale ad evitar uno scisma. Lui venne sostituito S. Bonaventura, da cui fu creata una commissione ad oggetto di esaminare Giovanni e gli altri religiosi, ma non altro si trovò di che incolpare Giovanni fuorchè una credula fede e grande di troppo a quanto si spacciava in riguardo all'ab. Gioachimo: egli si ritirò nella valle di Rieti, ove trasse molto esemplare la vita, e morì a Camerino l'anno 1289. Malgrado alle sue virtù si sospettò ch'egli fosse l'autore dell'*Evangelio eterno*; ma il Wadingh nei suoi *annali francescani* ed altri fecero l'apologia di questo teologo, e sembra probabile che questo empio libro e ripieno di errori e follie sia stato scritto ad arte da qualche nemico de' religiosi mendicanti per rovinarne la fama.

Gli agostiniani, che sino allora divisi in varie congregazioni e distinti fra loro nella differenza delle regole e delle vesti furono riuniti in un solo corpo e posti nel numero dei monaci mendicanti, l'anno 1256 diedero alla università di Parigi tre professori illustri in teologia tutti e tre italiani. Il primo è il beato Egidio dell'illustre casa Colonna di Roma nato nel 1247, che nella sua gioventù vestì l'abito degli agostiniani, e nel 1260 e fu dai suoi superiori spedito a Parigi. Egli vi studiò sotto Tommaso di Aquino, di cui prese la difesa contro Guglielmo di Mara e francescano d' Oxford qualche anno dopo la morte di quel santo dottore. Fu buonissima l'opera ch'egli ne compose, ma venne infinitamente stimata di più quella cui pubblicò intitolata *de regimine principum*, sulla maniera, cioè, con cui debbono i principi guidarsi, opera scritta ad ammaestramento del re Filippo il bello, di cui avea avuto l'onore di essere il precettore. Ma non

conviene confondere questo libro con un altro avente lo stesso titolo e scritto da Tommaso di Aquino. Egidio ebbe pure l'onore di complimentare a nome della università questo monarca, che era stato unto a Rheims, e Boulay ne conservò il discorso nel volume III pagina 475 *della storia universale* stampata in Parigi. L'anno 1292 venne eletto generale del suo ordine, e Bonifazio VIII nel 1294 lo nominò arcivescovo di Bourges; ed allorchè tra Filippo il bello e questo papa si accese sanguinoso il contrasto, Egidio scrisse sopra questo soggetto delicato e pericoloso una piccola opera intitolata *questione sulle due potestà*. Gli autori della *Gallia Cristiana* p. 78, Vol. II assicurano, che il re rimase offeso da questo scritto; che se era tale qual noi lo abbiamo pubblicato dal Goldasto nel V volume p. 96 *Monarchia Romana Temp.*, non io so comprendere come Filippo potesse dolersi di un libro in cui fra le altre cose si legge questa proposizione „ che Gesù Cristo istituendo la podestà „ spirituale non le ha nè data nè permessa la po„ destà temporale.“ Nella *biblioteca* degli agostiniani di Cremona si trova un manoscritto di questo stesso teologo intitolato *de potestate Ecclesiastica* dedicato a Bonifazio VIII in cui sostiene la piena podestà della chiesa eziandio nelle cose temporali. Ecco due opere sullo stesso soggetto del tutto opposte. Qual delle due è quella del Colonna? Lo sdegno di Filippo il bello prova che il secondo libro è il vero parto di questo arcivescovo e che quella pubblicata dal Goldasto non è che un' opera scritta ad arte dai nemici della corte Romana. Egidio morì ad Avignone nel 1316, e, com'era sua intenzione, il di lui cadavere venne trasportato a Parigi ove si conserva nella chiesa degli agostiniani. Oltre alle opere di cui già parlammo, ed oltre a quella da lui scritta sopra la validità della rinunzia di Celestino V, egli lasciò varj trattati teologici, filosofici, e sulle sante scritture.

Agostino Trionfo nato ad Ancona l'anno 1243 è il secondo degli agostiniani dell'Italia che fiorirono

rono a Parigi in questa stagione. Ei studiò in quella celebre università sotto Tommaso di Aquino con Egidio Colonna, vi fu ricevuto dottore e v'insegnò la teologia. Egli morì l'anno 1328 in età d'anni 85 e lasciò 36 opere sopra diverse materie, teologiche per la maggior parte, ma che non teniamo che manoscritte, eccettuato il suo celebre libro intitolato *summa de Ecclesiastica potestate* scritto da lui per ordine di Giovanni XXII, e trattane ancora qualche opera di divozione. Il Fabricio volume II p. 152 *Bib. Med.* & *inf. latinit.* s'ingannò dicendo che Agostino Trionfo fu arcivescovo di Nazaret e lo ha così confuso con Agostino di Roma. La vita del nostro teologo messa in fronte della sua opera sulla podestà ecclesiastica stampata a Roma l'anno 1584 è dessa pure piena di errori ed anacronismi.

Il terzo è il beato Jacopo Capoccio di Viterbo (*), che studiò a Parigi co' due precedenti sotto Tommaso di Aquino. L'anno 1302 egli venne eletto arcivescovo di Benevento, donde venne trasferito all'arcivescovato di Napoli l'anno dopo e non già l'anno 1304, come disse l'Oudin volume III pag. 889 *de script. Ecclesiast.* e vi morì l'anno 1308. Le opere di lui giacciono ancora manoscritte ed il Gandolfi *script. Augustin.* ne fece il catalogo.

Oltre a' teologi italiani, per cui ottenne nominanza la università di Parigi, ve n'ebbero alcuni, che si sono fermati nell'Italia. Monetti di Cremona insegnava la filosofia a Bologna con applauso comune e colla fama di filosofo superiore agli altri, quando l'anno 1218 o 1219 abbracciò lo istituto de' frati predicatori. Allora si consacrò tutto allo studio della teologia e scrisse una *somma teologica* contro a' catari ed a' waldesi, che si stampò

(*) Di questo beato si possono vedere più esatte e copiose notizie nell'opera dell'eruditissimo Mazzocchi *De sanctorum neapolitanæ Ecclesiæ episcoporum cultu*.

pò soltanto nel 1742 con dissertazioni e note del dotto P. Richini maestro del sacro palazzo.

Reniero Sacconi di Piacenza domenicano, e Buonaccorso di Milano scrissero contro agli stessi settarj con tanto più di forza, quanto che e l'uno e l'altro avevano prima abbracciata la setta dei cattari, ed il secondo era stato vescovo a Milano, giacchè questi eretici avevano una ecclesiastica gerarchia. Reniero fu inquisitore generale di tutta la Lombardia poichè venne assassinato S. Pietro Martire, e l'opera sua intitolata *Summa de Catharis & Leonistis, sive Pauperibus de Lugduno* venne pubblicata primieramente dal Gretsero e poscia dai pp. Martene e Durand. L'opera di Buonaccorso intitolata *Manifestatio hæreseos catharorum* si pubblicò dal P. *Achery*.

Due italiani l'uno contro l'altro pugnarono in questa opera pello scisma de' greci. Buonaccorso di Bologna domenicano, missionario in Grecia verso alla metà del secolo decimo terzo, compose un'opera in greco ed in latino sugli errori de' greci. Questo libro non ancora vide la luce, ma i pp. Quetif ed Echard ne parlano a lungo. Al contrario (*) Niccolò d'Otranto stabilitosi in Grecia al tempo d'Innocenzo III scrisse in difesa del greco scisma e fece sopra questo punto varie opere, di cui parlano l'Allacci lib. 11 c. 13 *de consensu utriusque ecclesiæ*, l'Oudin pag. 9 *loc. cit.* ed il Cave *Hist. litter. script. eccl.*; e di cui il canonico Bandini *catal. bib. Laurent. vol.* I e II diede delle più esatte notizie.

Parlando di Giovanni da Parma parlai dell'ab. Gioachimo; e benchè questo monaco non abbia tenuto scuola di teologia, e sia caduto nell'obblio quanto da lui in questo proposito si scrisse, almeno

(*) Di Niccolò da Otranto si parla a lungo nella più recente edizione fatta a Lucca nel 1727 del libro *de situ Japigiæ* e di altri opuscoli di Antonio Ferrari sopranno-mato Galateo.

no in ciò che riguarda la santa sede, e nulla di più equivoco di quest'uomo e di sua dottrina si trovi, il carattere suo straordinario le dispute e ricerche fatte sopra questo argomento, e spezialmente le sue profezie vogliono che noi dimentichiamo prima di terminare questa sezione. Ove io avessi voluto osservare l'ordine cronologico avrei dovuto cominciarla da lui, ma siccome questo famoso personaggio è d'una classe particolare, così mi credetti che meglio fosse riservare a questo luogo le notizie, che lo riguardano, di quello che porle alla testa de' celebri teologi, di cui per noi si è fatta menzione. (1)

Gioachimo nacque in un villaggio della diocesi di Cosenza nella Calabria prima della metà del dodicesimo secolo. Visitati in sua gioventù i santi luoghi della Palestina, e ritornato alla sua patria abbracciò lo istituto de' cistercensi, ordine riformato da lui nella Calabria colla fondazione fattavi dell'Abbazia di Fiore, alla quale varj monasteri di quest'ordine si son sottommessi. Egli morì l'anno 1207 od al principio del 1208. Il monaco Luca discepolo di Gioachimo e poi arcivescovo di Cosenza ci diede una relazione de' gesti e delle virtù del suo maestro scritta senza veruna esagerazione, la quale venne pubblicata dall'Ughelli e dal Papebrochio.

Si conviene da tutti che la vita dell'ab. Gioachimo fu molto esemplare e degna veracemente di un monaco e d'un istitutore di una novella congregazione di monaci, ma non si conviene poi da tutti sopra il carattere delle sue opere, e molto meno sopra quella delle sue profezie. Le opere di questo abate parte sono sopra la scrittura, parte di divozione, profetiche le altre. Varie vennero pubbli-

(1) Così io mi dò ragione perchè abbia collocato l'abate Gioachimo alla fine di questa sezione, mentre il mio autore lo pose il primo a cagione della età, nella quale egli si visse.

blicate, ed altre non videro ancora la luce per mezzo della stampa. Gioachimo fece il grande suo commento sopra la santa scrittura per ordine di Lucio III d'Urbano III e di Clemente III, ed il Papebrochio pubblicò il breve drizzato da questo ultimo papa all'ab. Gioachimo sopra questo soggetto, il quale è dell'anno 1188. Esso racchiude questo commento delle cose strane ed ardite, ed in esso sembra che la fantasia dell'autore vadasi fuori di sentiero, (1) lo che molto più vuolsi dire d'un libro *sopra la Trinità* ad oggetto di confutare il famoso Pietro Lombardo. Innocenzo III condannò questo libro nel generale Lateranense concilio dell'anno 1210, ma non ne venne condannato l'autore poichè aveva assoggettato il tutto al giudizio della chiesa. Onorio III con due brevi dichiarò che la memoria di Gioachimo dovea tenersi per ortodossa, e si può vedere quello che il p. Natal Alessandro sezione 13 capo 3 dell'Ecclesiastica storia scrisse in riguardo della condanna del libro di Gioachimo, e ciò che ne fu detto dal p. Papebrochio *acta sanct. volume 6 mar. add. 29.*

La più spinosa questione è quella che riguarda le profezie di quest'uomo straordinario. Fu egli un profeta? fu egli un impostore? queglino de' nostri moderni, che si chiamano uomini senza pregiudizj, si atterranno senz'altro esame alla seconda opinione, ma essi mi permetteranno ch'io sì presto non decida, e che esamini a basta lena la cosa. Al tempo pure di Gioachimo andarono divise in questo proposito le opinioni. Lo Sicard vescovo di Cremona, la cui cronaca viene riportata dal Muratori Vol. VII pag. 617 *degli scrittori delle Italiane cose*, parla di Gioachimo suo contemporaneo, quale d'un uomo santo, pieno di profetico spirito, le cui predizioni non erano tornate vote d'effetto; e Dante vissuto sul tramontare del secolo XIII fu (*Parad. cap. XII*) dello

(1) Su questo fondamento si piantò il *Vangelo eterno*, del quale abbiamo parlato.

dello stesso sentimento. Se non che Ruggero Havedra parla di questo abbate *annal. angl. ad annum* 1190 come d'un impostore; sembrando però più decisivo quello, che si scrisse da S. Tommaso di Aquino, che Gioachimo qualche volta veduto aveva l'avvenire collo sforzo di una naturale prevenzione, ma che s'era ingannato sovente. (*In IV sent. distinct.* 43, *Quæst.* 2 *Aot.* 3). Dal Papebrochio però vengono nel luogo indicato riferite le predizioni, che si ritrovano negli scritti di Gioachimo, e che vennero compiutamente avverate; quelle, a cagione d'esempio, in cui predice la rovina del re Tancredi e de' suoi figliuoli, e che si trova in due lettere, l'una dell'anno 1191 ad un amico a Messina, l'altra dell'anno 1193 al re Tancredi stesso, avverata nel 1194: quella che si legge ne' *commenti sopra Geremia* scritti verso l'anno 1197 ed indirizzati al re Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa, in cui Gioachimo annunziò a questo principe, che dopo la di lui morte due competitori si disputerebbero l'impero, e che a lungo colui non lo possederebbe, il quale fosse per rendersene signore: quella, ove descrive, a così dire, la vita di Federigo II, le dispute co' papi, gli anatemi onde sarebbe colpito, e la deposizione sua: quella, in cui predice nel modo meno equivoco la vicina istituzione de' due ordini mendicanti di S. Francesco e di S. Domenico: quella finalmente, in cui predice le contraddizioni, che le sue profezie avrebbero incontrate, e le calamità onde sarebbe andata percossa la sua congregazione. Lo stesso difensore dell'abate Gioachimo il p. Papebrochio aggiugne che se questo abate si tenne da alcuni qual un impostore, e se lo stesso Tommaso di Aquino non volle concedergli il titolo di vero profeta, duop'è attribuirne la causa alle inventate predizioni falsamente in quel tempo giudicate di Gioachimo. Questo è infatti ciò che accade a quanti hanno la fama di profeti, che si fa dire da essi quanto giammai non fu per loro nè detto, nè immaginato. Per esempio: l'Havedra nominato più sopra considera questo abate come impostore poichè

avea

avea predetto i più avventurosi successi a Filippo Augusto re di Francia ed a Riccardo re d' Inghilterra, che recavansi alla espedizione della Terra-Santa, giunto essendo ad asserire che nello spazio di sette anni le crociate ricupererebbero Gerusalemme; mentre questa espedizione tornò vana, come la maggior parte delle altre. Gioachimo consultato da questi principi avea per altro risposto nel primiero incontro che giunto non era il tempo ancora di riconquistare Gerusalemme, e che con quella crociata si farebbero leggieri assai gli avanzamenti. Ella è questa la sola risposta a lui attribuita da Bernardo di Guido, autore contemporaneo, come si può vedere presso il Muratori Vol. III pag. 478 *degli scrittori delle Italiane cose*. Sembra però probabile che a non iscoraggiare le truppe s' immaginasse una seconda predizione di questo celebre abate, e che lui poi si desse il rimprovero che la non si era avverata. Dopo questo esame non altro obbietto si può fare se non che queste predizioni siano state forse inserite negli scritti di Gioachimo dopo la sua morte; ma già non è bastante cosa lo sospettare, chè conviene eziandio provarlo, al che non si perverrà giammai. Ben io questo concedo in riguardo alle opere, che non sono del nostro autore e che gli vennero attribuite, come la profezia onninamente apocrifa sopra la successione de' papi; ma che si vorrà poi conchiudere in riguardo a quelle, le quali stanno negli scritti autentici di Gioachimo e che si sono del tutto avverate? ne lascio il pensiero à leggitori non prevenuti. (1)

Io

(1) Una meditazione profonda e continua unita alla penetrazione ed alla melanconia ispirata dalla solitudine e ad una immaginazione fervida e sublime può produrre de' profeti, non già in tutta la estensione del senso che si dà a questa parola, ma in parte. Si può essere veggente di buona fede, ed in mezzo ad un grande numero di predizioni è difficile che non se ne facciano alcune dall' esito avverate. Ne abbiamo non pochi gli esempj in ogni tempo ed in ogni religione. I commentarj dell' ab. Gioachimo sono ripieni di predizioni che non s' intendono, e cui probabil

Io potrei trarre in lungo questa sezione colle notizie di varj altri ecclesiastici autori dell'Italia meno stimati di loro, cui nominammo, ma fommi riguardo di recare noja à miei leggitori co'nomi poco conosciuti, come quello di Bartolommeo di Vicenza domenicano, e vescovo prima in Cipro, poscia nella sua patria, del cardinale Pietro di Mora di Benevento, dell'autore della cronaca di Possa-Nuova, che giugne sino all'anno 1217, e d'altri scrittori.

Fra questi il più conosciuto è Jacopo di Voragine o sia da Varaggio, arcivescovo di Genova, autore d'una grande raccolta di vite di santi conosciuta sotto il nome di *leggenda dorata*. Per lungo tempo fu stimata assai, nè v'ebbe opera che più volte uscisse alla luce dall'invenzione della stampa sino al termine del secolo XVI. Alla nostra età ci si farebbe vergogna di applicarsi alla lettura di essa. Il buon arcivescovo non facevasi riguardo d'introdurre negli atti dei santi delle cose da romanzo: ma nel secolo, in cui egli vivea, nulla mettevasi in dubbio, non sapevasi cosa fosse la critica, e tutto per buono e vero si teneva spezialmente negli scritti di pietà. Jacopo oltre a molte altre opere di divozione compose pure una deplorabile cronaca di Genova, ed il Muratori nel IX volume dell'opera citata ne inserì quello che da favole più sgombro si ritrova.

La nascita di questo prelato si fissa all'anno 1230, ed all'anno 1298 se ne fissa la morte.

II. *Filosofia, Mattematiche, Medicina, Invenzioni d'Ottica, e della Bussola.*

Un imperatore alemanno d'origine, e italiano di nascita, ed un papa francese fecero risorgere i filosofici studj nell'Italia. Lanfranco ed Anselmo avrebbero

bilmente lo autore al pari delle altre non intendeva. E' poi da stupire che qualche volta egli abbia indovinato? Per altro egli potè essere vero profeta. Mi astengo però dal decidere sopra tali materie.

bero potuto avere questo merito, com' io dissi nel libro precedente, se non avessero anzi amato di far questo dono alla Francia, ed all' Inghilterra. L'imperatore, di cui parlo, è il dotto Federigo II; ed il papa è Urbano IV. Siccome non conoscevasi altra sorgente per attignervi la filosofia che gli scritti di Aristotile, così Federigo ne fece tradurre in latino quanti ha potuto trovarne, ed inviò questa traduzione alla università di Bologna con una bella lettera scritta da Pietro delle Vigne. Questo dovette avvenire prima dell'anno 1224 in cui questo principe fondò la università di Napoli, alla quale in tale caso Federigo avrebbe drizzata la traduzione, e non a quella di Bologna da lui in quel tempo odiata. Questa opera si fece parte sul greco testo, parte sull' arabo, e non già interamente su quest' ultimo, siccome credettero lo Scaligero, Seldena, e Brucher persuasi che in quel tempo verun testo greco di Aristotile non si trovasse nell' Europa. Questo è falsissimo poichè nel secolo precedente Jacopo sacerdote veneziano avea tradotto dal greco in latino alcuni libri di Aristotile verso l'anno 1128 come chiaramente *in appendice ad Sigebert ad an.* 1128 dice Roberto del monte poco dopo a questo Jacopo vissuto. Sfuggì alla diligenza del Fabrizio questo traduttore, che commentò nel medesimo tempo i libri cui aveva tradotti. Conviene credere che l' opera di Jacopo godesse poca la stima e che non si diffondesse, poichè l'autore citato è il solo che ne parla. Ma si sa che nel secolo XII avevansi già nella Francia delle opere di Aristotile tradotte dal greco, poichè se ne parla nel libro scritto da Gottier di S. Vittore contro Pietro Lombardo. Al principio del secolo XIII molto si studiava a Parigi la Metafisica di Aristotile secondo la testimonianza di Rigord medico di Filippo Augusto, di cui scrisse la vita (V. *Launoy de at. Fortuna*). Ma siccome molti ne abusavano e lasciavansi trascinare in errori in materia di fede, così il concilio raccolto a Parigi l'anno 1209 proferì sentenza di condanna contro la filosofia di Aristotile, gli scritti del quale furono pub-

pubblicamente abbruciati, e si proibì di copiarne tenerne o leggerne. La severità di questa sentenza venne l'anno 1215 mitigata dal cardinale di Courcon che permise di tenere e leggere la *Dialettica* di questo filosofo. Dopo a queste proibizioni le opere di un tanto filosofo sarebbero andate onninamente perdute senza le diligenze di Federigo II. I pp. Martene e Durand *Vol II pag.* 1220 *collectam* e l'abbate le Boeuf *T. II. pag.* 80 *dissert. sopra la stor. di Par.* credettero che questa traduzione di Aristotile non fosse ordinata da questo imperatore, e ch'ei non la drizzasse alla università di Bologna, ma che fosse ordinata da Manfredo suo figliuolo e spedita alla università di Parigi. Quello che trasse in errore egli è che questo principe pure fece tradurre altri libri di Aristotile ritrovati più tardi, e ne fece un dono alla università di Parigi, cui, cangiati i nomi, drizzò la lettera stessa, che suo padre avea fatto scrivere a quella di Bologna. L'*Etica* di Aristotile fu uno de' libri tradotti per comando di Manfredo, e traduttore n'è stato Bartolommeo di Messina, il quale si valse del greco testo, di che abbiamo una non dubbia testimonianza nel manoscritto, che si conservò nella libreria di Santa Croce di Firenze.

Queste traduzioni destarono certamente negl' italiani il gusto della filosofia, che poi crebbe e si propagò per le cure del pontefice Urbano IV eletto nel 1261. Non si conosceva questo merito di Urbano, ma lo si scoperse mercè di autentico monumento, che sino à dì nostri era stato nascosto nella libreria Ambrosiana di Milano. (1) E' questa una pistola dedicatoria di un libro sulla Sfera indirizzato a questo pontefice da Campano di Novara, del quale parleremo. Egli vi dice in questa pistola, che Urbano

(1) Questo bel monumento fu per la prima volta communicato all'abate Tiraboschi dal bibliotecario di Milano. L'autore dà in margine la lettera del Campano sino al presente sconosciuta. Essa è scritta nel latino barbaro ed affettate di questo secolo.

bano si degnò di trarre dalla polvere la filosofia sinò a quel tempo povera e disprezzata colmandola d'onori e di ricompense. Aggiugno che questo papa avea sempre alla sua mensa de' filosofi, proponeva questioni, ascoltava le dispute, pesava le ragioni de' contrarj partiti, e ne giudicava a cognizione di causa. Finisce poi dicendo che siccome egli stesso era uno di quegli avventurosi filosofi in modo sì speziale dalla santità sua protetti, così prendevasi la libertà di dedicarle questo libro come un leggiero segnale della viva sua riconoscenza. Non andatone pago Urbano di onorare in tale modo la filosofia, ei gettò inoltre gli sguardi sopra il genio più bello del tempo suo, e diede ordine a Tommaso di Aquino che Aristotile da lui venisse commentato. Poco Tommaso contento, ed a ragione, delle traduzioni che si avevano di questo filosofo impiegò Guglielmo di Morbeck fiammengo di nazione e domenicano in una nuova traduzione, della quale fanno parola i pp. Quetif ed Echard V. I pag. 368 etc. *script. ord. Præd.* ed il P. Rubeis nell'opera *de gestis S. Thomæ*. Ma questa traduzione fu dessa poi migliore delle altre? si richiami al pensiero quanto per noi fu detto nel secondo libro in riguardo alle opere di Aristotile ed alla maniera, in cui furono pubblicate presso i romani; si consideri che gli arabi essendone poscia arrivati a possederlo fecero parlare questo filosofo antico, come più piacque ad essi; in una parola che sembra molto probabile che se Aristotile ritornasse al mondo non più le opere sue riconoscerebbe. A queste riflessioni aggiungasi l'ignoranza, in cui giacevasi ne' secoli XII e XIII, delle filosofiche cose, e si potrà conchiudere che male i traduttori si liberarono del loro dovere, che vi fecero degli errori innumerabili ed essenziali, e che i commentatori lungi dal rischiararne il testo non fecero che imbrogliarlo e porsero alla luce una malvagia filosofia. Ned io ne eccettuo S Tommaso di Aquino, quel genio sì grande, del quale, ov'ei avesse potuto lavorare sopra testi fedeli, nessuno avrebbe meglio potuto porgere luce alla peripatetica filosofia: per altro, comechè

tutto

tutto lui mancasse, in mezzo alle tenebre, onde andava cinto, come dice l'abate Renaudot *de barbar. Aristot. vers.*, egli superò non solo gli arabi, ma eziandio varj greci commentatori.

Abbiamo fatto menzione di Campano di Novara, che dedicò ad Urbano IV il suo libro sopra la Sfera. Da una lettera scritta a questo filosofo da Simone medico di Genova ed inserita dal Sassi nella sua *Storia di Milano* vedesi che Campano era cappellano del papa e canonico di Parigi. Egli scrisse di geometria e di astronomia, ed Euclide venne da lui commentato. Il Fabricio V. II. pag. 373 *Biblioth. Græc.* e gli altri moderni scrittori dopo di lui assicurano che Campano tradusse dall'arabo Euclide, nel che egli è molto male riuscito. Ma già ci s'inganna mentre in tutti gli antichi cataloghi delle *biblioteche* di Francia, d'Inghilterra e di altri luoghi Campano non viene chiamato che commentatore di Euclide, e si trova che traduttore n'è stato Adelardo Goth, monaco inglese del dodicesimo secolo.

In questo tempo si trovarono nell'Italia varj astronomi, come Reniero di Todi, e Leonardo di Pistoja, entrambi domenicani, di cui si conservano le opere manoscritte nella *biblioteca* di s. Marco a Firenze, e Lanfranco d'Asti dell'ordine stesso. Molto però esso è stato maggiore il numero di coloro, i quali ebbero la pazzia di applicarsi alla giudiziaria astrologia. Ella fu di Federigo II la colpa, ch'ebbe la debolezza di credere e di abbandonarsi a questa impostura per modo, ch'ei non intraprendeva cosa veruna importante senza che gli astrologi fossero da lui consultati. Il più famoso è stato Guido Bonatti di Forlì, cui varj autori fiorentini hanno cercato di far credere di Firenze, il quale fiorì ed al tempo non meno che dopo al regno di Federigo. Le storie di questa età sono ripiene delle lodi di questo astrologo, delle meraviglie sue e delle sue predizioni. Celebre è la sua opera sopra l'astronomia ed il Fabricio pag. 230 del V. III. della *Bibl. Lat. med. & inf. &c.* annovera le edizioni che ne vennero fatte. Ma non conviene lasciarsi trarre in inganno

dal titolo, mentre questa opera sì decantata si occupa della astrologia giudiciaria, della quale Guido è stato il professore più insigne, che si conosca.

Un autore celebre astronomo che disgraziatamente si lasciò sedurre dalle chimere dell'astrologia è stato Gherardo di Sabbioneta chiamato pure di Cremona. Non si vuole confonderlo, siccome fecero il Fabricio ed il Marchand con quel Gherardo di Cremona, di cui feci parola nel libro precedente. Questo ultimo fiorì verso la metà del XII secolo, e l'altro verso la metà del XIII. Guido Bonatti lo chiama suo contemporaneo, lo che detto non avrebbe dell'antico Gherardo. Di quello, del quale da noi si parla, teniamo la *teoria de' pianeti*, opera guardata come classica per lungo tempo, la quale e s'insegnava ed era commentata in tutte le università per confessione di Giovanni Regio-montano, che nel XV secolo ne fece una amara confutazione. Gherardo si lasciò del tutto dominare dalle astrologiche sciocchezze, e nella *biblioteca* del vaticano si conserva manoscritta un'opera di quest'autore, ov'egli riporta le risposte da lui date à più grandi signori dell'Italia che lo consultavano sopra l'avvenire. Nè si deve tacere che l'astrologia era talmente pregiata nell'Italia che nelle università di Bologna e di Padova v'erano degli astrologi pagati, come vedesi nella storia dei professori di Bologna ed in quella del Facciolati.

Questa passione degl'italiani per l'astrologia erasi estesa alla medicina, e si credea pressochè da tutti che non si potesse esser medico perito senza essere astrologo sagace. Ad onta di questo pregiudizio l'Italia ebbe in questa epoca de'buoni medici e dei chirurghi migliori, i quali, per confessione del signor Portal nella sua *storia della medicina e chirurgia* scritta in francese, colla luce sparsa ne'loro scritti furono utili molto a tutte le nazioni, ed alla Francia spezialmente. La scuola di medicina a Salerno la più celebre di tutta la Europa era più in fiore in questo secolo che nel passato. Federigo II, il quale in mezzo alle più spinose imprese ed alle guerre più feroci che lo circondavano estendeva le sue cure a tut-

a tutte le scienze qual se non avesse nè guerre nè imprese, rinovellò molto saggiamente ne' suoi stati della Puglia e della Sicilia la legge degli antichi imperadori, i quali aveano vietato che alcuno esercitasse la medicina prima di essersi assoggettato all'esame e di averne ottenuto il privilegio. Con questo mezzo Federigo allontanò per quanto fu possibile dall'esercitarla i ciarlatani e gl' impostori ed obbligò coloro che voleano consacrarsi a questa scienza a studiare ed a rendersi valenti, lo che in appresso ebbe luogo in tutta l'Italia. Egidio de Corbeil medico del re Filippo Augusto nel suo poema latino *de virtutibus & laudibus compositorum medicaminum* parla con entusiasmo di Salerno e di questa rinomata scuola della quale era allievo. Egli vi nomina con grande elogio Pietro Musundino ed il Mauro, ch'erano stati suoi maestri di medicina, e di cui si trovano i titoli delle opere manoscritte conservate nella *biblioteca* del re di Francia ed in quella d'Inghilterra ed Irlanda, e ad essi aggiugne Matteo Plateario, Giovanni di Salerno, e Romoaldo ch'era medico del papa. Tosto lo studio della medicina dal regno di Napoli si diffuse per tutta la Italia, e nel secolo XIII si trovano medici o mantenuti dalle comunità e dalle università od in favore de' quali vennero segnati statuti e regolamenti. Dalla descrizione di Milano nel XIII secolo fatta da Bonvicino di Risa citato da me nella seconda sezione dell'articolo precedente sembra che vi fossero ducento medici in quella città. I cittadini di Firenze erano divisi in due classi, in quella delle arti maggiori ed in quella delle arti minori, e nel 1282 eglino aggregarono alla prima classe l'arte dei medici e degli speziali. (1) A Bologna la medicina fiorì in una maniera

(1) A provare quanto le arti, il commercio e la industria fossero stimate dagl'italiani non avvi prova più forte del costume seguito nella maggior parte delle città e de' comuni di ascrivere i cittadini di ogni condizione in qualche corpo di arte o di mestiere. I fiorentini si sono in questa parte distinti ed obbligarono ogni nobile famiglia ad ascri-

ra distinta, tanto più che poco dopo si cominciò a dare in medicina i gradi di maestri e di dottori, i quali questa università sino allora dato non aveva che à giureconsulti ed ai canonisti. Onde evitare la confusione e perchè ogni professore di medicina avesse il suo particolare oggetto vennero divisi in medici fisici in medici chirurghi in medici oculisti ec., e finalmente si studiò a tutto potere di perfezionare questa arte aggiugnendovi lo studio della chimica della botanica e della anatomia. Si fece pure un regolamento sopra di quello che i medici avrebbero potuto ricevere a paga delle loro visite, ed il p. Sarti inserisce nella seconda parte della sua *storia dei professori di Bologna* un atto a questo oggetto fatto tra la città ed Ugo di Lucca nel 1214. Ugo si obbliga a servire come medico la comunità di Bologna con un'annua pensione di 600 lire bolognesi senza richiedere verun pagamento dai particolari, trattone il caso di rottura o di ferita pericolosa, nel qual caso egli potrà ricevere venti denari od un carro di fieno dalle ricche persone, un carro di legna da quelle di mediocre fortuna, e nulla del tutto dalla povertà. Egli si obbliga ancora ad accompagnare le truppe bolognesi nelle loro espedizioni e le accompagnò di fatti l'anno 1218 sino nella Palestina. Ei morì a Bologna verso l'anno 1258, ed è stato uno di quelli che alla sua età ebbero più grande la fama in medicina.

Il più celebre in questa scienza fu Taddeo di Alderotto fiorentino, del quale anticamente Filippo Villani ed in questi ultimi anni il Conte Mazzuchelli ci hanno scritto la vita. Essendo Taddeo passato a Bologna vi diede pubblicamente lezioni di me-

versi a qualche corpo d'arte o di mestiere, de' lavoratori, a cagione d'esempio, di stoffe di seta o di lana, degli orafi, de' banchieri, de' medici e degli speziali. Di là vennero i Medici, i Salviati, gli Albizzi, i Pazzi, i Capponi, gli Arozzi ec. ec. Con tale mezzo l'Italia e specialmente Fiorenza nuotarono fra le ricchezze ad onta delle guerre, delle fazioni e delle discordie.

medicina, e scrisse varie opere a commentare Ippocrate e Galeno, un piccolo libro sopra *l'arte di consevare la sanità*, e varie ricerche e scoperte intorno alla medicina, ch'egli tolse dagli arabi medici per la maggior parte. Al suo tempo fu tenuto qual un oracolo, venne da tutta l'Italia consultato, ed ammassò molte ricchezze. Morì a Bologna verso l'anno 1293; e siccome era stato molto divoto e caritatevole vivendo, così le è staro pure in morte, mentre nel suo testamento lasciò che in opere di pietà venissero somme considerabili impiegate.

Uno de' discepoli di Taddeo fu Guglielmo di Brescia, ch'ebbe un canonicato a Parigi ed è stato arcidiacono di Bologna. Egli lasciò una *pratica di medicina per tutte le malattie*, un trattato *sopra le febbri*, ed un altro *sopra la peste*, il tutto stampato a Venezia nel 1504. Il Fabricio ed il Freind dimenticarono ne'loro cataloghi questo autore; ed obbliarono pure Bartolommeo di Varignana. Fu questi ancora discepolo di Taddeo, e scrisse de' commenti, che giacciono eziandio al presente manoscritti. Venne cacciato in bando da Bologna poichè erasi dato al partito dell'imperatore Enrico, da cui venne suo primo medico creato. Quando Enrico essendo a Pisa risolse di recarsi ad assediare Siena nel cuore dell'estate, Bartolommeo gli fece vedere il pericolo, al quale si esponeva la sua vacillante sanità ed in mezzo agli ardori della stagione ed in un si duro tentativo ed in un paese mal sano agli stranieri. Enrico sprezzò questi consigli e morì: e poichè la predizione di Bartolommeo era nota a tutta la corte, questo medico ne fece segnare un pubblico atto ad ismentire la sparsasi fama che l'imperatore fosse stato da un domenicano nella communione avvelenato. Queglino che al presente ancora sono ostinati in prestar fede a questa fama ignorano senza dubbio questo fatto, che si riferisce e viene attestato dal p. Sarti P. I p. 4 della citata storia.

Simone di Genova amico di Campano compose il famoso libro intitolato *clavis sanationis*, del quale la più antica edizione è quella di Milano dell'an-

no 1473. Vi si trovano due lettere, l'una di Simone a Campano e l'altra di Campano a Simone, il quale, come appare da queste lettere, era stato medico di Niccolò IV, ed era allora pure cappellano, e suddiacono di Bonifacio VIII, e canonico di Rouen (1). Simone dice nella prefazione ch'egli impiegò quasi 30 anni in raccogliere i materiali della sua opera, e che viaggiò in paesi lontani a ricercar ed esaminare le piante. Questo libro deve considerarsi come il primo dizionario di medicina, e di bottanica, che sia comparso nell'età di mezzo. In alcune edizioni venne intitolato *Synonima Medicinæ*, ed il Fabricio gli diede non saprei per quale ragione il titolo di *Synonima Alchimiæ*.

I progressi della chirurgia andarono del pari con quelli della medicina ed anche gli lasciarono indietro Guido di Cauliac chirurgo francese del secolo XV ci conservò la memoria di coloro, i quali dopo agli antichi ed agli arabi furono i primi a perfezionare la chirurgia. Egli da il primo luogo a Ruggero cui il Freind ed il Portal dubitano se fosse di Salerno o di Parma. Per altro tutti i manoscritti che ne abbiamo lo fanno Parmigiano, e si trova in alcuni ch'egli era cancelliere della università di Montepelier. Ruggero visse verso alla metà del secolo XIII, e la sua opera sopra *la pratica della medicina maggiore e minore*, intitolata pure *Rogerina* ebbe varie edizioni, il catalogo delle quali dal Fabrizio ci fu lasciato. Altre opere di Ruggero si conservano manoscritte nella celebre *biblioteca* dei Marchesi Riccardi a Firenze.

A Ruggero fu contemporaneo Rolando di Parma, la *chirurgia* del quale venne stampata più volte, e del quale abbiamo pure un trattato sopra le *postеme pestilenziali*. Manoscritta però giace di lui l'opera so-

(1) Non conviene fare meraviglie se sovente si ritrovano nella storia della media età degl'italiani provveduti di benefizj e di prebende nella Francia, dove eglino non presiedevano, poichè i papi avevano riservata per sè la disposizione de' benefizj in tutti gli stati cristiani,

sopra la *Physionomia*. Questo medico viene chiamato *Chrysopolitanus* dal Fabrizio; e *Chrysopolis*, cioè *città d' oro*, è il nome che nella bassa età si dava talora a Parma: è però questo autore in errore quasi di due secoli allora quando dice che Rolando viveva verso l'anno 1468. (*)

Alle opere di questi due antichi chirurghi si congiunge per lo più la chirurgia di Brunone, il quale era calabrese e non lombardo, come credette il signor Portal, nativo di un luogo chiamato Longoborgo nella Calabria. Egli visse qualche tempo a Padova; e la *Chirurgia* di Teodorico è in gran parte copiata da quella di Brunone.

Teodorico era figliuolo del medico Ugo da Lucca da me collocato di mezzo à medici, cui egli affetta ne' suoi scritti di nominare sempre suo maestro e non mai suo padre. Un atto autentico dell' anno 1288 trovato dal padre Sarti negli archivj pubblici di Bologna attesta ad evidenza che Teodorico era figliuolo di Ugo. Questo chirurgo condotto giovane ancora a Bologna da suo padre l' anno 1214 studiò la medicina e la chirurgia, ed è poscia entrato nell'ordine de' frati predicatori, ove continuò nello studio e nella pratica della sua arte. Ma siccome gli ultimi canoni ne vietavano lo esercizio ai monaci, così è necessità il conchiudere ch'egli ne avesse una particolare dispensa. Quello che reca maggiore la meraviglia egli è che Innocenzo IV lo fece suo penitenziere, che poco dopo venne elevato al vescovato di Bitonto, donde fu a quello di Cervia trasferito, e che non pertanto egli risiedette quasi sempre a Bologna, esercitò la medicina e la chirurgia, ed oltremodo ricco divenne. Altre opere di questo chirurgo vescovo vi sono manoscritte e vi si ritrova un trattato sopra le malattie dei cavalli.

Egli

(*) A qualche scusa del Fabrizio vuolsi dire che nel secolo XV vi ebbe veramente un Rolando Parmigiano, come appare da varj codici della *biblioteca* di Parma, qual dal p. Affò ne fu avvertito il Tiraboschi.

Egli dedicò le sue opere ad Andrea vescovo di Valenza nella Spagna. E sembra probabile che questo prelato le facesse tradurre dalla latina nella lingua catalana, poichè si trovano de' manoscritti delle opere di Teodorico nell'antico dialetto della Catalogna, lo che trasse in errore i pp. Quetif ed Echard, che nelle loro *collezioni degli autori domenicani* dissero che Teodorico era catalano.

I due ultimi medici, i quali si diedero in questa epoca alla chirurgia, e di cui Guido di Cauliac fa menzione, furono Guglielmo di Soliceto di Piacenza e Lanfranco di Milano. Guglielmo stette qualche tempo a Bologna, donde passò al servigio de' veronesi. Teniamo stampate due opere di lui, sulla *Medicina* l'una e l'altra sulla *Chirurgia*.

Lanfranco scacciato da Milano dal Visconti, che n'era signore, passò in Francia e si trattenne qualche tempo a Lione, e quindi si è stabilito a Parigi per le preghiere de' medici di questa città e vi godette somma la stima. Ivi pubblicò la sua grande opera della *Chirurgia*, cui terminò nel 1296. In riguardo a questo Lanfranco ed alla sua opera confessa il sig. Portal, com' io osservai di sopra, che la Francia deve molto all' Italia nelle cognizioni di chirurgia e medicina. Di fatti non si trovano quasi che italiani per tutto il secolo XIII, dai quali siasi scritto in queste materie. Se vuolsi dire la verità eglino non fecero che copiare per la maggior parte arabi e greci, ma prestarono sempre un grande servigio all' Europa facendole conoscere quello ch' era in dimenticanza caduto. Oltre di che non essi si arrestarono in questo cammino e fecero delle scoperte, che posero i loro allievi in istato di farne di nuove.

Nè deggio fornire questa sezione senza parlare di una invenzione, che porse dappoi grandi i vantaggi alla fisica ed all'astronomia, ed è questa la invenzione degli occhiali. Il Montucla P. I. p. 429 ec. della sua *storia delle mattematiche* confessa che non si trova menzione di occhiali che verso la fine del secolo XIII, e che nell' Italia se ne fece il ritrova-

to.

to. Il chiarissimo Francesco Redi fu il primo da cui siasi parlato della antichità degli occhiali, cui pretende verso la fine del secolo XIII inventati. Ne reca varie le pruove e fra le altre questo passo di un sermone recitato a Firenze il di 23 Febbrarodell'anno 1305 dal beato Giordano domenicano. „ Non sono venti anni ancora da che si trovò l'arte di fabbricare degli occhiali a rendere migliore la vista, arte ch'è una delle più necessarie che v'abbiano al mondo. „ Il Redi ad un di presso aveva scoperto il tempo di questa vantaggiosa invenzione, ma restava a conoscere quegli, cui la si deve. Leopoldo del Migliore antiquario fiorentino fu quegli che ne ha scoperto lo autore, e lo trovò sopra la seguente iscrizione ch'era nella chiesa di santa Maria Maggiore di Firenze: *Qui giace Salvino d'Armato degli Armati di Firenze inventor degli Occhiali. Dio gli perdoni le peccata. Anno D. M. CCCXVII.*„ Ben questo si accorda colle parole del B. Giordano, poichè Salvino potè avere inventato gli occhiali verso all'anno 1285 ed essere morto nel 1317. Salvino inventò gli occhiali per leggere ed a quest'uso soltanto servirono per lungo tempo, finchè si estese questa arte agli occhiali per guardare gli oggetti da vicino e que'di lontano ec. Alcuni credettero che gli antichi avessero degli occhiali o qualche cosa che ad essi si avvicinasse; ma si vede non esservi stato nulla di ciò che si avea creduto ove ben bene si esaminino questi passi, in cui si pretende che fatta ne venga parola. Vollero altri dare il merito di questa invenzione a Ruggero Bacone dotto francescano inglese; ma come si vede dagli scritti di questo autore tutto si riduce a proporne di mettere sopra le lettere un segmento di sfera di vetro o di cristallo per ingrandirle. Questo è quello che praticavasi eziandio dagli antichi, i quali si servivano così per leggere di piccole sfere e vasi di vetro ripieni di acqua (*sen. quæst. natur. l. I c. 5 e 6*). Egli è a stupire che una invenzione così bella ed utile come quella degli occhiali sia comparsa tanto tardi nel mondo, e come l'autore ne sia rimasto sepolto nell'obblio sino à nostri giorni.

Un'al-

Un'altra invenzione, la cui utilità non è minore, viene fissata da alcuni a questa epoca, e da altri al principio della seguente, ed è quasi generalmente attribuita agl' italiani, e spezialmente a Flavio Gidia o *Gioja*, come d'ordinario lo appellano gli stranieri, celebre pilota di Amalfi nel regno di Napoli; ed è questa la invenzione della bussola od ago calamitato pella navigazione. Coloro che sentono genio di trovar tutto nella antichità pretendono che gli antichi abbiano conosciuto la proprietà ond'è adorna la calamita di girarsi verso al polo settentrionale, e che perciò abbiano avuto un ago calamitato: ma essi non possono appoggiare la loro opinione sopra veruna chiara ed autentica testimonianza, quando non la avessero in quel passo di un libro *sopra le pietre* attribuito in altro tempo ad Aristotile, e la cui supposizione o almeno alterazione è oggidì generalmente conosciuta. Plinio per altro, che conobbe e riferisce tutte le invenzioni degli antichi, Plinio che parla soventi volte della calamita e della sua alterazione non dice pure una parola della proprietà di questa pietra di girarsi verso il polo e nulla perciò del vantaggio cui la pietra stessa reca alla navigazione. Siccome agli antichi non si può questo merito accordare, così venne attribuito ai chinesi, e si credette che Marco Polo, o, come altri pensarono, qualche mercatante veneziano più antico del Polo abbiano portato l'uso della bussola dalla China nell' Italia. Ma è egli vero che i chinesi abbiano un ago calamitato? Non già. Gli autori della *storia universale* riferiscono la testimonianza del p. d'Entrecolleis missionario alla China, il quale confessa che i chinesi tengono una bussola, ma che l'ago non è calamitato come avevasi creduto, e soltanto coperto di un empiastro che comunica al ferro la proprietà di aggirarsi verso il polo; e lo stesso missionario ne lasciò la ricetta, che si trova nel T. XX p. 146 della *storia universale*. Come dunque i chinesi poterono eglino comunicare agli europei l'uso dell'ago calamitato non mai da loro conosciuto?

Due

Due altre nazioni si disputano l'onore di questa invenzione, i francesi e quei di Amalfi. I primi portano in proprio favore il fiore del giglio, del quale la bussola è sempre ornata. I secondi oltre a Flavio Gidia loro concittadino, al quale una opinione antica accorda questa invenzione, fanno vedere la figura della bussola che forma le armi di questa città a pruova che nel suo seno fu questo strumento inventato, e che da lei si comunicò al resto del mondo. A me sembra per altro che gli argomenti presi da un fiore del giglio e dalle armi di una città non siano forti abbastanza a determinare la nostra credenza. Da che vi sono bussole ebbero elleno sempre il fiore del giglio, oppure questo fiore non è desso un ornamento loro dipoi aggiunto? Questa è la cosa cui converrebbe rischiarare prima di tutto, lo che non si fece ed il fare impossibile rassembra, e perciò questa prova non può chiamarsi decisiva. Quanto poi ai trovatori che parlarono della bussola sotto il nome di *Marinette*, siccome gli scrittori non si accordano nè sul nome di questi poeti nè sul tempo in cui vissero, così non si può trarne veruna conseguenza in favore di questo stromento verso ai francesi. Lo stesso vuolsi dire in riguardo alle armi di Amalfi. Quando furono elleno adottate? Ne fu esso fatto l'emblema di questa città in riguardo all'invenzione della bussola od a mostrare quanto i suoi abitanti si davano all'arte della navigazione e quanto buoni piloti essi porgevano all'Europa? Ma non sarebbe egli possibile che si fossero adottate queste armi da che si sparse la opinione che la bussola erasi inventata da Flavio Gidia? Finalmente gl'inglesi e gli alemanni si disputano essi pure l'onore di questa invenzione, ed a sostenere le loro opinioni ricorsero alle etimologie che si possono vedere nell'opera del Montucla e nel *Dizionario Enciclopedico*. Egli è un appoggiarci a troppo deboli fondamenti il fabbricare un somigliante sistema sopra etimologie o di accidente o fatte a piacere.

Veg-

Veggiamo adesso se essendo sconosciuto l'inventore della bussola si può sapere almeno quando si è cominciato ad adoprare questo vantaggioso stromento. Coloro che abbracciano ostinatamente il partito di Flavio Gidia dovrebbero confessare ch'eglino hanno torto, e che questo pilota visse molto prima dell'anno 1300. Il Montucla e l'enciclopedia assicurano che il primo a parlarne è stato Guyot de Provins famoso trovatore. Se si sapesse quando visse questo poeta si potrebbe ad un di presso fissare per conghiettura il tempo di questa invenzione. Gli autori citati dicono ch'egli fioriva nel XII secolo, e ch'egli comparve alla corte di Federigo Barbarossa.

Confessa il Montucla per altro che i versi, nei quali si parla della bussola, vengono attribuiti da alcuni ad Ugo di Bercy vissuto nel secolo seguente sotto il regno di Lodovico IX; gli autori dell'Enciclopedia ed il sig. Sabathier nel suo *Dizionario* assicurano che questi versi leggonsi nel romanzo *della Rosa* scritto da Guyot de Provins; ed un anonimo di Ginevra citato T. XIV p. 435 della *nuova biblioteca germanica del Sig. Formey* dice che questi versi si stanno in un altro più antico romanzo.

Le Gendre nel suo *Trattato della Opinione* T. VII gli attribuisce ad Ugo di Borcy, cui egli sostiene essere lo stesso che Guyot de Provins e dice ch'egli visse sotto Filippo Augusto al principio del secolo XIII. In tanta varietà di sentimenti è impossibile dunque sapere quando sieno stati scritti questi versi, e perciò quanto siasi antica la prima menzione, cui teniamo della bussola, che in questa poesia si chiama *marinette*.

Se non si può far caso della autorità de' trovadori in riguardo a questo strumento pell'incertezza del tempo in cui eglino scrissero, duop'è attenerci ad altra testimonianza che contraddetta non viene, ed è quella del cardinale Jacopo de Vitry morto nel 1244. Egli così favella L. I. p. 6 della sua opera *Philos. Magnet.* „ Il diamante si trova nell'Indie

die... attragge a sè il ferro con una forza occulta, e quando s'è strofinato un ago di ferro con questa pietra, l'ago si gira verso alla stella settentrionale, e perciò è necessario di molto a' naviganti. " Davasi allora il nome di diamante alla calamita come si vede non solo da questo passo ma altresì dalle opere di Brunetto Latini e di Vincenzo di Beauvais. Quest' ultimo ci dice come usavasi in mare la punta calamitata: " Si trova nell' Arabia un' altra spezie di diamante: essa mostra e notte e giorno ed in mezzo alle più dense tenebre ai naviganti la stella, dietro alla quale ci si regola in mare viaggiando. Quando i marinaj non sanno trovare il porto essi strofinano un ago ad una certa pietra, lo passano pella sua lunghezza in un bruscolo e lo gettano in un vaso pieno d'acqua, e poscia aggirano la pietra stessa intorno al vaso, e vedesi che vi si aggira pure l'ago. Poichè eglino fecero ciò più volte con un rapido movimento rimovono la pietra e continuamente l'ago aggira la sua punta verso la stella polare, e si ferma in questa posizione, che più non perde, lo che insegnò ai piloti la via, cui deggiono tenere.„ (*Spec. Doctr.* L. 17. c. 134). Finalmente nel trattato de' *Minerali*, che sta nelle opere di Alberto Magno, si porta questo passo del libro *sopra alle pietre* attribuito ad Aristotile. „ La calamita tiene un angolo, di cui è proprio girare il ferro verso lo zorum, cioè, lo settentrione, ed i nocchieri se ne valgono. L'angolo opposto s'indrizza verso all'aphron, cioè, al mezzodì. " Da tutte queste testimonianze si scorge che nel secolo XIII si conosceva l'uso dell'ago calamitato, e se ne parlava qual di una cosa già usitata, ma si vede altresì che è impossibile scoprirne lo inventore. Se mi lice dire la mia opinione credo per me che agli arabi se ne debba l'invenzione. Benchè si pensi che il libro *sopra alle pietre* attribuito ad Aristotile sia supposto, si sa però da Diogene Laerzio *Vitæ Philosoph.* L. V n. 26 che quel filosofo avea vergato un volume in quell' argo-

gomento. Noi non teniamo questo scritto nè in greco, nè in latino, ma sembra che gli arabi colle altre opere di Aristotile lo abbiano nella loro lingua tradotto. Le voci *zorum* ed *aphron* da noi citate mostrano che Alberto Magno, o chiunque egli siasi l'autore del *trattato de' minerali*, non avea letto questa opera nè in latino nè in greco. E' vero che tutto si congiunge a convincerci che gli antichi e perciò Aristotile non conoscevano la proprietà della calamita di girarsi verso al nord; ma si può da questo precisamente conchiudere che gli arabi l'avevano conosciuta ed aveano attribuita una scoperta ad Aristotile, negli scritti dal quale l'hanno inserita. Da questa scoperta all'uso che potrebbe farsene in mare non v'era che un passo: e crediamo noi che gli arabi non l'avranno fatto, eglino che pell'immensità del loro commercio e pella grandezza del loro impero ad ogni giorno intraprendevano le più lontane navigazioni, cui verun popolo abbia giammai tentate? Ben so che questa opinione assolutamente si rigettò nella prefazione che sta innanzi al primo tomo della *storia generale de' viaggi*; ma confesso altresì che le ragioni, le quali vi vengono apportate, non mi parvero forti per modo da farmi cangiare di sentimento. (1) (*)

III. Giu-

(1) Non si può lodare abbastanza la imparzialità del nostro autore, il quale, mentre poteva seguire la folla degli scrittori ed attribuire agl'italiani la invenzione della bussola, si è dichiarato contro a questa opinione pello amore della verità. Egli conchiude il suo parlare dicendo che potrebbe essere che quei di Amalfi avessero i primi imparato questo uso dai saraceni ch'erano nel regno di Napoli. A questa conclusione che fa onore alle conghietture dell'autore, ed alla abilità di quei di Amalfi, ma che toglie però sempre il merito al famoso Flavio Gidia, io aggiugnerò una annotazione. Dal passo di Vincenzo de Beauvais citato nel testo si scorge in che consistesse allora la bussola. E non si potrebbe credere che la formazione reale ed attuale della bussola la si debba a questo Flavio Gidia? da prima si passava la punta calamitata per un

III. *Giurisprudenza civile ed ecclesiastica.*

Da che pelle cure d'Irnerio e dei quattro allievi suoi, di cui femmo parola nell'articolo precedente, il diritto romano, che avea cesso il luogo alle leggi lombarde, saliche e ripuarie ec. fu rimesso in voga e venne la sua sede stabilita in Bologna, tutto il mondo abbracciò questo diritto e tutti i giureconsulti studiarono di rischiararlo e da tutte le università dell'Europa fu insegnato; ma Bologna venne sempre come la sorgente di questa scienza considerata. Le città italiane che dopo alla pace di Costanza avevano cominciato a godere della libertà veggendo che un diritto anticamente formato e sotto ad un governo tutto diverso dal presente era di troppo difettoso, onde duopo ci era di una riforma, fecero su fondamenti delle romane leggi degli statuti municipali che vi sono eziandio al presente e che sono particolari a ciascuna città borgo e comune. L'anno 1233 frate Giovanni di Vicenza dell'ordine dei predicatori celebre predicatore a Bologna autorizzato dal pontefice Gregorio IX fece la pace chiamata di Verona tra le lombarde città tut-

un filo di paglia e la si gettava nell'acqua, poi se ne fece la bussola formale; ed è senza dubbio il miglioramento di uno strumento conosciuto, ma rozzo, e non la scoperta della direzione della calamita che si attribuisce a Flavio Gidia. E perchè non gli vorremo questo merito accordare? egli ne pare che la bussola, la quale si vede nelle armi di Amalfi, sia un argomento altresì certo di questa invenzione od anzi di questo miglioramento, quale l'autore lo considera. Il fiore del giglio aggiunto alla bussola mi conferma in questo sentimento poichè Flavio Gidia viveva sotto al regno di Carlo II duca di Angiò e re di Napoli. Questo principe era della casa di Francia, e, come suo padre ed i suoi discendenti, egli volle conservare nelle sue armi e nei suoi emblemi questo fiore, che distingueva i principi francesi.

(*) Anche al Tiraboschi parve non improbabile questo modo di conciliazione trovato del Landi.

tutte divise tra le due crudeli fazione dei guelfi e dei ghibellini, ed in questo incontro egli ritoccò e riformonne gli statuti e le leggi particolari di queste città. (1) (*)

La

(1) La storia di questo domenicano è interessante pegl' italiani, e perciò il Tiraboschi vi si trattenne a lungo; ma non lo è molto pegli stranieri e basterà ch' io ne dica brevi cose in questa annotazione. L'anno 1233 Giovanni di Vicenza si portò a Bologna a predicarvi ed acquistò in pochi giorni il concetto di un grandissimo santo. Gli si attribuirono dei miracoli, e, quando si è questo incominciato, non passava giorno che non se ne spacciassero di nuovi. Dicevasi ch' ei avea dato la vita sino a diciotto morti, *senza che però*, ad usare le frasi del Bonatti nella I parte della sua astronomia, *se ne fosse veduto giammai alcuno*. Il Bonatti allora si ritrovava a Bologna ed egli racconta le imposture di frate Giovanni, il quale nei suoi sermoni si vantava di parlare famigliarmente con Gesù Cristo, colla Vergine beata e cogli Angeli. Quand' egli usciva in pubblico lo si cingeva di guardie per timore che la moltitudine lo soffocasse. Ovunque ei si recava, popolo immenso tenevagli dietro con bandiere croci ed incensieri. (Muratori nel Tomo XVIII degli *scrittori italiani*.) La stessa cronaca dice che Giovanni tranquillò gli abitanti di Bologna e pose termine alle loro fazioni, ed aggiustò eziandio gli statuti di questa città. Gregorio IX informato di questi successi pregò politamente frate Giovanni a recarsi a pacificare la Toscana, ma questo predicatore pelle sue viste amò meglio di prestare questo servigio alla Lombardia. Egli andò prima a Padova, ove fu ricevuto con una pompa straordinaria, poi passò in altre città, cui persuase col suo credito e colla sua eloquenza a renderlo arbitro delle loro differenze. Egl' intimò una generale assemblea in una pianura presso Verona pei 28 d' Agosto, e si pretende che vi fossero oltre a quattrocento mille persone. Egli fece far giuramento di pace ai conti, vescovi, podestà e deputati delle città e riformò a piacere le loro leggi. Ordinò pure a quelli di Padova di ammettere nel numero dei cittadini Ezzelino, o Ecelino di Romano, e fece così donno agl' infelici padovani d' uno dei più crudeli tiranni, di cui la storia faccia parola. Quindi si fece dichiarare conte, podestà e signore di Vicenza, di Verona e di varie fortezze, e cominciò il suo regno facendo bruciare come eretiche sessanta persone, uomini e donne delle famiglie più distinte. Si ribel-

la-

La maggior parte dei giureconsulti, i quali fiorirono nell'epoca, della quale parliamo, furono professori di diritto a Bologna, benchè ve ne siano stati alcuni, i quali resero illustri altre città, e degli uni e degli altri non io nominerò che i più famosi.

Pillio è il primo, nativo di Medicina, grosso borgo nel bolognese, il quale insegnò il diritto a Bologna e quindi a Modena. Egli godeva di tanta stima, che destata essendosi una contesa fra i monaci di Cantorbery ed il loro arcivescovo, e dovendosi trattare la causa in Verona al tribunale di Urbano III, quei monaci elessero Pillio a loro avvocato, e molto bene, poichè egli la vinse, comechè il celebre Pietro de Blois fosse il suo avversario. Si crede che Pillio sia morto a Modena. Abbiamo le sue questioni *sabatine*, così chiamate perchè contenenti le dispute, cui questo giureconsulto ad ogni sabbato teneva, il fine della *somma*, sopra il codice cominciata da Piacentino, del quale feci parola, e delle *Glosse*; e le altre sue opere poi sono perite.

Azzo di Bologna venne confuso con Pillio e con Piacentino, e si credette ch' egli avesse insegnato a Modena ed a Montpelier; ma l'errore venne dall' essersi attribuita ad Azzo la *somma* ch'è un'opera di quei due dottori. La scuola del diritto di Montpelier tiene per insegna i ritratti di Azzo e di Piacentino. Quanto a questo secondo egli è stato professore in questa università, come si vide nel libro precedente, ma quanto al primo il padre Sarti prova incontrastabilmente che Bologna non fu mai da esso lasciata: Che però l'uso di dipignerlo nelle armi di questa scuola è venuto o dal-

larono i vicentini, ed ei gli volle ridurre colla forza, ma non vi riuscì, e perdette in pochi giorni Vicenza, Verona, tutti i suoi domini ed il suo credito, e si ritirò a Bologna, ove non fu più stimato da veruno. La pace generale da lui fatta non durò pur un mese.

(*) Se questo articolo dee bastare pegli stranieri, può bastare eziandio per un compendio pegl' italiani.

o dalla grande riputazione di Azzo, o dall'essersi falsamente creduto ch' egli abbia compito la *somma* di Piacentino. Azzo godette a Bologna sì alta stima che il tempo, nel quale egli insegnò il diritto, fece epoca in quella università, come si vede da varie espressioni di Odofredo. Egli morì verso l'anno 1220, e fuor di ragione si disse ch'ei venne decapitato per aver ucciso Ugolino, del quale parleremo. Noi abbiamo due *somme* di Azzo, una sul *codice*, l'altra sugl' *istituti*, ed elleno sono sempre molto stimate.

Ugolino di Bologna ebbe sempre a combattere con Azzo od interpretando le leggi, o trattando le cause, donde venne la favola da me indicata. Egli morì verso l'anno 1233, ed è questo giureconsulto quegli che fece inserire nel corpo del diritto civile le leggi sopra i feudi e le costituzioni dei nuovi imperatori.

Jacopo de Balduino interpretava le leggi a Bologna, quando i genovesi lo elessero a loro capo l'anno 1229. Egli riformò gli statuti di questa repubblica, ed avendo gloriosamente sostenuto carica sì importante, che non durava che un anno, ritornò a dare le sue lezioni a Bologna. Teniamo una lettera di Pietro delle Vigne nel libro IV, che per errore venne inserita tra quelle di Pietro Blois, scritta l'anno 1239 pella morte di Jacopo, la quale è una pruova della molta stima goduta da questo giureconsulto.

Roffredo di Benevento insegnò il diritto prima a Bologna e poi ad Arezzo donde passò alla corte di Federigo II, cui egli condusse a Roma l'anno 1220, quando questo principe venne incoronato, a favore del quale recitò un'apologia nel Campidoglio l'anno 1227, quando Federigo fu scommunicato da Gregorio IX. Qualche tempo dopo egli si diede al partito dei papi contro ai quali s'era dichiarato ne' suoi scritti. Gregorio lo creò cherico della camera appostolica, ma Roffredo dopo la morte di quel pontefice ritirossi a Benevento, ove si stette neutrale quantunque Federigo lo avesse invitato di nuovo

alla

alla sua corte, come si vede da una lettera di Pietro delle Vigne pubblicata dal Materre. Quella che fra le sue opere più si stima è il libro sopra l'ordine cui i giudici dovevano tenere nel foro civile ed ecclesiastico.

Martino di Fano fu professore e rettore ad Arezzo, quindi a Modena, e due volte capo a Genova cioè l'anno 1260 e l'anno 1262. Finalmente egli abbracciò lo istituto dei frati predicatori; ed i pp. Quetif ed Echard lo chiamano per errore *Giovanni* (1).

Egli basta lo avere nominato questi dottori che furono più celebri al loro tempo che nelle età posteriori (2), e passiamo ad un uomo il cui nome è sempre illustre e la cui autorità tiene ancora qualche peso nel foro. Accorso soprannominato il grande pella sua celebrità e per distinguerlo da' suoi figliuoli era fiorentino o di Bagnolo nei contorni di Firenze. Egli nacque l'anno 1182 e studiò a Bologna sotto Azzo, e vi fu nominato professore. Saggiamente avendo osservato che il gran numero delle glosse fatte sul codice sugl' istituti e sui digesti servivano più ad imbrogliare che a rischiarare le materie nelle inutilità e spezialmente nelle contraddizioni che vi si trovavano si diede alla grande impresa di riunire il tutto in un solo corpo, di togliere il superfluo, di spiegare l'oscuro e di conciliare i diversi sentimenti dei dottori. Si dice che avendo saputo che Odofredo avea intrapreso lo stesso lavoro, finse d'essere ammalato, interruppe le sue lezioni, se ne stette racchiuso e compì felicemente l'opera sua. Accorso morì l'anno 1260 e lasciò molte ricchezze. La sua casa era la più ma-

(1) Potrebbe darsi che Martino si fosse cangiato il nome prendendo l'abito religioso, come si faceva da molti e come si usa anche oggidì generalmente.

(2) Io passai sotto silenzio in questa sezione una folla di giureconsulti poco conosciuti, dei quali favella l'autore, che per altro protesta d'averne egli pure ommesso un numero ben grande.

magnifica di Bologna, situata sulla grande piazza ov'è al presente il palazzo del cardinale legato. Vedesi ancora la tomba di questo illustre giureconsulto nella chiesa dei francescani a Bologna. Dei tre figliuoli da lui lasciati Cervotto ch'era il secondo, ed in favore del quale prevenuto di troppo il padre gli fece dare il grado di dottore nell'età d'anni 17, insegnò il diritto a Padova, ma con poca fama; e Guglielmo, ch'era l'ultimo, quando la sua famiglia fu cacciata in bando da Bologna a cagione delle fazioni, abbracciò la professione ecclesiastica, fu canonico di Bruges, sagrestano di Cahoris, ed arcidiacono di Toledo. Ma Francesco Accorsi il primogenito di tutti seguì con gloria le tracce del padre e gli successe nella cattedra del diritto. L'anno 1273 Eduardo I re d'Inghilterra passando per l'Italia nel ritorno dalla crociata fu per modo rapito del sapere di Francesco Accorso, che volea averlo presso di sè in qualità di consigliere. Questo giureconsulto dimorò otto anni col re, e non ottenne che a grande fatica il congedo. Eduardo gli fece il dono di 400 lire sterline e gli assegnò di più una pensione. Quando fece Francesco Accorso il suo ritorno trovò alterata la casa, cacciata in bando la famiglia, ma pel molto suo valore nelle leggi ottenne di essere eccettuato dal bando e dimorò a Bologna, ove morì nel 1293 e venne sepolto nella tomba del padre.

L'unico giureconsulto che fu in istato di andarne a paro col grande Accorso e che può fargli fronte fu quell'Odofredo del quale feci più volte parola. Egli era bolognese della famiglia Denara che prese poi il nome d'Odofredo pell'onore di questo grand'uomo. Coloro i quali dissero che questo dottore era di Benevento lo confusero con Roffredo. Egli ebbe a maestri Ugolino e Jacopo di Balduino, ed avendo cominciato a dare pubbliche lezioni di diritto pervenne a sì alto grado di stima che le città dell'Emilia della marca di Ancona della Toscana lo scelsero sovente a giudice nei pubblici affari. Avendo la sua fama passato i monti lo si chiamò nella Fran-

Francia per processi della maggiore importanza. Egli venne impiegato da' suoi concittadini in varie commissioni spinose ed onorevoli, e morì a Bologna l'anno 1269 non essendo che sessagenario, venendo sepolto a canto del grande Accorso. Le opere da lui fatte a rischiarare il diritto tengono non solo una chiarezza ed un ordine a lui particolari, ma eziandio dei tratti storici, che danno molta luce agli avvenimenti del suo tempo. Infatti cercava Odofredo d'istruire i suoi uditori dilettandoli, ed il suo stile benchè grossolano ha una lusinghiera piacevolezza. (1)

Il

(1) Io quì riporterò alcuni di quei passi, cui il Tiraboschi stimò degni diessere riportati, per coloro che intendono il latino. Verso alla fine del commento dell'antico digesto. „ Et dico vobis quod in anno sequenti intendo docere ordinario bene & legaliter sicut unquam feci, extraordinarie non credo legere quia scholares non sunt boni pagatores, quia volunt scire, sed nolunt solvere, juxta illud " scire volunt omnes, mercedem solvere nemo. Non habeo vobis plura dicere, eatis cum benedictione Domini. „ Questo vuole dire che i professori di diritto a Bologna non erano pagati in quel tempo, che si facevano pagare dagli scolari, e che questi non davansi molta premura di soddisfare ai loro maestri. Egli dice in un altro luogo che un giovine inviato da suo padre alla università impiegava tutto il suo danaro in cose di lusso: dixit pater filio: vade Parisias vel Bononiam, & mittam tibi annuatim centum libras. Iste quid fecit? ivit Parisias & fecit libros suos babuinare de litteris aureis: ibat ad cordonam & faciebat se calceari omni die sabati. La voce babuinare, come dice il Tiraboschi, battuta al conio di Odofredo viene da quelle figure bizzarre, onde adornavansi i libri e che in lingua volgare si chiamavano babuini. Un italiano durerebbe fatica ad intende e ciò che Odofredo voleva dire colle parole ibat ad cordonam, se il senso non fosse spiegato da ciò che segue. Un francese tosto comprende che cordonam significa un calzolajo, donde si può vedere che questa voce venne nella lingua francese da un barbarismo latino. Odofredo frammischia sovente delle parole italiane nel suo testo latino, per esempio, egli ha sovente questa repetizione *or signori*, e poi continua in lati o. Egli in un luogo riprende l'orgoglio dei ferraresi e dice: or signori, hic colligimus argu-

Il padre Sarti nella sua *Storia dei professori di Bologna* ricorda quasi a 100 giureconsulti che fiorirono nel secolo XIII in questa illustre università. Per me sento riguardo di stancare i miei lettori con un catalogo sì lungo e sì poco necessario, e mi basta di avere indicato i più celebri professori, l'ultimo dei quali in questa epoca è stato Dino da Mugello, paese nel distretto di Firenze. Dino studiò il diritto a Bologna, e lo insegnò a Pistoja per anni cinque, e chiamato dai Bolognesi andò ad occupare una cattedra di diritto nella loro città, e fu il primo che avesse stipendj dal pubblico, lo chè avvenne nel 1289. Abbracciò la ecclesiastica professione, e fu da Bonifacio VIII incaricato di mettere in ordine il VI libro delle decretali. Quando ritornossene a Bologna vi ricevette doppio lo stipendio, e vi morì verso all' anno 1300. Teniamo varie delle sue opere stampate.

Bologna si distingueva nella giurisprudenza tanto canonica quanto civile dappoichè Graziano colla sua collezione chiamata decretali mise in voga lo studio dei canoni in questa città. Si conosceva però che la collezione di questo monaco era molto difettosa, imbarazzata, imperfetta; ed oltre a ciò le decretali dei papi crescevano in numero ad ogni giorno sicchè si richiedeva una novella collezione più ampia e meglio ordinata. Questo appunto si fece da Bernardo di Pavia, il quale inserì nelle decretali di Graziano ciò che era scappato a questo raccoglitore, aggiunse novelle decretali, e sull'esempio del codice Giustiniano avendo diviso la sua opera in titoli e posto sotto a ciascun titolo le leggi che gli appartenevano pubblicò l'anno 1190 la sua

mentum quod aliquis quando venit coram magistratum debet ei revereri, quod est contra ferrarienses, qui si essent coram Deo non extraherent sibi capellum vel birretum de capite, nec flexis genibus postularent. Io riportai questi pochi passi a dare un saggio dello stile di Odofredo, stile adottato dalla maggior parte de' giureconsulti di questa epoca.

sua collezione. Questa opera venne ricevuta con applausi, e venne stimata dalle università che subito cominciarono ad usarne. Si chiamavano decretisti gl'interpreti di Graziano, e quelli di Bernardo di Pavia furono chiamati decretalisti. Bernardo ebbe a ricompensa il vescovato di Faenza, donde passò a quello della sua patria. Egli morì l'anno 1213.

Da questo tempo sino a Gregorio IX si fecero delle altre collezioni di mano in mano che si moltiplicavano le decretali. Gregorio concepì l'idea di fare di tutte queste collezioni un corpo legislativo o codice canonico, il quale potesse servire di regola e di fondamento alla ecclesiastica giurisprudenza. Egl' incaricò di questa grand'opera S. Raimondo di Pennafort di Barcellona domenicano. Raimondo avea studiato a Bologna il diritto canonico, vi era stato ricevuto dottore, e vi aveva pubblicamente insegnato questo diritto. Fatto ritorno nella Spagna l'anno 1219 prese l'abito di S. Domenico e non ritornossene nell'Italia che nel 1230 quando Gregorio lo invitò a Roma, ove avendolo nominato suo penitenziere lo fece nel codice canonico lavorare. Raimondo v'impiegò tre anni, e seguì nella sua opera il metodo tenuto da Bernardo di Pavia. Avendo Gregorio pubblicato questo codice l'anno 1234 lo drizzò alla università di Bologna, diede ordine che venissero rigettate tutte le altre collezioni e che da quinci innanzi non si usasse che di questo codice nelle scuole e nel foro, e proibì pure che se ne facessero altre collezioni senza l'autorità dell'appostolica sede. E di fatti non se ne fecero che sul finire di questo secolo stesso per ordine di Bonifacio VIII, il quale aggiunse un VI libro ai V di Gregorio. Abbiamo veduto che Dino da Mugello ebbe parte a questa novella collezione; e gli altri che vi lavorarono furono Guglielmo di Mandagout francese, Berengario Fredoli, e Riccardo Petroni, tutti e tre creati poi cardinali. Questa opera pubblicata nel 1298 fu spedita da Bonifacio alla università di Bologna.

Ora

Ora veniamo a parlare di coloro i quali si fecero grande il nome nella professione dei canoni, tacendo di quelli, la cui riputazione è stata minore. Uguccione di Pisa professava il diritto canonico a Bologna nel 1178, ed ebbe l'onore di avere a discepolo Innocenzo III, il quale innalzato alla cattedra di S. Pietro impiegò il suo maestro antico in affari importanti. Uguccione era stato per lo innanzi nominato vescovo di Ferrara l'anno 1190, e vi tenne quella sede sino all'anno 1210, che fu quello della sua morte. Egli fece una *somma di canoni*, della quale si valsero poi gli autori della glossa ordinaria. Non ne abbiamo che il manoscritto, in cui si vede il canonista, il teologo ed il giureconsulto. Varj canonisti ebbero a causa della loro abilità il soprannome di *maestri delle decretali*, ma il primo, cui la pubblica voce onorò di questo titolo, fu Grazia e non Graziano, come lo chiamano alcuni, nativo di Arezzo. Innocenzo III ed Onorio III si valsero del talento di questo canonista in varie occasioni, ed abbiamo le lettere cui gli scrissero questi papi. Essendo Grazia stato qualche tempo a Roma in qualità di cappellano di Onorio fu fatto arcidiacono di Bologna, ed il papa ordinò che verun professore non sarebbe ammesso nelle cariche di questa università senza l'approvazione dell' arcidiacono. L'uso fu seguitato dopo alla morte di Grazia, e gli arcidiaconi di Bologna divennero gran cancellieri e presidenti della università di questa città. Grazia fu eletto vescovo di Parma nel 1224, e morì nel 1236.

Tancredi Bolognese successe a Grazia come arcidiacono di Bologna, ove da varj anni insegnava i canoni; e teniamo di lui quattro libri *sull'ordine dei giudici* corretti ed accresciuti poi da Bartolommeo di Brescia professore di diritto canonico a Bologna. Giovanni il Teutonio aveva scritto quello che chiamasi *la Glossa ordinaria sopra le decretali di Graziano*, e Bartolommeo vi lavorò come avea fatto sopra i libri di Tancredi; e quella glossa, che

si

si tiene al presente, è quella che da Bartolommeo venne tratta a perfezione.

Il diritto canonico fu in modo particolare illustrato da Sinibaldo di Fieschi di Genova, che divenne poi papa sotto il nome d'Innocenzo IV. Egli studiò a Bologna i due diritti e v' insegnò i canoni per qualche tempo; e divenuto pontefice diede pruove di sua riconoscenza verso questa università coi grandi privilegj, che le ha accordati. Ad essa inviò le sue decretali e gli atti del generale concilio da lui tenuto a Lione; ed in mezzo ai moltiplici affari, ond'era cinto, trovò il tempo di commentare i cinque libri delle decretali di Gregorio IX suo predecessore, e commentò pure le sue proprie decretali, e rispose con un'apologia al libro di Pietro delle Vigne sopra l'autorità dell'imperatore e del papa.

Degli altri commentarj vennero scritti da Enrico cardinale vescovo di Ostia nativo di Susa nel Piemonte. (*) Egli aveva studiato i due diritti a Bologna, e fu professore di diritto canonico a Parigi, (*Boulay Hist. Univ. Paris.* V. III p. 688) come pure in appresso in Inghilterra, ove si è lungo tempo fermato. Matteo Paris, il quale scrisse in questo paese al tempo stesso in cui vi era Enrico professore, ne dice tutto il male; ed il p. Sarti nella più volte citata storia confuta questo autore valorosamente. Enrico fu fatto cardinale e vescovo di Ostia l'anno 1261, e morì dieci anni dopo. Oltre ai suoi commentarj egli lasciò una *somma canonica* molto pregiata, e che nel diritto canonico non poco peso ritiene.

Benchè il celebre Guglielmo Durandi non sia italiano, è giusta cosa in questo luogo collocarlo per quello ch' egli dovette all' Italia e questa ad esso. Egli nacque a Puy-Misson presso Beziers l'anno

(*) Merita di venire letto lo elogio di questo cardinale pubblicato dal ch. sig. Jacopo Durandi nel Tom. IV *Piemontesi Ill.*

no 1237 e studiò in sua gioventù ambi i diritti a Bologna. Vi fu ricevuto dottore ed insegnò il diritto canonico in quella città ed a Modena con general approvazione. In età di anni 34 pubblicò l'opera sua famosa intitolata *Speculum Juris*, donde gli venne il soprannome di *Speculatore*. Fu egli impiegato da varj pontefici in affari di governo non meno in tempo di pace che di guerra. Onorio IV lo nominò al vescovato di Mende, ove non istette che quattro anni, essendo stato in Italia richiamato da Bonifazio VIII, che lo creò marchese della Marca di Ancona e conte della Romagna. Questi paesi stracciati dalle fazioni tennero non poco occupato Guglielmo, il quale morì in Roma l'anno 1296, ove si vede il suo sepolcro nella chiesa della Minerva.

Io finirò questo catalogo da me ristretto a tutto potere coi nomi di alcuni canonisti di Vercelli. Questi sono Giovanni di Vercelli, il quale dopo avere studiato la canonica giurisprudenza nella sua patria entrò nell' ordine dei predicatori ed insegnò quindi a Parigi, venendo poi nel 1264 eletto generale del suo ordine: Ugo di Vercelli malamente confuso con Uguccione di Pisa vescovo di Ferrara, il qual Ugo venne eletto vescovo di Novara nel 1264: e finalmente il chiaro cardinale Guala della nobile famiglia Bicchieri di Vercelli, che fu stimato assai nella ecclesiastica giurisprudenza.

Ecco quanto si può dire sopra lo stato delle scienze nell'Italia in questa epoca e sopra quelli che acquistarono professandole riputazione. Se lo si confronti con quello a cui pervennero dipoi saremo obbligati a confessare ch' esse non erano lungi di molto dalla barbarie. Ma se si consideri ch'era questo il tempo in cui gl' italiani precisamente usavano di ogni sforzo ad uscire dal seno di questa barbarie e che facevano questo sforzo quando il loro paese era stracciato dalle guerre più sanguinose resteremo stupefatti, ed a ragione, che un tale secolo abbia dato un Tommaso di Aquino ed un Bonaventura alla teologia, che abbia riempiuto di

bra-

bravi professori italiani in questa scienza le cattedre illustri di Parigi, che abbiasi avuto il pensiero di dare vita agli scritti di Aristotile, che la medicina e la chirurgia abbiano fatto sì grandi gli avanzamenti, che abbiasi perfezionato l'ottica e la navigazione, che finalmente siasi dato principio allo scioglimento del caos della civile ed ecclesiastica giurisprudenza. Non vi è cosa che ad un tratto si perfezioni, e si voleva del tempo a dissipare le tenebre che lo spazio non interrotto di sette secoli d'ignoranza aveva distese sopra le scienze nell'Italia ed in tutta l'Europa.

ARTICOLO III.

Sulle belle lettere e sulle arti.

I. *Poesia Provenzale ed Italiana.*

Il numero di coloro che dall'anno 1103 sino al termine del secolo XIII si applicarono nell'Italia alla poesia latina fu limitato estremamente. Se volessi collocare nel posto di latini poeti coloro che scrissero dei ritmi da cantarsi negli officj divini, il numero ne sarebbe certo più grande; ma io mi fo un riguardo di favellare di queste produzioni quanto pie, barbare altrettanto. Abbiamo un' arte poetica di Goffredo d. Vinesaux. Ma benchè l'autore abbia composto questo poema nell'Italia, benchè sia stato professore a Bologna, egli sembra dal suo prologo ch'ei siasi Inglese; e noi non torremo all'Inghilterra la gloria di avere prodotto questo poeta, molto più ch'è ignoto se Goffredo lunga stagione o no nell'Italia si fermasse.

Enrico di Seltimello è certo italiano nato essendo a Seltimello, villaggio del territorio fiorentino. Egli era prete, come lo assicura Filippo Villani nelle sue *Vite degli uomini*, e compose un libro *sulle vicende della fortuna e sulla consolazione della filosofia*, il quale, benchè male scritto, venne creduto degno pella sua singolarità di essere colle stampe pubblicato,

to; e l'ultima edizione ne fu fatta in Firenze l'anno 1730.

Stefanardo di Vimercati scrisse in buoni versi latini la storia di Ottone Visconti, di cui più a lungo parlerò nella sezione seguente.

Riccardo giudice di Venosa fece un poema elegiaco sopra le nozze, e Jacopo di Benevento fu l'autore di alcune poesie che si conservano manoscritte nella *biblioteca* dei Riccardi a Firenze, e che sono intitolate *carmina moralia*. Abbiamo finalmente degli epigrammi sopra i bagni di Pozzuolo, di cui è incerto l'autore, e dei quali si sono fatte varie edizioni.

Se la poesia latina fu poco coltivata in questa epoca ciò nacque in parte per cagione dell'ardore col quale ci si occupava della poesia provenzale. Nè andrò quivi ripetendo quanto dissi nelle osservazioni che stanno a fronte a questo libro, ove avendo nominato coloro che si distinsero maggiormente in questa poesia, egli non mi resta che a dare alcune notizie le più precise di questi stessi poeti facendo ogni sforzo di separarne quanto vi è di favoloso.

Dopo che Folchetto genovese di origine si rese illustre a Marsiglia di mezzo ai Trovatori, gl' italiani restarono altamente dominati dal provenzale entusiasmo, ed a gara si diedero a questo genere di poesia.

Bonifazio Calvi genovese lasciò in sua gioventù l'Italia secondo quello che ne dice il Nostradamus, e si recò nel 1248 alla corte di Ferdinando re di Castiglia. Questo principe lo creò cancelliere, e Bonifacio s'innamorò di Berlingera nipote del re. Lo stesso autore confessa peraltro che alcuni pretendono che Bonifazio non si trovasse alla corte del re Ferdinando, ma a quella d'Alfonso, che fu pure re di Castiglia, il quale lo spedì verso la contea di Provenza ove Bonifazio sposò una dama della casa dei Ventimiglia. Ma la sua fortuna e lo splendore suo ebbero breve la durata, poichè egli morì lo stesso anno 1248. A questo racconto si op-

oppone quanto vien detto nella vita di Bartolommeo Giorgi di Venezia, che si legge in un manoscritto della *biblioteca* di Modena ed in un altro della *biblioteca* del vaticano. Secondo questi manoscritti il Giorgi fatto prigioniero dai genovesi guereggianti contro ai Veneziani e trattenuto per sette anni a Genova divenne l'intimo amico del Calvi. Questi due poeti scrissero a gara sulle guerre accese allora fra Genova e Venezia, e nel manoscritto di Modena si trovano le poesie composte da questi due amici in tale occasione. Ora se il Calvi, come dice il Nostradamus, si portò giovane nella Spagna e di là non fece più ritorno; come potè egli vivere per sette anni a Genova col Giorgi in un' intima familiarità? Rilasciato il Giorgi ritornò a Venezia, e morì governatore della corona; ed è probabile che il Calvi allora si portasse nella Castiglia presso il re Alfonso X soprannominato *il saggio*, che successe a Ferdinando nel 1252. Si trovano nel manoscritto di Modena delle canzoni del Calvi dirizzate a questo principe.

Percivalli Doria genovese filosofo e poeta fu, secondo il Nostradamus, governatore di Avignone e d' Arles per Carlo I re di Napoli, e scrisse in versi la guerra che v' ebbe tra Manfredo e Carlo, facendo elogio del secondo e dichiarandosi contro al primo. Ei morì a Napoli nel 1276. Conviene aggiugnere che Percivalli era stato podestà a Parma l' anno 1243, come si vede dalla cronaca di Genova, e che i suoi concittadini lo avevano impiegato in varie ambasciate prima che si attaccasse al re Carlo. Vuolsi pure distinguere questo Percivalli Doria da un altro del nome stesso nativo di Oria nel regno di Napoli. Varj autori citati dal Muratori nel vol. VIII *script. rer. Ital.* assicurano che questo Percivalli era parente del re Manfredo, che lo nominò governatore della Marca di Ancona. Egli morì annegato in un fiume combattendo contro alle truppe del papa l' anno 1264.

Sordello di Mantova fu uno de' più celebri trovatori di questa epoca, a cui il Nostradamus rende giu-

giustizia dicendo che contro l'uso dei trovatori egli non cantò che di filosofico argomento. Egli dice ancora che Sordello fu chiamato alla corte di Raimondo Berengero conte di Provenza, non avendo che 15 anni. Sulla fede del manoscritto vaticano aggiugne il Crescimbeni che Sordello era originario da Goito, borgo del Mantovano, e figlio di un povero gentiluomo; che essendo andato alla corte del conte di Sanbonifacio fu Sordello preso di amore delle grazie della contessa, dalla quale venne corrisposto; che essendosi suscitata discordia fra il conte ed Eccelino ed Alberico di Romano fratelli della contessa, questi trassero seco la loro sorella e con lei Sordello che visse qualche tempo presso di loro; e ch'egli andò poi presso Raimondo Berengero conte di Provenza, il quale gli diede ed un castello ed una bella moglie. Lo Zilioli citato dal Crescimbeni dice che Sordello era uscito dai Visconti di Mantova, che si distinse alla corte di Luigi re di Francia in varj tornei, che sposò Beatrice figliuola d'Eccelino di Romano, contro al quale combattè poi in qualità di Capitano generale de' mantovani. Il Quadrio dopo avere adottato ed accordato come potè tutti questi racconti finisce dicendo che Sordello morì l'anno 1280 in età molto avanzata. Questo tutto è un bel nulla in confronto di quanto dice di questo trovatore il Platina (quegli che scrisse le *vite dei Pontefici*) nella sua malvagia *storia di Mantova*. Secondo questo autore nacque Sordello a Mantova l'anno 1189 di un padre ricchissimo e nobilissimo della casa del visconte originario di Goito: si diede per tempo agli studj in cui fece sorprendenti progressi, sinchè pervenuto all'età di anni 20 abbracciò il mestiere dell'armi in cui divenne l'eroe ed il prodigio del suo secolo. Tutti i più famosi cavalieri dell'Europa furono superati l'un dopo l'altro da questo novello Orlando; e tra gli altri Leonello che veniva considerato come il più abile cavaliere del suo tempo, cui Ruggero re della Puglia avea a bella posta spedito a Mantova a duellare con Sordello; Corrado Austriaco cui il nostro eroe avanzò alla corte di Eccelino;

e Gri-

e Grisulfo prò cavaliere della corte di Luigi re di Francia, cui Sordello battè alla presenza di questo principe, che lo aveva invitato a recarsi a Parigi. Nel tempo, in cui Sordello stette alla corte di Eccelino, venne amato da Beatrice sorella di questo signore, ma egli resistette alle di lei moine e ritornossone a Mantova, ove Beatrice andò a trovarlo segretamente. Sordello corse ad avvisarne Eccelino, che stordito della generosità del garzone gli accordò Beatrice in moglie. Questo onore unito alla fama ond' egli godeva di essere il più bravo ed il più leale cavaliere del mondo contribuirono a renderlo il primo e più stimato cittadino di Mantova. Ma Eccelino che era entrato in ambizione di ottenere la signoria di questa città ne fece l' assedio che durò per tre anni; nel qual incontro tanti si fecero i prodigi, da Sordello, che non ne fecero la metà tutti i paladini dell' Ariosto insieme uniti. Dopo a' tre anni essendosi ribellati i padovani venne Eccelino costretto a levare lo assedio di Mantova, e poco dopo venne battuto e ferito mortalmente in una battaglia a cui si è pure Sordello trovato presente. Quì finisce la vita di questo cavaliere trovatore scritta dal Platina, che nulla dice dell'età di Sordello nè di quello che si operò da questo eroe dopo la morte di Eccelino, nè in qual tempo morisse. Questo breve ristretto tratto da un lunghissimo racconto del Platina sopra le avventure di Sordello basta a provare che non è questo che un tessuto di favole e di anacronismi. Chi è questo Ruggero che regnava nella Puglia al tempo di Sordello? Ruggero era morto l' anno 1154, e Luigi re di Francia è l' VIII od il IX. Beatrice, di cui si parla, era cognata di Eccelino, e la sua sorella era Cunizza, che fu sposata al conte Riccardo di Sambonifacio spezialmente per l' impegno di frate Giovanni di Vicenza. L' assedio dei tre anni, con cui l' autore dice che Eccelino chiuse Mantova, non mai ebbe luogo, ed Eccelino non fece che saccheggiare il territorio di questa città l' anno 1256. Il Platina prese tutte queste favole da una cronaca miserabile scritta in versi da Buonamonte Aliprandi, e

si può vederla nel volume V delle antichità d'Italia del Muratori. La cronaca peraltro non fa parola dell'assedio di Mantova. Se Sordello avesse fatto la vigesima parte di quanto gli attribuiscono il Buonamonte ed il Platina; gli scrittori di questo tempo solo occupati nel cercare degli avvenimenti rari e meravigliosi per inserirli nelle loro storie non avrebbero certo dimenticato questo raro ornamento de' cavalieri. Eppure non vi è che Rolandino storico di questi tempi, che ne faccia menzione, il quale dice che entrati essendo in contese il conte di Sambonifacio ed i fratelli della casa di Romano, questi fecero portar via Cunizza moglie del conte e loro sorella col mezzo di Sordello, il quale in appresso ebbe con esso lei un reo commercio. Eccelino, forse per questa avventura, scacciò dalla sua corte Sordello, come osserva il Muratori Vol. VIII pag. 173 *Script. rerum Ital:*. Dante c. VI del *Purgat.* ne trova l'anima presso di quelle che nel fine della loro vita avevano atteso a far penitenza delle proprie colpe, o che con una morte violenta erano state scacciate del corpo: e Benvenuto d'Imola commentando questo passo dice che Eccelino scoperse ciò che passava tra la sorella e Sordello, ed aggiugne che correva fama che Eccelino lo avesse fatto morire. Così quanto di più certo puossi sapere di Sordello è ch'egli era gentiluomo mantovano originario da Goito, che fiorì prima della metà del secolo XIII, che fu dotto e spezialmente nella provenzale poesia, e, come dice Dante l. I. c. 15 *Elog.*, ch'egli parlò con eleganza l'italiano, che probabilmente ebbe qualche merito nell'armi, e che sembra che i suoi amori colla sorella di Eccelino fossero cagione delle sue disgrazie e della sua morte.

Genova diede à provenzali un altro trovatore detto Lanfranco Cicala. Il Nostradamus e quegliino che l'hanno seguito dicono che Lanfranco andò ambasciatore de' genovesi a Raimondo Berengero conte di Provenza; che per lui questo principe prese i genovesi sotto alla sua protezione, e che Lanfranco nel suo ritorno a Genova l'anno 1278 venne ucciso da-

dagli assassini. Circa a qual tempo Carlo di Angiò era conte della Provenza, e Raimondo era già morto l'anno 1245: ma si sà che gli anacronismi nulla costano al Nostradamus. Viene detto che il Cicala era un cittadino molto ricco e molto ozioso, benchè le sue poesie respirino in gran parte la divozione e lo amore alla virtù.

Io passerò sotto silenzio venti altri trovatori che coltivarono le muse provenzali, e parlerò di coloro che cominciarono in questo secolo a gettar i fondamenti della poesia italiana.

Si è veduto nelle mie osservazioni che secondo ad ogni apparenza furono i siciliani i primi che inventarono la poesia italiana; ed il primo di essi è stato Cicello di Alcamo che scrisse versi in sul finire del XII secolo. Lucio Drusi di Pisa, che si dice vissuto verso l'anno 1170 e che viene citato dal Giambullari nella sua *Origine della lingua Fiorentina*, Folcachieri di Siena nominato dal Crescimbeni, che lo crede vissuto prima del 1200, non sono autori, sulla età de' quali non si possa movere contrasto, ma nemmeno posteriori di molto possono essere le loro poesie.

Un poeta italiano vissuto certamente in un tempo, su cui non si può muovere dubbio, è stato l'imperatore Federigo II, che giovane educato nella Sicilia vi apprese la novella poesia la amò e n'è stato coltivatore. Lo Allacci il Trissino il Crescimbeni ed altri pubblicarono delle amorose poesie di questo principe, il cui dialetto è siciliano.

Due figliuoli naturali di questo imperatore, Enzo re di Sardegna e Manfredo re delle due Sicilie si esercitarono essi pure nella poesia, ed il primo superò il padre ed il fratello nel poetico talento.

Pietro delle Vigne fu egli pure poeta italiano ad imitazione del suo maestro; ed allo stesso tempo s. Francesco d'Assisi (*) scrisse egli pure sopra soggetget-

(*) Il ch. p. Ireneo Affò in sua dissertazione *de' Cantici volgari di S. Francesco d'Assisi* stampata nel 1777 a Gua-

getti di pietà de' versi pubblicati dal Wadingo ne' suoi *Annali*. Basta che veggasi una novità e che la sia messa in voga dall'esempio di un qualche principe perchè la si abbracci generalmente ed in breve tempo ne venga stabilita la moda: e di fatti quando si vide un imperatore straniero di origine, i suoi figliuoli ed il suo primo ministro darsi all'italiana poesia ne nacque una folla d'italiani poeti, dai quali fu come inondato il paese. Dante nella sua opera *Della volgare Eloquenza* nomina fra buoni poeti Guido Guinicelli, Guido Ghislieri, Fabrizio ed Onesto da Bologna, Guittone di Arezzo, Buonagiunta di Lucca, Gallo di Pisa, Mino Mocato di Siena, Brunetto Latini e Guido Cavalcanti di Firenze.

L'eroe di Dante era il Guinicelli, cui chiama grandissimo, ed al quale nel suo *Purgatorio* dà il nome di padre. Questo poeta, che tiene sparse varie sue poesie nelle antiche raccolte, fiorì verso alla metà del secolo XIII. (*) Le poesie del Ghisilieri sono perdute non meno che quelle del Fabrizio. Una parte di quelle di Onesto si ritrova nella raccolta dell'Allacci ed in quella de' Giunti. Onesto apparteneva alla famiglia del giureconsulto Odofredo, ma non si sa s'egli ne fosse fratello figliuolo o nipote. Abbiamo delle poesie del Buonagiunta stampate in qualche raccolta, ma molte altre stanno manoscritte. Gallo di Pisa è conosciuto soltanto perchè Dante lo ha nominato. L'Allacci ed il Crescimbeni pubblicarono una canzone di Mino Mocato, e nella terza sezione poi favellerò di Brunetto Latini.

Guittone di Arezzo detto fra Guittone poichè dell'ordine de' frati Gaudenti, ordine religioso e militare

di

stalla molto bene ha combattuta questa opinione provando che s. Francesco soltanto scrisse in prosa quei cantici, che poi vennero da qualche altro posti in rima.

(*) Del Guinicelli morto nel 1276 si può leggere quello che ne dice lo erudito Fantuzzi nel Tom. IV dei *Scrittori Bolognesi*, che parla ivi pure di questo Fabrizio, che si dovrebbe dire Fabbruzzo, della nobile famiglia dei Lambertini, non meno che di Guido Ghislieri.

di quel tempo, fu considerato come il principe dell' italiana poesia finche fu ecclissato da Dante. Egli morì l'anno 1294, in cui fu fondato il monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze per opera appunto di Guittone stesso, che avea destinato di quivi ritirarsi. Il libro ottavo della *Raccolta degli antichi poeti italiani* fatta dal Giunta non contiene che le opere di questo poeta, il quale è stato pure il primo a pubblicare lettere in lingua italiana. Elleno montano al numero di quaranta e fanno testo di lingua; e l'anno 1745 Monsig. Bottari ne fece una bella edizione in Roma con de' rischiaramenti.

Guido Cavalcanti figliuolo di Cavalcante, uno de' primi cittadini di Firenze, fu senza dubbio in questa epoca il più bravo scrittore nella lingua italiana. Filippo Villani e varj moderni, fra i quali il conte Mazzuchelli, ne scrissero la vita. Egli si sposò nel 1266 con una dama dell' illustre casa Uberti di Firenze, e fu nemico capitale del celebre Cosso Donati, che veniva guardato come il più ricco ed il più possente cittadino di questa repubblica. Guido si portò nella Spagna a visitare la tomba di s. Jacopo, ed il frutto, cui riportonne, fu il suo amore per la bella Mandata di Tolosa celebrata da lui ne' suoi versi. Venne accusato che fosse un epicureo ed un ateo, e ciò dicono il Villani ed il Boccaccio, ed il Bayle nell' articolo *Cavalcanti* del suo Dizionario lo assicura, ma il Mazzuchelli usa di ogni sforzo a salvarlo da questa accusa. Le opere di Guido a noi rimaste non ci porgono verun' arma nè a fargli contro nè a difenderlo. Quando le discordie fra i Cavalcanti da una parte ed i Donati dall' altra misero in tumulto Firenze si risolse di cacciare in bando i capi de' due partiti, e Guido vi si trovò pur egli compreso e fu rilegato a Sarzana. Egli vi andava morendo sensibilmente quando ottenne di ritornarsene alla sua patria, ove morì poco dopo, come avea predetto e scritto in una di sue ballate ch' è la undecima nella *Raccolta de' Giunti*, l'anno 1300 od al più nel seguente. Nelle poesie del Cavalcanti oltre a' progressi che vi si vede che andava facendo

la lingua italiana vi si vede pure il morale filosofo che penetra ed esamina il cuore umano e ne scopre i movimenti. La sua canzone *Sopra l'Amore* è un raro pezzo ove si abbia presente il tempo nel quale fu scritta; ed il Mazzuchelli ha numerati tutti i poeti che la commentarono vivendo Guido. Tutti questi poeti si nominarono da Dante che parlò con lode di varj di essi. Ma ve n'è un numero maggiore, di cui egli non fa parola, o perchè non potè conoscere que' tutti che si sono occupati della poesia italiana dal suo cominciare sino al tempo in cui egli visse, o perchè non gli credette degni di essere con distinzione ricordati Egli ne nomina veramente qualche altro, ma per biasimarlo che scritto avesse in un malvagio dialetto, ed io quindi passerò sotto silenzio questa folla di poeti od anzi grossolani verseggiatori di nessun nome (1), e farò soltanto menzione per la rarità del fatto di un paesano fiorentino chiamato Dante di Majano, col quale il gran Dante non isdegnò tenere una poetica corrispondenza, lo che fecero pure gli altri poeti di qualche valore; e per la stessa ragione ricorderò Nina siciliana la più antica poetessa, di cui abbiasi cognizione fra gli italiani, tra la quale e Dante di Majano v' ebbe un amore distinto, mentre senza essersi giammai veduti e senza che mai si vedessero pur solo una volta s' inviarono l'uno l' altra sinchè vissero delle amorose poesie, che si possono vedere nella *raccolta* de' Giunti (*). Ella volle essere chiamata la Nina di Dante, e Dante fece risonare tutta l'Italia de' ver-

(1) Io ho passata sotto silenzio la lunga enumerazione fatta dall' autore dei poeti di questo secolo trascorrendo colle sue ricerche le principali provincie dell'Italia. Questo è utile ed interessante per gl' italiani poichè si tratta del loro paese, ma inutile e nojoso per gli stranieri, a cui nulla cale lo sapere se in una città siavi stato chi compose un cattivo sonetto.

(*) Egli è però tale il merito dei poeti taciuti dal Landi, che torna inutile il ricordarli anche agl' italiani quando non si tratta che di un compendio.

de' versi che un chimerico amore gli dettava ad onorar la sua diletta siciliana.

Si credettero alcuni autori che in questa epoca stessa gl' italiani cominciassero ad applicarsi alla poesia teatrale. Se ciò si potesse dimostrare ne verrebbe non poca la gloria alla gente italiana, ma temo che lo si possa eseguire. Confesso per altro che vi erano nelle principali città dei cantori detti *istrioni*, come negli antichi tempi dei suonatori di strumenti dei danzatori e dei buffoni. Il Muratori Vol. II *Dissert.* 29 *Antiq. Ital.* porta il passo di una cronaca antica di Milano, ove parlasi del teatro di questa città, *in cui*, dice la cronaca, cantavano gl' istrioni *Rolando ed Oliviero, e finito il canto i buffoni ed i mimi suonavano dei strumenti e danzavano con decenza*. Si facevano eziandio nell' Italia delle rappresentazioni de' nostri misterj, ed in un catalogo dei podestà di Padova si legge all' anno 1243: *in questo anno si fece la rappresentazione della passione e resurrezione di G. C. nel prato della valle al dì stesso di Pasqua con grande solennità*. (*Script. Rer. Italic.* Vol. VIII p. 365.) Negli statuti dei confratelli del Gonfalone, la cui scuola venne istituita nel 1264 in Roma, si è stabilito che ad ogni anno si dovessero dai confratelli rappresentare i misterj della passione; e finalmente il Muratori nel Vol. XXIV p. 1205 dell' opera citata ci conservò la memoria dei giuochi o spettacoli della passione della resurrezione e dell' ascensione di G. C. della discesa dello Spirito Santo e dell' estremo giudizio, che si rappresentarono nel Friuli nella Pentecoste dell' anno 1298 nel palazzo del patriarca di Aquileja. Da queste memorie il Crescimbeni il Quadrio il Riccoboni il Planelli ed altri conchiudono che sino da quel tempo vi erano nell' Italia dei teatri e delle drammatiche azioni, ma io non ne ritrovo giusta la conseguenza. Per avere delle commedie delle tragedie o dei drammi non basta che alcuni istrioni cantino delle canzoni sopra un palco, che dei ballerini vi danzino, e che si rappresentino con ogni pompa possibile i misterj di nostra religione: se non vi è il dialogo, se tutto si riduce a soli pantomimi non

vi è più drammatica azione non più pezzo teatrale. Ora è egli possibile che quanto apparteneva al tea- in questa epoca sia tutto andato smarrito, mentre poi si conservarono sino le più piccole stanze le ballate e le canzoni dei primi poeti? è egli possibile che nessun autore ricordi qualche pezzo teatrale, e che fra tanti poeti siasi precisamente perduta la memoria di coloro, che scrissero pel teatro? il più antico pezzo teatrale comparso nell' Europa dopo l'invasione dei barbari appartiene all' Alemagna. Il p. Bernardo Pez *Thesau. novissim. Anecd.* Vol. II P. III p. 185 lo pubblicò ed è intitolato *Ludus Paschalis de adventu & interitu Anticristi*, (gioco pasquale sulla venuta e morte dell' Anticristo). Gli autori sono il papa l' imperatore varj sovrani dell' Europa e dell' Asia, l' Anticristo in compagnia dell' eresia e della ipocrisia, la sinagoga col paganesimo. Tutti questi attori parlano ed agiscono. Il p. Pez crede che la si rappresentasse ne l' Alemagna al XII secolo. Benchè ridicola fu conservata per la sua antichità, e lo stesso sarebbesi fatto nell' Italia se si avessero avuti dei pezzi somiglianti. Se si potesse stare alle asserzioni del Nostradamus avrebbesi un monumento del primo pezzo teatrale recitato nell' Italia, il quale non è per altro italiano. Questo autore dice che Anselmo Faidit trovatore provenzale compose delle tragedie e delle commedie, cui si faceva molto bene pagare e che andò alla corte di Bonifacio marchese di Monferrato, ove fece recitare per la prima volta una commedia, cui non aveva avuto coraggio di far vedere sino a quel giorno, la quale teneva a titolo l'*Heresia dels Preyres* scritta contro à cattolici in favore degli albigesi, verso ai quali il marchese Bonifacio inclinava. Ma od il Nostradamus si espresse male o si è ingannato, poichè egli assicura che Bonifacio avea abbracciato il partito del conte di Tolosa protettore degli albigesi, lo che prova che il conte si era dichiarato e che la guerra fra lui ed i cattolici era cominciata. Ora egli è certo per altro che questa guerra cominciò l' anno 1206, mentre Bonifacio sino dal 1204 era partito alla spe-

di-

dizione della terra santa donde non è più ritornato. Quindi su questo racconto del Nostradamus ci si dee tanto appoggiare quanto sul resto della sua storia.

II. *Storia*. (1)

Sugli storici avuti dall' Italia in questo secolo io debbo fare quella riflessione cui feci sopra coloro che scrissero nell'epoca precedente. Barbari nella dizione, ignorantissimi nella storia dei tempi andati, privi di ogni tintura di critica, persuasi che dovesse essere vero quanto ritrovavasi scritto, bevendo con una sorprendente credenza le favole più grandi, cascanti di tenerezza per quanto sentiva di maraviglioso, eglino erano ad onta di questi difetti nel racconto di quanto avveniva al loro tempo e diligentissimi e naturali e sinceri. Vi è solo uno scoglio contro cui ruppe la maggior parte degli scrittori di questa età, e questo scoglio è lo spirito di partito contro al quale si lasciarono portare in un tempo in cui tutto era diviso tra guelfi e ghibellini. Dati in mano od all'uno od all'altro di questi partiti gli autori vedevano tutto come la passione lo presentava al loro guardo, esageravano ed erano bugiardi senza avvedersene e perciò in leggendoli giocoforza è esaminare primamente di quale partito eglino fossero e raffrontare i loro racconti con quelli della fazione contraria.

Particolare fu la mania degli storici di questo secolo di scrivere storie universali cominciandole dalla creazione del mondo. Quanto più ritrovavano di tenebre in questa immensa carriera, tanto più vi si cac-

(1) Sino a quì il nostro autore ha collocato la storia nella classe delle belle lettere, ma nel quarto e nel quinto volume egli cambia suo metodo e la colloca fra le scienze poichè la storia tiene ad oggetto la verità. Io mi credetti tenuto a darle luogo nella classe delle belle lettere tanto più che lo stesso autore si trovò costretto a ritornare all'antico suo metodo nei tomi seguenti.

cacciavano per entro, ed uno scrittore che si fosse limitato alle cose soltanto del suo tempo sarebbesi considerato quale uno storico malvagio. Ed erano pochi i libri donde potessero trarre i loro racconti, Eutropio, Paolo Diacono, e le cronache di Eusebio, d'Isidoro, di Orosio, di Prospero, di Aquitania e di Gregorio di Tours. Che se poi si badi alla cronologia nulla si può dare di più degno di compassione, come pure se il giudizio di questi scrittori si osservi sopra i fatti un poco antichi.

La maggior parte delle storie scritte dagl' italiani in questa epoca non vide la luce che per opera dell' instancabile Muratori che ne andò diligente in traccia per le *biblioteche* e pegli archivj e le pubblicò nella sua grande raccolta intitolata *Scriptores rerum Italicarum*. Questa raccolta sgombrò le tenebre ond' era avvolta la storia dell' Italia, poichè, lo ripeto, questi storici, lasciandosi da parte anche lo spirito di partito, meritano poca credenza in quello pure che raccontano come avvenuto alla loro età; ma combinandogli e togliendone i pregiudizj, dietro al discernimento ed alla critica che ci rischiarano al presente, si può avere una storia verace e continuata degli avvenimenti di questo paese. Su questo fondamento, su quanto si trovò negli archivj e sul confronto istituito fra queste memorie e le relazioni degli storici citati e degli stranieri si giunse a disimbarazzare la storia dell' Italia da questa oscurità, da queste favole e da questi anacronismi onde andava inviluppata: e su questi materiali il Muratori scrisse i suoi *Annali*, l'ab. di S. Marc il suo *Ristretto Cronologico*, il Denina le sue *Rivoluzioni*, ed altri scrittori composero e compongono le loro opere.

Lo storico più antico di questa epoca è Godefredo di Viterbo, scrittore di una storia che porta il titolo p mposo di *Pantheon*. E' noto che il tempio fabbricato con questo nome da Agrippa in Roma conteneva tutte le divinità dei pagani, e che cangiato poscia in una chiesa si consacrò a tutti i santi. Ora siccome la storia di Godefredo abbraccia tutte le età tutti i regni e tutti i principi, così l'au-

l' autore od i copisti le diedero il nome di *Pantheon*. Questa storia è una cronaca dalla creazione del mondo sino al matrimonio di Enrico colla principessa Costanza di Sicilia, matrimonio celebrato l' anno 1186, scritta parte in prosa e parte in verso e dall'autore dedicata ad Urbano III che morì nel 1187. Confesso però di avere un qualche dubbio sulla nazione dond'era Godefredo, ed il Baronio *Annal. eccl. ad annum* 1186 ebbe questo dubbio prima di me, mentre si diede a credere che *Witembergensis* e non *Viterbiensis* leggere si dovesse. Dice l'autore d'avere fatto gli studj suoi nell' Alemagna e spezialmente a Bamberga e ch' era stato cappellano e notaro di Corrado III e di Federigo I non che di Enrico VI. Nella sua prefazione al papa egl' interpreta il suo nome *Gotfridus* dietro all' etimologia della Lamagna: *questo nome*, egli dice, *vuol dire pace di Dio, poichè nella lingua alemanna Got significa Dio e frid la pace*. Queste sono sue espressioni. Tutto questo indurci potrebbe a conghietturare che alemanno si fosse un tale storico, ma poichè in ogni manoscritto viene chiamato di Viterbo e poichè quanti parlarono di lui lo credettero Italiano non mi fermerò sopra uno sospetto che ricerca pruove migliori ad avere un grado di certezza.

Quasi allo stesso tempo Sicardo vescovo di Cremona scrisse una simile cronaca, e fu creato vescovo di questa città l' anno 1185, come ne dice egli stesso. L' anno 1203 egli accompagnò il cardinale Pietro legato della santa sede nell'oriente, e trascorse con lui la Grecia e l'Armenia. Ei morì l'anno 1215. Oltre alla cronaca egli scrisse una *Somma* sopra i canoni, ed il *Mitrale* che non venne stampato e che contiene una liturgia sopra gli officj divini.

Qual se non bastassero questi due scrittori di cronache generali ve n'ebbero altri due che trattarono lo stesso soggetto, Giovanni Colonna e Riccobaldo di Ferrara. Giovanni, secondo quello che ne dicono i pp. Quetif ed Echard, era nipote del cardinale Giovanni Colonna che fiorì sotto Onorio III e Gregorio IX. A Parigi ov' egli studiava prese l' abito

dei

dei domenicani e l'anno 1255 fu consacrato vescovo di Messina, alla quale dignità rinunziò nove anni dopo ritirandosi a Roma ove morì in sul finire del secolo XIII. Questi scrittori si dimenticarono di un altro impiego avuto da Giovanni Colonna di essere legato della santa sede per Alessandro IV in Inghilterra l'anno 1257. Matteo Paris parla di questa legazione alla sua maniera e dice molto male di questo legato. Giovanni compose in sette libri una cronaca generale dal principio del mondo sino al tempo, nel quale viveva, e la intitolò *mare historiarum*, che per altro non si diede giammai alle stampe. L'opera collo stesso titolo scritta in francese e pubblicata a Parigi l'anno 1488 è diversa da quella di Giovanni Colonna, che si conserva manoscritta in varie *biblioteche*.

La cronaca di Riccobaldo di Ferrara è stata pubblicata da Gian-Giorgio Eccard e dal Muratori, e quasi nello stesso tempo risolsero questi due letterati ciascuno da sè di non pubblicarne che quella parte la quale incomincia da Carlo-Magno. Riccobaldo, secondo al sentimento del Rossi nella sua *Storia di Ravenna*, era canonico di questa città. Egl' intitolò l'opera sua *Pomarium* qual se ella non fosse che un giardino ripieno di frutta deliziose, e la indirizzò a Michele arcidiacono di Ravenna. Il Muratori ha pubblicato altre due cronache attribuite allo stesso autore, tutte e due sullo stesso soggetto, ma che debbono essere parti di altri autori.

In questo secolo si amava di entrare nel caos dell' antichità comechè si mancasse dell' in tutto di quei mezzi che sono necessarj ad uscirne: i quali, quando anche si fossero avuti, erasi però privo il mondo del giudizio richiesto a ben usarne. Guido delle Colonne giudice a Messina scrisse la storia della guerra di Troja sui libri di Ditte Candiotto e di Darete Frigio, libri supposti e creduti antichi. Ei pretende che questa storia sia stata tradotta in latino da Cornelio Nipote, il quale, secondo a quello che egli ne dice, la avea mutilata; che però si vede essersi da lui consultati gli originali, cui aggiunse quan-

quanto avea rinvenuto negli antichi, non essendo però ricorso à poeti, poichè di troppo avevano alterata questa istoria. Da lui venne in trentacinque brevi libri divisa la sua, cui terminò l'anno 1287.

In questi tempi il regno delle due Sicilie ebbe altri cinque storici, che più avveduti degli altri non s' immersero nell' abisso dell' antichità, ma andarono paghi di scrivere diligenti le rivoluzioni avvenute nella Sicilia.

Riccardo di S. Germano, città della Sicilia, notaro di professione scrisse la storia del suo paese dalla morte del re Guglielmo II accaduta l' anno 1189 sino all' anno 1243, e tutti convengono sulla veracità di questo storico.

Matteo Spinello nativo di Giovenazzo nella provincia di Bari cominciò la sua storia all' anno 1247 e la condusse sino all' anno 1268. Egli protesta di non avere scritto che quanto si vide da lui, ed a ciascun avvenimento assegna veramente il giorno e l' ora. Vi si trovano per altro degli errori di cronologia, ma questi si vogliono attribuire alla negligenza dei copisti. Questo storico tiene pure il merito di essere stato il primo fra gl' italiani a scrivere la sua storia in lingua volgare. La non è questa, a dir il vero, che il dialetto napolitano, poco assai somigliante al buon italiano, ma ebbe però Matteo Spinello la gloria d' insegnar à suoi compatrioti che gli storici non erano in dovere di scrivere latinamente.

Ad onta di questo esempio Niccola di Jamfilla e Saba Malespina siciliani seguirono l' antica usanza. Niccola scrisse la storia di Federigo II e dei due suoi figliuoli Conrado e Manfredo dall' anno 1210 sino all' anno 1258, e Saba dall' anno 1250 condusse la storia sino all' anno 1276. Il primo è gibellino, e perciò tutto attaccato a quei tre principi, dei quali favella; ed il secondo all' opposito è guelfo nemico di quei sovrani e grande partigiano dei papi, dei quali egli si chiama pure scrittore *Domini papæ scriptorem*, non sapendosi però se con questo nome egli voglia dire ch' era segretario dei papi, o loro sto-

storiografo, o se avesse scritta questa storia a loro insinuazione.

Il quinto è Bartolommeo di Neocastro o Castel-Nuovo, giureconsulto di Messina, la cui storia comincia all'anno 1250 e termina all'anno 1294. Si distingue questo autore per la molta sua esattezza e sincerità.

Quella di Firenze, che vanta sì grande e pregiabile il numero degli storici, n'ebbe il primo a questa epoca nell'illustre Ricordano Malespini, cittadino ragguardevole di quella città e legato colle famiglie più cospicue, che scrisse in italiano; e sebbene fosse il secondo, che facesse una storia secondo l'ordinaria maniera degli scrittori del suo secolo, egl'incominciò dall'origine del mondo. Io non recherò che il titolo del secondo capo a dare una idea degli errori di questo autore allorchè parla degli antichi tempi. „ *Siccome Adamo quanto tempo ebbe infino a Nimis re, e come Apollo strologo fece edificare Fiesolo.* " (1) Quando poi Ricordano discende agli avvenimenti nel suo tempo accaduti è uno storico classico, e come tale da tutto il mondo riconosciuto. Giovanni Villani lo copiò in gran parte nella sua storia senza nominarlo, e la storia di Ricordano arriva sino all'anno 1281, che fu quello della morte di questo autore. Giacchetti figliuolo di Francesco Malespini e nipote di Ricordano la continuò sino all'anno 1286. Abbiamo varie cronache di Pisa, gli autori delle quali sono sconosciuti e che appartengono a questa epoca. Quella però, che dall'anno 1271 arriva sino all'anno 1290, essa è di Guido di Corvara, canonico regolare, che la scrisse in latino.

Sotto il regno di Federigo II e sotto alla tirannia di Ezzelino le città di Verona di Vicenza e Padova

(1) Benchè non vi sia senso veruno in queste parole: „ *Siccome Adamo* etc. e si trovino spesso passi somiglianti in questo autore, egli però le mille volte scrisse meglio di Matteo da Spinello, e si può leggendolo vedere quanto progresso la lingua italiana avea di già fatto e singolarmente nell'Italia.

dova sofferirono a vicenda i mali tutti, cui possono produrre la oppressione i partiti e le guerre, e questi avvenimenti porsero molta la materia agli storici di queste città. Gherardo Maurisio cittadino e giudice di Vicenza scrisse la storia della sua patria e della famiglia di Romano sino ad Ezzelino, ed il suo storico racconto comincia all'anno 1183 e termina all'anno 1237. Questo autore potrebbe venire guardato come di troppo parziale ed anche come un vile adulatore pelle lodi ond'è prodigo ad Eccelino, se, come osserva il Muratori nella prefazione di questa storia che stà nel volume VIII *script. rer. Italic.*, non si sapesse che Eccelino al tempo in cui scriveva il Maurisio non aveva per anche spiegato l'atroce suo carattere e l'orribile sua crudeltà che lo faceva poi chiamare *figliuolo del Diavolo*. Niccola Smerego fece uno ristretto delle rivoluzioni accadute dall'anno 1200 sino all'anno 1279, ed egli era cittadino e notaro della stessa città. Un anonimo seguitò questa storia sino all'anno 1312; ed un altro anonimo conosciuto soltanto sotto il nome di monaco padovano di Santa Giustina trattò lo stesso soggetto; e finalmente Rolandino scrittore esattissimo dettò la storia stessa da lui cominciata all'anno 1200 e condotta sino all'anno 1260. Il carattere particolare di questo storico oltre alla sincerità comune alla maggior parte di loro che scrivevano storie è l'ordine ed il metodo, con cui ebbe l'arte di disporre i fatti nella sua storia, scritta in latino, divisa in XII libri, e da lui pubblicamente letta nella università di Bologna che gliene diede altissima l'approvazione.

Dalla metà del XII secolo Caffaro per ordine del governo preso aveva a scrivere la storia di Genova sua patria, ed altri scrittori sulla autorità del pubblico avevano continuato questa opera, come osservammo nel libro precedente: ma nell'epoca, di cui io parlo, quattordeci scrittori vi lavorarono coll'esattezza maggiore e trassero la storia di Genova sino all'anno 1293.

Anche Milano ebbe gli storici suoi, e nella Ambro-

brosiana *biblioteca* si conserva la cronaca di Filippo di Castelsoprio, il quale cominciando dalla fondazione di questa città continuò la sua storia sino all'anno 1265. Un'altra cronaca citata da Galvano Fiamma e dagli antichi annali di Milano fu scritta nel 1288 da Bonvicino di Risa del terzo ordine degli umiliati. Stefanardo da Vimercate da me collocato tra poeti scrisse quanto avvenne a Milano sotto il governo dell' arcivescovo Ottone Visconti dall' anno 1262 sino all' anno 1295. Questa storia è un poema latino molto elegante in quanto al tempo nel quale fu scritto. Stefanardo era un ecclesiastico distinto pei suoi talenti, e fu il primo teologo che occupasse una cattedra di teologia nella cattedrale di Milano. Questa istituzione è dovuta allo stesso arcivescovo Visconti; e lo Stefanardi è morto l'anno 1297.

L'antica cronaca di Asti fu opera di Ogerio Alfieri, il quale non fece che accennare i più antichi avvenimenti della sua patria fermandosi molto più su quanto era ai suoi giorni accaduto, e la sua cronaca perviene all' anno 1294.

In tale modo le principali città e provincie dell' Italia ebbero degli storici, lodevole costume non trascurato dipoi, sicchè questa nazione ebbe nella media età un maggiore numero di storici che non abbiane ai nostri dì la Francia, la quale n'è tutta ripiena non solo in riguardo al regno in generale ma del pari in riguardo alle sue varie città e provincie.

III. *Grammatica, erudizione, studio delle lingue straniere.*

Quando decadde l'impero e la letteratura di Roma si cominciò a dare il nome di grammatici agli eruditi ed ai letterati. Questa usanza ebbe vigore nel secolo ancora di cui parliamo, in cui i grammatici nelle università abbracciarono ogni genere di bella letteratura, vennero fregiati dai titoli di maestri e dottori, ebbero assegnati degli stipendj e vi-

e videro riconosciuto il proprio merito con elogj ed onori.

Nella università di Bologna si tenne in molta stima Buoncompagno di Firenze, cui il Muratori Vol. VI p. 925 *Script. rer. Ital.*, il Mehus *Vita Ambros. Camaldul.* p. 148, ed il Mazzuchelli *Scrit. Italian.* T. II part. IV p. 2368 credettero il primo professore di belle lettere a Bologna, dove aveva cattedra nel 1215 (1). Ma è egli probabile che una sì celebre università non avesse fino a quel tempo verun professore in grammatica e letteratura? Oltre di che lo stesso Buoncompagno scioglie la questione narrando nel suo libro *sulla forma delle lettere scolastiche* che prima di lui coloro, i quali aspiravano all' impiego di professori in grammatica, spedivano alla università delle lettere ripiene di espressioni ricercate, di ornamenti e di autorità di filosofi e di oratori. Certo è dunque secondo alla testimonianza di questo autore che egli non fu il primo ad insegnare la grammatica e le belle lettere nella università di Bologna. Buoncompagno al suo tempo godette di somma riputazione e scrisse varj libri, dei quali nessuno venne stampato; ma le sue maniere piene di alterezza e di amore alla satira lo resero oggetto di odio ai membri della università. Dopo avere parecchj anni insegnato le belle lettere a Bologna egli n'è partito e si recò a Roma, ove non potè trovare quella fortuna che si sperava, lo che ne lo ridusse a ritirarsi a Firenze, ove si pretende ch'egli vivesse povero e morisse in un ospitale. (*)

Due

(1) Il nostro autore dice che Buoncompagno era professore a Bologna l'anno 1221, anno, in cui egli ebbe a maestro di belle lettere lo storico Rolandino. Ma egli dice dipoi che l'anno 1215 Boncompagno lesse alla università il suo libro *de Litteris scholasticis* e che si coronò di alloro questo libro non già lo autore, segnale che lo autore era stato incoronato pel grado di dottore in belle lettere che gli si aveva conferito.

(*) Questa osservazione dallo stesso Tiraboschi si afferma che dal Landi fu fatta *ben giustamente*.

Due altri celebri grammatici fiorirono a Bologna Bonaccio, cioè, di Bergamo e Bene fiorentino. Una pruova dell'alta stima, cui la università faceva del primo, ella è che, quando Bonaccio ritornò a Bergamo nel 1291, i magistrati della città ed i capi della università gli scrissero a supplicarlo di ritornarvi; ed una pruova della fama acquistata dal secondo si è la lettera scritta da Pietro delle Vigne nell'incontro della morte di questo professore. (Lib. IV c. 7). Vuolsi però avvertire che male a proposito venne confuso questo Bene con Buoncompagno, e che in alcune edizioni delle lettere di Pietro delle Vigne si trova il nome di Bene cangiato in quello di Benedetto e di Bernardo.

Un bolognese chiamato da alcuni Galeotto e da altri Guidotto e che nella edizione della sua opera fatta a Bologna nel 1653 si dice frate Galeotto Guidotti gentiluomo bolognese tradusse in italiano i libri di Cicerone *de Inventione*. La prima edizione che ne fu fatta è dell'anno 1478 con questo titolo; *Rettorica nova di M. Tullio Cicerone translatata di latino in volgare per lo eximio maestro Galeotto da Bologna*. Questa traduzione fu fatta verso all'anno 1257, e si crede che l'autore fosse dell'ordine dei frati gaudenti.

Per lungo tempo si fece uso d'un Lessico scritto verso l'anno 1286 da Giovanni Balbi genovese dell'ordine dei frati predicatori. Questo autore diede il titolo di *Catholicon* od *Universale* all'opera sua, la quale non è un semplice vocabolario, trovandosi in essa una grammatica e delle regole di rettorica. Avevasi sommo bisogno di un'opera tale in questo secolo, e se ne facevano perciò infinite copie; e quando venne trovata l'arte della stampa questo Lessico è stato uno dei primi libri, del quale si siano fatte edizioni, di cui la più antica è quella di Magonza del 1460.

Il più grande letterato dell'Italia in questo secolo fu Brunetto Latini, gentiluomo di Firenze, dei nobili di Scandiano, Filippo Villani e Domenico

di

di Bandino di Arezzo ne scrissero anticamente la vita, ed a lungo ne hanno fatto parola Dante ed i suoi commentatori. Ad onta però delle notizie datecene da loro e delle ricerche fatte dal conte Mazzuchelli non si sa l'anno della nascita di Brunetto Latini. Si trova nella cronaca di Ricordano Malespini che l'anno 1260 i fiorentini spedirono questo Brunetto nella Spagna a sollecitare Alfonso X re di Castiglia eletto imperatore ad affrettar il suo viaggio nell'Italia. Brunetto dunque doveva essere maturo di età nel 1260 quando venne eletto ad una tanta ambasciata. Finchè egli fu nella Spagna il partito gibellino prevalse in Firenze pei soccorsi avutine da Manfredo re della Sicilia, ed essendo stati i guelfi battuti a Montaperti nella Toscana vennero dai vincitori banditi tutti quelli del loro partito da Firenze e spezialmente Brunetto Latini che n'era lo appoggio. Egli si è ritirato nella Francia ove visse lunga stagione passando i suoi giorni nello studio delle belle lettere, finchè fu richiamato a Firenze e vi fu eletto sindico l'anno 1284. Dieci anni dopo, cioè nel 1294, egli morì, come lo attesta Giovanni Villani, ed ecco lo elogio, cui questo scrittore fece a Brunetto, del quale è stato il primo a favellare „ fu un grande filosofo e fu un sommo maestro in rettorica tanto ben in saper dire quanto in ben dittare .... et fu dittatore del nostro comune ... Et di lui avemmo fatta menzione perchè egli fu cominciatore et maestro in digrossare i fiorentini, e fargli scorti in bene parlare et in sapere giudicare et reggere la nostra repubblica secondo la politica ... et fu quelli che espose la rethorica di Tullio et fece il buono et utile libro detto tesoro e il tesoretto et la chiave del tesoro et più altri libri in filosofia et quello dei vitii et delle virtù. " (1) Il libro del tesoro, on-

(1) Secondo la spiegazione del Tiraboschi non vuolsi dire con questo passo che Brunetto fosse o dittatore o primo magistrato di Firenze, ma quegli che dettava e scri-

onde venne immensa fama al suo autore, è una raccolta racchiudilrice della storia sacra politica e naturale, della geografia ed astrologia, di un ristretto dell' Etica di Aristotile, di un trattato sulle azioni morali, di regole per ben parlare e per bene governare le repubbliche. Egli lo scrisse in francese, e se ne conservano gli antichi manoscritti nella *biblioteca* ch' era del re a Parigi ed in quella di Torino. Egli si dice nel primo. „ Quì comincia il libro del tesoro, cui translatò maestro Brunetto Latini di Firenze dal latino nel romanzo „ e nel secondo si legge " libro del tesoro cui translatò dal latino in francese maestro Brunetto Latini di Firenze.„ Brunetto dice che questo libro è tradotto dal latino in francese poichè questa opera non contiene che quanto egli prese da varj scrittori latini. Egli tradusse in italiano una parte del primo libro *dell' Invenzione* di Cicerone e vi aggiunse un buon commento, e fece altresì una buona traduzione italiana delle orazioni a favore di Marcello, di Ligario e di Dejotaro. Il suo piccolo tesoro contiene dei precetti morali in versi settenarj rimati; ed abbiamo finalmente di lui alcune poesie, le quali per quantunque rozze mostrano l' uomo che andò degno di avere un Dante a discepolo.

Brunetto dice nel prologo del suo *tesoro* di averlo scritto in francese per due ragioni, e *perchè noi siamo in Francia, & perciò che la parlatura francese è più dilettevole & più comune che tutti li altri linguaggi*, cioè, a quello ch' io credo, meglio intesa fra gli altri linguaggi, ...

Nella *biblioteca* del marchese Riccardi a Firenze si vede un manoscritto che contiene una cronaca di Venezia dalla fondazione di questa città sino all' anno 1275. Autore n'è maestro Martino di Canale, che la scrisse in francese e che nella introdu-

veva le lettere del pubblico, lo che viene a costituirlo segretario della repubblica. L'ultima opera poi, che vi viene citata, non è una parte del Tesoro, non si conoscendo però l'opera *la Chiave del Tesoro*.

duzione dice di averlo fatto „ perchè la lingua francese corre di mezzo al mondo ed è la più delicata a leggersi e ad udirsi ".

Vi ebbe pure un maestro Guglielmo domenicano di Firenze, cui i pp. Quetif ed Echard dimenticaronsi di collocare nel catalogo degli scrittori del loro ordine; e che avendo scritto un libro sulle virtù ed i vizj lo tradusse poi in francese l'anno 1279 ad istanza del re Filippo l'ardito. Generalmente gl'italiani furono in modo amici della lingua francese che il Fontanini Lib. I c. 8 *della eloquenza italiana* non teme di dire ch'eglino scrissero in francese prima che cominciassero a scrivere in italiano. Ma si è ingannato il Fontanini poichè ei doveva dire ch'essi presero a scrivere nella lingua provenzale prima che scrivessero nell'italiana, lo che è vero in riguardo ai trovatori: che se questo autore intese la lingua provenzale pella francese si è allora pure ingannato mentre a quel tempo questi due idiomi erano diversi.

Vero è però che a questa epoca amavansi e si coltivavano nell'Italia le lingue straniere, poichè oltre al francese ed al provenzale si vide in questo libro quanto ci si applicasse alla lingua greca ed araba, donde si trassero quelle numerose traduzioni che si fecero delle opere di Aristotile e degli scritti dei medici e degli astrologi arabi e greci. Non io parlerò del latino, del quale ci si occupò in questa epoca più che per lo innanzi, e che sino da allora poteva considerarsi come un morto linguaggio; lontano però dal poter essere considerato come un linguaggio straniero. Ben vi ebbero nell'Italia alcuni che studiarono lo ebreo, fra cui Giovanni di Capua, che tradusse dallo ebreo una raccolta celebre per tutto l'Oriente intitolata *Culilà & Dimna*, opera che contiene dei racconti in parte veri, in parte inventati pell'istruzione morale e civile e spezialmente pel vantaggio dei cortigiani. Questo libro fu stampato cogli antichi caratteri gotici senza data e senza nome di luogo. (*Fabricius*

Bibl. Græca & Bibl. Lat. Med. & Inf. Latinitatis Vol. I. p. 532.)

IV *Belle Arti.*

Le rivoluzioni nate nell'Italia dallo spirito di partito congiunto colle guerre straniere pareva che dovessero smorzare i germi del genio e di quella spezie di entusiasmo che dà vita splendore e perfezione alle arti: se non che il concorso di alcune circostanze particolari fece che quella causa stessa, la quale doveva naturalmente distruggere le arti, contribuisse con un effetto del tutto contrario a risvegliarle estenderle ed a dare ad esse una parte dell' antico loro splendore. La libertà, onde i paesi cominciarono a godere dopo la pace di Costanza, eccitò nel cuore degl' italiani l'amore del fasto e del lusso; l' agevolezza introdotta dal commercio e dall' industria fortificò questo gusto; la rivalità nata fra le cittadi produsse l'emulazione e la brama di superarsi l'uno e l'altro in magnificenza. Si veggono delle città arse e distrutte dai nemici rinascere dalle loro ceneri con più di splendore; ed in una parola le disgrazie e le rovine porsero motivo al genio italiano di richiamare le arti quasi cacciate lungi dalle barbarie e di farle comparire maestose.

L'architettura fu la prima a trarre sommi vantaggi da questa nobile emulazione. Ogni città elevò un pubblico palazzo per l'amministrazione della giustizia, e come dicevasi, per tenere ragione. Quivi si stava il podestà ch'era il giudice delle cause civili e criminali, e questo magistrato era sempre uno straniero, la cui carica non durava che un anno. Colà accoglievansi pure i magistrati della città nominati *i signori*, che del pari venivano ad ogni anno cangiati. In varie città s'innalzarono due palazzi separati, l'uno pel podestà e l'altro per i magistrati. La necessità di ripararsi da ogni insulto fece sollevare delle mura dei bastioni e delle porte, opere se-

secondo al gusto di quel tempo condotte alla più grande perfezione, ed alle quali vennero aggiunti ornamenti in marmi statue ed altri generi di bellezza, che valevano a provare essere una città non solamente forte, ma ricca ancora e magnifica.

Il Vasari nelle *Vite dei Pittori* parla di un Marchionne di Arezzo architetto e scultore che fece varie opere a Roma per ordine d' Innocenzo III e che compì la cattedrale della sua patria e vi aggiunse una facciata di bizzarra architettura a tre ordini di colonne e piena di figure di rilievo.

Puccio di Firenze, a quanto ne dice il Baldinucci nelle *Notizie sopra à professori del Disegno*, costrusse a Napoli i castelli nuovi, quello della Vicheria e quello dell'Uovo.

Lapo (*) così chiamato dai fiorentini, benchè Jacopo fosse il vero suo nome, alzò il famoso tempio di s. Francesco ad Assisi, ed empì di belle fabbriche Firenze. Questo celebre uomo, che mostrò, sebbene da lungi, il metodo che doveasi tenere nell'architettura per avvicinarsi al buon gusto degli antichi romani, era di origine alemanno, ad onta degli sforzi fatti dal Baldinucci per dar luogo a sospettare che questo architetto fosse toscano.

Non si sa se Arnolfo fosse figliuolo o semplicemente allievo di Lapo, cui superò nel talento d'imitare la buona architettura degli antichi. Egli era nativo di Colle nella Toscana, e si occupò delle grandi opere al suo tempo dai fiorentini fatte o cominciate o fornite nella loro città. Egli l'anno 1284 disegnò e fece eseguire l'ultimo e grande recinto delle mura di Firenze, fabbricò la gran loggia chamata dei signori, cioè dei magistrati, sulla grande piazza, e la vasta chiesa di Santa-Croce, e spezialmente il tempio veramente magnifico di Santa Maria

(*) Il p. Guglielmo della Valle nel I tomo delle *Lettere Sanesi* reca in campo delle probabili congiietture che l' architetto di questo tempio non sia stato questo Lapo, ma bensì Niccolò da Pisa; come pure mostra che Arnolfo non fu nè figlio, nè discepolo di Lapo.

ria del Fiore. (1) Questo eccellente architetto morì l'anno 1300 in età di anni 67. Arnolfo era pure scultore, ed il primogenito dei suoi figliuoli chiamato Alberto si rese celebre per le sculture in marmo.

Firenze ebbe pure due fratelli laici domenicani chiamati fratel Ristoro e fratel Sisto, i quali rifabbricarono di nuovo il ponte della Trinità e quello della Carraja sull'Arno, gettarono le fondamenta della gran chiesa di santa Maria Novella, ed innalzarono a Roma le volte sotterranee del Vaticano. Morirono entrambi verso alla fine del secolo XIII.

Niccola di Pisa bravo scultore fece una bella tomba per deporvi il cadavere di S. Domenico, ed a Bologna la si vede anche al presente, in cui Niccola lavorò dall'anno 1225 sino all'anno 1231.

Guglielmo, egli pure pisano, fratello laico domenicano ed allievo di Niccola ornò di sue sculture la facciata del tempio di S. Michele in Borgo nella sua patria; e la Toscana e Roma e la Lombardia vanno piene di sculture non disprezzabili e di opere eseguite da operaj famosi in questa epoca.

Anche la pittura cominciò allora a scuotere la barbarie, che nei secoli precedenti l'avea ridotta ad uno stato doloroso. Ora Firenze ci porge due suoi figliuoli Cimabue e Giotto, e vuole assolutamente che noi siamo debitori a questi due pittori del cominciare che fece la pittura a rivivere ed a presentarci dei mostri non più, ma delle figure. Tutti gli scrittori toscani dicono che non vi erano nell'Italia altri pittori che greci, di cui era barbara la maniera, senza regola e senza giudizio il disegno ed or-

ren-

(1) La Chiesa di Santa Maria del Fiore è il duomo o la cattedrale di Fiorenza, ed è senza dubbio la prima fabbrica grande che siasi eretta in Europa in un gusto diverso da quello che si chiama gotico. Se coloro che continuarono e trassero a termine questo vasto edifizio seguirono esattamente il disegno di Arnolfo di Lapo (che così viene nominato a Firenze) vuolsi conchiuderne che questo architetto fu il vero ristoratore della architettura.

tendo il colorito. Cimabue è quegli che primo studiò il disegno, trovò le proporzioni, rese migliore il colorito ed imitò la natura. Giotto suo successore lo ha superato; ed è questo il sentimento dei toscani seguito da varj italiani e generalmente da tutti gli stranieri. Ma è desso poi giusto, e, qual si pretende, tale che non si possa moverne contrasto? io feci vedere nel precedente libro quanto è falso che nell'Italia non vi avessero altri pittori che greci. E' questo poi molto più falso in riguardo al secolo XIII. Ma non deggiono per questo sdegnarsi contro di me i toscani, mentre io accennerò ad essi dei pittori di loro nazione, i quali in questa epoca precedettero Cimabue. Questi sono Guido di Siena, del quale fa memoria monsig. Bottari nelle sue *note* sopra il libro del Vasari, Diotisalvi egli pure di Siena, del quale parla lo stesso prelato, il quale nulla dice che non lo appoggi ad autentiche pruove, e Giunta di Pisa, cui Wading nel Vol. I. *ad an.* 1233 dei suoi *Annali* cita qual bravo pittore. A Bologna si conservano ancora delle pitture di Ventura e di Orso pittori bolognesi (*Felsina Pittrice* del Malvasia Tom. I) Nel luogo nominato Rocca-di-Guiglia nello stato Modenese, feudo appartenente alla illustre casa Montecuccoli, si vede ancora un bel ritratto di s. Francesco dipinto da Bonaventura Berlinghieri di Lucca l'anno 1235. Questi pittori erano pure italiani: or come dunque ci si ostina a sostenere che i greci erano i soli pittori, i quali fossero nell'Italia?

Quanto si può dire a favore di questa opinione è forse che assicurando che non vi erano nell'Italia che greci pittori s'intende di parlare della maniera chiamata *Greca*, poichè può darsi che alcuni secoli prima l'avessero dei greci ignoranti portata nell'Italia. Potrebbe darsi in questo caso che Cimabue avesse il merito di essere stato il primo ad allontanarsi da questa maniera. Ma per esserne sicuri uopo sarebbe paragonare le poche pitture che ci restano dei secoli XII e XIII con quelle, che sono senza dubbio veruno di Cimabue; mentre è cer-

certo che varie pitture vengono considerate della sua mano senza che però ne vadano gl' intendenti d' accordo, e senza che pruova se ne abbia tranne quella della tradizione.

Comunque ella siasi di questo; Giovanni Cimabue di Firenze nacque nel 1240. I di lui genitori non poterono giammai ottenere ch' egli ad altro studio si applicasse fuori di quello della pittura, alla quale si applicò quasi sino dall' infanzia. „ *Egli fu il primo*, dice Filippo Villani nelle *Vite dei fiorentini illustri*, *che coll' arte e coll' ingegno cominciasse a ricondurre alla rassomiglianza della natura quest' arte, la quale per inesperienza dei dipintori se ne era affatto allontanata*. " Era sì esatto e ad un tempo sì focoso che al meno no fallo cui scorgeva nelle sue tele od alla più leggiera critica che loro se ne facesse, ei rompea e distruggeva l' opera sua senza curarsi del danno che ai suoi interessi ne veniva. Questo pittore dopo avere fatto un gran numero di pitture morì l' anno 1300.

Gaddo Gaddi fiorentino è stato allievo del Cimabue, e fu celebre nelle opere a mosaico del pari che nella pittura. Anche Andrea Tafi, egli pure di Firenze, acquistò grande il grido nella prima di queste due arti, ed è morto l' anno 1294. Oderigi da Gubbio fu eccellente nelle miniature, di cui fece adorni varj libri nel palazzo del Vaticano. Dante al canto XI del *Purgatorio* ne parla con lode. Finalmente Margheritone di Arezzo architetto scultore e pittore lasciò un buon numero di sue pitture, che si conservano nella città sua nativa.

Per tale modo le arti avanzavano di passo quasi eguale colle scienze in questo novello corso, in cui a poco a poco togliendosi alle tenebre della barbarie si preparavano a splendere della più schietta luce avventurosa. Già la forza del genio supera gli ostacoli, l'entusiasmo nato dalla libertà aguzza i talenti, e l'Italia insensibilmente lo antico suo splendore racquista.

LIBRO VII.

Progressi delle Scienze e delle belle lettere nell' Italia dall' anno 1300 sino all' anno 1400.

ARTICOLO I.

Motivi che generalmente affrettarono l' avanzamento della Letteratura nell' Italia.

I. *Protezione accordata dai principi ai dotti.*

La maggior parte delle città dell' Italia nel secolo XIII si governò in forma di repubblica; e nel secolo XIV la maggior parte di queste stesse città ebbe de' sovrani. Quanto alla antica Grecia avvenne, altrettanto a questo paese ne accadde; poichè queste numerose e piccole repubbliche si urtarono e presero le armi le une contro alle altre, ciascuna cercò sul danno delle vicine il proprio aggrandimento, e le più deboli vennero dalle più forti inghiottite. Le domestiche dissensioni poi si unirono alle esterne disgrazie, onde fu necessità ricorrere a qualche cittadino od a qualche straniero, e sceglierlo a governatore ed a capitano col potere richiesto per regolare gl' interni affari e respignere gli stranieri. Questo governatore e capitano tolse per sè la sovranità, divenne tiranno, usurpatore cioè di quel potere che una libera città non gli avea che ad un tempo determinato concesso; questi piccoli tiranni fecero ciò che fatto avevano le piccole repubbliche poichè si batterono fra di essi e contro ai proprj loro sudditi; ed ogni giorno vide nascere novelle rivoluzioni sino a che i più deboli essendo stati distrutti dai più

più forti; il numero dei principi si fece minore; divenendo ciascuno per altro più che per lo innanzi rispettabile e possente. Coll' andare del tempo sparvero dalla Grecia antica tutti i tiranni, ed alla Grecia intera diedero la legge le repubbliche di Sparta di Atene di Corinto e Tebe; laddove nell' Italia i principi si sono ognora più assicurati, non essendo rimaste libere che Venezia, Genova, Lucca, Siena e Fiorenza, benchè nei secoli seguenti anche queste due ultime rimasero oppresse.

Queglino che nelle varie città dell' Italia usurparano la sovranità già nulla ebbero più a cuore che di sembrarne degni pel valore, per le ricchezze, per la loro magnificenza e per l' amore alla letteratura ed alle scienze. Oh quanto in riguardo a questo ultimo punto sotto le idee cangiate! due o tre secoli prima un semplice gentiluomo e molto più un principe avrebbe sentito vergogna di occuparsi di altro che di guerra e di proteggere altri che i guerrieri. Ma in questo secolo di mezzo ai grandi abbiamo veduto accendersi una nobile gara onde comparire i più impegnati amici di ogni sorta di arti e di scienze, e trarre i dotti alle loro corti e colmarli di onori e di beneficenze.

Federigo II ed i suoi figlinoli avevano in qualche maniera fatto venire di moda il protegger col loro favore queglino che si distinguevano nella letteratura, della quale erano divenuti coltivatori: I due Carli, primo e secondo, re di Napoli avevano seguito in questo le tracce di loro che gli avevano preceduti. Roberto figliuolo di questo principe non solo imitò il genitore e l' avo; ma quando ascese sul trono di Napoli l' anno 1309 si è dichiarato il protettore di tutti i sapienti, nè giammai si mostrò in altro aspetto nello spazio di que' trentacinque anni in cui si governarono da lui ed il suo regno ed una porzione dell' Italia. (1) Egli stesso era molto

(1) Oltre al suo regno di Napoli ed alla sua contea di Provenza Roberto fu in diversi tempi protettore e signo-

re

molto sapiente e tenne sempre in costume di dare allo studio tutto quel tempo che gli avanzava dalle cure e dai travagli del regno e dalla guerra ch'ebbe quasi sempre con Federigo di Aragona re della Sicilia. E già vedremo altrove ciò che a Napoli si fece da Roberto per istabilirvi e lettere e scienze. Basta riferire qui ciò che il Petrarca Lib. II C. 2 *Rer. Memorab.* dice dello ardore di questo principe pegli studj. „ Il re Roberto non era già salito ad altissimo stato dopo aver coltivati faticosamente gli studj; ma nato alla reggia, anzi destinato al trono prima ancora di nascere, perciocchè discendente non sol da padre, ma da avoli ancora e da bisavoli regi, allevato fra lo splendor della corte, superò nondimeno gravissimi ostacoli. Egli ancor fanciullo, e, a dir tutto in poco, nato nel nostro secolo, soggetto col crescer degli anni a più vicende della fortuna, avvolto in assai gravi pericoli, stretto ancora talvolta in carcere, pure nè da minaccie nè da insulti nè da lusinghe nè dalla malvagità de' tempi si lasciò distogliere dagli studj. O fosse occupato negli affari di guerra o di pace, o si ristorasse dalle sofferte fatiche, di giorno e di notte, passeggiando e sedendo, volle sempre aver seco de' libri. Prendeva sempre al suo ragionare argomenti sublimi. Simile ad Augusto egli ancora, benchè sì scarsa e quasi niuna occasione ne avesse, proccurò nondimeno con sommo impegno di proteggere con regia beneficenza gl'ingegni del secol suo. Non solo udiva con singolar pazienza coloro che gli recitavano cose da lor composte, ma faceva lor plauso e gli onorava del suo favore. Così continuò egli a fare fino all'estremo. Anche già vecchio, filosofo e re qual egli era, non vergognossi mai d'imparare qualche cosa, nè mai gl' increbbe di farcene parte. Egli dicea sovente che coll'apprendere e coll'insegnare l'uom

re della Romagna, di Fiorenza, di Lucca, di Genova, di Ferrara, di Pavia, di Bergamo, di Brescia, di Asti, di una buona parte del Piemonte, e fece fronte agl'imperatori Enrico VII e Lodovico di Baviera,

l'uom si fa saggio. „ E già avrò motivo in questo libro e nel seguente di parlare più di una volta di questo sovrano.

La Famiglia della Scala o de' Scaligeri erasi impadronita di Verona, come quella de' Carrara erasi impadronita di Padova. Tutte e due ebbero a sofferire grandi rovesci ora signore di una grande porzione della Lombardia, ora ridotte alle sole mura della loro capitale, cui nemmeno hanno potuto conservare.

Can Grande I (1) uno de' più possenti della famiglia della Scala si rese padrone non solamente di Verona, ma ancora di Vicenza e Padova da lui tolte per qualche tempo ai signori di Carrara, di Trevigi, di Feltre, di Cividal del Friuli e di altre contrade. Grande ed in pace ed in guerra questo principe regnante dall'anno 1311 sino all'anno 1329 aperse la sua corte come un asilo sacro e tranquillo a quelli che distinti pel loro coraggio o pel loro sapere erano perseguitati dalla fortuna e provavano alcune di quelle disgrazie che venivano ad ogni giorno prodotte dalle fazioni onde era l'Italia tutta divisa. Can Grande avea assegnato una parte del suo palazzo in Verona per collocare opportunamente questi illustri sventurati: ognuno vi aveva un appartamento secondo alla sua condizione, delle buone mobiglia, de' dimestici ed una tavola bene servita; sopra la porta di ciascun appartamento vi erano de' simboli e delle insegne analoghe al merito di quello che vi era collocato, e nelle camere e nelle sale si vedevano delle pitture opportune ad esprimere l'incostanza della sorte. (Panciroli *Storia di Reggio*. Sazzata *Cronologia della stessa*

(1) Siccome questi si chiamava *Can Grande*, così altri principi della stessa famiglia si chiamavano *Can signore*, altri *Mastino*, i quali nomi bizzarri erano propri della famiglia dei signori della Scala. Mi sorprende che lo Scaligero, il quale dicevasi uscito da questi principi, non abbia preso il nome di *Cane* e di *Mastino* anzi che prendere quello di Giulio Cesare.

stessa città. Veggasi l' opera *Script. Rer. Italic.* Vol. XVIII). Il Petrarca dà a Can Grande il titolo di *consolatore* e *di rifugio degli afflitti*. Del numero di coloro che provarono la generosità e la grandezza di animo di questo principe fu Dante, come a suo luogo vedremo.

Jacopo II di Carrara signore di Padova non regnò che cinque anni, ma lasciò eterna la memoria del suo sapere e della sua liberalità verso à sapienti. Ecco quanto alla occasione della morte di questo principe avvenuta l'anno 1350 scrisse il Petrarca, come abbiamo dalle memorie di lui scritte dall'ab. de Sade. „ Da che il mondo perdette il suo Roberto io non conobbi principe alcuno che più di Jacopo abbia amato e protetto le lettere, e fosse più in istato di ben giudicare delle opere di spirito. Pieno di virtù e gloria questo principe aveva una dolcezza particolare nel suo carattere, ed era piuttosto padre che sovrano de' suoi sudditi. „ Ubertino predecessore di Jacopo benchè pieno tutto di que' vizj che caratterizzano i tiranni ebbe somma la cura della università di Padova che molto gli deve. Francesco soprannominato il *Vecchio* figliuolo di Jacopo fece ancora più di bene che Ubertino alla stessa università, fu amico intimo del Petrarca, di cui onorò le esequie colla presenza sua, ed estese le sue cure a tutti i dotti del suo tempo, fra i quali gli era un posto giustamente dovuto.

I marchesi di Este avevano cominciato nel secolo andato a darsi a divedere grandi proteggitori delle lettere. Este Ferrara Reggio Modena Comacchio erano al loro dominio soggette. Nel secolo XIV ora perdettero i loro beni, ora gli ricuperarono ed accrebbero, e furono però sempre questi signori favorevoli a' sapienti. Niccolò II ed il marchese Ugo di lui fratello si distinsero di mezzo a' principi di questa illustre famiglia pel favore onde onorarono i coltivatori degli studj. I poeti spezialmente vennero ricompensati ed ebbero de' premj da questi principi, i quali insegnarono a' loro discendenti a divenire protettori e mecenati delle lettere ed in modo

modo singolare degli amici di Apollo. Il marchese Alberto verso il fine di questo secolo fondò la università di Ferrara, della quale parleremo nella seguente sezione.

Milano e varie altre città della Lombardia erano cadute sotto alla possanza de' Torriani. Matteo Visconti tolse a' suoi padroni una preda sì ricca, cui aggiunse Pavia, Piacenza, Como, Bergamo e Vercelli. Fattosi quindi dichiarare vicario imperiale nella Lombardia dall'imperatore Enrico VII l'anno 1311 lasciò alla sua famiglia una eredità accresciuta poi da' suoi successori. Luchino Visconti, che ne divenne signore l'anno 1329, aggiunse l'amore delle lettere allo splendore della sua possanza. Egli era poeta, e si fece un pregio di avere corrispondenza col famoso Petrarca. Tutti i begli spiriti erano carissimi alla sua corte, ed egli saggio distribuiva e lodi e ricompense. Alla sua morte avvenuta l'anno 1349 Luchino lasciò lo stato a Giovanni arcivescovo di Milano, il quale fu più possente e più dotto del suo predecessore. Egli unì al suo dominio Lodi, Cremona, Brescia, Parma, Novara, Tortona, Alba, Asti, Bologna e Genova (1). Allo studio del governo spirituale e temporale ed a quello delle conquiste Giovanni aggiunse la gloria di proteggere le lettere sacre e profane. Finalmente Giovanni Galeazzo primo duca di Milano principe eguale ai più grandi re cangiò la sua corte in una spezie

(1) La usurpazione di Bologna spiacque infinitamente a Clemente VI, che si trovava ad Avignone, ed ordinò sotto pena di scomunica all'arcivescovo di restituirla alla santa sede. Siccome poi questo prelato prometteva sempre e non compiva le sue promesse, così Clemente lo fece citare ad Avignone colla minaccia di deporlo ove non obbedisse. Giovanni spedì un commissario a prepararsi un alloggio, e questo commissario per conto del suo padrone prese in affitto mezzo Avignone dicendo che lo arcivescovo veniva accompagnato da diciotto mille uomini. Il papa spaventato lo dispensò dal fare questo viaggio, ed egli fu obbligato a pagarne tutti gli affitti.

spezie di accademia, a cui movevano i più bej genj, che da questo principe vennero colmati di beni e di onori.

Quanto ai papi nulla dirne possiamo poichè dall'anno 1305, in cui fu creato Clemente V, sino all'anno 1376 questi capi della chiesa ebbero la loro sede ad Avignone; e quando poi Gregorio XI l'ebbe trasferita a Roma nacque poco dopo quello scisma crudele, dal quale venne la cristianità per quaranta anni stracciata. Nè gl'imperatori potevano più dei papi proteggere le lettere nell'Italia. Enrico VII fu costretto a tutta trascorrerla colle armi alla mano per ridurla alla sua obbedienza, ed è morto nel mezzo alla sua espedizione. Lodovico di Baviera per lunga stagione venne alle mani con Federigo d'Austria suo competitore; e come poi ne fu libero non si portò nell'Italia che a sconvolgerla, a formarvi uno scisma ed a farsi detestare egualmente dai gibellini e dai guelfi. Carlo IV non venne nell'Italia che come un mercatante ponendo all'incanto i suoi diritti sopra questa nazione e vendendo l'indipendenza a coloro che gli offerirono copia maggiore di argento, partendone carico di oro e di disprezzi. Finalmente Venceslao suo figliuolo non pose piede nell'Italia, e la sua crudeltà, la follia ed i suoi disordini lo fecero deporre da' suoi elettori. Al solo favore dunque ed alla protezione dei novelli principi italiani deve la letteratura il suo avanzamento.

II *Università ed altre pubbliche scuole.*

La nobile gara che portava i grandi dell'Italia a favoreggiare le lettere e ad onorare i sapienti obbligava le città e le comuni a proccurarsi il vantaggio di avere nel loro seno delle scuole per tutte le scienze coi privilegj proprj delle università, ed a trarvi i professori più celebri che si potessero ritrovare nell'Italia: e quelle città, ch'erano di già in possesso di avere delle università, fecero dal canto loro ogni sforzo per conservarle in uno stato fiorente non

risparmiando a tale oggetto nè spese nè fatiche. Ma chi crederebbe che di mezzo allo strepito delle armi e dei combattenti, in mezzo a questo numero sì grande di guerre domestiche e straniere, che sconvolsero l'Italia, potessero i professori insegnar tranquillamente e dettare le loro lezioni e bene spesso in quei momenti medesimi in cui si combatteva ai piedi delle mura e talora per entro alle piazze ed alle contrade? ma il fatto in ciò consiste che ogni cosa era allora diretta dallo spirito di partito; e quella rivalità, che seminava le discordie fra i varj principi ed i varj popoli, quella stessa gli moveva a rendere le loro città temute mercè il numero degli abitanti. Siccome aveasi deposto l'antico pregiudizio nemico della letteratura, così avevasi persuasione che uno de' mezzi più efficaci a rendere illustre e popolata una città fosse di farvi fiorire le arti e le scienze. Era impossibile per altro che le pubbliche disgrazie un qualche danno non apportassero eziandio agli studj; e quelle guerre, che rovesciarono mura e bastioni, facevano talora cadere le scuole; e le rivoluzioni nate dalla perdita di una battaglia erano tanto funeste ai pacifici dottori, quanto agli stessi combattenti. Così le antiche università cominciarono a perire, le nuove non si sostenevano che a fatica, un anno si ergeva una scuola che veniva distrutta nell'altro, i professori non avevano fermo soggiorno, ed eransi appena stabiliti in una città che la guerra gli costrigneva ad abbandonarla ed a recarsi a cercar altrove un asilo. Malgrado tali rovescj non sono gli studj periti, e trovando ostacolo in un luogo rinvennero ricovero in un altro, continuarono a fiorire e furono più che per lo innanzi coltivati.

E' giusto incominciare dalla università la più antica e la più illustre dell'Italia, da quella, cioè, di Bologna. Si disse da me nel precedente libro che verso alla fine del secolo XII si contavano sino a dieci mille scolari sì stranieri che italiani in questa università; ma le cose nel secolo XIV cangiarono faccia. L'anno 1306 il cardinale Napoleone Orsini legato di Clemente V fu

fu cacciato da Bologna dagli abitanti che avevano formato sospetto ch'egli volesse cambiare la forma del loro governo; ed il legato diede l' interdetto alla città ed alla università dichiarando scommunicati tutti gli scolari ove non si recassero a compiere altrove i loro studj. Questo colpo di fulmine disperse quel numeroso stuolo, ed i professori e gli scolari per la maggior parte si portarono a Padova a piantarvi il loro soggiorno. I bolognesi più sensibili alla perdita della università che all'interdetto fecero venire d'altronde altri professori meno scrupolosi da cui vennero nuovi scolari raccolti. L'anno 1308 fu l'interdetto levato, e le scuole qual per lo innanzi cominciarono a rifiorire. Ma quando l'anno 1321 i magistrati condannarono a morte uno scolaro che avea rapito ad un professore la nipote, tutti gli altri scolari con una universale cospirazione lasciarono Bologna e si sono ritirati ad Imola, ove avendo fatto un accordo colla repubblica di Siena passarono in questa città e vi formarono una nuova università. I sanesi spesarono gli scolari sino a Siena, pagarono loro sei mille fiorini onde con quelli potessero ricuperare i loro libri ritenuti ad essi dai bolognesi a pagamento delle loro pensioni e di altri debiti, e si obbligarono di più a pagare trecento annui fiorini di oro ai professori. I bolognesi disperati per questo terribile caso usarono ogni sforzo a richiamare l' università nella loro cittade, offersero agli scolari ogni maniera di soddisfazione, accrebbero i loro privilegj spezialmente in riguardo agli stranieri e con un decisivo colpo fecero in modo che l'università di Siena non potesse ottenere il diritto di conferire i gradi di dottore nelle scienze. Apparteneva al papa ed all' imperatore lo accordare questo diritto secondo l' uso del tempo presente, ma nè l'uno nè l'altro lo vollero accordare alla università di Siena. Giovanni XXII con una bolla straordinaria dell'anno 1322 confermò anche ed accrebbe i privilegj della università di Bologna. I magistrati di questa città non contenti di questi passi ordinarono ai

professori nativi o sudditi di Bologna di tornarsene alla loro patria nel termine di otto giorni sotto alla pena di vedere confiscati i loro beni, atterrate le loro case e le loro effigie esposte in pubblico colle insegne di traditori. Tutti questi mezzi insieme uniti richiamarono l'anno 1323 l'università a Bologna.

Questa rivoluzione fu poco dopo seguita da una nuova congiura formata dagli scolari per lasciare Bologna l'anno 1326; e due interdetti lanciati contro a questa città ed alla sua università l'uno da Benedetto XII l'anno 1338 e l'altro da Bertrando cardinale legato l'anno 1357 le fecero perdere gli scolari ed i professori. Ella si tirò addosso questi due interdetti colle sue sedizioni e ribellioni contro alla santa sede. Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano essendosi impadronito di Bologna nel 1350 prese l'università sotto alla sua protezione e cercò di rimetterla nel suo primiero stato, ma non riuscì a seconda de' suoi desiderj, poichè nella oppressione della pubblica libertà il soggiorno di Bologna era divenuto doloroso, erano molto cari i viveri e raro l'argento. I professori e gli scolari abbandonarono per la maggior parte questa cittade e passarono in altre università. Ecco quello che il Petrarca ne diceva in sua lettera scritta a Guido di Settimo arcivescovo di Genova l'anno 1367. „ Noi fummo insieme a Bologna in nostra gioventù. Niuna città era più libera e più aggradevole, e ben vi ricordate della folla degli studenti che vi si vedeva, dell'ordine che vi osservavano e della diligenza dei professori. Ci parea di vedere a risorgere gli antichi sì chiari giureconsulti, ma ora a fatica qualcuno se ne ritrova. Una generale ignoranza prese il luogo di que' genj sublimi, e voglia il cielo che non si renda padrona di questa università! L'ardore per lo studio vi si è indebolito, gli spiriti divengono languidi nel piacere e nell'ozio. Quale copia di ogni cosa regnava già allora in quella città! quanto era ubertoso il suo terreno! per tutta la terra non si parlava a quel tempo che della

la fertile Bologna. Così presente io mi tengo l'immagine del suo vetusto splendore che quanto adesso ne rimiro parmi un sogno. "

I papi però, cui stava molto a cuore il conservare questa città e la sua università, cercarono, benchè lontani dall'Italia, di ripararne le rovine. Innocenzo VI con una bolla dell'anno 1362 stabilì che in appresso vi avrebbe una cattedra di teologia e che potrebbesi conferire i gradi di dottore in questa scienza, privilegio sino allora particolare alla università di Parigi. Questa bolla non ebbe il suo effetto che 200 anni dopo pelle premure di Urbano V. Questo papa stesso avendo ordinato che tutti i sudditi di Barnabò Visconti signore di Milano e nemico della santa sede uscissero da Bologna ne eccettuò gli studenti. Il cardinale Egidio Albornos legato della santa sede destinò col suo testamento l'anno 1364 una parte dei suoi beni per la fondazione di un collegio di 24 scolari spagnuoli nella università di Bologna. L'anno 1371 il papa Gregorio XI vi fondò egli pure un nuovo collegio chiamato Gregoriano, e queste due utilissime fondazioni sussistono ancora. Bonifazio IX anch'egli ebbe a cuore la conservazione di questa università, e fra i privilegj da lui accordati l'anno 1392 permise che gli ecclesiastici stranieri, i quali vi studiassero, godessero delle rendite de' loro benefizj, eziandio di quelli che obbligavano alla residenza; e poichè i canoni proibivano ai chierici di studiare il diritto e la medicina, egli eccettuò coloro i quali studiavano a Bologna, e così malgrado a tutti i rovescj ed a tutte le pubbliche calamità si contavano l'anno 1390 in questa università sino a 95 professori.

Quella di Padova era essa ancora in uno stato fiorente. Ben egli è vero che l'imperatore Enrico VII volendo punire i padovani di loro ribellione distrusse la loro università con un editto dell'anno 1313 pubblicato da Alberto Mussato; (Histor. Aug. L. XIV. Vid. script. rer. ital. v. X p. 742) ma probabilmente lo editto non ebbe verun effetto pella morte di Enrico poco dopo avvenuta. L'anno

seguente l' università di Padova ebbe l' onore di aver a rettore un principe di Sassonia chiamato Alberto. Il Faciolati nei suoi *Fasti della università di Padova* chiama questo principe *Duca di Sassonia*, nel che s' inganna mentre non vi ebbe a questi tempi che Alberto Duca di Sassonia e di Turingia che morì verso al cominciare del secolo XIV. Ma egli ebbe un figliuolo del nome stesso che fu vescovo di Passavia, e probabile sembra che questo principe fosse nel 1314 rettore della università di Padova allorchè questa città passò sotto il dominio di Can Grande della Scala l' anno 1328. Il cangiamento di signore produsse un qualche danno alla università; ma i Carraresi avendo ricuperata Padova, Ubertino si ribellò ed accrebbe i privilegj della università, vi trasse dei novelli professori da lui pagati generosamente ed accordò varie immunità ed esenzioni ai professori ed agli studiosi. Clemente VI confermò tutti questi privilegj l' anno 1346, ed Urbano V ad istanza di Francesco Carrara diede l' anno 1363 alla università di Padova lo stesso privilegio, cui il suo predecessore avea accordato a quella di Bologna, di conferire cioè i gradi di maestro e dottore di teologia. Da quel tempo si fondarono in Padova sei o sette collegj pei poveri studenti di varie città d' Italia ed uno per quelli dell' Isola di Cipro, dei quali altri erano pello studio della teologia, altri per quello della medicina, ed altri per quello dei due diritti. I due francesi signori di Padova cioè Francesco il vecchio e Francesco Novello approvarono queste fondazioni, a cui porsero dell' argento.

L' università di Napoli, che tanto era stata in fiore sotto al regno di Carlo I e di Carlo II, si trovò in uno stato ancor più brillante sotto il re Roberto. Questo principe da tutti gli autori del suo tempo giustamente paragonato con Salomone nulla ebbe più a cuore che l' avanzamento e la gloria della università della sua principale cittade, a cui chiamò da ogni parte i più celebri professori, che vi mossero caldi di ogni impegno sicuri della gene-

ro-

rosità di questo principe, il quale non pago di assegnare ai professori generosi stipendj gl'innalzava alle cariche maggiori e gli rendeva i suoi favoriti. Talora, secondo al riferire di Giannone, questo re incomparabile assisteva alle assemblee della università, udiva le lezioni de' dottori e sempre in piedi onde mostrare lo rispetto del quale era penetrato per le scienze e per coloro da cui venivano insegnate. Lo splendore della università di Napoli terminò con la vita di Roberto; chè impossibile egli era che non si risentissero gli studj delle molte rivoluzioni, cui soggiacque il regno di Giovanni I e dei suoi successori. In tale modo a poco a poco questa università decadde.

Nel secolo però XIV venne instituita la celebre università di Pisa. Il cav. del Borgo, il quale in sua dissertazione sopra questa università volle provare ch'essa da lungo tempo esisteva, non potè persuadere alcuno; e quanto da lui fu detto a prova di sua asserzione non valse che a mostrare che prima della fondazione della università eranvi a Pisa delle scuole e dei professori di canonico e civile diritto. La fondazione, di cui parliamo, è dell'anno 1339. Una cronaca di Pisa pubblicata dal Muratori Vol. XV p. 1003 *Scipt. Rer. Ital.* dice formalmente„ nel 1339 venne lo studio in Pisa e fue da molti Cittadini lodato ma non per la chiesa di Roma (1).“ Queste parole enigmatiche vengono spiegate dal Tronci, il quale riferisce che i pisani avendo stabilito pel vantaggio e per l'onore della lor patria di fondarvi una università spedirono a Benedetto XII dei deputati a chiedergli il permesso di trarre una

(1) Per ispiegar letteralmente il testo italiano converrebbe dire l'anno 1329 *l'etude vient a Pise*, ma poichè questo potrebbe far credere che vi venisse da altro luogo, cioè che si trasportasse a Pisa la università che era altrove, lo che è falso, io traduco la espressione figurata della Cronaca con queste parole *si eresse la università di Pisa*, *on erige l'universitè de Pise*.

una decima dagli ecclesiastici pel pagamento dei professori. Il papa non vi volle acconsentire, lo che non ha tolto che i pisani non eseguissero i loro progetti. Clemente VI successore di Benedetto non fu sì difficile, ed approvò questa fondazione ed accordò alla università di Pisa gli stessi diritti e privilegj di cui godevano quelle di Parigi e di Bologna col diritto di dare i gradi in tutte le scienze. La bolla di Clemente è dell'anno 1407. L'imperatore Carlo II essendo a Pisa confermò questi diritti e questi privilegj, come sappiamo dalla tradizione di questa città, non trovandosi verun editto o diploma di questo imperatore a tale proposito.

Tosto questa novella università divenne una delle più famose dell'Italia. I più grandi giureconsulti di questo secolo vi concorsero, ma il suo splendore non fu che passeggiero, poichè le calamità sofferte da Pisa obbligarono i magistrati a congedarne i professori. Ve ne restarono però alcuni mantenuti dai particolari, ma la università non riprese il primiero suo splendore che nel secolo seguente.

Altrove feci di già parola di una tradizione per la quale Carlo Magno è tenuto come il fondatore della università di Pavia; ed il Gatti nella sua storia latina di questa università si pose a forte tortura ad appoggiare questa tradizione falsa onninamente. Non altro quegli ha potuto mostrare se non che per la vicinanza di Bologna varj pavesi si recavano a studiare in quella università e ritornavano ad illustrare la propria patria colla loro dottrina in ogni sorta di scienze. Una piccola opera sulle lodi di Pavia scritta l'anno 1330 e pubblicata dal Muratori *Vol. XI script. rer. ital.* annovera i dottori di Pavia graduati a Bologna spezialmente nei due diritti e nella medicina. Questa è una prova evidente che non vi era università a Pavia, e quando si dice che aveva esistito innanzi, ma che era perita, questo è un errore che non ha verun appoggio. Il fondatore di questa università è stato Galeazzo Visconti signore di Milano che la fon-

fondò l'anno 1362. La ragione per cui questo principe scelse a tale oggetto Pavia anzichè Milano è quella che viene riferita da Pietro Azzasio. „ Questa città, dic'egli ivi *Vol. XII*; è quasi deserta e vi si possono avere delle case a buonissimo prezzo. L'abbondanza delle rendite è grandissima e gli abitanti non sanno come impiegarla. Nulla vi è più comune delle piante poichè da lungo tempo non si toccano le foreste. Su queste riflessioni Galeazzo fondò l'università in questa cittade, vi trasse grande numero di professori in ogni scienza, e loro accordò dei privilegj col diritto di dare i gradi nelle arti. „ Prima di mettere la mano all'opera Galeazzo dimandò ed ottenne dall' imperatore Carlo IV il diploma della fondazione dell' università. Carlo col suo rescritto ordinò che l' università di Pavia godesse i diritti di quelle di Parigi, di Bologna, d'Oxford, di Orleans, e di Mompelier. Dal canto suo Galeazzo incaricò i podestà e governatori dei suoi stati di spedire gli studenti a Pavia, e di richiamare tutti coloro ch'erano nelle altre università. La sola città di Milano venne eccettuata e si continuò a tenervi scuola in ogni arte e scienza.

Vedemmo nel libro precedente come Innocenzo IV aveva eretto l' università di Piacenza, che per altro non ebbe durata nelle guerre accese tra lo impero ed il sacerdozio. Fra alcuni gentiluomini di Piacenza venne l'idea di rinovellare questa università cento cinquant' anni dopo la sua primiera fondazione, e si drizzarono perciò l'anno 1397 a Giovanni Galeazzo duca di Milano, da cui ottennero il bramato permesso. E fece il duca di più, poichè, qual ne sia stato il motivo, ordinò l'anno seguente 1398 che l'università di Pavia venisse incorporata a quella di Piacenza sicchè Pavia rimase per allora senza università, siccome abbiamo dal vol. XX. degli annali di Piacenza. Vi erano quivi l' anno 1399. sino a 71 professore tutti pagati dal pubblico, tra cui il celebre giureconsulto Balto. Adonta però di tutto questo la università di Piacenza non si mantenne

tenne, e quella di Pavia vi prese il primiero posto; come vedremo altrove.

Fiorenza non volle cedere a Pisa sua rivale l'onore di possedere il tempio delle scienze, e l'anno 1348 fondò la sua università. Deve sembrare cosa sorprendente che i fiorentini ad una tale fondazione abbiano scelto quest'anno memorando per la peste più crudele che abbia desertato l'Europa (1). Ma fu appunto il danno prodotto dalla mortalità in questa cittade che mosse i fiorentini a fondar l'università, onde potessero con tale mezzo ripopolare la loro patria. Questo è quanto ne dice Matteo Villani nel libro primo capo 8. „ Rallentata la mortalità, e rassicurati alquanto i cittadini, che aveano a governare il comune di Firenze, volendo attrarre gente alla nostra città, e dilatarla in fama ed onore, e dare materia a' suoi cittadini d' essere creanziati e virtuosi, con buono consiglio il comune provvide e mese in opera che in Firenze fosse generale studio di cadauna scienza di legge canonica e civile e di teologia. " Dopo questa risoluzione i fiorentini fecero dei magistrati incaricati di questa fondazione, assegnarono le rendite pel mantenimento dei professori, elessero il luogo ove dare le lezioni, ed ottennero da clemente VI una bolla con cui il pontefice accordava alla università di Firenze que' privilegj stessi che dai papi si erano accordati alle altre università. La si aperse ai 6 novembre dell'anno stesso, ed i fondatori immaginarono un mezzo che eseguito avrebbe reso la novella università un oggetto d' invidia alle altre. Eglino invitarono il gran Petrarca a Fiorenza onde agli studj presiedesse, e quella scienza professasse che più gli piacea. Era egli fiorentino di origine, e suo padre era stato da Fiorenza cacciato dalle di lei fazioni e n'erano stati i

(1) Questa peste è quella che venuta dal fondo dell' Asia cangiò la Europa in un cimiterio, quella che trasse seco la decima parte degli abitatori del globo, e quella che sì male a proposito porse occasione al *Decamerone* del Boccaccio.

ti i suoi beni confiscati: ma determinati i fiorentini a rendere illustre la loro università colla presenza di un tanto uomo presero le mosse dal racquistare i beni ch'erano stati di ragione della casa del Petrarca, gli restituirono a questo illustre cittadino, cui richiamarono alla patria, ed a lui indirizzarono una lettera ripiena delle espressioni le più seducenti, e gliela fecero avere col mezzo del celebre Boccaccio deputato dalla repubblica fiorentina a questo oggetto. Eglino dicevano fra le altre cose in questa lettera, di cui l'ab. Mehus (vita Ambr. Camal. p. 223) pubblicò una parte nell' originale latino e tradotta interamente in francese dall'ab. de Sad T. III p. 78 *memorie del Petrarca:* „ abbastanza hai viaggiato fino ad ora e abbastanza hai esaminati i costumi e l'indole di altre città. I magistrati tutti e i cittadini privati i nobili ed i plebei, l'antica tua casa e i tuoi ricuperati poderi ti aspettano. Vieni adunque vieni dopo un sì lungo indugio, e seconda colla tua eloquenza i nostri disegni... Tu ne sei la nostra gloria e perciò ci sei caro, e ci sarai ancora più caro se ascolterai le nostre preghiere " Questa lettera, le istanze di quello che la portava, e ch'era suo grande amico, e la generosità dei suoi antichi concittadini allettarono il Petrarca, il quale rispose à fiorentini in termini che mostravano quanto ei fosse rapito e penetrato di loro stima e bontà, e quanto disposto ad assecondargli nei loro desiderj. Se non che a poco a poco egli cangiò pensiero e ritornossi a racchiudere nell' aggradevole suo ritiro di Valchiusa. Egli è certo che la presenza di questo grande uomo dato avrebbe alla università di Firenze quel grido, cui non ottenne giammai, poichè sebbene l' imperatore Carlo IV spedito avesse a favore di questa università il bel diploma riportato dall'Ughelli v. 3 *de Episcop. Florent. Italia sacra*; ella però giammai non fece grandi i progressi, e due volte prima del terminare di questo secolo ella fu presso alla sua rovina, e già credere conviene che sia veramente perita poichè non se ne trova menzione veruna nei secoli seguenti.

Sien

Siena Arezzo e Lucca ebbero elleno pure le loro università. Quando quella di Bologna, che era passata a Siena, come vedemmo di sopra, ebbe abbandonato questa città, i sanesi ne fondarono un'altra confermata l'anno 1357 da Carlo IV, alla quale i papi aggiunsero la cattedradi teologia. All'rchè Siena nel 1399 si sottomise a Giovanni Galeazzo duca di Milano vennero fissate le spese della università a 3000 annui fiorini. Carlo IV. co' suoi diplomi stabilì nel 1356 l'università d'Arezzo, e nel 1369 quella di Lucca. Nè a questo principe punto costava il dar fuori simili diplomi, che all'opposto portavano dell'argento alla sua cancelleria. Anche dai pontefici vennero confermate queste due università; ed i cittadini di Trevigi aveano del pari fondata la loro università al principio di questo secolo a rivale di quella di Padova loro vicina; ma fu appunto questa vicinanza che nocque allo splendore di quella di Trevigi che per altro durò lungo tempo, e non fu che tardi distrutta dai veneziani. Quando questi repubblicani si resero padroni di queste città raccolsero tutti gli studj e le cattedre in Padova, la quale divenne perciò ne' loro stati la sede delle scienze.

Al principio di questo secolo stesso, il papa Bonifazio VIII fondò le università di Roma e di Fermo. Innocenzo IV avea introdotto a Roma lo studio de' due diritti; chè quanto alle altre scienze elleno non aveano giammai del tutto abbandonato il soggiorno di Roma. Poichè le università erano venute di moda, non era giusto che una città, qual erasi Roma, andasse priva di un tanto ornamento; e perciò Bonifazio colla sua bolla de' 6 Giugno 1303 eresse le scuole di Roma in università. Giovanni XXII secondando le viste di Bonifazio diede a questa università dei buoni statuti, ed è certo che di leggieri giunta sarebbe a pareggiare le università più celebri se i papi avessero in Italia soggiornato. Ma nel loro soggiorno ad Avignone ebbe Roma a provare tanti mali e tante rivoluzioni che l'università quasi rimase deserta, di maniera che nel secolo seguen-

guente convenne del tutto ristabilirla. Nulla puossi quì dire di quella di Fermo, chè ne mancano a noi le memorie. Clemente IV sebbene pieno del pensiero di non porre piede in Italia non lasciò per altro la cura degli ecclesiastici dominj, e l'anno 1307 eresse l'università di Perugia, cui Giovanni XXII stabilì sopra più fermi fondamenti. Questa università divenne celebre nel diritto, mentre Bartolo e Baldo i due oracoli di questa scienza v' insegnarono parecchj anni. Carlo IV fregiò l'università di Perugia di tutti i soliti diritti e privilegj, ed il cardinale Niccolò Capocci vi fondò e riccamente dotò un collegio per i poveri studenti.

Oltre alle università vi erano delle scuole molto frequentate e tenute in molta stima a Milano, a Modena, a Reggio, a Brescia ed in altre città. Gli abitanti delle città subalterne, delle borgate e dei villaggi vi si recavano per istudiarvi, e vi erano in quelle dei professori bene spesso sì rinomati che le università se gli disputavano e traevano a sè a grande prezzo. Vi erano finalmente pochi conventi di ordini religiosi, in cui non s' insegnassero la filosofia e la teologia, e talora i secolari venivano ammessi ad ascoltarvi le lezioni che vi erano date. Si tentava con questi mezzi diversi di togliere l' Italia dall' ignoranza, cui parea che richiamassero le calamità del tempo.

Ricerche e raccolte di libri antichi.

E' glorioso assai pell' Italia che nell' epoca, cui trascorriamo, alcuni dei suoi figliuoli essendosi consacrati alla ricerca degli antichi libri spandendo a tale oggetto con prodiga mano l'argento, avendo saputo distinguere almeno in parte il falso dal vero, si sieno applicati raccogliendo i manoscritti a trarne delle copie a tutto potere esatte, abbiano formate delle buone collezioni e gettato con ciò le fondamenta di quelle numerose *biblioteche* onde in appresso fu l'Italia arricchita. Questo merito è tanto più grande, quanto che le premure di questi dotti con

contribuirono a spandere la buona letteratura presso le altre nazioni dell' Europa.

I libri erano cari all'estremo e difettosissimi per colpa dei copisti. Il Petrarca non poteva darsene pace ed era particolarmente sdegnato dell' ignoranza e della poca attenzione di coloro che applicavansi a copiare. „ Chi potrà, dic' egli lib. 1. dial. 43 *de remed. utriusque fortunæ*, chi potrà recare un efficace rimedio all' ignoranza e alla codardia dei copiatori, che ogni cosa guasta e sconvolge? per timor di essa molti di eccellente ingegno si son tenuti lontani dal dare alla luce opere immortali, pena ben giustamente dovuta a questo secolo scioperato che non dei libri, ma solo della cucina tien conto, e chiama ad esame i cuochi non gli scrittori. Quindi chiunque sa in qualche modo miniare le pergamene e maneggiare la penna benchè sia interamente sfornito di dottrina d' arte e d' ingegno vien riputato scrittore. Non parlo ora nè mi querelo dell' ortografia che già da lungo tempo è perduta. Volesse il cielo ch' essi in qualunque modo scrivessero ciò che lor si dà a copiare; si vedrebbe l' ignoranza dello scrittore, ma si avrebbe almeno la sostanzo dei libri. Ma essi confondendo insieme gli originali e le copie, dopo aver promesso di scrivere una cosa ne scrivono una tutt' altra per modo che tu stesso più non conosci ciò che hai dettato. Credi tu forse che se risorgessero ora Cicerone e Livio e molti altri antichi egregj scrittori e principalmente Plinio Secondo e si facessero a rileggere i loro libri, essi gl' intenderebbono? E che non anzi esitando ad ogni passo or le crederebbono opere altrui or dettatura di barbari?..... Aggiugnesi a ciò che non vi ha freno nè legge alcuna per cotai copiatori che senza esame si scelgono e senza pruova alcuna. Non vi ha libertà somigliante pei fabbri, per gli agricoltori, pei tessitori e pegli altri artefici..... Tutti alla rinfusa prendono a scrivere; ed avvi anche il suo prezzo fissato a cottai barbari distruttori. „ Altrove lo stesso Petrarca scrivendo a Giovanni Boccaccio si duole che non può ritrovare chi gli copj fedelmente il suo

libro

libro sulla *Vita Solitaria*, e dice Lib. V. Ep. 1 *Senil.* „ sembrerà appena credibile che un libro scritto in pochissimi mesi non siasi nel corso di molti anni potuto copiare. „

Quello della pigrizia e della ignoranza dei copisti era un male pressochè irremediabile; ma a questo forza è congiungere un altro male, cioè il prezzo o la cattiva qualità della materia, in cui si scriveva. Ve n' era di due sorta: la pergamena cara assai e la carta di bambagia molto cattiva. Vi si rimediò per altro in questo secolo coll' invenzione della *carta* propriamente detta. E' di questa invenzione come della maggior parte delle scoperte, che non si sà nè da chi nè in quale luogo siasi fatta.

Quanti comodi non godiamo noi, di cui ci è ignoto per altro a chi ne andiamo debitori? Credono non pochi che l'uso della carta, quale al presente la abbiamo, sia cominciato sino dal secolo XII, e si appoggiano ad un passo di Pietro Cluniacense nel suo *Trattato* contro ai giudei cap. 5, ove fra varie spezie di carta nomina quella ch' era fatta di ritagli di vecchj drappi e di altre più vili materie. Nulla però pruova che in questo passo si voglia intendere altra carta che quella di bambagia, od almeno vi è dell' equivoco (1), e non può trarsene un argomento a fissare al XII secolo, invenzione della carta ordinaria. Il p. Auirdon Vol. I *in Plin.* assicura di aver veduto di questa spezie di carta che usavasi già sino dal tempo di S. Luigi; ma varj scrittori dopo aver a fondo esaminato questa asserzione pensarono che questi ancora siasi ingannato e che non trovisi alcuna carta ordinaria, cioè di lino, che lungo tempo dopo all' incominciamento del secolo decimo quarto. Si dà la stessa risposta al Muratori, il quale crede Vol. III *Antiquit. Ital.* di

(1) Il testo di Pietro di Clugny dice: *ex vasceris veterum pannorum, seu ex qualibet alia viliori materia*. Ora per la voce *pannorum* non si può intendere che dei drappi di lana o di bambagia e non di lino, materia non così comune nel secolo XII come lo fu in appresso.

di avere veduto della carta ordinaria del XII secolo, e lo si convinse ch'egli avea preso la carta di bambagia per quella di lino. La più antica carta di lino trovatasi dal Maffei (*Hist. Diplomat.* p. 78.) è dell' anno 1367. L' Ab. Trombelli dopo avere esaminato gli archivj e la *biblioteca* di S. Salvatore in Bologna, che racchiudono i depositi più rarie e preziosi in materia, d' antichità della media età, non rinvenne carta di lino che verso all'anno 1400. (*Arte di conoscere l'età dei Codici* C. 9) Per tale modo i dotti pella maggior parte convengono che l'invenzione della carta ordinaria sia del secolo XIV. Ma mi sia quivi permesso di esporre le particolari mie conghietture sopra questo fatto importante. Si legge nell'antica storia di Padova scritta dai Cortucii all' anno 1340.„ si cominciò a lavorare a Padova drappi di lana e carta di papiro.„ Non è però molto chiaro il testo latino, poichè dice: *laboreria pannorum lanæ & cartarum paperum cæperunt Paduæ*. Che significa mai questo *cartarum paperum?* non è difficile conoscere che questa voce *paperum* vi si pose in luogo della voce *papyri*. Il ch. Muratori vide un manoscritto di questa storia con delle note di Andrea Redusi da Quero, ove si legge *chartarum de progro* e vi si aggiugne questa annotazione: *cujus laboretii chartarum de papyro primus inventor apud Paduam & Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, qui propter aquarum amœnitatem in Tarvisio sæpius ac longius versatus vitam exegit.* cioè: „ il primo che inventò queste fabbriche di papiro a Padova ed a Treviso fu un certo Pace da Fabiano, che dopo avere trascorsa in Trevigi la maggior parte dei suoi giorni pell'amenità dell'acque vi è poi morto.„ Potrebbesi fare la obbiezione che queste parole non altro significhino se non che Pace introdusse a Padova e a Trevigi i lavori di carta ordinaria; ma è però necessario confessare che sembra che quelle parole di *primo inventore* diano a questo uomo il merito di avere trovato realmente il papiro. Quindi sino a che non si ritrovi altro più autentico monumento in questo genere, il pregiudizio sempre mai sarà a favore di questo

sto Pace da Fabiano. Dopo a questo tempo la carta di lino venne sempre indicata col nome di *papyrus*. In varj atti di Trevigi del secolo XIV si trova commesso à notari di non iscrivere *in charta bombycina* cioè di *bambagia*, ed è vero che in un atto dell' anno 1367 si ritrovano queste parole *nec scribet in charta bombycis vel papyri*, non userà, cioè, carta nè di bambagia nè di papiro, giacchè si voleva che scritto fosse in pergamena. Similmente nei libri antichi dei conti pel capitolo di Trevigi il papiro, in cui si stanno scritti, chiamossi *bombycina* sino all' anno 1365, in cui si trova in seguito *pro isto libro papyri*, per questo libro, cioè, di papiro. L'epoca dell' invenzione del papiro di lino resta dunque fissata verso alla metà del secolo XIV.

Questa invenzione utile e facile agevolò il mezzo di copiare i libri in buona carta e di un prezzo meno che per lo innanzi gravoso; ed un passo si fece all' invenzione della stampa. Intanto i letterati italiani formarono loro seria occupazione lo raccogliere e correggere i manoscritti degli antichi autori non che lo andare ricercando le opere che si erano perdute. Il Petrarca, il Boccaccio e Coluccio Salutato, cui i francesi chiamano *Coluce*, si distinsero in questo genere di lavori. E primieramente si cercò da questi dotti uomini di gettare un qualche lume sopra quello che agli autori appartiene, dei quali ignoravasi il secolo in cui fossero vissuti, i loro gesti ed i fatti che tengono coi loro scritti relazione. L'ignoranza in questo genere era sì grande anche di mezzo a coloro, i quali coltivavano la letteratura, che da una lettera del Petrarca ad un dotto messinese vedesi che questi considerava Platone e Cicerone come poeti, ignorava che vi fossero stati Nevio e Plauto, e credeva che Ennio e Stazio fossero stati contemporanei. Si prese dunque le mosse dal rischiarare la storia e l'età degli antichè scrittori, poscia si passò a fare dei lavori sulle loro opere separando l'apocrifo dall' autentico, sciogliendo la confusione raccolta in queste opere, di cui varie venivano accordate ad un autore

mentre appartenevano ad un altro e correggendo i testi ripieni di errori grossolani e di barbarismi. Finalmente ci si diede ogni possibile premura a ritrovare quanto erasi perduto degli scritti di questi sommi uomini, nel che si può dire avere impiegato il Petrarca la maggior parte della sua vita e del suo argento. Siccome egli teneva ovunque degli amici, così facea cercare gli antichi manoscritti nell' Italia, nella Francia, nella Spagna, nell' Alemagna, nell' Inghilterra, nella Scozia e nella Grecia. Ogni qualvolta egli viaggiava non dimenticavasi di visitare le antiche abbazie per cui passava, e ad ogni costo voleva ottenere di poter tutti svolgere gli antichi armadi, in cui vi fossero dei manoscritti. Così egli giunse a capo di acquistare varj buoni libri, coll' ajuto de' quali potè correggere quelli, che si avevano in tale genere difettosi Ma le di lui ricerche non furono tanto felici, quanto meritavano di esserlo. Il Petrarca non trovò che alcune *Orazioni di Cicerone*, un cattivo esemplare di *Quintiliano* e le *Lettere famigliari di Cicerone*. Non più a questi tempi si conosceva Quintiliano; e la gloria di ritrovare un perfetto esemplare di questo retore era riservata alle ricerche di Poggio, di cui faremo altrove parola. Il Petrarca trovò le *lettere famigliari di Cicerone* a Verona, e questa scoperta gli fece sentire la gioja maggiore ch' egli provasse nel corso de' suoi giorni. *Nella biblioteca* Laurenziana di Firenze si conserva lo antichissimo manoscritto trovato dal Petrarca e la copia trattane da lui di sua mano, come pure quella ch' egli fece delle *Pistole ad Attico* e di *Virgilio*. (*)

Il

(*) Giovan-Batista Baldelli nella sua vita del Petrarca, di cui parleremo in altro luogo, tiene un lungo articolo sopra il Virgilio del Petrarca, e sulle scoperte fattevi l' anno 1795 nella *Ambrosiana*, ove trovavasi, per essersi dalla coperta staccato un foglio, in cui vi era un lungo scritto di mano appunto del Petrarca. Ma questo prezioso codice di Virgilio non è più dell' Italia,

„ Che credendosi in ozio viver salva, con tanti altri mo-

Il Boccaccio, quel grande amico del Petrarca, è stato il primo che ad onta di sua povertà facesse venire a sue spese i poemi di Omero e qualche altro greco libro. Questa povertà fece che non potendo acquistare i buoni libri gli copiasse di sua mano, e sembra incredibile che un uomo ad ogni giorno occupato delle sue produzioni e nel tempo stesso un pò libertino sentisse diletto di trarre copie infinite delle opere antiche. Passando così tali scritti pelle mani di quest' uomo dotto guadagnarono di molto, poichè egli vi corresse un numero sommo di falli, e si può dire che per questo riguardo non meno che per altre cose la letteratura tiene l' obbligo maggiore col Boccaccio.

L'emulo ed il compagno di questi due grandi uomini in questa sorta di lavori fu Coluccio Salutate, egli pure toscano e che visse lungo tempo a Fiorenza. Quresto dotto uomo si consacrò tutto a correggere dei manoscritti; e sommo scrittore latino ch'egli era è molto bene riuscito, e pel suo faticare si meritò quel nome ond' era ben degno. Buon critico, cosa rarissima a quel tempo, scoperse varie imposture in quanto alle opere attribuite agli antichi, riconobbe le vere e prestò così dei grandi servigj alla letteratura. Tutte queste fatiche schiusero la via a quello stato luminoso, cui le lettere hanno tocco nell' Italia nel secolo seguente, e valsero eziandio a fare che si trovassero e fossero pubblicati i manoscritti ben corretti quando si è trovata l' arte della stampa.

Questi tre dotti uomini servendo sì utilmente la letteratura dell' Europa esortarono di più coi loro scritti tutti quelli che amavano le lettere a formare delle *biblioteche*, e ne diedero eglino stessi lo esempio, ed il Petrarca, ch'era dovizioso, singolarmente. Egli con trasporto parla sovente della sua *biblioteca*, la chiama il suo tesoro la sua consolazione ed il

monumenti insigni delle belle arti ha dovuto lasciarlo preda dei suoi recenti conquistatori.

il suo piacere. In sua vecchiaja la offerse alla veneta repubblica, che accettò l'offerta e si cominciò dallo apparecchiare un comodo soggiorno al Petrarca. Ma siccome il difetto di questo grande uomo era l'incostanza, che non gli permetteva di fermarsi in verum luogo, così dopo a cinque o sei anni di soggiorno a Venezia lasciò questa città e diede una parte della sua *biblioteca* a Donato di Casentino, a quel che pare, onde pella repubblica la custodisse. Pensano taluni che questi libri si trovino nella *Biblioteca* di s. Marco, ma varj altri portano opinione che, non avendo la repubblica pensato ad assegnare un luogo per questa *biblioteca*, i libri passati siano in altre mani. Lo stesso avvenne di quelli che il Petrarca erasi per sè riservati e che lasciò con tutti i suoi beni a Francesco Brossano. La *biblioteca* del Boccaccio ottenne più felice la sorte, che lasciata da lui al convento di Santo Spirito degli agostiniani di Fiorenza vi si conserva ancora. Quella di Salutato, che montava a seicento volumi, numero straordinario a quel tempo, dopo alla sua morte fu dispersa dai suoi figliuoli, che l'hanno venduta.

Lo esempio ed i consigli dei tre dotti uomini, di cui femmo parola, avevano inspirato nei principi e nei privati la idea di formare delle *biblioteche*. Il gran re Roberto ne aveva una ricca assai quanto al suo tempo e fornita di manoscritti greci e latini, di cu fece bibliotecario Paolo di Perugia, uomo nelle due lingue versatissimo; il quale fatto noi lo sappiamo dal Boccaccio Lib. XV c. 6 *Genealog. Deor.* Verso allo stesso tempo la celebre *bliblioteca* dei principi di Este cominciò a formarsi, come si vede da un passo degli Annali di Giacomo Delaito, che si pubblicarono dal Muratori Vol. XVII *Script. Rer. Italic.*; nel quale passo questo autore loda la diligenza di quei principi nel raccogliere le diverse cronache che si scrivevano; le quali cronache, onde questa *biblioteca* è ripiena, sono quelle appunto che in gran parte si pubblicarono dal Muratori e servirono mirabilmente a rischiarare non solo la

sto-

storia dell'Italia, ma di più quella dell'Europa in generale.

Giovanni Galeazzo principe sommo in tutto e che imitò perfettamente il re Roberto nel suo amore per le lettere ebbe la *biblioteca* migliore che al suo tempo esistesse. Nel prologo da Uberto Decembrio messo in fronte della *Politica di Platone* tradotta da Emmanuele Crisolora si leggono queste parole. „ Ai nostri tempi uscirà finalmente alla luce la Politica di Platone perciocchè se n'è fatta la traduzione di greco in latino da Manuello Crisolora Costantinopolitano, uomo celebre e di singolar ingegno e mio maestro nel greco, e ciò per opera del primo duca di Milano e della Liguria Gian-Galeazzo... il quale fra le altre grandi e magnanime sue imprese non solo presso di sè ha chiamati i più dotti uomini che in qualunque parte del mondo si ritrovassero, ma con ogni industria si è adoperato a raccogliere tutti quei libri, in cui così i greci come i latini antichi scrittori ci hanno lasciati i monumenti del loro sapere, e molti di essi che giaceano quasi sommersi e naufraghi ha felicemente ricoverati in sicuro porto e disposti nella sua *biblioteca*, ove mercè la premura di questo immortal principe possiamo ora leggere ed ammirare opere sì illustri. " Potrebbesi credere che questa ricca *biblioteca* si fosse a Milano, se Pietro Candido figliuolo di Uberto Decembrio in una lettera riportata dal Sassi *Histor. Typogr. Mediol.* non avesse assicurato ch'era in Pavia. Ma ella però al tempo in cui i francesi furono padroni del ducato di Milano od allora quando saccheggiarono Pavia l'anno 1527; ed è probabile che in questo incontro una buona parte di quei manoscritti sia passata in Francia.

Coluccio Salutato fa menzione *Epist.* Vol. II *Ep.* 16 della numerosa collezione di libri fatta a Mantova dai principi Gonzaga; ed il Petrarca Lib. XIII *Ep.* 10 *Senil.* parla altresì della collezione fatta da Pandolfo Malatesta. Niccolò Acciajuoli gran siniscalco del regno di Napoli avendo fondato

la Certosa di Fiorenza fece fabbricare presso questo monastero un collegio per cinquanta studenti tutti mantenuti del fondo assegnato, e fece allo stesso collegio un dono di varj libri preziosi colla idea di arricchire questa fondazione di una buona *biblioteca*; ma la sua morte gli vietò di effettuare questa sua intenzione. (1)

Le case religiose cominciarono del pari verso questo tempo a raccogliere dei libri. L'ab. Mehus nella *Vita di Ambrogio dell' ordine dei camaldolesi* mostra che nel secolo XIV i conventi di santa Croce dei conventuali, di santa Maria Novella dei domenicani, del Santo Spirito degli agostiniani, tutti e tre in Fiorenza, fecero acquisto di parecchj di questi belli manoscritti che vi si conservano con diligenza. Si pubblicò da poco con delle dottissime annotazioni il catalogo scritto nel 1384, e che contiene la nota di quattrocento manoscritti che si custodivano nel monastero di s. Martino delle Scale in Palermo. E' un sommo danno che non si possa dire lo stesso dell' abbazia di Monte-Casino, poichè il monastero celebre, ch era stato negli antichi tempi sì benemerito della letteratura, era allora decaduto di molto dal suo splendore quanto alle scienze. Benvenuto da Imola nel suo *Commento* sopra Dante dice che lo stesso Boccaccio avea gli raccontato che recatosi a vedere la *biblioteca* di Monte-Casino l'avea trovata tutta aperta coi libri coperti di polvere, tutti logori, muffati e quasi in pezzi, e che uno dei monaci gli avea detto che l'ignoranza e l'avarizia dei suoi confratelli erano la causa di questa distruzione. Ma non era così andata la faccenda nei secoli della barbarie, in cui i libri trovarono a Monte-Casino quell'asilo, che non vi trovarono poi nei secoli seguenti.

Il

(1) I Certosini di questo monastero tennero per sè i fondi destinati per questo collegio, e la fondazione fu distrutta. Quanto alla *biblioteca* nessuno vi ha pensato, mentre però questi monaci ne tengono una per figura.

Il Petrarca, quel genio universale, non pago essendo di avere scoperto e raccolto tante opere antiche e di avere contribuito colle sue esortazioni a risvegliare negl'italiani l'ardore per la letteratura impiegò una parte del suo tempo anche nello studio dell'antichità, e fece la prima raccolta di medaglie, della quale abbiasi cognizione. Egli cercò con pena e premura infinita quelle che si erano fatte incidere dagli antichi imperatori, ne trovò in bronzo, in rame, in oro ed argento, e ne fece un dono all'imperatore Carlo IV a Mantova l'anno 1354. Egli ne parla in una lettera inserita dall'ab de Sade nel Tom. XXX p. 381 delle sue Memorie. „ Io presi questa occasione per offerire all'imperatore alcune medaglie imperiali di oro e di argento ch'erano le mie delizie. In questa raccolta ve n'avea una di Augusto sì bene conservata ch'ei parea vivo. Eccovi, gli dissi, i grandi uomini de' quali occupate il luogo e che vi debbono servire di modello. Queste medaglie mi erano care, non le avrei date ad alcun altro, ma voi avete ad esse diritto. „ Così si cominciava in questo secolo a raccogliere nell'Italia dei tesori, che si dovevano poscia spandere in altre contrade.

II. *Viaggi che servirono ad istruire.*

La curiosità risvegliata in alcuni spiriti dalla relazione del viaggio di Marco Polo e la premura dei missionarj di annunciare il vangelo ai tartari indiani e ad altri infedeli, di cui lo stesso Polo aveaci dato esatte le notizie, mossero varj italiani ad intraprendere lunghi viaggi. Nessuno porse migliore la relazione de' suoi viaggi in questa contrada di quello che fece il beato Oderico di Pordenone religioso francescano, del quale il Liruti nelle sue *Notizie dei Letterati del Friuli* ed il P. Venni conventuale *nell'elogio* di questo santo missionario hanno lungamente parlato. Odorico nato a Pordenone nel Friuli verso l'anno 1286 prese l'abito dei frati minori nel convento di Udine, e poco dopo

essendosi dato alle missioni dell' Oriente partì per Costantinopoli, donde passò a Trabisonda. Di quà avendo attraversato l'Armenia e la Persia giunse sino ad Ormus, ove imbarcatosi viaggiò per il Malabar, per l'isole di Ceylan, di Sumatra e di Java. Penetrò quindi nella China e nella Tartaria e si trattenne qualche tempo a Thilot, dove pone termine alla sua relazione. Oderico impiegò sedici anni in questi viaggi, nei quali sofferse travagli infiniti per far conoscere ai barbari la religione di Gesù Cristo. L'anno 1336 egli fece ritorno in Italia chiamatovi dai suoi superiori e dettò la relazione dei suoi viaggi a fra Guglielmo di Solagna, che la scriveva in latino, e morì ad Udine l'anno seguente ch'era l'anno 1331.

La relazione scritta da Guglielmo venne pubblicata in italiano nel 1588 ed inserita nella *collezione* del Ramusio Poscia la si pubblicò in latino ed in inglese in quella dell'Hakluy, e la si trova eziandio nei Bollandisti ai 14 Gennaro; ma gli autori della *grande collezione dei viaggi* non vollero darle luogo nella loro raccolta, e con ragione, mentre non vi è cosa al mondo più ripiena che questa relazione di favole e di racconti puerili. Il p. Venni ne diede una tratta da un manoscritto latino del 1401, cui crede essere quella stessa che fu da Oderico dettata, ma questa pure egualmente che le altre è ripiena di assurdità. Queste diverse edizioni così poco si rassomigliano che il Ramusio pensò che si trattasse di due viaggi diversi, e diede appunto nella sua raccolta due relazioni, le quali nel fondo non sono che la stessa sebbene siano differenti le circostanze, argomento evidente che la vera relazione dettata da Oderico non vi è, e che coloro i quali ne trassero delle copie la alterarono secondo alla loro fantasia, e la riempirono di fatti meravigliosi contradditorj ed incredibili sulla speranza di esitare la loro mercanzia. (1) A conchiudere avrebbe

(1) Io sospetto che frate Guglielmo di Solagna sia stato il

be il lungo e penoso viaggio di Oderico potuto essere di grande vantaggio se a questo viaggiatore fosse avanzato tempo a descriverlo, poichè non avvi apparenza veruna che un uomo qual egli era pieno di merito e di virtù volesse ingannare il pubblico con una falsa relazione.

Un'altra relazione che si può mettere a canto della precedente è quella dei Zeno nobili veneziani che viaggiarono nel Nord. Niccolò Zeno della stessa famiglia l'ha pubblicata nel 1558 con questo titolo „ relazione della scoperta dell'isole di Frislanda, di Estlanda, del regno di Norveggia e dell'Icaria fatta dai due fratelli Zeno Niccolò il cavaliere ed Antonio. " Si dice nell'opera che il cavaliere Niccolò avendo armato a proprie spese un vascello l'anno 1380 fece vela verso l'Inghilterre, e che sorpreso da una violente tempesta fu gettato sulla sponda dell'isola di Frislanda, la quale è forse un luogo del continente di Groelandia. Egli vi trovò Tichmni principe di quel paese il quale era in guerra col re di Norveggia. Niccolò servì Tichmni in questa guerra, fece a questo principe riportare varie vittorie, e così grandi n'ebbe gli onori così grandi le ricompense che il cavaliere scrisse ad Antonio suo fratello ad impegnarlo a recarsi a partire seco lui la sua fortuna e ad aggiungnervi la propria. Antonio si arrese agl' inviti di suo fratello, venne ben accolto dal Tichmni, e poi i due fratelli fecero delle scoperte nelle contrade del Nord, e Niccolò ha trovato l'Estotiland che si crede essere la parte Settentrionale della terra di Labrador. Morto Niccolò, Antonio che gli sopravvisse dieci anni

il primo a falsificare la relazione, di cui Oderico lo avea incaricato. Oderico ritornò in Italia l'anno 1330, e morì ai 14 gennaro dell'anno seguente. Non gli è stato dunque possibile poi rivedere la sua opera, e lasciò probabilmente delle memorie imbarazzate, mal in ordine e difettose, su cui frate Guglielmo si prese la libertà di lavorare a capriccio. Quelglino che lo copiarono veggendo libero il campo giunsero menzogne a menzogne.

anni, spedì al suo terzo fratello chiamato Carlo a Venezia la relazione di sue scoperte, la storia naturale di questi paesi e la vita del re Tichmni. Niccolò il giovane editore di questa relazione dice, che il manoscritto di Antonio fu con diligenza conservato nella casa Zeno, ma che, essendo egli lo editore giovane di molto, giuocando un dì con questo manoscritto lo lasciò cadere sul fuoco. Non se ne salvarono che dei pezzi, sui quali Niccolò fece la sua relazione che fu inserita nella collezione del Ramusio; e lo stesso Niccolò aggiugne che vi si trovava in sua casa una carta di queste contrade settentrionali, ma guasta tutta e marcita.

Su questo proposito si presentano due questioni, di cui la prima ella è come sia possibile che la casa Zeno abbia lasciato nell' obblio per più di 50 anni una storia che faceva molto onore a lei non che alla sua patria, e che poteva spandere nel tempo stesso grandi i lumi sulla navigazione dei paesi situati sotto il polo. Lasciar marcire una carta sola al mondo, lasciar che una carta manoscritta sì preziosa serva di trastullo ad un ragazzo sono falli imperdonabili, se sono reali. In secondo luogo se il manoscritto cadde nel foco, e se non se ne trassero che alcuni frammenti, come lo editore ha egli potuto darcene un' autentica relazione? E non fu egli in necessità di supplire a ciò che mancava? E non essendo guidato nel suo lavoro nè da altri manoscritti nè da altre relazioni e non fu egli costretto a lavorare d'immaginazione ed a darcene un romanzo? E di fatti non ci si può dispensare dal guardar questa relazione come romanzesca quando si legge che il principe Tichmni parlava latino e teneva dei libri latini nella sua *biblioteca*, che dei marinaj veneziani che non erano stati giammai nel mare gelato mostrarono la via sicura ai vascelli del principe, e gli liberarono felicemente dai banchi di sabbia e dagli scogli che circondavano quei paesi, che in Engroveland vi erano in un convento dei domenicani, per la cucina dei quali passava un'acqua naturalmente infocata, di cui i religiosi si valevano

a far

a far cuocere il pane nelle pignatte invece che nei forni, e che il fuoco il quale usciva da una montagna poco lungi dallo stesso convento cangiavasi in pietre, delle quali si servivano quei religiosi per innalzare delle fabbriche, lo che faceva che questi monaci fossero guardati quasi altrettante divinità dagli abitanti. (1) Simili racconti non mi sembrano mol-

(1) Il fuoco vomitato dal Vesuvio si cambia in una pietra chiamata *lava*, di cui le strade di Napoli sono lastricate e della quale si fanno delle belle tavole ed altri lavori. Questo fenomeno stesso potrebbe avvenire nella Groenlandia poichè questo è il paese di cui sotto altri nomi parla la Relazione. Nell'opera francese intitolata *Descrizione e Storia Naturale della Groenlandia* stampata a Coppenaghen nel 1763 si parla di questo convento dei domenicani che vi esisteva e ch'era situato ai piedi di una montagna, donde usciva un acqua caldissima che serviva per la cucina dei religiosi e per il giardino loro, in cui in forza del caldo di questa sorgente si trovavano le erbe ed i legumi dell'Europa. Questo racconto è appoggiato ad una grande quantità di testimonianze. Tutti i contorni erano popolati, e vi erano delle città. Tutto ciò si perdette poichè la costa occidentale, che guarda l'Islanda, e per la quale si passava nella Groenlandia, è divenuta inaccessibile. Non si approda in questo paese che dalla parte, la quale guarda la Norvegia, e da questa parte non vi sono che delle spiaggie poco estese, al di là delle quali si trovano delle erte montagne e coperte di un gelo eterno. Queste montagne cingono e formano lo interno del paese, ov' è impossibile di penetrare per veruna parte e che rimane perciò isolato e sconosciuto. Quanto alla lingua latina, cui parlava il re di Groenlandia, ed alla sua *biblioteca* con libri latini la cosa certamente sembra strana, ma non è però impossibile. La Groenlandia allora era frequentata da quei di Danimarca e di Norvegia. Valdemaro regnava sopra i primi, Aguino figliuolo di Magno re di Svezia e marito della celebre Margherita di Valdemar, la Semiramide del Nord, regnava sopra i secondi. Il latino non era straniero a queste nazioni nel secolo XIV: Tichmni lo potè apprendere o da esse o dai monaci che erano nel suo paese. Malgrado a ciò la relazione dello Zeno può ben essere piena di favole e di assurdità per le ragioni, cui dietro al Tiraboschi ho citate nel testo.

molto opportuni a dare una grande idea della verità di questa relazione.

Vi furono in questo secolo degli altri viaggiatori italiani, i quali però non iscrissero il racconto dei loro viaggi. Il nobile Giovanni Colonna romano soprannominato di s. Vito fece dei lunghi e penosi viaggi nella Persia, nell'Arabia e nell'Egitto secondo a quello che ne dice il Petrarca nella pistola terza del 6 libro delle *famigliari* indirizzata a quel signore. Andalone dal Nero genovese grande astronomo trascorse, secondo alla testimonianza del Boccaccio nel l. 15 della *Genealogia degli Dei*, le terre ed i mari di quasi tutto il mondo conosciuto. Francesco Pipino domenicano di Bologna viaggiò nella Palestina, nell'Egitto, e nella Grecia, ma fu contento di segnare i nomi dei luoghi e dei santuarj cui ha visitato.

Marino Sanuto soprannominato Torsello nobile veneziano ha meglio verso il pubblico operato. Egli fece cinque volte il viaggio della Palestina cui trascorse ed esaminò a piacere non meno che lo Egitto, l'Armenia, Cipro, Rodi, ed una parte dell'Asia minore, e pubblicò in latino una relazione molto vantaggiosa e minuta assai dei suoi viaggi. E' particolare il titolo da lui dato al suo libro, cui chiamò *Liber secretorum fidelium crucis*, cioè, libro di secreti per coloro che sono alla croce fedeli. Egli diede questo titolo alla sua relazione poichè la scrisse onde formare in Europa una nuova crociata contro agl'infedeli dell'Asia. Nel suo libro egli manifesta il forte ed il debole dei turchi signori di queste contrade, dà un breve ragguaglio storico di questi conquistatori e delle crociate precedenti, (1) parla del greco impero, descrive esattamente i luoghi da lui trascorsi, la navigazione, il commercio, il governo, i costumi, la forza, e gli abusi delle

(1) Per questa ragione il mio autore collocò la Sanuto fra gli storici nel capo sulla Storia; ed io mi credetti in dovere di assegnargli il luogo tra i viaggiatori.

delle nazioni da lui visitate, e conchiude da tutti questi racconti che si avevano prese cattive le direzioni in tutte le crociate trascorse, e mostra il modo con cui si potrebbe fare nell'Asia delle più stabili conquiste. Pieno della sua idea il Sanuto viaggiò per tutta l'Europa, onde eccitare i principi a prendere la croce. L'anno 1321 si portò ad Avignone, offerse il suo libro a Giovanni XXII e vi aggiunse quattro buone carte, in cui erano benissimo segnati i paesi, dei quali egli nell'opera sua teneva discorso. Ma vane tornarono tutte le sue premure, poichè il papa non pensava che ad accumulare argento e non occupavasi di dispute teologiche, ogni principe aveva i suoi interessi particolari da cui sbrigarsi, ed in generale ci si era riavuto per modo dal genio delle crociate che nessuno rivolse il pensiero ad esse quando si trattava di opporsi ai turchi che minacciavano tutta l'Europa, e si lasciò che questi barbari a piacere estendessero le loro conquiste sopra ai cristiani.

Si ha per costume di non dare il nome di viaggiatori che a coloro i quali trascorsero dei paesi molto lontani e poco conosciuti, eppure io non mi fo riguardo di dare questo nome al Petrarca, da cui sarebbe a bramarsi che tutti coloro i quali si meritarono un tanto nome apprendessero il modo di scrivere le relazioni de' loro viaggi per la pubblica istruzione. Egli, la cui vita è stata quasi un viaggio continuo, non vide però che l'Italia, la Francia, una parte dei paesi Bassi, e della Alemagna lungo il Reno, ma non si ha che a leggere varie delle sue lettere famigliari la 3, 4, 5 del I lib. la 1 del IV la 4 del V per vedere che lui nulla sfuggiva di quello che parevagli importante, che viaggiava da osservatore, e che esaminava il locale ed il morale di tutti i paesi cui trascorreva. Le sue descrizioni sono esatte, giuste le osservazioni, e molto istruttivi i ragionamenti. Egli ardeva di brama di recarsi nella Palestina, ma ne lo distornarono i pericoli della lunga navigazione. Siccome poi uno dei suoi amici aveva stabilito di far questo viaggio, così il Petrarca gl'indirizzò un libro

bro da lui composto in questa occasione ed intitolato *Itinerarium Syriacum*; nel quale descrive i luoghi più degni di osservazione, per i quali il suo amico doveva passare da Genova a Gerusalemme. Questo libro è un eccellente ristretto di storia e di geografia, e mi sorprende che l'ab. de Sade siasi dimenticato di favellare di questa opera sì buona, egli che nelle sue *memorie sopra il Petrarca* entrò nei più minuti racconti che appartengono a questo autore.

ARTICOLO II.

Scienze.

I. *Della Teologia e degli altri studj ecclesiastici.*

Lo splendore portato alla scolastica teologia coi scritti loro da Tommaso di Aquino, da Bonaventura, da Egidio Colonna, da Agostino Trionfo e dagli altri sommi teologi, di cui parlammo nella epoca precedente, mosse un numero infinito di persone a darsi allo stesso genere di studio colla speranza di eguagliare il merito e la fama di quei primi maestri. Ma non tutti i secoli sono del parì fecondi di grandi uomini; ed oltre a ciò quelli, che abbiamo nominati, avevano tanto scritto sulla teologia, che non restava a coloro, i quali volevano battere la stessa carriera, che a seguire le tracce di quelli che gli avevano preceduti. (1) Pure si elevò da ogni parte una folla di teologi che inondarono le scuo-

(1) Egli certo molto restava a scrivere sulla teologia, e chiaro lo mostrarono i grandi teologi che comparvero nel secolo XVI. Ma nell'epoca, di cui parliamo, nessuno lo immaginava che si potessero battere altre vie diverse da quelle che furono battute da Tommaso e da Bonaventura. Non si conosceva che l'arida dialettica di Aristotile e non sapevasi che vi potesse essere altra maniera di trattare una scienza così sublime, com'è quella che tiene a scopo la esistenza e gli attributi della divinità.

scuole coi loro scritti, e poichè credevasi che nulla di nuovo vi avesse da dire e che non si potessero trattare le materie teologiche diversamente da quello che le avevano trattate i primi maestri di questa scienza, così vennesi a quello ch'essi avevano già detto, lo si ha ridetto ancora, s'interpretò ciò che avevano interpretato, si spiegarono le spiegazioni, vennero commentati i loro commenti, e per il molto sottilizzare e ricercar la ragione della ragione si fece oscuro quello ch' era chiaro e si sparsero delle tenebre sopra tutta la teologia. Attento il Petrarca a riformare per quanto poteva gli abusi del suo tempo diceva a questo proposito *Lib. I, dial. 46 de remed. utr. fort.* : „ vi erano in altri tempi dei celebri professori di teologia, ma ora veggo con dolore che dei profani dialettici e che non tengono verun altro merito in fuori di quello di essere verbosi disonorano questo nome venerando, che si dispensa ad una folla di persone inutili, le quali nelle pubbliche scuole usurpano questo superbo titolo senza merito veruno. " Se io volessi parlare di tutti coloro che ne furono decorati e che scrissero di teologia, questa sezione sarebbe una delle più lunghe di tutta l'opera mia; ma siccome io mi proposi di non parlare che dei teologi di qualche merito, così saprò sbrigarmene in poche parole. (1)

Roberto dei Bardi gentiluomo fiorentino e cancelliere della chiesa ed università di Parigi merita di essere nominato il primo non per la sua antichità, ma per l'alta riputazione di cui all'età sua godette. Secondo al du Boulay Vol. IV p. 989 *Hist. univ. Paris.* venne Roberto creato cancelliere nel 1336, e l' ab. de Sade in sue *Memorie del Petrarca* Tom. I pag. 311 porta la bolla da lui trovata,

(1) Il mio istancabile autore trovò sino a quaranta teologi nativi tutti dell'Italia, che fiorirono in questa epoca; ma io credo mi sapranno grado i miei leggitori che ne abbia taciuti tre quarti.

ta, con cui Benedetto XII innalzò Roberto a questa dignità e gli diede nel tempo stesso un canonicato nella chiesa di nostra Donna di Parigi. Egli non altre opere fece che varj sermoni, i quali si conservano manoscritti nella *biblioteca* Riccardi a Fiorenza. Saggio abbastanza per non caricare la teologia di nuove opere inutili fu contento di spiegarla a viva voce e di esserne come l'oracolo guardato. Visse sino all'anno 1349.

Fra gli allievi dati a Parigi da Egidio Colonna si distinse pel suo sapere Alberto di Padova dell'ordine degli agostiniani. Si stamparono i suoi sermoni da lui recitati a Venezia l'anno 1315, ed il Fabrizio nel primo volume della sua *Bibliot. med. & infim. Latin.* cita le varie edizioni che ne furono fatte. Era sì grande la stima, della quale egli godeva, che i suoi compatrioti gl' innalzarono una statua sulla porta del pretorio di Padova. Egli morì nel 1323. secondo a quello che ne dicono gli scrittori agostiniani, ma il du Boulay ne fissa all'anno 1328 la morte.

Gherardo di Bologna fu il primo carmelitano che ricevesse il grado di dottore in teologia a Parigi. Egli fu generale del suo ordine, cui governò per 25 anni, ed è morto ad Avignone l'anno 1317. Varie opere di teologia e di altro sacro argomento vennero da lui composte, ma nessuna fu pubblicata.

Molto venne in Francia stimato il talento e l'impegno di Ferrico Cassinelli di Lucca, che fu ricevuto dottore a Parigi in teologia, ed è stato prima notajo, poi secretario e consigliere di Carlo V detto il Saggio. Gli onori da lui ricevuti in Francia non si limitarono a questi impieghi, poichè fu soprannominato arcidiacono di Rouen, quind. vescovo di Lodeve in Linguadocca, donde fu finalmente trasferito all'arcivescovato di Rheims. Ma mentre egli era in viaggio per portarsi alla nuova sua chiesa morì, a quello che se ne dice, a Nimes nel dì 26 Maggio dell'anno 1390.

L'ordine dei carmelitani ebbe un Michele Aiguani

ni (*) bolognese, il quale avendo studiato la teologia a Parigi vi ottenne la laurea di dottore; e fu scelto dai suoi confratelli a professore di teologia nel convento del suo ordine a Parigi. Urbano VI lo fece eleggere generale l'anno 1380, e di bel nuovo nell'anno 1385 in questo posto fu confermato. Se non che, quando nell'anno appresso egli si recò a Genova per ritrovarvi Urbano VI, questo pontefice molto sdegnato essendo per la cospirazione tramata contro di lui dai suoi cortigiani prese Michele qual uno dei suoi nemici e lo depose dal generalato. Questo teologo morì in Bologna sua patria l'anno 1400. Si stamparono i commenti da lui scritti sopra il maestro delle sentenze, ed un altro molto voluminoso sopra i salmi.

Bartolommeo Carusio agostiniano nativo di Urbino è stato uno dei discepoli di Agostino Trionfo a Parigi, ove fu ricevuto dottore l'anno 1321. Egli dimorava a Bologna, ove continuò e finì il *Milleloquium* di sant'Agostino, che fu cominciato dal Trionfo. Di più fece il *Milleloquium* di sant'Ambrogio per ordine di Clemente VI. Queste due opere non sono che collezioni di sentenze di quei due santi dottori disposte per ordine di alfabetto. Bartolommeo n'ebbe in ricompensa il vescovato di Urbino sua patria, e l'ebbe sino all'anno 1347, che fu quello della sua morte.

Abbiamo un commento sopra il maestro delle sentenze di Pietro dall'Aquila conventuale. Questa opera è molto stimata; e distinta perciò tra la folla dei commenti sullo stesso libro vide più volte la luce. Pietro nativo di Aquila nell'Abruzzo fu prima cappellano della regina Giovanna I di Napoli, e poscia inquisitore a Fiorenza, ove, secondo Giovanni Villani c. 57 Lib. XII I, venne accusato di orgo-

(*) Di questo f. Michele e di suo fratello Bernardo e delle opere da loro scritte il ch. ab. Francesco Alessio Fiori ci diede notizie molto esatte, che si trovano nel I Tomo dell'opera degli *Scrittori Bolognesi* del sig. co: Fantuzzi.

orgoglio e di avarizia e fu dal popolo per tale ragione scacciato. Lo si nominò finalmente vescovo prima di sant' Angelo, poscia di Trivento, due diocesi del regno di Napoli. Egli ottenne e si meritò di fatti il nome di essere stato uno dei più insigni teologi del suo tempo.

Nè fu minore la fama di Bonaventura da Peraga padovano, cardinale della chiesa romana. Nato nel 1322 egli prese l' abito degli agostiniani e studiò la teologia a Parigi, ove fu accolto fra dottori ed insegnò per dieci anni nella celebre università la teologia. Di questo veniamo assicurati sopra buoni argomenti dal p. Pamfilo *Chron. Eremit S. Aug.* p. 67; ed io rimango sorpreso come il du Boulay non abbiane fatto menzione. Ritornato in Italia Bonaventura si acquistò fama infinita colle sue prediche e colle sue teologiche lezioni. Il Petrarca fu uno dei più grandi suoi amici; e quando in Padova si celebraron le solenni esequie di lui che morì nel 1374 Bonaventura recitò l'orazione funebre al suo amico. L' anno dopo Gregorio spedì questo teologo in qualità di legato della santa sede in Ungheria, ed al ritorno venne eletto generale del suo ordine. Quando poi nello scisma fra Urbano VI e Clemente VII Bonaventura si dichiarò pel primo, Urbano lo ricompensò col cappello di cardinale e lo spedì legato in Polonia. Una morte violenta aspettava Bonaventura al suo ritorno in Roma l' anno 1388 a' 10 Giugno, poichè nell'attraversare ch'egli faceva il ponte di sant' Angelo venne colpito e morto da un colpo di freccia, essendosi poi sempre ignorato da quale mano sia il colpo venuto. Ma non si credette di prendere inganno incolpando di questa morte Francesco il vecchio signore di Padova irritato poichè il cardinale Bonaventura aveva fatto svanire tutti i progetti formati da questo principe contro le ecclesiastiche immunità. Morto essendo per una causa di questa natura i papi lo guardarono qual martire, e così venne canonizzato. Ma senza togliere nulla al merito che questo santo per altro conto averne potrebbe non

fora

fora cosa difficile che si avesse preso abbaglio sulla cagione di sua morte. Nella storia dei principi della casa di Carrara e singolarmente di Francesco il vecchio non si trova pur una parola di qualche tentativo e nemmeno di qualche progetto di questo principe contro le ecclesiastiche immunità. Nessuno scrittore di questo tempo ci dà il menomo indizio di qualche differenza in simil genere fra la corte di Roma e quella di Padova, e converrebbe non conoscere il carattere di Urbano VI per credere che questo papa avesse voluto sofferire in pace l'assassinio di un cardinale in mezzo a Roma e per un tale soggetto. Oltre di che io mi leggo nella Storia del Gataro; ch'è nel Vol. XVII *Script. Rer. Ital.*, che nello stesso anno 1388 dei gentiluomini della casa di Peraga, donde veniva il cardinale, furono dati a morte in Padova per delitto di tradimento contro Francesco. Se l'assassinio di Bonaventura fu realmente commesso per ordine di questo principe resta luogo a pensare che questo prelato fosse sospetto o forse convinto di essere complice del delitto dei suoi parenti. Il Fabrizio e l'Oudin diedero il catalogo delle opere di Bonaventura tutte stampate e tutte sopra ecclesiastiche materie.

Quando Urbano V eresse a Bologna la cattedra teologica in esecuzione di quanto si era ordinato da Innocenzo VI varj teologi celebri vi mossero, ed uno dei più illustri fu Lodovico Donato veneziano dell'ordine dei frati minori. Egli si fece grande il nome in questa cattedra; e quando Leonardo Giffone generale di quest' ordine stesso si dichiarò per Clemente papa ad Avignone, Lodovico prese le parti di Urbano VI ed ottenne di essere generale. Due anni dopo, cioè l'anno 1381, fu creato cardinale del titolo di s. Marco, e l'anno seguente venne spedito dal papa con due altri cardinali a Carlo di Durazzo re di Napoli per esortarlo a non mancare alle sue promesse. Essendo stata inutile questa ambasciata, Urbano sospettoso e violento cominciò a guardar di mal occhio Lodovico, e lo credette complice della congiura falsa o vera che si

disse formata da cinque cardinali contro questo pontefice, il quale trovandosi l'anno 1386 a Genova fece morire i congiurati, nel numero dei quali era Lodovico.

Vi ebbe in questo secolo nell'Italia un teologo, i cui dogmi non si accordarono con quelli della santa sede, alla quale egli mosse una guerra sanguinosa. Marsiglio di Padova era un uomo di sommo genio, ma di uno spirito inquieto e sempre avido di onori e di ricchezze. Si vede da alcuni versi indirizzatigli da Albertino Mussato, i quali si trovano alla p. 48 *nell' appendice* del sesto volume delle *Italiane antichità*, che quest'uomo adorno di un felice ingegno era incerto se dovesse abbracciare la professione di giureconsulto, o quella di medico o quella di guerriero. Egli scelse per qualche tempo la seconda; e siccome la sua incostanza non gli lasciava avere un luogo fermo, così recossi a Parigi, ove fu ricevuto professore di medicina e l'anno 1312 eletto rettore di questa università. Non so io come il Fabrizio lo abbia preso per rettore della università di Vienna. Tutto ad un tratto Marsiglio risolse di divenire teologo, fece a tale oggetto in questa scienza i suoi studj e tosto si meritò i gradi di baccelliere e di dottore. Qualche tempo dopo si accesero delle dispute sanguinose fra l'imperatore Lodovico il Bavaro e Giovanni XXII. Marsiglio, il quale in suo cuore nutriva dei sentimenti poco favorevoli all'autorità dei papi, colse quest'incontro per formare la sua fortuna. Unitosi a Giovanni da Gand, ch'era dello stesso sentimento, si determinò di passare alla corte di Lodovico, e mancandogli il denaro ne cavò a tutti gli studenti ed a tutti i professori italiani ch'erano a Parigi sotto pretesto di porsi in istato d'insegnare come professore la teologia nella università. Con questo mezzo raccolta una somma ben grande egli partì e si recò nell'Alemagna nel 1326. Marsiglio e Giovanni da Gand furono accolti alla corte di Lodovico ed onorati, ed eglino ispirarono a questo principe quelle idee violente cui ha poscia condotte ad effetto. Il Godasto raccolse e pubblicò nel

suo

suo secondo volume gli scritti fatti da Marsiglia e da Giovanni in questo incontro. La grande opera di Marsiglio è quella che fu da lui intitolata *Defensor pacis*, e ne fece quindi altre due, l'una sopra la *Traslazione dell' Impero*, l'altra *sopra l' autorità degl' imperatori nelle cause di matrimonio*. Giovanni XXII pubblicò delle bolle fortissime contro Marsiglio, con cui non riuscì che ad irritarlo ognora più. Alberto Pighio, che nel secolo XII impugnò gli errori di Marsiglio, confessa che niun altro scrisse con maggiore forza contro l'autorità della santa sede di quello che fatto abbia questo teologo. Quando nel 1328 Lodovico divenuto padrone di Roma depose Giovanni XXII e creò papa Pietro da Corvara francescano, Marsiglio corse a Roma e fu il più forte sostegno dell'antipapa. Allora che poi l' imperatore lasciò l'Italia ignorasi qual fosse la sorte di Marsiglio, che certo viveva nel 1336 poichè nel progetto di aggiustamento proposto in quest'anno fra Lodovico e Benedetto XII si dice che l' imperatore cercherebbe e punirebbe i fautori delle eresie e particolarmente Marsiglio di Padova.

Questi teologi da me nominati furono in questa epoca i più celebri fra gl'italiani. Ebbe l' Italia altresì un autore di storia ecclesiastica, argomento dopo ai primi secoli trascurato. Questi fu Tolommeo da Lucca famoso domenicano, il cui vero nome era Bartolommeo dei Fiadoni, nome di un' altra nobile famiglia di Lucca. Dopo avere sostenuto varie cariche nel suo ordine questo scrittore venne nominato vescovo di Torcello l'anno 1328, e morì nel 1327, come provarono varj autori italiani contro al sentimento dei pp. Quetif ed Echard, che lo fanno morire nel 1322. Il Muratori è stato il primo che abbia pubblicato la storia di Tolommeo, la quale comincia dalla nascita di Gesù Cristo e termina all' anno 1313 (*).

Già

(*) Questa storia continuata sino all'anno 1439 da ignoto scrittore sta in un codice nella Laurenziana, che non-

Già cominciava a splendere un piccolo raggio di critica nelle materie sacre in forza del travagliare del Petrarca e degli altri sommi uomini di questo secolo, i quali portando la luce e la critica sulle belle lettere erano stati motivo, onde si cominciasse ad usarne pure nelle altre scienze. Pietro dei Natali veneziano ecclesiastico, che dopo all'anno 1370 fu fatto vescovo di Equilio o di Jesolo nel Trevisano, scrisse le vite dei santi con gusto più grande di quello che si dovesse aspettare in questa età; lo che ben era necessario spezialmeute dopo che Jacopo da Voragine arcivescovo di Genova avea scritto su questa materia nel secolo precedente. E' vero che malgrado alle premure di Pietro dei Natali la sua Raccolta è piena di favole e di anacronismi; ma il numero n'è minore che nell'opera del suo predecessore, e questo fu un novello passo verso alla verità.

II. *Filosofia e Matematiche.*

Se si voglia propriamente parlare non vi ebbe nel secolo XIV presso agl'Italiani altra filosofia che quella che vi era stata nel secolo precedente, cioè il poco che avevasi appreso dalle opere di Aristotile, opere difettosissime, in parte supposte, mal tradotte, e da lungo tempo guastate dai greci e molto più dagli arabi, le quali ciò non pertanto erano il *non plus ultra* della filosofia. Lungi dallo applicarsi allo studio della natura e dal tentare nuove scoperte i filosofi nostri si limitavano a meditare sopra questi libri e sopra ai loro commenti, si maceravano il capo per intendere quello che non era intelligibile per mancanza del senso, ammiravano con entusiasmo le sottili spiegazioni degli arabi, i quali non avevano fatto che imbrogliare le materie, ed in una parola la filosofia non era che un gergo miserabile il quale non s'intendeva nè da chi lo udi-

venne a notizia del Muratori. (*Bandini Cat. Cod. Lat. Laurent.* Tom. I p. 124 &c.

udiva, nè da chi lo parlava. Oltre a ciò a rendere la filosofia non solo sprezzabile ma eziandio dannosa si prese un fiero trasporto pegli scritti di Averroe commentatore di Aristotile (1). Armengando di Biasio filosofo francese avea tradotto in latino le opere di questo autore arabo nel secolo precedente; e dopo questo tempo gli scritti di Averroe erano divenuti la filosofia di moda (*Fabric. bibl. med. & inf. latin.* Vol. I p. 41). Il gran commentario che Urbano di Bologna dell' ordine dei servi di Maria fece l' anno 1334 aggiunto al commentario di Averroe sugli otto libri di Aristotile *de physica audita* accrebbe nell' Italia all' infinito la stima cui l'arabo filosofo vi aveva di già ottenuta. Si studiarono dunque con ardore tutte le altre opere di Averroe; e poichè erano le produzioni di un maomettano grande nemico dei cristiani, ed accusato anche fra mori di non avere molta religione, così si attinse ne' suoi scritti una grande quantità di opinioni contrarie alle cristiane, e la filosofia male studiata cominciò sino da quel tempo ad opporsi al vangelo. Non è il nostro secolo il primo che abbia prodotti degl' increduli filosofi, i quali sotto questo nome rispettabile e col titolo di begli spiriti attaccano direttamente tutte le verità del cristianesimo, poichè il male era cominciato sino dal secolo XIV. Il Petrarca che sempre seppe accoppiare alla filosofia ed alle belle lettere un profondo rispetto unito ad un vero zelo per la religione si duole sovente nelle sue opere del disprezzo cui mostravano per tutto ciò che fu rivelato coloro i quali volevano essere come filosofi considerati. Egli narra fra le altre cose nell' epistola III libro V *senil.*, che uno di questi filosofi moderni, i quali si fanno un merito di declamare contro a Gesù Cristo ed alla sua dottrina, si recò

(1) Averroe saraceno spagnuolo nativo di Cordova fiorì e scrisse verso la metà del dodicesimo secolo. I suoi lunghi commenti sopra Aristotile gli fecero dare il soprannome di *Commentatore*, ma egli lavorò sulle traduzioni arabe di Aristotile poichè non sapeva una parola di greco.

recò a trovarlo in sua *biblioteca* a Venezia, e si rise di lui poichè lo aveva inteso citare l'autorità di S. Paolo dicendogli: „ tieni per te la tua religione cristiana: nulla di tutto ciò io credo. Il tuo Paolo, il tuo Agostino e tutti coloro che tanto esalti furono uomini loquacissimi. Così potessi tu sostenere la lettura di Averroe: tu ben vedresti quanto egli sia maggiore di cotesti tuoi giocolieri. " A ciò il Petrarca non altra diede risposta che quella di prendere il filosofo pel mantello, e di cacciarlo fuori della porta. Il fanatismo onde il Petrarca con dolore vedeva riscaldato il mondo pelle empietà di Averroe lo ridusse a scrivere il libro da lui intitolato *de sui ipsius & multorum ignorantia* cioè di sua propria ignoranza e di quella di parecchj altri. Egli dice in questo libro che alcuni distinti abitanti di Venezia avendo inutilmente usato di ogni sforzo per trarlo nelle loro opinioni avevano conferito fra di essi e deciso che il Petrarca era un buon uomo, ma senza letteratura. Ecco come il Petrarca in un luogo di questa opera rappresenta i filosofi del suo tempo: „ Il timore degli umani supplicj non quello dei castighi divini tiene lungi costoro dall'impugnare pubblicamente la storia di Mosè e la cattolica fede: ma quando trovansi soli, allora è che combattono la verità, che si ridono di Cristo ed adorano quel Aristotile cui non intendono..... Quando sono obbligati a disputare in pubblico si protestano di parlare prescindendo dalla rivelazione .... eglino ci deridono poichè camminiamo in mezzo alla luce invece di brancolare com'eglino fra le tenebre, ci disprezzano quali ignoranti poichè nelle pubbliche piazze non ci rechiamo a disputare di materie di religione .... gonfj dei vani loro sofismi vanno superbi di ciò che non sanno, ed appresero a vantarsi di saper tutto e a disputar di tutto ..... in una parola secondo questi filosofi tanto si è più saggio quanto più si combatte contra la religione cristiana; e tanto più si viene considerato qual ignorante ed imbecille, quanto se ne prende più vigorosa la difesa. „ Non si direbbe che il Petrarca favellando dei filosofi del suo tem-

tempo quelli dipinse del secolo XVIII? „ In quanto a me, dice questo dotto cristiano, quanto più odo parlarsi contro Gesù Cristo, tanto più lo amo e mi confermo nella sua religione, ed è di me come di un figliuolo che sembra freddo verso il proprio genitore, che se ascolta a dirne male tutta sente raccendersi in core la sua tenerezza. "

Questo scrittore dicendo che il timore dei supplizj tratteneva i filosofi dal pubblicare i loro sentimenti ha spiegato per quale cagione non si fece in questo secolo quello che si fa così sovente nel nostro, cioè per quale motivo non si scrisse contro la religione; il qual motivo esso era poichè non lo si avrebbe fatto impunemente senza esporsi ai più rigorosi castighi per parte dei principi e degl' inquisitori, mentre si scriveva poi molto sopra quello che chiamavasi astronomia e che non era che la giudiziaria astrologia, ridicola scienza, la quale tolse alle lettere ed alle arti i più grandi talenti e che in questa epoca fu particolarmente coltivata ed ammirata.

Il famoso Pietro di Abano fu considerato come il primo astrologo del suo tempo. Egli era un bravo medico, ed io lo avrei collocato nella sezione destinata alla medicina s' egli non fosse conosciuto più come astrologo ed anche come mago, che come medico. Pietro nacque l' anno 1250 ad Abano villaggio del territorio padovano. Non si può dubitare dell' anno della sua nascita, poichè nella sua opera intitolata *il Conciliatore* egli dice in un luogo ch' ei la compose nel 1302 ed in un altro ch' egli era allora nell' età di anni 53. In sua gioventù egli è stato a Costantinopoli, come egli stesso ci dice nella prefazione del suo commento sopra alcuni problemi di Aristotile; e Michele Savonarola nel suo *elogio di Padova* scritto l' anno 1440 aggiugne che Pietro di Abano essendosi posto a viaggiare per l' Europa fu richiamato dai padovani con una lettera piena dei sentimenti di quell' alta stima ch' eglino avevano pel suo talento concepita. Non si sa cosa egli abbia fatto in Padova, e quanto tempo vi sia rimasto, ma è certo ch' egli recossi a Parma,

e che

e che vi acquistò la più alta riputazione. Quando si trovava in questa città scrisse un trattato sopra la fisonomia da lui indirizzato a Bordellone Bonacossi capitano generale di Mantova. Questo Bordellone godette tale dignità dall'anno 1292 sino all'anno 1299, e perciò in questo intervallo Pietro il libro suo compose. Egli a Parigi lavorò altresì sopra la sua grande opera del *Conciliatore*, lo che è molto probabile, mentre nell'altro suo libro sopra i problemi di Aristotile, libro cui confessa di avere cominciato a Parigi e compiuto a Padova, egli cita sovente il suo *Conciliatore*. In questa ultima opera egli racconta che più di una volta vi venne accusato, nè dice già di che, ma altronde sappiamo che lo si accusò di magia, sebbene già la verità e finalmente la santa sede lo avevano liberato di ogni accusa. Se egli scrisse questo libro a Parigi conviene dire che in questa città a lui si fece guerra; e di fatti Michele Savonarola riferisce che lo inquisitore domenicano di Parigi citò Pietro al suo tribunale, ma che quel monaco non potè molestarlo per la protezione della corte e della università, di cui Pietro di Abano godeva. Questo autore aggiugne che Pietro dal canto suo citò i domenicani suoi accusatori al tribunale del re assistito dalla università, e che ivi mostrò con quarantacinque argomenti come i domenicani erano eretici, lo che mosse il re a cacciare dai suoi stati quell'ordine; il quale bando durò per 32 anni. Questa ultima circostanza ci fa forti a dubitare di tutto questo racconto del Savonarola, poichè non vi è storico alcuno di questo tempo, il quale faccia pur una parola di tale bando dell'ordine di s. Domenico; avvenimento troppo degno di osservazione perchè lo si avesse a passare sotto silenzio. Ritornato Pietro di Abano a Padova vi esercitò la medicina e l'astrologia con applauso dei suoi compatrioti, ma sempre invidiato e perseguitato dai suoi nemici. L'anno 1314 egli fu chiamato a Trevigi a professare la medicina per un anno in questa nascente università. Il poco tempo, ch'egli sopravvisse, lo ha passato a Padova, ove gli si pagarono grandi sti-

stipendj in qualità di medico e di astrologo. Due volte egli fu accusato di eresia e di magia presso il santo officio di questa città, ma egli seppe liberarsene felicemente. Tommaso di Argentina monaco agostiniano, che viveva allo stesso tempo in Padova, dice nel suo *Commento sopra il libro delle sentenze* che Pietro di Abano venne accusato di nulla credenza ai miracoli dei morti resuscitati da G. C. e dai Santi, sostenendo che questi pretesi morti non erano che immersi nel sopore per la forza del male, il quale può per varj giorni fare che si consideri come morto un uomo ancora vivente. Egli è credibile che lo si accusasse ancora di magia, poichè i suoi scritti sono quelli che diedero luogo a tutti questi racconti, cui dei moderni scrittori fecero sopra i sortilegj e le magie di Pietro di Abano. Questo uomo celebre morì l'anno 1313, e l'anno innanzi avea fatto il suo testamento, in cui erasi dichiarato buonissimo cattolico ed in cui a segnale di sua riconciliazione coi domenicani avea ordinato che il suo cadavere fosse sepolto nella loro chiesa. Ma non fu cosa poi agevole tanto il calmare lo sdegno loro. L'inquisitore di Padova fece disotterrare in tempo di notte il cadavere di Pietro di Abano lo fece bruciare e disperderne le ceneri per la campagna. Tommaso di Argentina citato più sopra disse di essersi trovato presente a questa esecuzione, lo che serve a confutare i racconti dello Scardeone, e di altri moderni padovani intorno al cadavere di Pietro di Abano, cui una donna, secondo le loro parole, tolse e seppellì in un'altra chiesa, sicchè l'inquisitore non potendo trovarne il cadavere fece bruciare il preteso eretico e stregone colla sola immagine. (1) Pietro è soprannominato il *Conciliatore* in grazia dell'opera da lui con tale titolo composta.

Egli

(1) Da quest'odio accanito dei domenicani contro Pietro di Abano e da ciò ch'egli fece vivendo per riconciliarsi con essi si può conchiudere che vi ebbe realmente a Parigi qualche cosa di ciò che ne dice il Savonarola.

Egli le diede questo nome poichè la destinò a conciliare i diversi sentimenti dei medici e dei filosofi sopra varie questioni. Egli scrisse, come già dissi, un commento sopra i problemi di Aristotile e tradusse dal greco in latino varie opere di Galeno e di Alessandro da Afrodisia, e dall' arabo quelle di Abramo Abenezra, nelle quali opere tutte non si trova verun errore in materia di fede, consistendo tutto il debole dell' autore nella astrologia, di cui non fa che parlare ad ogni momento e per la quale era pieno di entusiasmo.

Quello che gl' inquisitori non poterono fare a Pietro di Abano che dopo alla sua morte eglino lo fecero allo sventurato Cecco di Ascoli mentre viveva. Il suo nome era Francesco di Simone Stabili cittadino di Ascoli nella Marca di Ancona. Il p. Appiani gesuita, che ne scrisse la vita e l'apologia, dice che l'alta stima cui Cecco (diminutivo di Francesco) aveva acquistata in sua gioventù mosse il papa Giovanni XXII a farlo venire ad Avignone, ove questo pontefice teneva la sua corte ed a sceglierlo a suo primo medico; che perseguitato dai cortigiani invidiosi lasciò Avignone e si recò a Fiorenza ove divenne l'intimo amico di Dante, ma che Cecco avendo avuta l' imprudenza di attaccare la commedia di questo poeta nella sua opera dell'*Acerba* e di criticare la celebre canzone sopra l'amore di Guido Cavalcanti, questi due poeti giurarono a Cecco una eterna inimicizia e cercarono tutti i mezzi di fargli danno, e che precisamente in questo tempo Cecco fu chiamato a Bologna per esservi professore di astrologia. Egli vi andò l'anno 1322 e vi rimase per tre anni, nel qual intervallo pubblicò i suoi *Commenti sulla sfera di Giovanni di Sacrabosco*. Questa opera fu censurata dal medico Dino del Garbo e da Tommaso suo fratello, che accusò Cecco al tribunale del santo officio pegli errori ch' erano in questo libro: ma lo inquisitore andonne contento di esigere da Cecco una professione di fede e lo rimise assolto.

Avvi però che ridire sul racconto del p. Appiani, men-

mentre prima di questo autore non si è ritrovato alcuno il quale abbia detto che Cecco di Ascoli fu medico e non vi è indizio alcuno ch'egli abbia scritto su questa arte o che siasi da lui esercitata. Giovanni XXII fu eletto papa l'anno 1316, e quindi dopo a questo tempo Cecco si recò a Firenze, donde Dante era stato bandito nel 1302 e dove non più fece ritorno. Come dunque l'Ascolano potè egl' incontrare una grande amicizia con Dante a Firenze dopo all'anno 1316? Si vede da alcuni luoghi del poema *dell' Acerba* che Dante e Cecco erano stati in qualche corrispondenza e vi si trova pure la critica fatta dal secondo della *Divina Commedia* del primo. Ma non ne viene egli da questo per altro che quei due dotti uomini si siano veduti e trattati da amici, e che siano poscia divenuti nemici all' epoca assegnata dall' Appiani. Quanto a Guido Cavalcanti non può lo anacronismo essere più grande giacchè Guido era morto nell'anno 1300; e Cecco di Ascoli fu bensì professore di filosofia e di astrologia a Bologna, ma lo fu in sua gioventù, come il p. Sarti ha mostrato Vol. I. c. 1 *de profess. Bonon.*. Potrebbe darsi che Cecco fosse stato giovane ancora l'anno 1322, ma in questo caso non sarebbe poi nato all' anno 1257, come T. I P. II il conte Mazzuchelli hanne asserito sulla testimonianza dell' Alidosi. Quando Cecco era a Bologna fu accusato al santo officio come eretico l'anno 1324: ma lo accusatore non potè essere Dino del Garbo, che non più si trovava in questa città dall'anno 1313, nè Tommaso, cui l' Appiani dice essere stato fratello di Dino e che n' era il figliuolo, essendo allora giovine di troppo. E' falso non meno che lo inquisitore di Bologna si contentasse della professione di fede di Cecco, tenendosi anzi negli archivj del santo officio di quella città la sentenza, cui frate Lamberto dei Cingoli inquisitore di Bologna pronunciò a' 16 Decembre dell'anno 1324 contra Cecco di Ascoli siccome convinto di avere sparlato della cattolica fede. Questa sentenza mette a Cecco varie penitenze, cioè di rimettere tutti i suoi libri di astrologia al

santo

santo officio onde vengano bruciati, di perdere la carica da lui occupata e di pagare una pena di settanta lire di Bologna. Rovinato dall' inquisizione Cecco si recò a Firenze, ove una fortuna più malvagia ancora lo attendeva. Il principio del suo soggiorno in questa città è stato brillante, poichè Cecco in qualità di astrologo venne chiamato alla corte di Carlo duca di Calabria, figliuolo di Roberto, che governava Firenze invece del re suo fratello. Questo innalzamento, a ciò che ne dice il p. Appiani, ha risvegliato l'odio di Dante, del Cavalcanti, di Dino e di Tommaso del Garbo contro Cecco di Ascoli; ed avendosi guadagnato coloro l'animo del vescovo di Aversa cancelliere di Carlo, e di Accorso inquisitore di Firenze, l'uno e l'altro francescani, fecero condannare ad essere bruciato lo astrologo come uno stregone ed uno eretico. Vuolsi osservare che questo addivenne l'anno 1327, e che Dante ed il Cavalcanti erano morti il primo sei anni ed il secondo ventisette innanzi. Quanto a Dino del Garbo medico fiorentino dice Gio: Villani che quegli contribuì di molto alla infelice sorte dell' Ascolano essendone mosso da gelosia. Non si sà in quale maniera Cecco di Ascoli siasi proccurati nemici così possenti che lo rovinarono nello spirito del duca di Calabria e lo trascinarono all' estremo supplicio. E' certo che il vescovo di Aversa cancelliere del duca fu uno dei suoi nemici, e Dino del Garbo è stato il promotore della persecuzione, ignorandosi poi il motivo di questa detestabile cospirazione. Il processo fatto a Bologna contro lo astrologo servì di fondamento a quello di Firenze. Si trovò che nei commenti sopra la sfera di Giovanni di Sacrabosco Cecco avea detto che nelle sfere superiori vi erano degli spiriti che si potevano ridurre sotto a certe costellazioni a fare delle cose prodigiose; ch'egli avea detto che Gesù Cristo era nato sotto uno aspetto di pianeti che rendeva necessaria la povertà della sua vita ed il genere della sua morte, aggiungendo però che essendosi determinato da Dio che tale sarebbe la vita e la morte del suo figliuolo in terra ne avea fatto

cadere

cadere la nascita sotto questo aspetto; finalmente che nel libro *dell' Acerba* si trovavano delle cose contro al libero arbitrio; sebbene l' autore per altro rimproveri Dante poichè sembrava che accordasse un pò troppo alla fatalità della fortuna. S' egli credette che vi fossero nelle sfere dei demonj, i quali potessero venire costretti ad operare dei prodigj, questo dimostra ch' egli credeva possibile la magia non già ch' ei l'abbia esercitata. Che se fosse una eresia il credere possibile la magia uopo sarebbe stato bruciare tutti gl' inquisitori ed i giudici secolari ed ecclesiastici di tutti i secoli antichi e moderni. Era certo un grande errore il credere che la morte e la vita di Gesù Cristo dipendesse dall'aspetto e dall'unione degli astri, ma non era una eresia in un uomo che conciliava il suo vaneggiamento colla volontà di Dio, il quale aveva scelto questo aspetto e questa unione; nel che Cecco mostrava di essere uno stolto, come lo sono stati tutti gli astrologhi credendo che il corso delle umane azioni dipendesse dagli astri, ma mostrava altresì di essere cristiano stabilendo che Iddio sceglieva questi aspetti degli astri, onde venivano determinate le umane azioni. Finalmente lo autore aveva assoggettato il suo libro, la sua persona ed i suoi sentimenti alla correzione della chiesa. Tutti questi capi di apologia vennero posti nella più chiara luce dal p. Appiani; donde si può conchiudere che la condanna pronunciata contro Cecco di Ascoli fu una delle più ingiuste che mai siano uscite da verun tribunale. Ecco un monumento autentico di questa condanna tratto dagli atti del processo e riportato dal dottore Lamì nel *catalogo della bibliot. Riccard.* p. 235. „ Il frate Accorso Fiorentino dell'ordine dei frati minori inquisitore contro la eretica perversità avendo ricevuto ai 17 Luglio dell'anno 1327 per parte di frate Lamberto dei Cingoli (*quest' è l' inquisitore di Bologna*) il processo fatto contro il maestro Cecco di Ascoli, come se egli fosse presente (*lo che mostra che nemmeno fu dato ascolto a questo infelice*) nel coro della chiesa dei frati minori a Fiorenza ai 15 Decembre dell' an-

dell'anno 1327 diede sentenza che lo accusato era eretico e lo abbandonò al braccio secolare del signore Jacopo da Brescia vicario del duca per fargli incontrare la meritata pena: egli volle ancora ed ordinò che si bruciasse un libro di astrologia scritto in latino dal maestro, non meno che un altro in volgare scritto intitolato l'Acerba, e dichiarò scommunicati tutti coloro che tenessero questi libri ed altri somiglianti. Nello stesso giorno il vicario suddetto fece prendere dai soldati e dai birri maestro Cecco di Ascoli e lo fece bruciare alla presenza del popolo raccolto. „ Non io mi fermerò a fare le riflessioni che da questo racconto nascono spontanee, e passo ad altri astronomi od astrologi, che non furono così sventurati.

Io ho citato fra viaggiatori Andalone del Nero genovese grande astronomo, del quale il Boccaccio parla sovente e sempre con maraviglia nella sua *Genealogia degli Dei*. Egli dice che Andalone rivolse tutti i suoi viaggi a conoscere l'astronomia, in cui divenne abile cotanto che in questa scienza acquistò quello stesso grado di autorità che tengono Cicerone nella eloquenza e Virgilio nella poesia. L'anno 1473 si pubblicò a Ferrara l'opera di Andalone *della composizione dell'astrolabio*. In un manoscritto della *biblioteca* del re di Francia si trova un *Trattato sulla sfera*, *la teoria dei pianeti*, *dei commentarj sulle equazioni dei pianeti* di un certo *Prefazio Giudeo* ed una *Introduzione ai giudizj astrologici*. Tutte queste opere sono in latino.

Tommaso di Pizzano o di Pisano bolognese fu fatto dottore di medicina e di filosofia a Bologna, dove, secondo l'Alidosi p. 172 *Dottori Bolognesi*, fu professore di astrologia dell'anno 1343 sino all'anno 1350. (1) Egli si recò poi a Venezia, ove fu fatto con-

(1) Davasi allora generalmente il nome di astrologo agli astronomi ed ai matematici. E ben si meritavano questo nome mentre riferivano quasi tutte le loro speculazioni all'astrologia giudiziaria, e perciò la università ed i principi avevano degli astrologi pagati, come al presente tengono degli astronomi e dei matematici.

consigliere della repubblica. Ritornato a Bologna ebbe due inviti, l'uno per parte del re di Ungheria, l'altro per parte del re di Francia. Egli scelse il secondo ch' era di Carlo V, principe stimato e rispettato in tutta l' Europa, e seppe sì bene insinuarsi nella buona grazia di questo re colle astrologiche sue cognizioni che ne ricevette una pensione di cento franchi al mese, somma, secondo il calcolo del sig. Boivin Tom. II p. 704 delle *Memorie dell'Accad. delle Iscrizioni*, che forma circa 700 lire della corrente moneta di Francia. La fortuna di Tommaso terminò nel 1380 colla vita del re Carlo V (1)(*) poichè perdette la sua pensione e morì poco dopo carico di anni e forse vittima dei dolori. Egli lasciò una figliuola chiamata Cristina, della quale parleremo nel libro seguente. Da lei abbiamo avute tutte queste notizie, con cui il signor Boivin scrisse le vite di Tommaso e della sua figliuola.

Altri italiani passarono in Francia tratti dalla fama del buon accoglimento, che vi si faceva agli astronomi. Simone di Phares autore del secolo XV lasciò delle notizie sugli astrologi, e l'abate Le-Boeuf le inserì nel tomo III delle sue *Dissertazioni sulla Storia di Parigi*.

Il primo è un Tommaso fiorentino preso dal Le-Boeuf pel precedente, ma che è un altro astrologo, poichè, secondo Simone, egli lasciò un' opera sopra *la nascita e le elezioni della terza casa*, laddove Tom-

(1) Chiedo perdono ai leggitori se questa nota loro sembra fuori di proposito. Per me confesso di non avere giammai inteso perchè si chiami questo re Carlo V, mentre lo si dovrebbe chiamare Carlo VI. Fu Carlo Magno il primo, Carlo il Calvo il secondo, Carlo il Grosso il terzo, Carlo il Semplice il quarto, Carlo il Bello il quinto, e perciò Carlo il Saggio dovrebbe essere il sesto, e così si dica degli altri.

(*) Scioglie il Tiraboschi al Landi la difficoltà appoggiato al Presidente Hainault, che nel suo compendio della storia di Francia osserva come Carlo il Grosso fu considerato solo come reggente del regno.

maso da Pizzano, per confessione della sua figliuola, non compose libro veruno.

Segue fra Niccolò di Paganica domenicano, astrologo e medico, di cui Simone racconta che „ questi da Paganica era a maraviglia esperto ne' giudizj particolari poichè non vi era al suo tempo nè assassino, nè ladro, nè malfattore che si potesse assolvere, nè furto nè tradimento che si potesse difendere innanzi ai suoi giudizj. Egli scoperse e svelò varj celebri avvelenatori che in Francia aveano dato il veleno a molti sommi personaggi, e calcolò di nuovo le stelle fisse, lo che gli ha costato molta fatica ". Per tale modo l'astrologia scopre i ladri, gli assassini e gli avvelenatori. Ora si dica dunque che a nulla ella si vale. Secondo ai pp. Quetif ed Echard compose questo monaco l'anno 13 o un ristretto di astrologia.

Marco di Genova è il terzo, cui pretendesi avere presagita la vittoria riportata dalle armi di Carlo VI sopra i fiammenghi l'anno 1382 ed altri avvenimenti.

Simone di Phares si dimenticò Ugo di Città di Castello, domenicano, che fu qualche tempo a Parigi. I pp. Quetif ed Echard assicurano che nel convento di sant' Onorato di questa città si conserva manoscritto un commento di Ugo sulla Sfera di Giovanni di Sacrabosco. Sul fine di questo commento si legge: „ *inchoatum Parisiis ad postulationem studentium, sed perfectum Florentiæ anno* 1337. Questo commento non ha prodotto ad Ugo i malvagi effetti che una somigliante opera avea dieci anni prima a Cecco di Ascoli di già prodotti.

Il famoso Paolo dell'Abbaco fiorentino della nobile famiglia Dagomari di Prato è l'ultimo astronomo, matematico ed astrologo, cui ritrovo nel secolo decimo quarto in Italia. La sua grande cognizione dei calcoli lo fece soprannominare *dell' Abbaco* cioè dell' Aritmetica. Filippo Villani ne scrisse la vita, che fu tradotta in italiano e pubblicata dal signor conte Mazzuchelli. La geometria fu la scienza prin-

principale di Paolo, che però si distinse eziandio nell'astronomia e scoperse gli errori ch' erano nelle tavole Toletane e nelle Alfonsine, così chiamate da Alfonso X, re di Castiglia, che ne fu lo autore. Il sig. ab. Ximenes *Introd. del Gnomone Fiorent.* sospetta che Paolo sia stato il primo ad usare delle equazioni dell'algebra. Questo matematico fece di sua propria mano degli strumenti con cui distrusse degli errori comunemente abbracciati sui movimenti delle stelle che si chiamano fisse e determinò le leggi di questo movimento. Secondo al Boccaccio lib. XV c. 6 *de Geneal. Deor.* Paolo godette di una stima straordinaria presso ai francesi, agl' inglesi, agli spagnuoli ed ai mori. Ma egli ebbe, come gli altri, la passione sciocca dell' astrologia e lasciò nel suo testamento *degli Annali dei futuri avvenimenti* ordinando che si custodissero nel monastero della Trinità a Fiorenza sotto due chiavi, di cui l' una stesse nelle mani dei monaci, l' altra in quelle dei suoi eredi. Filippo Villani ci fa però sapere che non fu eseguita la intenzione del testatore, e che gli eredi fecero sparire quei profetici libri, lo che non dovette essere una perdita molto grande.

E' quì conviene rendere giustizia alla saggezza del nostro immortale Petrarca, l' uomo il più illuminato di questo secolo. Egli sempre si ride dei vaneggiamenti degli astrologi, e quanto più amava e pregiava l'astronomia, tanto più declamò contro lo abuso che se ne faceva volgendo questa bella e profonda scienza all'astrologia giudiziaria. Così il Petrarca deride nel libro di *sua ignoranza e dell'altrui* gli alchimisti. „ Non veggiamo giammai povero alcuno colla chimica arricchito, ed all'opposto veggiamo varj ricchi da quest'arte impoveriti. E' cosa singolare che persone e saggie ed illuminate si diano a questa follia. Persone ricchissime vanno in rovina a cagione dell'alchimia e volendo accrescere le loro ricchezze con vergognosi guadagni perdono quello che giustamente hanno guadagnato e cadono nello stremo dell'indigenza. Se ne veggono alcuni ognora pensosi ed inquieti non ravvolgere in testa che man-

tici e carboni, e divenire quasi veri selvaggi. Finalmente non pochi dopo avere perduto il lume della ragione perdono quello ancora degli occhi."

L'abate Lenglet nella sua *Storia Ermetica* colloca Tommaso di Aquino fra gli alchimisti, poichè questo dottore non credette impossibile il cangiamento di alcuni metalli in oro. S. Tommaso si lasciò trasportare dal pregiudizio del suo tempo, ma non lo si accuserà certo giammai di avere o posta in opera o lodata l'alchimia. Quello per altro che non si è detto di questo dottore lo si disse e sostenne di Raimondo Lulli celebre francescano, e l'ab. Lenglet dice che questo monaco si occupò a Milano del cangiamento dei metalli, e vedesi ancora, egli dice, la casa in cui Raimondo Lulli travagliava al grande suo lavoro. Ma il Wading ed i *continuatori degli Atti dei Santi* bravamente confutarono questa tradizione, la quale non si appoggia che alla testimonianza di Olao Borrichio *de origine & processu Chimiæ* e sopra asserzioni di altri scrittori di troppo interessati a sostenere l'onore dell'alchimia perchè non avessero a fregiarla dei nomi di persone rispettabili che vi si siano occupate.

Quegli, cui non si può negare il vano titolo di alchimista, è Pietro Boni ferrarese, nominato talora Pietro Bono lombardo. Noi teniamo l'opera da lui dettata sopra di quest' arte e che venne impressa. Egli scrisse fra gli anni 1323 e 1330. L'abate Lenglet ne fece due diversi autori.

Debbo io quì collocare la invenzione degli orologi a ruote ed attribuirne il merito agl' italiani? io mi farei riguardo di avanzare una tale asserzione benchè possa altresì asserire che se ai tempi antichi vi ebbe qualche spezie di così fatte macchine, vuolsi accordare che se n' era perduta l'arte, poichè non più se ne ritrova menzione veruna fuori che nel secolo XIV e nell'Italia. Il Sig. Falconet in una dissertazione inserita nel Tomo XX p. 440 delle *Memorie dell'accademia delle Iscrizioni* credette che gli orologi, dei quali si parla nelle opere di Cassiodoro e di Boezio, fossero a ruote, e lo stesso si sospetta dell'orologio

fab-

fabbricato dall'arcidiacono Pacifico, ch' era contemporaneo a quei due illustri scrittori (1). Ma non ci viene detto come queste macchine erano composte, e quindi non si può parlarne che per conghiettura. Quello, di che non si può dubitare, egli è che al principio del secolo XIV vi erano di già nell'Italia orologi a ruote, e Dante chiaramente ne parla nel canto XXIV del suo *Paradiso*. Parla il Fiamma di un orologio a ruote che l'anno 1306 fu collocato sul campanile della chiesa di sant'Eustorgio dei domenicani a Milano, e ne parla come di una nuova invenzione (*Cronaca del Convento di Sant' Eustorgio* citata dal conte Giulini Tomo IX di sue *Memorie di Milano*); ma nell'opera *de gestis Azzon. Visconti* inserita nel Vol. XII *Script. rer. Italic.* descrive come una cosa ammirabile l'orologio cui Azzo Visconti fece collocare sul campanile di s. Gottardo della stessa città fra gli anni 1328 e 1339. Questo orologio segnava le ventiquattro ore e le batteva, lo che era una nuova cosa. L'anno 1353 lo arcivescovo Giovanni Visconti divenuto signore di Genova vi fece collocare un orologio somigliante, come abbiamo negli *Annali* di Georgio Stella, e tre anni dopo i bolognesi imitarono questo esempio nella loro città, come leggiamo nel Vol. XVII *Script. rerum Italic.* La macchina più celebre in questo genere è quella che da alcuni viene attribuita a Jacopo Dondi medico di Padova, da altri a Giovanni suo figliuolo. Il sig. Falconet citato di sopra la attribuisce al primo nella accennata *Dissertazione*, lo che fecero pure l'abate de Sade Tom. III *Memorie del Petrarca* ed il Montucla Tom. I p. 438 della *Storia delle Matematiche* dietro al sentimento dello Scardeone e del Portenari, tutti e due padovani: ma

(1) Si pretende che il celebre monaco Gerberto dell'Auvergna, che fu poi papa col nome di Silvestro II, abbia fabbricato un orologio a ruote a Magdebourg nel X secolo. Questo è un fatto che meriterebbe, più che non lo fu, di essere esaminato.

ma l'abate Lazzeri Tom. II *Miscell. Collect. Rom.* mostrò che questa opera fu fatta da Giovanni e conviene confessare che per lui combatte la ragione. Si legge nella *Cronaca di Padova* scritta dai Cortusi ed in Paolo Vergerio il vecchio che l'anno 1344 Ubertino Carrara signore di Padova fece collocare sulla torre del palagio un orologio che segnava le ventiquattro ore. Nell'iscrizione che leggesi sulla tomba di Jacopo Dondi e che viene riferita dal Papadopoli Tom. II l. 2 c. 2 della *Storia del Ginnasio di Padova* vi si dice espressamente che questo orologio è di Jacopo appunto una invenzione. Ora siccome non potevasi assicurare che Jacopo fosse l'inventore degli orologi a ruote poichè ve n' erano degli altri prima di quelli di Padova, così si credette che questa macchina si fosse quella che venne composta da un medico Dondi e che segnava il moto degli astri e del sole, i mesi, i giorni e le feste mobili. L'abate Lazzeri ha mostrato, come io di già dissi, che questa macchina fu ed inventata e compiuta da Giovanni Dondi figliuolo di Jacopo. Filippo di Mazieres grande amico di Giovanni ne fece la descrizione in un'opera intitolata *le vieux Pelerin*, pubblicata dall'abate le Boeuf nel Tom. VI p. 227 delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni*, ed ancora dagli Enciclopedisti all'articolo *Horloge*. Il Mazieres dice a chiare voci che questa macchina ammirabile era stata lavorata colle sue proprie mani da Giovanni Dondi, che vi avea travagliato sedici anni. Il Lazzeri pure riferisce una lettera scritta da Giovanni Manzini a Giovanni Dondi per consolarsi con lui di questa invenzione che non aveva la somigliante. In questa lettera l'orologio viene descritto con più di esattezza che non fece il Mazieres. Vuolsi aggiugnere ancora che ci s' ingannò quando si confuse l'orologio collocato da Jacopo sulla torre di Padova con quello di Giovanni, che fu collocato a Pavia, come narra Michele Savonarola parlando di Pietro di Abano. Il Savonarola dice che Giovanni fece a Pavia questa macchina singolare, la quale si disordinò dopo la morte dell'autore, e che veruno degli

degl' italiani non potendola aggiustare, un astronomo francese venuto a Pavia la aggiustò ed accomodò perfettamente (1)(*). Aggiugne lo stesso autore che da questa sì bella invenzione di Giovanni la famiglia Dondi, una delle nobili famiglie di Padova, prese il nome *degli Orologi*, ed è verissimo e noto ai padovani tutti come questa famiglia porta un tale soprannome.

A finire questa lunga sezione nomineremo Domiziano di Civasso, che fu professore di filosofia a Parigi (*Boulay Hist. Univ. Paris* Vol. IV p. 450), ove insegnò con fama e grande concorso di scolari; Marchetto di Padova che il primo dopo Guido di Arezzo fece verso al cominciare di questo secolo due trattati *sulla Musica*, di cui dedicò il primo a Reniero di Orvieto, vicario della Romagna per Carlo II re di Napoli, e l'altro al re Roberto; Pietro dei Crescenzi bolognese, che ci lasciò dodici libri *sull' Agricoltura*, e finalmente l'illustre Petrarca che fu il primo a scrivere di filosofia morale e che vi è a maraviglia riuscito, come ne fanno fede le sue opere *Sopra i Rimedj dell' una e dell'altra fortuna*, *della sua propria ignoranza*, *della vita solitaria*, *della vera scienza*, *del disprezzo del mondo*, *della repubblica e dei doveri di un generale*.

III. *Medicina*, *Anatomia e Chirurgia*.

Sembra che quasi sempre siasi stato destino della medicina di avere de' sommi uomini a nemici. Nei tempi antichi Catone e quindi Plinio, nei tempi presenti il Petrarca si sono contro d'essa dichiarati aper-

(1) Sembra che questo fatto ne mostri che al tempo presente l'arte degli orologi non era meno conosciuta nella Francia che nell'Italia, poichè si ricorse ad un francese per aggiustare lo orologio di Pavia.

(*) Ma il Tiraboschi invita il Landi a riflettere che il Dondi formò la sua macchina, certamente prima del 1389 in cui morì e che il francese venne a Pavia ai tempi del Savonarola che scrivea circa la metà del secolo XV.

apertamente. E' vero però che al tempo di Catone la novità di quest'arte introdotta a Roma da stranieri la rendeva sospetta; al tempo di Plinio le discordie dei medici divisi in varie sette, delle quali l'una distruggeva ciò che l'altra stabiliva, facevano guardare i professori di questa scienza come persone che sacrificavano gli uomini alle loro chimere ed ostinazioni; finalmente al tempo del Petrarca la medicina non era in uno stato nè bene fermo nè bene sicuro. La celebre scuola di Salerno era quasi al nulla ridotta pell'abbandono dei professori, che si erano sparsi per le varie università dell'Italia, dove venivano bene pagati e dove il numero dei medici era minore che a Salerno; motivo onde loro ne veniva maggiore il guadagno. Un pregiudizio comune ai medici di questo tempo pure portava sommo il danno alla medicina. Questa scienza era risorta nell'Italia e nel resto dell'Europa per le traduzioni fatte degli autori arabi e greci. I primi soprattutto erano molto stimati e preferiti ai secondi per una certa prevenzione, di cui ci si era generalmente imbevuto, che la nazione araba avesse perfezionata la medicina, e che quelli, i quali si erano esercitati in questa scienza o nell'Arabia, o nell'Africa o nella Spagna, avessero superato i greci antichi e fatta in questa parte ogni possibile scoperta, e condotta la medicina al più alto grado di perfezione, a cui potesse arrivare. Con questa persuasione si faceva nella medicina lo stesso che nella filosofia e nella medicina; si seguivano quei maestri, che ci si erano dati, ciecamente, si stava con forza attaccato a quello che gli arabi avevano detto, lo si credeva quanto il Vangelo, e ci si limitava a tradurgli, a commentarli, ad interpretargli come si poteva ed a mettere in pratica i loro assiomi e precetti. ,, Ve ne scongiuro (diceva il Petrarca Ep. 2 Lib. XII *Senil.* scrivendo al nominato Giovanni Dondi) non mi state a lodare a cielo i vostri arabi, che io tutti gli odio. Sò che fra greci vi ebbero degli uomini dottissimi ed eloquentissimi, varj filosofi, varj poeti, dei grandi oratori, dei matematici famosi: e fra greci nacquero pure i padri della

della medicina. E chè sono i medici dell' Arabia? voi dovete saperlo. Per me conosco che sono i poeti di quella nazione. Nulla vi è che meno ritenga di sublimità, di forza e di energia, e più di oscenità che le loro opere. A finirla; a grande fatica posso persuadermi che qualche cosa buona possa a noi dall' Arabia venirne. Eppure voi altri sapienti, non so per quale debolezza, loro fate degli applausi, che a mio parere non meritarono giammai,, (1). L'odio nutrito dal Petrarca contro ai mori saraceni estendevasi a tutti i professori di medicina poichè erano allievi di quella nazione. Egli per altro non lasciò comparire l'odio suo giammai in tanta pompa, quanto nell' incontro di una viva disputa con un medico avuta. Cadde ammalato Clemente VI, ed il Petrarca gli fa dire che si guardi dalla moltitudine dei medici, i quali s' impegnavano per offrirgli i soccorsi della loro arte; che gli stavano presenti le parole di Adriano, il quale diceva che i troppi medici avevano ucciso l'imperatore, e che uno soltanto ne scegliesse, il quale fosse non un bravo parlatore, ma saggio e fedele. Quegli, che portò un tale annunzio al papa, non si è bene spiegato, e perciò Clemente fa pregare il Petrarca che gli mandi in iscritto i suoi sentimenti. La lettera cadde nelle mani del primo medico del papa. Questo dottore (secondo l'uso dei suoi confratelli che alla più piccola parola detta poco rispettosamente sulla loro professione credono la scienza ed il corpo attaccati e tacciano di eresia) restò vivamente offeso poichè sembrava che il Petrarca non avesse per la medica facoltà tutta la confidenza e tutto lo rispetto ch'ella meritava e diede al suo scritto una forte risposta.

Il

(1) Vi ebbero degli uomini sommi fra gli arabi, ma è forza confessare che furono più grandi per confronto che in realtà. I nostri europei erano in una profonda ignoranza di tutte le scienze quando gli arabi studiavano e scrivevano sulle scienze astratte e pratiche. Ma ora che questo confronto è cessato, cosa mai divengono quei grandi uomini paragonati cogli antichi greci e coi nostri moderni?

Il Petrarca allora lasciò cadere dalla sua penna tutte le invettive i sarcasmi e gl' insulti i più piccanti cui gli potessero dettare ed i sentimenti da lui nutriti in ogni tempo contro alla medicina, e la novella ingiuria da un medico ricevuta. Fra le sue opere questa pure si ritrova in quattro libri divisa. Da quel tempo fu dichiarata la guerra fra lui ed i medici, cui egli non più risparmiò; e, comechè avesse nel loro corpo degli amici, si può vedere dalle lettere scritte da lui a quei professori quanto egli nutrisse lo disprezzo per la loro arte. In una parola egli non può nominare o medici o medicina senza beffare e quelli e questa, in che parmi che il Petrarca abbia pagato il tributo alla umana debolezza.

In una lunga lettera scritta al Boccaccio, ch'è la 4 del V libro delle già già citate, egli parla della pompa con cui i medici si facevano vedere in pubblico vestiti di porpora con degli anelli di gran prezzo, e degli sproni dorati e con dei muli abbigliati con turta la magnificenza. „ Poco manca, egli dice, che non affettino l'onore del trionfo, a cui hanno giusto diritto; poichè se eglino non hanno ueciso cinque mille uomini, numero necessario ai generali romani per avere l'onore del trionfo, la qualità di coloro, cui eglino hanno uccisi, compensa la quantità. " Egli racconta nella lettera stessa che Galeazzo Visconti signore di Milano soffrendo molto della podagra fece a sè venire un chiaro medico della Valesia: " Quel primo giorno, in cui egli arrivò a Milano, io stava cenando con Galeazzo; quando un corriere spedito innanzi diè avviso ch'egli era venuto. Galeazzo rallegrossene al sommo, e comandò che se gli andasse subito incontro, e che fosse ricevuto, com'egli costumava, con allegrezza e con pompa. Si mandarono innanzi cortigiani, servitori e cavalli, e un destriero su cui egli doveva montare, da me stesso provato altre volte, più bianco della neve, più agil dei venti, più mansueto di un agnello, più franco di un montone. Su questo il tedesco Galeno entrò in Milano con gran concorso del popolo che lo guardava con mara-

maraviglia, e sperava omai di veder risorgere i morti. Già egli, per suo messo spedito innanzi avea con autorità da medico ordinato che si tenesser pronte ova fresche, e non so quali altre cose per farne, come soglion costoro, un beveraggio all'infermo. All'udir ciò, tutti stupirono, e alcuni il credevan uom divino; ma io mi stomacai al veder la temerità di costui che a un tal infermo non mai da lui veduto prescriveva così a caso i rimedj. Essendo io frattanto tornato a Pavia, non so che si facesse, o che comandasse nei dì seguenti. Ben sò che poco appresso cominciò Galeazzo a star peggio del solito, e non molto dopo colui, perduta omai o la speranza di risanarlo o la impudenza di prometterlo, disse che non poteasi coll'arte far ciò ch'egli avea pensato; e che invece conveniva cercare certi libri magici ch'ei chiama sacri, poichè in essi era riposta l'ultima speranza di guarigione. Questi ora si stan cercando non so in qual parte, e forse nol sa egli stesso; ma la speranza di tutti, e singolarmente di Galeazzo, è omai svanita. Così quella gran fama e quella strana aspettazione e quella immatura sollecitudine di aver rimedj è finalmente andata a terminar in magia. " Altrove, cioè Ep. 4 Lib. V, egli narra ciò che avvenne a lui stesso in Padova. ,, Mi sorprese una violentissima febbre che mi è omai famigliare. Accorsero i medici sì per comando del padrone (*Francesco da Carrara*) sì per la loro amicizia. Dopo aver lungamente, secondo il costume, conteso insieme diffinirono che a mezza notte io sarei morto, e la notte era già cominciata. Tu vedi quanto poco di vita mi rimaneva, se era vero ciò che sognavano questi nostri Ippocrati. Ma io sempre più mi confermo nella opinione che ho formata di loro. Dissero che il solo rimedio a prolungare un pocolino la vita era lo stringermi con certe cordicelle per impedirmi il sonno e che in tal modo sarei giunto forse all'aurora: prezzo troppo spiacevole di sì poco acquisto, mentre al contrario era lo stesso che il darmi la morte. Non furon dunque

ese-

eseguiti i lor comandi perciocchè io ho sempre pregati gli amici e ho comandato ai servi che non si faccia mai sul mio corpo ciò che comandino i medici, e che, se convien pure far qualche cosa, si faccia tutto il contrario. Quindi io passai quella notte in un dolce e profondo sonno e somigliante, come dice Virgilio, a una placida morte. Che più? io che a mezza notte dovea morire, al tornare che alla mattina fecero i medici, forse per assistere al mio funerale, me ne stava scrivendo; ed essi attoniti al vedermi non ebber altro che dire se non che io era un uomo maraviglioso. "

Malgrado alle derisioni ed alle invettive del Petrarca v'ebbero nell'Italia alcuni medici di molta riputazione, fra cui darò il primo luogo a Dino del Garbo medico fiorentino. Egli era figliuolo di un celebre chirurgo di Fiorenza appellato Bono, che lo spedì a Bologna a studiare la filosofia sotto quel Taddeo fiorentino, del quale parlammo nel libro precedente. Divenuto dottore Dino successe a Taddeo nella cattedra di medicina di questa università ottenendo tosto il celebre nome, di cui aveva il suo maestro goduto. L'anno 1306 Dino cominciò a dare le sue lezioni a Bologna, come vedesi da quello ch'egli stesso dice nella sua opera sopra Avicenna. Chiamato ad insegnare a Padova l'anno 1313 egli vi stette per quattro o cinque anni sino al momento, in cui le discordie civili e la guerra sollevatasi in Padova obbligarono Dino a ritornarsene a Fiorenza. Nel 1320 ei si recò ad occupare la cattedra di medicina nella nuova università di Siena, che non avendo avuta durata, come io dissi altrove, il nostro medico di bel nuovo si è stabilito nella sua patria, dove fu quale oracolo tenuto. Egli può darsi che l'infelice Cecco d'Ascoli abbia deriso questo preteso oracolo e che forse lo abbia anche convinto d'ignoranza e che da ciò sia nato l'odio terribile del medico contro lo astrologo; ma non è vero, come dice l'abate de Sade, che quest'odio sia cominciato ad Avignone, dove nè l'uno nè l'altro non furono giammai. Dino non godette a lungo del barbaro con-

contento di aver fatto bruciare il suo nemico, poichè, al dire di Gio: Villani, egli morì l'anno 1327 quattro giorni dopo al supplicio di Cecco d'Ascoli. Egli lasciò dei *Commenti sopra Avicenna e sul libro d'Ippocrate della natura dei feti*, un *regolamento sul mangiare*, un *trattato di Chirurgia*, e delle *annotazioni sopra la Canzone d'Amore di Guido Cavalcanti*. Il Fabrizio ed il Mazzuchelli indicarono di queste opere le diverse edizioni.

Tommaso del Garbo figliuolo di Dino doveva essere molto giovane al tempo della morte di suo padre, s'egli è vero che Tommaso morì nel 1370 in età poco avanzata. Una lettera del Petrarca a Giovanni Dondi dei 17 Novembre 1370 fissa l'epoca di Tommaso. „ Sono tre giorni, egli dice, che perdetti quello dei miei compatrioti, il quale meglio conosceva il mio temperamento, come v'indicai nell'ultima mia: egli è morto in una età ancora fresca e con una complessione non di uomo forte, ma di toro. E di fatti il Petrarca avea scritto allo stesso Dondi ai 13 Luglio precedente e gli aveva detto che a giudizio dello stesso Tommaso del Garbo la sua complessione era di molto robusta. E' vero che nè nell'una nè nell'altra lettera avvi la data dell'anno in cui fu scritta: ma siccome in quella dei 17 Luglio il Petrarca, ch'era nato all'anno 1304, vi si dice in età di anni 66, egli ne segue che allora era l'anno 1370. Io ho fatte queste osservazioni per dar a vedere che alla morte di suo padre era Tommaso sì giovane che non poteva essere stato uno degli accusatori di Cecco d'Ascoli. Questo medico poi insegnò prima a Perugia, quindi a Bologna, dond'è a Firenze tornato, ove morì. Teniamo di lui i *Commentarj sopra il libro di Galeno sulle febbri*; un altro *Commento sul trattato della generazione* esso pure di Galeno, degli *avvisi di regola pei tempi di peste* ed un *Sommario di medicina* che non è compiuto.

Filippo Villani parla di un Torrigiano medico fiorentino, che dopo avere appreso a Bologna la medicina ne fu professore nella università di Parigi nel

nel tempo che Dino lo era a Bologna. Io non ritrovo altra menzione di professori italiani di medicina a Parigi che di un Pietro fiorentino indicato dal du Boulay e che la insegnava nel 1325. Darsi potrebbe che Torrigiano avesse due nomi poichè lo si trova anche chiamato *Turrianus*, *Drusianus*, *Crusianus* e *Cursianus*. Egli scrisse un commento sulla *piccola arte di Galeno*, la quale opera venne stampata col titolo fastoso di *Plusquam Commentarium*.

La famiglia illustre di santa Sofia diede a Padova ed all' Italia quattro medici famosi, Niccolò, Marsiglio, Giovanni e Galeazzo. Niccolò padre del secondo e del terzo fu allievo di Pietro d'Abano, e professore di medicina nella università di Padova dall'anno 1311 sino all'anno 1350, che fu quello della sua morte. Marsiglio ha goduto di una fama immensa. Egli trascorse, come dice Michele Savonarola, tutte le università dell'Italia e fu particolarmente caro a Giovanni Galeazzo primo duca di Milano che lo trasse con generosissima pensione alla università di Pavia e quindi a Piacenza, ove quella di Pavia si era di già trasportata. Marsiglio morì professore di medicina a Bologna l'anno 1403, ed il suo *Trattato sulle febbri* venne stampato prima a Venezia nel 1514 e poscia a Lione nel 1517. Questo medico fu dimenticato dal Fabrizio, come pure lo fu Giovanni, fratello di Marsiglio, il quale insegnò a Padova ed a Bologna, e pubblicò una *Pratica della medicina* e dei *Commenti sopra Avicenna*. Il quarto finalmente, cioè Galeazzo, era figliuolo di Giovanni, secondo l'Alidosi nel suo *Catalogo dei professori di Bologna*. Egli occupò la cattedra di Logica in questa città nel 1388, sinchè suo padre vi occupò quella di medicina. Di là giovane ancora fu chiamato ad insegnare questa scienza nella università di Vienna nell'Austria. Ritornato in sua vecchiaja a Padova sua patria vi professò la medicina sino alla morte. Teniamo di lui un'opera *sulle febbri* stampata a Venezia nel 1514, e ad Hagenau nel 1533.

Se io volessi fermarmi sopra tutti i medici che fio-

fiorirono nell' Italia in questa epoca e che occuparono le cattedre a questa scienza destinate e lasciarono memoria del loro sapere con opere parte rimaste manoscritte, parte stampate, io sarei costretto a fare un lungo catalogo, che annojerebbe i miei leggitori. Non farò dunque che accennare i nomi di alcuni, i quali vennero considerati quali uomini celebri, soltanto a provare che nessun paese dell'Europa ebbe numero sì grande di professori di medicina e di chirurgia come l'ebbe l'Italia.

Niccolò Falcucci fiorentino morto nel 1411 scrisse una *Pratica di Medicina*. Il Fabrizio gli attribuisce un libro *sopra gli Antidoti*, che appartiene ad un altro Niccolò più antico. Altre opere stampate di questo medico vengono riportate dallo stesso Fabrizio.

Guglielmo di Varignano era figliuolo di quel Bartolommeo, del quale feci parola nel libro precedente in riguardo alla morte dell'imperatore Enrico VII. Il sig. Portal s'ingannò affidandosi al Convingio, (*) che a torto dice che questo Guglielmo era giudeo. Questo medico lasciò delle opere che vennero stampate, e che vi si annoverano dallo stesso sig. Portal.

Gentile di Foligno fu professore di medicina a Padova dall'anno 1337 sino all'anno 1345. Dice il Fabrizio ch'egli fu primo medico di Giovanni XXII ad Avignone, e che morì a Perugia nella peste dell'anno 1348. Lo stesso autore fa il catalogo delle opere di Gentile.

Jacopo dalla Torre soprannominato di Forlì sua patria visse verso alla fine del secolo decimo quarto. Egl' insegnò a Bologna ed a Padova, ove fu tenuta in tanto pregio la sua dottrina che con un decreto di questa università riferito dal sig. cav. Vi-

(*) Il Convingio non disse che Guglielmo fosse di nazione giudeo, come gli fa dire il Portal, me bensì che pare che il fosse di origine. (*De Script. XVI Sec.* p. 133).

Viviani Marchesi nelle *Vite degli uomini illustri di Forlì* venne ordinato che nelle quistioni teoriche si stesse sempre a ciò che fosse deciso da Jacopo di Forlì. Si può presso il Fabrizio vedere il catalogo delle opere di questo medico.

Guido di Cauliac famoso chirurgo del secolo XIII fa lo elogio di un Bertuccio di Bologna ch' era stato suo maestro in questa città. Lo si trova pure chiamato Virtuzio. Fra le sue opere il *Collectarium Artis Medicæ* venne al suo tempo d'assai stimato. S'ingannò il Fabrizio dicendo che questo Bertuccio era di Lipsia, il quale visse verso l'anno 1450.

Lo stesso Guido parla di Alberto di Bologna, ch'è forse quell' Alberto di Bologna domenicano, le cui opere si trovano nella *biblioteca* del re di Francia.

Guido fa pure menzione di Anselmo di Genova, di Mercatante, di Pellegrino e di Giovanni, tre chirurghi di Bologna, di Pietro di Argelata, del quale il Freind ed il sig. Portal parlano con lode, di Giovanni da Parma, ch' era stato compagno di Guido ad Avignone, del quale si tengono manoscritte le opere nella stessa *biblioteca* del re, e di cui il Petrarca favella nella *Ep.* 2 Lib. XII *Senil.*

Lo stesso Petrarca quantunque ai medici nemico dà delle lodi, sebbene asperse ognora di motti, ad Albino di Canobio, a Francesco di Siena, (*) a Guglielmo di Ravenna ed a Marco di Mantova. Egli ebbe pure qualche legame con Guido da Bagnolo Reggiano (**), medico del re di Cipro, grande Averroista, uno di quei quattro che decisero a Venezia che il Petrarca era ignorante poichè era buon cristiano. Guido fondò a Bologna il collegio degli

(*) Di Francesco Casini da Siena parla a lungo l'ab. Gaetano Marini nell'opera *degli Archiatri pont.* T. I p. 96.

(**) Di questo Guido si parla estesamente nel T. I della *bibliot. Mod.*

degli studenti di Reggio sua patria. A tutti questi medici non si può non aggiugnere Jacopo Bondi padovano e Giovanni suo figliuolo, dei quali abbiamo già varie volte favellato. Jacopo compose un libro, che si stampò col titolo *di Aggregator* e di *Promptuarium medicinæ*. Giovanni pubblicò tre trattati *sui bagni di Padova e di Abano*.

Questo numero sì grande di medici e chirurghi da me nominati (1) fa vedere quanto la medicina e la chirurgia fiorissero nell' Italia. Per altro confessiamo che gli avanzamenti di queste scienze non furono nè i più rapidi nè i più felici, poichè nello stesso secolo erano meglio coltivati nella Francia, ove però era minore il numero dei professori. La riputazione, onde a questa epoca godeva nella Francia la medicina, era sì bene fondata che Gentile di Foligno consigliò Ubertino Carrara signore di Padova a spedire dodeci studenti a Parigi per impararvi la medicina, consiglio abbracciato da Ubertino.

L'Italia può vantarsi in questa epoca (e le ne danno tutta la gloria gl'illustri francesi scrittori da me nominati) di avere dato il celebre Mondino di Bologna, che fece delle grandi ed utili scoperte nella anatomia. Dall'anno 1316 egli fu professore a Bologna sino all'anno 1326, nel quale è morto. Egli fu lo autore di un *Trattato dell' anatomia sul corpo umano*, in cui si è a lungo esercitato, come dice Guido de Cauliac che ne fu testimonio. Dopo agli antichi egli è stato Mondino il primo, che lavorò e scrisse di questa scienza. Il sig. Portal confessò che questo medico fu lo ristoratore della anatomia, e porta il decreto fatto in Padova che nelle anatomiche lezioni si seguirebbe il testo del Mondino, decreto che fu in vigore per lo spazio di anni ducento. Lo stesso sig. Portal, il sig. Freind e gli Enciclopedisti credettero che questo ana-

(1) E di tutti quelli, dei quali io tacqui, o perchè non godettero di grande celebrità o perchè avvi dell' incertezza sulla età, in cui vissero e sui loro scritti.

anatomico si fosse milanese, benchè gli storici della letteratura di Milano non ne abbiano detto pur una parola. Anche i fiorentini lo pretesero loro cittadino, ma senza la menoma pruova. Lo si confuse anche con un altro Mondino di Forlì dottore a Venezia, e poco vi volle che in grazia di altri scrittori egli non passasse come originario del Friuli. Ma il p. Sarti instancabile ed il co: Fantuzzi nella vita di Ulisse Aldovrandi mostrarono che Mondino nato a Bologna e professore di questa città era nipote di Liuci medico in questa università. Il padre di Mondino era Nerino Francoli di Luzzi bolognese e fratello del medico Liuci.

IV *Diritto Civile*.

Se da una parte noi veggiamo in questa epoca la giurisprudenza avere il primo posto nell' Italia e produrre quei grandi uomini, di cui ora pure si rispettano i nomi e le decisioni, dall'altra parte non possiamo dissimulare che quei sommi giureconsulti scrissero in un modo deplorabile, che barbaro n' era lo stile, che non avevano nè metodo nè critica, che senza gusto e senza necessità non fanno che recare citazioni, le quali occupano tre quarti dei loro libri, e che avevano degli altri difetti, per cui non si può reggere alla lettura dei loro scritti. Per ciò tutto uopo è conchiudere che vi erano allora dei sommi genj, i quali avrebbero fatto dei prodigj se fosse loro toccato di vivere a secoli migliori, ma che avendo avuto la disgrazia di vivere in un tempo, nel quale si era scossa appena la vetusta barbarie, non poterono che lasciare nelle loro produzioni le tracce dei pregiudizj, del metodo e dello stile malvagio della loro stagione. Entriamo in argomento senza altri preamboli, e quanto diremo dei legisti di questo tempo basterà a farci vedere in quale stato la giurisprudenza si trovasse allora nell' Italia.

In sul cominciare del secolo XIV fioriva in Padova sua patria Rolando Piazzola professore di diritto

ritto in quella università. Siccome allo studio delle leggi egli accoppiava molta eloquenza e politica, così venne dai suoi concittadini impiegato nei pubblici affari, e fu uno dei quattro ambasciatori spediti dai padovani l'anno 1311 ad Enrico VII che si trovava a Genova. Questi ambasciatori al loro ritorno avendo riportato di avere compreso com'era intenzione dell' imperatore di assoggettare Padova al dominio di Can della Scala signore di Verona, si consultò nel consiglio di Padova che si dovesse fare in tale incontro. Provò il Piazzola con una energica orazione che conveniva mettersi sulle difese. Lo storico Albertino Mussato uno degli ambasciatori, e che racconta questo fatto, fu di opinione contraria, ma quella di Rolando prevalse. Essendosi accesa la guerra fra Can della Scala ed i padovani, Rolando Piazzola che ai talenti di giureconsulto, di oratore e di ministro aggiugneva quello di guerriero, si trovò alla battaglia che si diede nel 1314 e fu fatto prigioniere. Fattasi lo stesso anno la pace, il Piazzola ritornò a Padova e l'anno 1318 essendosi rinnovata la guerra e sempre colla peggio dei padovani fu uno dei deputati spediti a chiedere la pace al vincitore, da cui venne accordata. Ma non durò lungo tempo poichè le ostilità ricominciarono, ed il nostro giureconsulto venne due volte spedito l'una a Bolzano, l'altra nella Carintia a conchiudere una lega fra la sua patria e Federigo duca d'Austria. Dopo poi all'anno 1323 non più si parla di Rolando Piazzola. Egli compose un libro *sopra ai feudi* ed un altro *sopra i diritti dei principi*. Io non credo che gli si sieno stampati.

Alberto di Gandino, terra del territorio di Bergamo, non insegnò la giurisprudenza, ma la esercitò con onore. Egli fu assessore e giudice a Bologna, a Perugia, a Lucca, a Siena ed a Fiorenza. A Perugia egli scrisse il suo *Trattato sopra i maleficj*, il quale è molto conosciuto. Egli morì, a ciò che se ne crede, al cominciare del secolo decimo quarto.

Verso allo stesso tempo cominciò à rendersi famoso Oldrado da Ponte nativo di Lodi. Egli studiò il diritto a Bologna sotto Dino da Mugello, e divenne professore in questa università e poscia in quella di Padova, ove l'anno 1310 si ritrovava. Di là venne chiamato ad Avignone e creato avvocato della santa sede. Colà egli è morto nel 1335 sotto al pontificato di Benedetto XII. Teniamo la raccolta dei suoi *Consulti*.

Il metodo scolastico, secco, minuzioso e frivolo, che faceva torto sì grande alla filosofia ed alla teologia, erasi introdotto per una spezie di contagio nella giurisprudenza. Riccardo Malombra cremonese si oppose con tutta la sua forza a questo metodo, e nelle sue lezioni aveva per costume di beffeggiare coloro, i quali lo avevano abbracciato. Questo lo sappiamo dal suo allievo Alberico da Rosciate *proem. in* 1. *Digest Vet. parte*. Riccardo Malombra insegnava a Padova sullo incominciare di questo secolo. I suoi motti avendo eccitati contro di lui tutti gli altri legisti venne obbligato a ritirarsi a Bologna, ove l'odio dei suoi nemici non lo ha lasciato in pace. Lo accusarono come eretico presso alla santa sede; ma i professori di Bologna presero d'accordo tutti la difesa di Riccardo; per lo che ne venne che lo appostolico legato diede una severa riprensione alla università poichè avesse preso le parti di un uomo sospetto di eresia. Riccardo per ischivare le forti conseguenze di questo affare passò a Venezia, dove fu fatto consultore della repubblica ed ebbe il titolo di cavaliere e di conte Palatino. (Foscarini *Storia della Letterat. Venet.*). Egli ebbe probabilmente qualche parte nel compilare gli statuti veneti, e morì l'anno 1334. Questo sapientissimo legista non lasciò opera alcuna.

Bologna ebbe in questo secolo tre dottori di grande riputazione. Jacopo da Belviso fu il primo, e fu creduto di Acqui, ma lo storico Matteo Griffoni parente di Jacopo nella *cronaca di Bologna* pubblicata dal Muratori lo dice bolognese. L'anno 1297 egli era baccelliere, ma riempiva già una cattedra

tedra di diritto nella sua patria. Avendo ricevuto il dottorato andò ad insegnare la giurisprudenza nella università di Padova, donde fu richiamato a Bologna l'anno 1307. Essendo questa città come le altre tutte d'Italia divisa in guelfi e gibellini, ed avendo prevalso i primi, la famiglia Belviso ch'era gibellina venne cacciata da Bologna, e Jacopo fu compreso nel bando, comechè avesse sempre seguito il partito dei guelfi. Egli ritirossi a Napoli, dove il re Carlo II lo nominò suo consigliere, e dopo la morte di questo andossene a Perugia come professore di diritto. Ma l'anno 1321 essendo rimasa pressochè vota la università di Bologna per la partenza della maggior parte dei suoi scolari e dei suoi professori, come io esposi nell' articolo precedente, gli avanzi della università presentarono una richiesta al consiglio della città supplicando i magistrati a richiamare Jacopo ed i suoi figliuoli ed a ristabilirlo nei suoi diritti ed anche ad accrescergli i suoi privilegj come a buon guelfo, vedendo che la riputazione di questo legista era sì bene fondata che bastava la sua presenza a ripopolare la università. Poichè il consiglio aderì a questa domanda, Jacopo ritornò e venne accolto come lo ristoratore della università di Bologna. Poco dopo egli fu nominato ambasciatore plenipotenziario per comporre alcune differenze insorte fra i bolognesi e i veneziani, e colmo d'onori morì poi l'anno 1335. Tutto il clero e tutti i magistrati assistettero ai suoi funerali. Le sue opere sono stampate, e molto si stima quanto egli scrisse sulla materia feudale.

Collega di Jacopo nelle lezioni cui dava di giurisprudenza l'anno 1307 è stato Jacopo Bottrigari bolognese. Questo giureconsulto non abbandonò giammai la patria, ed in mezzo ai scismi ed alle dissensioni che sì sovente sconvolsero la università egli usò di ogni sforzo onde ristabilire la unione fra suoi membri divisi ed ebbe più d'una volta la gloria di dar vita per così dire a questo corpo rinomato. Adorno dello spirito del conciliare e munito di tutte le armi cui gli somministrava la profonda co-

cognizione delle leggi è stato mediatore fra i suoi concittadini ed il papa Benedetto XII. Finalmente amato e stimato dai suoi compatrioti e dagli stranieri morì l'anno 1347 lasciando dei commentarj e delle glosse che vennero pubblicate.

Il terzo tra giureconsulti bolognesi da me indicati fu Francesco Ramponi. Questo egregio dottore occupò una delle più distinte cattedre di diritto nella università di Bologna dall'anno 1350 sino all'anno 1401 che fu quello della sua morte. Egli non si partì giammai dalla sua scuola che a sostenere officj più importanti. Il cardinale Egidio Albarnoz legato della santa sede lo fece governatore d'Imola nel 1361. Nel 1369 egli fu a Roma presso Urbano V, e l'anno 1376 i bolognesi lo nominarono ambasciatore a Barnabò Visconti signore di Milano, e nel 1389. andonne collo stesso carattere alla corte del duca Giovanni Galeazzo. Essendo ricominciate con furore a Bologna l'anno 1395 le discordie civili, Francesco divenuto uno dei capi di partito sostenne con forza e saggezza la fazione creduta la più giusta, e vecchio ed infermo della gota che lo tormentava diresse coi suoi consigli tutte le operazioni di quelli del suo partito. Se non che avendo prevalso verso alla fine dell'anno 1398 i nemici, di cui Carlo Zambeccari era il capo, questi vincitore fece prendere Francesco Ramponi dal suo letto e 'l fece condurre fuori della città dichiarandolo bandito in perpetuo. Lo Ramponi si ritirò colla famiglia in Padova, ma l'anno appresso, essendo morto lo Zambeccari, Francesco fece alla patria ritorno e riprese il corso di sue lezioni da lui continuate solo per pochi mesi, essendo morto come di già ne dissi l'anno 1401. Distinte gli furono fatte le esequie. Il clero, i magistrati, la università, i corpi delle arti si raccolsero presso alla casa del defonto, Giovanni de' Cortellini francescano e professore di teologia fece lo elogio funebre allo estinto, e si andò in processione alla chiesa dei conventuali, ove questo celebre giureconsulto venne seppellito. I suoi consulti ed i suoi commenti sopra i libri II, III e IV del Codice

dice vennero stampati. Di mezzo a questo numero grande di dotti da me citati nel corso di questa storia non so che mi sia avvenuto di nominarne alcuno di Pistoja città della Toscana; ma ecco che mi si presenta finalmente il celebre Cino di Pistoja. Egli era della famiglia dei Sinibaldi e studiò il diritto a Bologna sotto Francesco Accorso, sotto Dino dal Mugello, e sotto Lambertino Ramponi verso la fine del secolo XIII. Si pretende ch' egli fosse professore in questa università e che avesse a discepolo il Petrarca, cui ei scrisse una forte lettera rimproverandolo di avere dato un addio al diritto dopo ai rapidi progressi che vi faceva, e di essersi dato allo esercizio poco onorevole della poesia; ed è il Doni nelle *prose antiche di Dante* che questa lettera riporta. Mi sorprende che l'ab. de Sade nelle *Memorie sulla vita del Petrarca* l'abbia riguardata come autentica. Egli stesso avea poco prima osservato e provato colla testimonianza del Petrarca che questi non aveva giammai avuta la menoma inclinazione alla giurisprudenza: ora come si può accordare questa testimonianza collo ardore che in lui si suppone nella lettera per questo genere di studio? Vi si dice che il Petrarca avea lasciato il diritto posciachè egli si era introdotto nelle corti dei principi; e quella lettera è scritta ai 10 Febbraro dell'anno 1329, tempo, in cui, secondo alle parole dell'ab. de Sade, il Petrarca non aveva ancora alcuna corte veduta. Cino biasima il suo preteso discepolo che facesse dei versi alla corte del vescovo di Lombes, ove, per confessione dell'ab. de Sade, il Petrarca non si è che l'anno dopo recato. Finalmente si fa che Cino parli con disprezzo dei poeti e della poesia; ed il nostro storico sì bene sapeva che lo stesso Cino era poeta, che già aveva detto, senza allegarne documenti, che Cino era stato maestro del Petrarca in poesia. La conclusione essa è che la lettera riferita dal Doni è apocrifa, che Appostolo Zeno, il sig. Agostini ed il co: Mazzuchelli hanno rigettato la raccolta delle antiche prose del Doni come un tessuto d'imposture, e che Cino

non è mai stato professore di diritto a Bologna. La università, in cui questo legista insegnò, fu quella di Perugia, donde è tornato in patria. L'anno 1334 i suoi concittadini lo crearono gonfaloniere, o capo del consiglio e del governo, carica che non durava che un anno, e morì nel 1336 molto compianto dai suoi concittadini. Cino ebbe la gloria che a Perugia fosse suo scolaro il celebre Bartolo. Di lui è molto conosciuto il suo voluminoso *Commento* sopra i nove primi libri del Codice, ed altrove parleremo di sue poesie.

Ranieri degli Arsendi di Forlì ottenne il titolo fastoso di monarca del diritto. Questo monarca spiegò le leggi nella università di Bologna, e vi ebbe Bartolo fra suoi scolari. Quando Ranieri passò a Pisa nel 1388, Bartolo gli successe a Bologna nella cattedra stessa, lo che spiacque a Ranieri, il quale gonfio forse un pò troppo del suo merito non faceva grande il conto di questo nuovo dottore, come si vede dai suoi scritti. Nel 1344 Ranieri andò ad insegnare il diritto a Padova, nè si sà poi l'anno preciso di sua morte. Varie di sue opere furono stampate, ed altre giacciono ancora manoscritte.

Fra gli allievi, dei quali la università di Padova si gloria, devesi mettere Alberto da Rosciate, nome cui egli prese da una terra ove nacque nei contorni di Bergamo. Per lo più lo si chiama di Rosate, ma è questo un errore. Poichè lo si ricevette in questa università egli fu fatto avvocato della corte di Roma, carica da lui esercitata in tutto il corso dei suoi giorni. Venne impiegato a riformare gli statuti di Bergamo; e Giovanni e Luchino Visconti lo spedirono ambasciatore a Benedetto XII. Egli morì a Bergamo l'anno 1354, e le numerose sue opere furono tutte stampate.

Due famosi giureconsulti in questo secolo resero celebre il regno di Napoli e la giurisprudenza. Il primo è Andrea d'Isernia, il secondo Niccolò Spinelli. Andrea Rampini fu chiamato d'Isernia dal nome della sua patria. Impiegato dalla regina Giovanna

vannaI in affari sì difficili che onorevoli, innalzato a grandi posti e riguardato come l'oracolo del regno, in cui viveva, ebbe l'infelice sorte di essere ucciso in una notte dell'anno 1353 da un barone tedesco, contro al quale aveva dato sentenza in un processo. (1) (*) Ci rimasero i commentarj da lui scritti sulle leggi dei feudi e sugli statuti del regno di Napoli.

Niccolò Spinelli chiamato Niccolò di Napoli, poichè era nato in questa città, insegnò le leggi a Bologna dall'anno 1353 sino all'anno 1360. Galeazzo Visconti lo chiamò alla sua corte e lo fece suo consigliere: ma la regina Giovanna non volle che uno dei più bravi suoi sudditi fosse al servigio di altri principi, e lo chiamò a Napoli, ove innalzollo al posto di cancellière del regno e lo fece conte di Gioja. Niccolò contribuì allo scisma funesto che per anni quaranta stracciò la chiesa. Egli non era amico di Bartolommeo di Pregnano arcivescovo di Bari, che fu creato papa col titolo di Urbano VI: per lo che quando questo papa forte ed imprudente andò in discordia colla regina Giovanna, della quale sino allora era stato suddito, Niccolò che sapeva che la maggior parte dei cardinali era male contenta della severa condotta di questo pontefice consigliò la regina a dare fomento alla discordia che vi era nel sacro palazzo e a dare asilo a quei cardinali che si volessero ritirare nei suoi stati. Loro si assegnò la città di Fondi, e quà

(1) Non sò se sia per errore di stampa che si legge nell'opera del Tiraboschi, che Andrea d'Isernia restò ucciso da un gentiluomo francese, mentre egli cita Giannone, che dice chiaramente ed appoggiato a due testimonianze, che questo giureconsulto fu ucciso da un barone tedesco.

(*) Ella è certo così poichè nelle altre edizioni fatte dal Tiraboschi leggesi appunto *da un barone tedesco*. Per altro il sig. Origlia nel T. I pag. 196 della sua *Storia dello studio di Napoli* confuta questo racconto della morte di Andrea Rampini, e mostra ch'era già morto nel 1316.

quà furono fatti scortare da Anagni ove si erano ritirati. Urbano chiamò a Roma i cardinali fuggiaschi, che non sapevano a quale partito appigliarsi; quando Niccolò Spinelli fece vedere, che essendo stato Urbano creato pontefice sotto a certe condizioni non poteva scommunicare i cardinali, nè dare ad esso loro degli ordini prima di avere eseguito le promesse fatte e col giuramento confermate. Vi sono varie opere attribuite a questo legista, ma non si sà quali siano di lui veramente.

Passiamo ora a due sommi giureconsulti, che lungo tempo regnarono nella giurisprudenza, di cui vennero considerati quasi altrettante divinità. S'intende già che io favello di Bartolo e di Baldo, a cui i legisti furono generosi de' titoli di oracoli delle leggi, di principi e monarchi della giurisprudenza, di lumi dei giureconsulti, di fiaccole del diritto, di maestri della verità. Gli scritti voluminosi di questi due autori servirono lungo tempo di regola alle decisioni dei giureconsulti, ed ora gli si ritrovano coperti di polvere nelle *biblioteche*. Qualche volta però gli si consultano, ed allora le recate allegazioni tengono grande la forza, e l'autorità di Bartolo e Baldo viene sempre rispettata.

Bartolo nacque a Sassoferrato nella marca di Ancona l'anno 1313. Egli studiò la grammatica e le belle lettere sotto Pietro d'Assisi soprannominato della Compassione, poichè aveva fondato a Venezia una casa pei figli esposti chiamata la casa della Compassione. Era questi un monaco francese che univa molto sapere alla bontà dei suoi costumi, e sotto ad un tanto maestro fece Bartolo sì grandi i progressi che d'anni 14 potè essere spedito a studiare le leggi a Perugia sotto il celebre Cino da Pistoja. Di quì passò a Bologna, dove ebbe a maestri Rainieri di Forlì e Jacopo Bottrigari. Di venti anni di età pubblicamente prese a sostenere delle tesi sul diritto; e l'anno seguente, che fu il 1334, venne sollevato alla dignità di dottore. Per cinque o sei anni fu assessore e giudice ora a Lodi ed

ora

ora a Pisa, e nel 1339 essendosi fondata la università di quella cittade fu Bartolo professore di diritto quando non contava che 26 anni. Sino dall'anno innanzi egli era ritornato a Bologna ed aveva rimpiazzato Ranieri da Forlì suo maestro, che lo sprezzava forse a cagione della sua troppo fresca età. Ma Bartolo invitato da quei di Pisa, che avevano preso a stimarlo grandemente quando era stato assessore, lasciò Bologna e recossi a questa nuova università, ove rimase sino a che invitato dalla città di Perugia, in cui aveva cominciato gli studj suoi di diritto, ivi pure andonne; e quei di Perugia pieni del piacere di posseder un tanto professore lo aggregarono alla loro cittadinanza malgrado al decreto da essi fatto, che nessun borghese di questa città potrebbe essere professore in questa universitade fondata onde chiamare professori stranieri. Quivi a Perugia Bartolo ebbe Baldo a discepolo. L'anno 1355 quando Carlo IV venne in Italia fu Bartolo a Pisa spedito, ove si trovava lo imperatore, a complimentarlo a nome della università di Perugia. Il deputato allora entrò per modo nella stima e nella buona grazia di questo principe che non solo ne ottenne per la università tutti i possibili privilegj, ma per sè ricevette il titolo di consigliere e di domestico commensale dell'imperatore col diritto di porre nelle sue armi quelle del regno di Boemia. L'ab. de Sade sospetta che questi onori siano stati ricompense della parte probabilmente avutasi da Bartolo alla formazione della *Bolla d'oro*, cui questo autore crede essere stata concertata a Pisa e pubblicatavi l'anno seguente; e la sua conghiettura può forse essere giusta. Ritornato Bartolo a Perugia continuò a darvi le sue lezioni e morì l'anno 1359 nell'età di anni 46. E' cosa che sorprende come un uomo vissuto sì poco abbia tanto appreso, insegnato e scritto. Abbiamo sotto allo sguardo le sue opere: quanto di tempo e di fatica non gli dovettero costare! quale tempo non ricercavano le quasi giornaliere sue lezioni! eppure in mezzo a questi suoi lavori presso alla fine dei suoi

gior-

giorni questo uomo erasi applicato alla geometria ed alla lingua ebrea.

Baldo discepolo di Bartolo e poco amico del suo maestro nacque a Perugia l'anno 1319. Egli fece in patria il corso di diritto sotto questo sommo legista e ricevette la laurea di dottore. Dopo di ciò Baldo corse quasi tutte le università d'Italia; e di fatti dagli scritti suoi si rileva com'egli fu in anni diversi a Perugia, a Pisa, a Siena, a Firenze, a Piacenza, a Padova ed a Pavia. Pretendesi ch'egli abbia pure occupato una cattedra di diritto a Bologna, ma non è questo bene dimostrato, nè sen ritrova tertimonianza veruna nelle carte di questa città. Qualunque volta Baldo in alcuna di queste università s'è incontrato con Bartolo, sempre ebbe con lui questione ed ognora ebbe il capriccio di portare opinione contraria a quella del suo maestro, come nelle opere sue si ravvisa. Il duca Giovanni Galeazzo è stato uno dei più generosi protettori di questo giureconsulto; ed anche Urbano VI, la cui causa venne dal Baldo appoggiata contro Clemente, ricompensò a larga mano questo uomo così distinto. Ed era già ottuagenario, carico di onori e di ricchezze e godeva in etate così avanzata di una ferma sanità e di un temperamento robusto; e divenuto il più vecchio di tutti i giureconsulti del suo tempo veniva consultato dai privati e dai principi di quasi tutta l'Europa; e sembrava che dovesse toccare il secolo di età quando venne morso da un piccolo cane, che formava il suo trastullo e ch'era arrabbiato senza che egli accorto si fosse. Per questo morso Baldo morì *idrofobo* ai 28 Aprile dell'anno 1400 e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco a Pavia. Le opere sue numerose contengono un pieno fondo di dottrina in riguardo al tempo, nel quale viveva lo autore; vi si scorge il talento ed il genio felice dell'autore; ma vi si trovano eziandio tutti i difetti di questo secolo, barbarie di stile, confusione, inutilità ed ignoranza della storia. Ad onta però di tutti questi difetti, dei quali si poteano assai pochi allora accorgere, in

tanta

tanta stima fu Baldo tenuto che la sua famiglia per lo innanzi chiamata degli Ubaldi prese in appresso la denominazione di Baldeschi.

Nè da Baldo si vuole separare suo fratello Angelo degli Ubaldi, il quale non aveva minore il merito e la riputazione del primogenito. Angelo fu professore di diritto a Perugia, a Fiorenza ed a Padova, stette qualche tempo a Roma onorato ed amato da Urbano VI, e morì a Firenze l'anno stesso, in cui è morto suo fratello. Questa famiglia consacrata alla giurisprudenza ebbe varj altri autori, dei quali il Panciroli *de clar. Legum interpretibus* fa menzione.

In alcune delle università, nelle quali ha Baldo insegnato, egli ebbe non pochi rivali, spezialmente a Padova ed a Pavia. Il più formidabile è stato Filippo Cassoli da Reggio. Questo giureconsulto fu uno dei primi chiamati da Galeazzo Visconti nella nuova università di Pavia, ove Filippo sì bene avanzò nella stima e nella buona grazia di Galeazzo, che questo principe lo nominò suo proccuratore alla occasione delle nozze della principessa Violante sua figliuola col marchese di Monferrato. L'anno 1379 Giovanni Galeazzo duca di Milano nominò Filippo suo ambasciatore presso lo stesso marchese a trattarvi di una tregua, e l'anno 1382 egli lo spedì a Venezia per formare un'alleanza fra questa repubblica ed il ducato di Milano. Filippo creato consigliere da questo duca fu nello stesso tempo consigliere della camera appostolica e ricevette dall'imperatore Venceslao il titolo di consigliere di stato nell'impero. Questi onori provano quanto era grande la riputazione onde godeva, ed il soprannome dato a lui nelle università lo prova meglio ancora, poichè fu chiamato *il Dottore dei Dottori*. Egli morì a Pavia l'anno 1391 e lasciò un *Trattato sui testamenti e sulle successioni*, e delle *Consulte* inserite in quelle di Baldo, che sebbene rivale di Filippo pure sempre ne ha parlato con lode.

La famiglia Salicetti o di Saliceto bolognese ebbe tre

tre celebri giureconsulti. Il primo fu Riccardo che nel corso di sue lezioni venne sovente impiegato dai suoi concittadini nei pubblici affari e come magistrato e come ambasciatore. Si crede ch'egli sia morto l'anno 1377 o poco dopo.

Roberto suo figliuolo egli pure è stato professore di diritto ed ebbe anche molta parte nel governo della sua patria, donde fu scacciato l'anno 1377, benchè vi è poi ritornato ad istanza dei veneziani. Nel decreto fatto in questo incontro Roberto si chiama *cavaliere*, *eccellentissimo dottore nel diritto* e *difensore della sua patria*.

Bartolommeo di Saliceto cugino di questo Roberto e nipote di Riccardo superò in sapere ed in celebrità il cugino ed il zio. L'anno 1363 egli era professore a Bologna e continuò ad insegnarvi il diritto sino all'anno 1370, in cui passò alla università di Padova. Egli non vi si è fermato che quattro anni, in capo ai quali fu richiamato a Bologna. Vi ebbe varj pubblici impieghi finchè è stato professore, ma rispose egli male alla confidanza dei suoi concittadini, poichè sedotto dalle carezze e dai doni di Giovanni Galeazzo entrò nella unione formata da altri bolognesi l'anno 1389 per consegnare a questo principe la loro patria. Essendo stata questa unione scoperta, alcuni dei complici vennero decapitati, altri banditi, e la fu mandata buona a Bartolommeo per la sua abilità e pel suo sapere. Ma veggendosi odiato e non potendosi reggere ai rimorsi di sua coscienza questo giureconsulto si recò a Ferrara presso il marchese Alberto d'Este, il quale l'anno 1391 lo elesse alla prima carica di giurisprudenza nella università, cui avea fondata a Ferrara. Intanto i bolognesi l'anno 1398 richiamarono questo grande legista, del quale non potevano fare a meno: ma l'anno dopo il popolo eccitò un tumulto e scaccionne Bartolommeo che sosteneva la causa dei magistrati e della nobiltà, ed egli si ritirò a Padova aspettando che il termine della sedizione lo facesse richiamare, lo che infatti avvenne. Ritornato riprese il corso di sue lezioni

e lo

e lo continuò sino al termine dei suoi giorni. Egli morì l'anno 1412, e quasi tutta la città prese il lutto ad onorare la memoria di questo grande uomo, del quale varie opere teniamo.

Tali furono i giureconsulti più illustri dell' Italia nel secolo XIV; ed io sotto silenzio ne trapasso almeno altri cinquanta, che sarebbero eglino pure celebri, e di cui alcuni ci hanno delle opere lasciato. La scienza del diritto fioriva in modo distinto in questo paese, nel quale a larga mano si davano ai sommi legisti gli onori, i titoli ed i beni, come si aveva avuto per costume nei secoli felici dei romani.

Diritto Canonico.

Le leggi ecclesiastiche ridotte in un solo corpo da Gregorio IX ed accresciute di un sesto libro da Bonifazio VIII divennero immensamente maggiori per l'appendice delle decretali *Clementine* così chiamate dal nome di Clemente V, di cui elleno racchiudono le costituzioni insieme cogli atti del concilio generale di Vienna. Questo papa avea progettata così grande aggiunta, ma, essendo stato prevenuto dalla morte, la esecuzione fu mandata ad effetto da Giovanni XXII. Dopo la morte di questo papa alcuni canonisti raccolsero le costituzioni pubblicate da Giovanni nel lungo suo pontificato e le aggiunsero al corpo canonico col nome di *Estravaganti*. Di mano in mano che la collezione delle leggi ecclesiastiche cresceva, il campo diveniva più vasto, e la materia più abbondante pegl' interpreti di questo diritto. Ma sia che si conoscesse la difficoltà di bene riuscire in una scienza, i cui obbietti ad ogni giorno si moltiplicavano pel numero infinito delle leggi che uscivano dalla cattedra apostolica, sia che la moda di darsi allo studio delle leggi civili fosse generale e maggiori i vantaggi che se ne ritraevano; è certo che il numero dei canonisti fu minore nell' Italia che quello dei giureconsulti nel secolo XIV. Se non che quelli, i quali

li si dedicarono alla interpretazione dei canoni, furono a ricompensarci tutti uomini assai illustri, come si vedrà dalle notizie che ora ne daremo.

Si trovano nella storia di questo tempo cinque Guidi di Baiso, tutti di Reggio, tutti ecclesiastici e tutti dottori canonisti od almeno come tali riguardati. Sciogliamo questa confusione. Guido di Baiso *lo antico* (che con tal nome lo distinguerò dagli altri) sino dall'anno 1276 era professore di diritto canonico a Reggio sua patria. Ne diede lezioni anche a Bologna verso l'anno 1283, soltanto come volontario e soprannumerario. Ma l'anno 1301 o 1302 a richiesta della università fu Guido stabilito professore ordinario e pensionato. Al tempo stesso egli godeva di un canonicato e dell'arcidiaconato nella sua patria, e fu creato a Bologna consultore del santo officio. L'anno 1304 entrò al servigio di Benedetto XI, e, quando la santa sede fu ad Avignone trasferita, egli lo ha seguito e morì in quella città l'anno 1313. I canonisti venuti dopo a Guido gli danno somme le lodi. Giovanni di Andrea, del quale parleremo poi, diceva che le chiose di Guido avevano la stessa autorità che il testo. Le chiose principali di Guido sono sopra al VI libro delle Decretali, ed egli scrisse anche sul decreto di Graziano.

Lo arcidiacono Guido ebbe un nipote dello stesso nome, che non si trova fregiato del titolo di dottore, ma che fu vescovo di Reggio sua patria nel 1314, di Rimini non si sà in qual anno, e finalmente di Ferrara nel 1322.

Il terzo Guido era pure di Reggio, ma della famiglia Guisi. Egli è stato buon canonista ed ebbe il soprannome di *Dottore dei decreti*. Egl'insegnava i canoni a Bologna nel 1316, e fu eletto vescovo di Modena, donde passò al vescovato di Concordia. Morì nel 1347.

Vi ebbero finalmente altri due Guidi di Baiso, dei quali l'uno fu arcivescovo di Ravenna l'anno 1332 e morì l'anno seguente a Bo-

a Bologna (1), mentre l'altro, ch'è men vecchio, fu vescovo di Ferrara dall'anno 1381 sino all'anno 1386, che fu quello della sua morte. Questi Guidi furono cinque, di cui quattro della famiglia stessa di Baiso, e due canonisti: il più celebre è stato *lo antico*.

Il celebre Giovanni di Andrea fu al tempo suo nella ecclesiastica giurisprudenza quello che nella giurisprudenza civile furono Bartolo e Baldo. Lo si disse fiorentino e bastardo, figliuolo di un prete di Mugello, che lo ebbe da un suo commercio con una villana. Mi sorprende che lo Alidosi nelle *Vite dei dottori di Bologna* abbia preteso di trovar appoggio a questa opinione in un passo dello stesso Giovanni di Andrea, passo che prova anzi il contrario; nè resto meno sorpreso che il conte Mazzuchelli abbia questo passo stesso equivoco giudicato. Ne riporterò la sostanza, e chi amasse vederlo intero lo troverà *in additione ad Speculum juris Lib. IV c. de filiis Presbyterorum* delle Opere di Giovanni di Andrea, e presso al Tiraboschi, che tutto in latino, qual esso è scritto, lo ha riportato. „ Sò che non pochi preti vanno superbi che i figliuoli cui ebbero dopo la loro ordinazione saranno un giorno carichi di ricchezze e me citano ad esempio. Dio può far tutto, ed io confesso di averne veduto qualche raro esempio in riguardo al numero di questi figliuoli. Per me detesto un tale delitto e solo mi volgo a confutare la induzione che si tragge di questa speranza. Io vidi mio padre laico, che non ancora avea la tonsura.... egli era maestro di grammatica, non dottore; ed aveva la sua scuola in faccia alla chiesa di s. Benedetto di Porta-Nuova. Quivi egli m' insegnò i principj della grammatica. Aveva io otto anni all'incirca quando egli entrò nel clero; e, quando la chiesa di santa Maria della Rotonda dei Galluzzi fu vacante, i gentiluomini, che tenevano il pa-

(1) Questo Guido non fu della famiglia di Baiso, ma di quella dei Roberti.

patronato di questa chiesa, bramosi di mostrarsi grati a mio padre, che aveva educati i loro figliuoli, a lui l'hanno offerta. Allora egli ricevette gli ordini, si fece prete ed ottenne questa parrocchia, di cui fece rifabbricare la chiesa già rovinata per la caduta della torre dei Carbonesi. ., Nulla è meno equivoco di questo passo, ma non ci si prese la pena di leggerlo attentamente. Siccome Andrea padre di Giovanni era morto prete e curato, così spacciavasi che Giovanni era nato dopo alla ordinazione di suo padre. In questo passo Giovanni confuta un tale suono, ed allo stesso tempo si dichiara bolognese, poichè i luoghi tutti, di cui parla, sono nella città di Bologna: ed a togliere ogni dubbio sopra la sua nazione e la sua patria nel principio del VI libro delle Decretali egli dice in termini chiari e precisi *ego Joannes Andreas Bononiensis*. E si voleva di più a disciogliere tutte le questioni fatte sulla patria e sulla nascita di questo canonista? egli si ama di cambiare tutto in argomento di disputa, e si è contento di allegare degli autori male informati o mentitori, e si trascura di consultare le opere stesse di coloro, su quali la disputa si raggira.

Giovanni studiò il diritto civile sotto Malombra ed il diritto canonico sotto Guido di Baiso lo antico. Egli si consacrò particolarmente a questo ultimo studio e ne divenne professore nella sua patria l'anno 1307, e lo fu pure a Padova un qualche tempo. Il cardinale Bertrando legato a Bologna lo spedì ambasciatore a Giovanni XXII l'anno 1328. Taddeo Pepoli divenuto signore di Bologna nel 1337 destinò Giovanni di Andrea suo ambasciatore a Venezia onde partecipare a questa repubblica il suo innalzamento. Lo si trova professore a Pisa dopo all'anno 1340, ma è certo che nel 1348 egli era ritornato a Bologna, ove morì lo stesso anno essendo attaccato dalla peste che desertava l'Italia. Si disse ch' egli è stato professore a Montpellier, e che poi entrò nell'ordine dei frati predicatori; ma il primo racconto è falso del tutto, e quello che diede luogo al secondo si è che il nostro canonista volle essere

se

sepolto nella chiesa di s. Domenico di Bologna. Egli ebbe varj figliuoli e tra questi una figliuola chiamata Novella che studiò i canoni sotto a suo padre e fece in questa scienza sì grandi i progressi che è fama che desse ella le lezioni nella università allora quando suo padre lungi si trovava. Oltre ai figliuoli suoi Giovanni di Andrea adottò legalmente Giovanni Calderini, che nella cattedra di canonica a lui successe. Passò grande l'amicizia fra Giovanni di Andrea ed il Petrarca; ma non mi sò come sia venuto in mente all'abate de Sade che le due lettere del Petrarca indirizzate (secondo la edizione delle opere del Petrarca fatta a Basilea) ad un Tommaso di Messina siano realmente scritte a Giovanni di Andrea. Quegli, al quale queste lettere sono dirette, è il letterato, di cui parlai nell'articolo precedente al n. III, e che collocava Platone e Cicerone fra poeti, e credea vissuti insieme Ennio e Stazio. Le ragioni dell'abate de Sade sono che in un manoscritto della *biblioteca* del re di Francia quelle due lettere sono indirizzate ad un professore di Bologna. Ma si supponga che questo manoscritto sia più autorevole della edizione di Basilea e degli altri manoscritti, i quali contengono questa lettera diretta a Tommaso di Messina, e donde il nostro autore trasse egli mai che il professore di Bologna sia Giovanni di Andrea? La lettura di queste lettere non ne somministra che questa probabilità. Il letterato, a cui il Petrarca scrive, avea molta la stima per s. Girolamo; e Giovanni di Andrea era sì pieno di trasporto per questo dottore che qualche volta lo si trova soprannominato di s. Girolamo. Lascio ai leggitori lo esaminare di quale peso siasi questo argomento, e s'egli era possibile che nullo altro uomo oltre a Giovanni di Andrea stimasse s. Girolamo. Questo canonista ebbe il soprannome di tale santo poichè e ne scrisse la vita e raccolse il più delle sue opere che si poteva ritrovare. I suoi commenti sopra le Decretali vennero per lungo tempo tenuti come un eccellente pezzo. Egli fece un'aggiunta all'opera intitolata *Speculum Juris* di Guglielmo Duran-

te, un trattato sull' ordine dei giudizj e dei libri sopra varie questioni di diritto.

Giovanni Calderini bolognese, allievo e figliuolo adottivo e successore di Giovanni di Andrea, rispose alle premure ed alle speranze del padre suo e del suo maestro. Ei era professore canonista a Bologna nel 1357, venne spedito ambasciatore ad Innocenzo VI alla corte di Avignone nel 1360, ed ottenne da questo papa la erezione di una cattedra teologica nella università della sua patria. Morì nel 1365.

Gasparo Calderini suo figliuolo venne eletto professore di diritto canonico nella stessa università l'anno 1384, ed era stato per lo innanzi impiegato in varie cariche pubbliche. L'anno poi 1388 fu egli convinto di avere scritte ad Urbano IV delle lettere dannose pe' bolognesi, che lo bandirono come traditore della sua patria. Egli per altro ha ritrovato il mezzo di farvisi richiamare, e continuò ad insegnarvi pubblicamente i suoi canoni sino alla sua morte avvenuta nel 1399. Sì il padre che il figliuolo lasciarono delle opere sopra il canonico diritto.

Tra i figliuoli di Giovanni Calderini uno ve n' ebbe chiamato Federigo, che sposò la sua figliuola con Giovanni di Legnano, del quale vò dire poche parole. Questo celebre canonista ebbe il soprannome di Legnano da una terra del Milanese ove nacque. Lo si trova professore a Bologna nel 1365, e due volte i bolognesi lo spedirono a Gregorio XI, contro al quale si erano ribellati ed a cui si sottoposero l'anno 1377. In questo incontro il papa dichiarò Giovanni di Legnano suo vicario a Bologna, e lo incaricò di ricevere il giuramento di fedeltà dagli abitanti, i quali l'anno dopo dichiararono Giovanni loro cittadino. Urbano VI lo fece delegato suo per dare in suo nome il cappello di cardinale al Caraffa vescovo di Bologna ed a Bortolommeo Mezzavacca bolognese, lo che da Giovanni fu fatto nella chiesa di s. Domenico con grande apparato. Egli morì a Bologna ai 16 febbraro dell'anno 1383, ed il cardinale vescovo, la università e tutti gli ordini della città assistettero alle sue esequie che

si

si celebrarono nella chiesa stessa dei domenicani, ove gli venne alzata una magnifica tomba di marmo. Vi si pose sopra uno epitaffio, nel quale Giovanni di Legnano viene chiamato filosofo, astronomo, medico e canonista. Di fatti egli era in ogni scienza istrutto e singolarmente nell' astronomia, cui ebbe la debolezza adattandosi all' uso di rivolgere alla astrologia giudiziaria. Le opere di lui a noi giunte trattano di civile e canonico diritto, e teniamo pure i trattati ch' egli scrisse a sostenere valida la elezione di Urbano VI; ed è certo che se si fossero abbracciate le ragioni e le ammonizioni di questo sommo uomo sarebbesi alla chiesa risparmiato uno scima di quaranta anni accompagnato da immensi mali.

Bologna va superba di avere dato in luce anche Paolo de Liazari, che godette di una somma stima tra canonisti. Nel 1321 egl' insegnava i canoni nella università della sua patria, cui lasciò per portarsi a Siena al tempo del grande disertare di professori e scolari, essendovi però tornato in appresso ed avendo avuta molta parte nei pubblici affari. Si tengono alle stampe i suoi commenti sulle Decretali.

Nulla ci rimase degli scritti di Uberto di Cesena, e si crede anzi che questo canonista non ne abbia lasciato veruno. Ei fu però illustre al suo tempo ed insegnò i canoni a Venezia negli anni 1317 e 1318. Di quì passò a Bologna, ove tanto lo si considerava pel suo sapere che gli si accrebbe la pensione per timore che si recasse a Siena dove era invitato. Questo canonista era canonico regolare, e fu priore di s. Salvatore di Bologna, e quindi eletto vescovo di Concordia, ove precedette immediatamente quel Guido dei Guisi, di cui parlammo al principio di questo articolo.

Fiorenza ebbe lungo tempo un celebre canonista ornato di varie altre belle cognizioni e grande amico del Petrarca, di Coluccio Salutato, e degli altri bei genj di questa età. Ella ebbe da lui onore e servigio, ma lo pagò poscia da ingrata. Questi, di cui parlo, è Lapo da Castiglionchio, nato a Ca-

stiglionchio nella Toscana. Lapo (1) fece i suoi primi studj a Fiorenza e quindi a Bologna. Il suo gusto lo trasse primieramente alla bella letteratura, ed in questa parte si rese ammirabile pel suo talento, pel suo spirito, per la sua buona critica e per la sua eloquenza. Egli con successo si applicò alla filosofia morale e fece le sue delizie della poesia, coltivò con impegno la eloquenza, ed unitosi a quei famosi dotti che ricercavano le opere degli antichi ajutò il Petrarca nel ritrovare le Istituzioni di Quintiliano e gli spedì la orazione in prò di Milone e le Filippiche da lui ritrovate. Stanco finalmente di questi studj, non però del tutto da lui abbandonati, si applicò alla civile ed alla canonica giurisprudenza, venne e nell' una e nell'altra ricevuto dottore a Bologna, e ritornò a Firenze per insegnarvi pubblicamente la seconda. Il Petrarca fu inconsolabile per la perdita di tanto uomo fatta dalle belle lettere, e palesò il suo dolore in una lettera pubblicata dall'ab. Mehus. Lapo interpretò i canoni a Fiorenza per più di venti anni, e nello stesso tempo esercitò la professione dell'avvocato. La repubblica lo impiegò nelle più onorevoli ambasciate alla corte di Avignone, a Viterbo, a Genova, a Siena ed a Lucca, lo fece più volte consigliere e segretario, e lo elesse a capo, o, come dicevasi allora, a capitano del partito guelfo, ch' era il partito dominante in questa città. (2) Lapo infatti era considerato come lo sostegno più fermo di questo partito, lo che gli andava preparando le sue sventure. Quando poi nel 1378 il partito contrario la vinse, il popolo corse alla casa di Lapo, la saccheggiò e le diede fuoco, ed egli durò fatica a salvarsi travestito da frate, venendo quindi bandito

(1) Questo nome è lo stesso che quello di Jacopo.

(2) Si sceglievano ciascun anno a Fiorenza dei capitani del partito guelfo. Questi capitani vegghiavano alla pubblica tranquillità ed avevano molta parte nel governo.

dito e relegato a Barcellona. Questo era l'uso di quei tempi e singolarmente dei fiorentini, che prescrivevano agli esuli loro il luogo di dimora, e ad obbligargli ad obbedire si metteva una taglia sulla loro testa se mai venissero trovati fuori del luogo del bando, la quale taglia per Lapo montava a mille fiorini d'oro, somma rispettabile a quel tempo. Ei per altro se ne rise e si recò a Padova, ove gli fu assegnata una cattedra di diritto canonico. I fiorentini scrissero ai padovani sollecitandogli a scacciare Lapo, che per non esporsi a qualche affronto si ritirò; nuova disgrazia che per lui è stata sorgente di nuovi onori. Quando Carlo di Durazzo si portò a Roma l'anno 1380, Lapo si portò a fargli la corte, e lui diede così buoni consigli e fece per modo l'officio di mediatore fra questo principe ed Urbano VI, che questo papa disse nel pubblico concistoro che Carlo doveva a Lapo la corona di Napoli. Questo re lo nominò suo consigliere, avvocato e sollecitatore alla corte del papa, ed Urbano lo creò avvocato del concistoro ed innalzollo alla carica di senatore di Roma. Lapo ne godette per poco essendo morto ai 27 giugno dell'anno 1381. Le sue opere sono stimate, e consistono in allegazioni ed in trattati sopra canoniche materie.

Rimane a parlare di tre canonisti che toccarono una parte del secolo decimoquinto. Il primo è Pietro d'Ancarano nato in un borgo di questo nome presso a Monte-Fiascone, la cui famiglia era da Orvieto, dalla quale discese poi la illustre casa dei Farnesi. L'anno 1385 fu Pietro eletto professore di canoni a Padova (*); cinque anni dopo la re-

pub-

(*) Il celebre sig. co: Fantuzzi, che colla sua *storia dei Scrittori bolognesi* tolse varj errori e sparse di molti lumi su quella del Tiraboschi, nel I Tomo mostra che l'Ancarano non fu professore in Padova nel 1385, ma che senza effetto si tentò d'introdurvelo soltanto nel 1412, che nell'impiego di consultore della repubblica veneta si trovava fino dal 1387, e che morì ai 13 maggio del 1416.

pubblica di Venezia lo creò suo consultore, e dimorò in questa città sino all'anno 1393 in cui si recò alla università di Siena, avendovi di pensione quattrocento lire al mese, pensione molto a quei tempi straordinaria. A Bologna ei scrisse un trattato sul modo di estinguere lo scisma che straccia-va allora la chiesa, e quel trattato si conserva manoscritto nella *biblioteca* Laurenziana di Firenze. L'anno 1403 Pietro invitato dal marchese Niccolò d'Este si recò alla università fondata da questo principe a Ferrara, ma conviene credere che non vi si obbligasse Pietro che ad un anno poichè nel 1404 lo troviamo a Bologna. Egli assistette al concilio generale raccolto a Pisa a terminare lo scisma, e vi si dichiarò contro il papa Gregorio XII, che obbligatosi a rinunciare pel bene della chiesa non voleva mantenere la data parola. Finalmente si portò al concilio generale di Costanza che fu una conseguenza ed il compimento di quello di Pisa, ma non vi stette che poco tempo, e ritornato a Bologna vi morì nel 1415 dopo di avere destinati tutti i suoi beni per la fondazione di un collegio a Bologna pei poveri studenti italiani. Questo collegio passò sotto la protezione dei principi della casa Farnese discendenti da quella d'Ancarano. Alcune delle opere scritte da Pietro vennero stampate, altre rimasero manoscritte.

Antonio da Budrio così chiamato dal luogo della sua nascita fu collega di Pietro d'Ancarano a Bologna ed a Ferrara. Egli cominciò ad insegnare il diritto civile a Bologna nel 1384 (*), e nel 1400 insegnò il decreto di Graziano. Tre anni dopo si recò a Ferrara con Pietro d'Ancarano, affaticò con questo per estinguere lo scisma, e per parte di Gregorio XII si recò a Marsiglia a conferire con Be-

(*) Il non mai abbastanza lodato co: Fantuzzi prova come Antonio da Budrio fu veramente nel 1384 laureato in legge civile, e qual è stato lettore in Firenze dal 1393 fino al 1400.

Benedetto XIII sopra i mezzi di rendere la pace alla chiesa. Siccome i due papi non trattavano con buona fede, così Antonio ritornò senza avere nulla conchiuso e contribuì a fare che si raccogliesse il concilio di Pisa. Egli però non vi assistette, forse a cagione di sua malattia, ma vi spedì un consulto. Morì nel 1409 mentre si teneva questo concilio, ed il co: Mazzuchelli fece il catalogo delle opere di questo bravo e zelante canonista.

Il terzo degl'indicati canonisti fu lo illustre Francesco Zabarella padovano noto al mondo tutto pella solida ed esemplare sua virtù, pel suo sapere profondo, per le sue eminenti dignità e per la molta parte avuta nell'estinguere lo scisma. Le migliori notizie che si possono avere di questo celebre uomo sono quelle che si ritrovano nella orazione funebre pronunciata dal famoso Paggio nel concilio di Costanza, e nella lettera scritta da Paolo Vergerio il vecchio all'occasione della morte di questo prelato.

Francesco della famiglia Zabarella di Padova nato nel 1339 studiò a Bologna la giurisprudenza ecclesiastica sotto Giovanni di Legnano e la insegnò a Firenze ove acquistossi la stima e lo amore dei fiorentini a tale, che verso l'anno 1387 eglino lo chiesero al papa per loro vescovo (1). Ma il pontefice ne avea scelto un altro, e Francesco continuò le sue lezioni. Bonifazio IX chiamollo a Roma per consultare dei mezzi di terminare lo scisma; ma poichè questo canonista portava opinione che si dovesse rinunciare, ed i tre papi non la intendevano, così ritornò a Fiorenza senza avere tratto frutto

(1) *Benchè in età assai giovanile* dice il mio autore, nel che non badò che, avendo provato che lo Zabarella nacque nel 1334, egli aveva quasi 50 anni quando i fiorentini lo hanno chiesto a vescovo.

(*) Ma già il Tiraboschi non usa di quella parola che dietro a quella di Paolo Vergerio, non però come sentimento suo proprio.

to veruno dal suo viaggio . Poco dopo si recò ad interpretare i canoni nella sua patria, ed i signori Carrara principi di Padova più volte lo elessero ambasciatore; ma, quando essi cessarono di signoreggiare e la loro famiglia venne dai veneziani estinta nel 1405, Francesco Zabarella fu scelto dai padovani perchè si recasse a Venezia a rendere alla repubblica omaggio. In questo incontro recitò una eloquentissima orazione, sul fine della quale diede il gonfalone di Padova nelle mani al doge . Egli avea goduto di molto della buona grazia dei principi Carraresi, ma colla sua dolce maniera seppe cattivarsi la stima anche dei nuovi padroni. Fu sì grande la sua prudenza che, avendolo l'anno dopo Innocenzo VII nominato vescovo di Padova, egli rinunziò a questa dignità per timore d'urtare i veneziani.

Il suo merito luminoso ebbe finalmente la sua ricompensa. Giovanni XXIII lo nominò vescovo di Firenze l'anno 1410, e l'anno dopo lo creò cardinale. Allora lo Zabarella si levò dal suo vescovato, che fu conferito ad Americo Corsini, nominato primo arcivescovo di questa città. La principale ragione, per cui il cardinale rinunciò al vescovato, fu il desiderio suo di applicarsi tutto ad estinguere lo scisma, e con tale idea si recò a trovare l'imperatore Sigismondo e nol lasciò prima che si fosse determinato a raccogliere un generale concilio ed avesse fissato Costanza pel luogo di questa augusta assemblea . La più grande difficoltà, cui il cardinale ebbe a superare, fu per parte di Giovanni XXIII, che ricusava di arrendersi al concilio ; ma la eloquenza del cardinale vinse questo ostacolo e Giovanni si recò a Costanza. Questo cardinale zelante ed instancabile fece nel concilio le funzioni di mediatore e conciliatore nel numero infinito di dispute e dissenzioni che insorgevano ad ogni giorno. Ma ebbe alfine il contento di vedere lo scisma estinto per la volontaria rinuncia di Gregorio XII e per la deposizione di Giovanni XXIII e di Benedetto XIII. Solo gli mancò il piacere di scorge-

re

re un nuovo pontefice legittimo ed eletto dai voti di tutta la chiesa. Egli è probabile che in grazia di sua dottrina, del suo zelo, degl'immensi suoi travagli e di sue eroiche virtù si sarebbero sopra di esso gittati gli occhi nella elezione che si doveva fare; ma pieno di fatiche e di anni morì a Costanza ai 5 Novembre dell'anno 1417 in età di anni 78. Lo imperatore e tutto il concilio assistettero alle sue esequie, e Paggio gli fece funebre elogio. Il suo cadavere venne trasportato a Padova; e la maggior parte delle opere di questo sommo cardinale venne stampata.

LIBRO VIII.

Che contiene la continuazione del precedente.

ARTICOLO I.

Sopra i principali ristoratori delle belle lettere. (1)

I. *Dante Alighieri.*

Da due secoli gl' italiani procuravano di sbandire l'ignoranza dalle loro contrade e dal rimanente dell'Europa. Dopo a 700 anni di tenebre e di barbarie avendo finalmente schiusi gli occhi e scossi gli antichi pregiudizj, che rilegavano la scienza nei chiostri, arrossiscono di un così lungo acciecamento e risolsero d' illuminare sè stessi e di spandere la luce presso alle straniere nazioni. Presero dalle scienze le mosse, e la dialettica con un poco di filosofia, alcune astronomiche nozioni, la teologia, la medicina, il diritto civile, la ecclesiastica giurisprudenza furono gli oggetti a cui si sono gl' italiani rivolti. Aggiunsero a questi studj alcune matematiche nozioni, perfezionarono la navigazione, fecero dei lunghi viaggi, studiarono i costumi e le lingue straniere. Tutto questo, ove se ne traggano i diritti civile e canonico colla teologia, non era che un cominciamento, ed era questa l'aurora di un giorno luminoso che lento lento spuntava. La parte del.

(1) Siccome nel IV libro io feci una sessione a parte sopra Cassiodoro per il merito particolare cui acquistò sulla letteratura dell'Italia sostenendola quand'era per cadere; così io fo al presente un articolo a parte sopra i ristoratori di questa stessa letteratura valendomi però delle notizie, cui il Tiraboschi diede nel V volume.

delle belle lettere era la sola che fosse fra le tenebre avvolta, priva di eleganza era la poesia latina, e la prosa moveva proprio di sè a pietà . Nulla vi avea più rozzo della poesia italiana mentre appena si cominciava questa lingua a formare , e la storia non era che un tessuto di favole quanto à fatti un pò rimoti, e se verace si considerava quanto allo racconto dei contemporanei avvenimenti , nè metodo aveva nè precisione , nè incanto . La sola natura formava la eloquenza; chè erano ignoti nomi arte regole e stile , e se gli oratori si rimovevano dalla semplice natura, divenivano gonfj ridicoli e pedanti . Non vi erano erudizione e critica, poichè non conoscevasi questo genere di sapere, e la ignoranza era in questo punto generale . Vennero finalmente dei genj superiori al secolo loro alla propria loro educazione ed ai pregiudizj della loro età : essi conobbero il bisogno cui aveva la letteratura di essere schiarata ed abbellita , sentirono il merito degli antichi ed ebbero la nobile generosità d'imitarli , osarono rappresentare agli uomini la ignoranza in cui giacevano , loro somministrarono i mezzi di sottrarsi ad essa , e resero con ciò un vero servigio alla propria patria ed all' Europa intera . Sopra questi grandi uomini , e sopra questi padri della buona letteratura si aggirerà lo articolo presente , ed io lo incomincierò dall' Ennio degl' italiani, dal celebre Dante Alighieri (1) .

Il vero nome di quest' uomo illustre è *Durante* , e se ne fece *Dante* per una abbreviazione usata allora di mezzo agl' italiani, (2) e questo nome comechè guasto è a lui rimaso. La sua famiglia era una delle più nobili di Fiorenza ; di cui viene rico-

no-

(1) Il Tiraboschi parlò di Dante e del Petrarca ec. fra poeti, ed io debbo quì parlarne , molto più che essi si distinsero in quasi ogni genere della bella letteratura, cui hanno ristorata.

(2) Per la stessa guisa di Jacopo o Giacomo si fece Giacq., Piocquetto e Lacco , di Francesco si fece Cecco o Checcho, di Lorenzo si fece Rienzo, e Nannino di Giovanni.

nosciuto come la sorgente Cacciaguida che nel secolo XII si è in questa città distinto. Pure anzichè prendere il nome da questo antenato prese questa famiglia il nome della moglie di Cacciaguida ch' era una Aldighieri di Ferrara (1). Dante nacque a Fiorenza nel 1265 da Alighiero degli Alighieri e da Bella, la cui famiglia non è bene conosciuta. Si applicò per tempo agli studj ed ebbe a maestro nelle belle lettere il celebre Brunetto Latini, cui io feci conoscere nel sesto libro. Benchè Brunetto non avesse tutte le doti richieste a formare un grande allievo, pure era il più dotto letterato del suo secolo, e si prese una cura particolare della istruzione di Dante, il quale colla vivacità del suo spirito e colla forza del suo talento supplì da sè a quanto nel suo maestro mancava. La conoscenza cui Dante ebbe allo stesso tempo con Guido Cavalcanti gl' ispirò il gusto della poesia, e lo mise in istato di rendere polito e ricco il linguaggio italiano. Dopo di essersi informato nelle belle lettere, quali elleno erano allora nel seno della sua patria, si rivolse alle scienze più serie, ed a tale oggetto si recò a Bologna ed a Padova, nelle quali due università si empì lo spirito suo delle cognizioni le più vantaggiose. Questa particolarità noi l'abbiamo da Benvenuto d'Imola, poichè gli autori che scrissero sopra Dante, quali sarebbero il Villani, il Boccaccio, Leonardo Aretino, ed altri, non ne dicono pur una parola. Ma siccome questi scrittori più si fermarono nel fare de' panegirici al loro eroe che nel raccontarne le azioni, così ben è giusto prestar fede ad un autore, la cui professione era di commentare le opere di Dante, di darne tutte le notizie possibili, e che eziandio spiegava questo autore nella università di Bologna (2). Francesco da Buti che fu quasi contemporaneo

(1) Il primogenito del Cacciaguida ebbe il nome di Aldighieri ad onore della madre, e questo nome del battesimo divenne quello della famiglia, come successe alla maggior parte delle case italiane. Tutto il cangiamento fu da Aldighieri in Alighieri.

(2) Il voluminoso commento di Benvenuto da Imola non

neo a Dante e che interpretava il suo poema nella università di Pisa nel secolo XIV ci dice che Dante in sua gioventù prese l'abito dei frati minori, ma che ne uscì prima di proferir i voti. Non si è Dante limitato allo studio delle scienze e delle lettere, chè buon cittadino lavorò per la sua patria in tempo di pace e di guerra. Egli si trovò a due battaglie datesi la prima nel 1289 contro gli aretini (1) l'altra l'anno dopo contro i pisani. Egli ebbe ancora molta parte negli affari del governo, e, se crediamo a Filelfo uno degli scrittori della vita di Dante, egli fu spedito quatordici volte ambasciatore in diverse corti dell'Europa nella Sicilia nell'Ungheria e nella Francia. Ma se consideriamo che quando Dante cominciò ad essere onorato di somiglianti commisioni doveva almeno contare 25 anni, e che fu cacciato in esilio nella età d'anni 37, uopo sarà conchiudere o ch'ei passò il tempo in viaggi continui o che Filelfo cadde in inganno. Due sole di queste ambasciate riferite dallo stesso autore con tutte le loro circostanze hanno qualche apparenza di verità e sono riconosciute dai moderni, e spezialmente dal sig. Pelli fiorentino il quale ricercò colla più grande esattezza e coi lumi di una sana critica quanto alla vita ed agli scritti di Dante appartiene. A Carlo II re di Napoli ei fu spedito ambasciatore dalla sua repubblica queste due volte, la prima nel 1295 ad invitar quel principe a restitursi a Fiorenza, ove si recò appunto e dove fu proclamato protettore della repubblica, nel quale incontro Dante si legò d'intima amicizia col principe Carlo Mar-

non fu mai stampato, ed il Muratori ne pubblicò soltanto quanto risguarda la storia di questo tempo. Si trova nel I vol. delle *Antichità italiane*.

(1) Questa battaglia che si chiama Campoldino si diede fra i guelfi ed i gibellini. Fiorenza era del primo partito ed Arezzo dell'altro. Tutti i gibellini furono scacciati dalla prima città, e tutti i greci dall'altra. Avendo i banditi dell'uno e dell'altro partito prodotta la guerra ne avvenne che tutti i banditi di Arezzo erano nelle armate di Fiorenza, ed i fiorentini in quella di Arezzo.

Martello figliuolo del re di Napoli e di Ungheria, e la seconda per ottenere dallo stesso Carlo II la grazia di Vanno Barducci, cui questo principe avea condannato a morte e pel quale i fiorentini s' interessavano. Filelfo riferisce le orazioni recitate dall' ambasciatore sopra questo proposito e la ritrattazione della sentenza contro al reo proferita.

L'anno 1300 Dante fu creato uno dei priori della repubblica (1). Questo onore fu il motivo della sua disgrazia. La città era divisa nelle fazioni dei Bianchi e dei Neri, e questi si unirono per fare che ritornasse a Fiorenza Carlo di Valois fratello di Filippo il Bello, risoluzione disapprovata da Dante (2). Veramente questo buon cittadino non era di verun partito, ma lo si credette partigiano dei Bianchi, e da quel giorno la fazione opposta lo guardò come nemico. L'odio ed i sospetti ad ogni giorno crescendo, i Neri che cominciavano ad avere il di sopra per

(1) I priori così chiamati dalla voce latina *prior* erano i magistrati supremi di Fiorenza e rappresentavano lo stato. Il loro numero e la durata della loro carica variarono sovente. Al tempo di Dante erano sei, e si cangiavano ad ogni due mesi.

(2) Ecco il fatto. I fiorentini erano allora tutti guelfi. Pistoja città soggetta a Fiorenza era stracciata dalle fazioni dei panciatichi e dei cancellieri, perciò la repubblica fece passare a Fiorenza i capi a meglio contenere questi seminatori di discordie. Ma, come dice Leonardo Bruni aretino, eglino portarono seco la maledizione a Fiorenza, sparsero la divisione, ispirarono ai nobili lo spirito di partito ed allora si videro i guelfi dividersi in due fazioni che si chiamarono dei bianchi e dei neri. Dante non prese parte nè per l'una nè per l'altra, e cercò, benchè invano, di riconciliare i suoi compatrioti. Nel tempo, in cui egli era priore, i neri si unirono nella chiesa della trinità, e risolsero di chiamare Carlo Valois. Credendo i bianchi che in questa assemblea si trattasse di sterminarli presero le armi. Gl'imitarono i neri, ed erasi alla vigilia di una guerra sanguinosa, quando Dante dopo avere disapprovato il progetto dei neri come inutile ed anche dannoso fu persuaso di cacciare in bando i capi dei due partiti, lo che venne eseguito. Ma i capi dei bianchi furono ben presto richiamati, per lo che i neri gridarono contro Dante, il quale però non più allora si trovava in magistratura.

per il vicino arrivo di Carlo di Valois eccitavano ad ogni dì delle sedizioni, lo che fece risolvere i magistrati a spedire Dante ambasciatore a Bonifazio VIII per cercare i mezzi di tranquillare Fiorenza. L'anno 1300 Dante si portò alla corte di Roma, e, finchè egli vi stette, Carlo giunse a Firenze, scacciò i Bianchi e fece trionfare i Neri. Questi proscrissero Dante con altri parecchj, lo si bandì per due anni da Fiorenza, fu condannato ad una pena di otto mila lire, e si pronunciò che se mancasse a pagare si sequestrerebbero i suoi beni, lo che fu eseguito. Il furore nemico giunse ad altro eccesso, poichè si diede commissione a Cante de' Gabrielli di Gubbio, podestà di Firenze in questo anno 1300, di esaminare la condotta tenuta dai banditi finchè essi erano in carica e di condannarli come rei di concussione di estorsioni e di frode. Il podestà fece il processo, com'egli volle, nell'assenza degli accusati, e condannò Dante non meno che i suoi compagni di esiglio ad essere bruciati vivi se mai cadessero nelle mani della repubblica. (1) Quando ancora questi infelici fossero stati convinti dei delitti, di cui venivano accusati, si aveva egli poi inteso a proferire giammai una somigliante sentenza? Esisteva ella forse una legge che determinasse il supplicio del fuoco per una qualche concussione? A tale grado erano giunti lo accanimento e la rabbia che animavano i cittadini gli uni contro gli altri in questi tempi di turbolenza e di fazione. Dopo di questo orrendo giudizio la casa di Dante fu saccheggiata, ed i suoi beni si confiscarono a profitto dello stato. (2) All'annunzio di quanto succedeva a Fiorenza Dante lasciò subito Roma e corse a Siena, dove

(1) Questa particolarità venne ignorata da quanti parlarono di Dante. Il sig. co: Savioli di Bologna fu il primo che abbia fatto menzione di questo inaudito arresto, del quale trovò l'originale nello archivio di Fiorenza nel 1770. Egli ne fece trarre una copia autentica, cui il Tiraboschi inserì nella sua storia.

(2) Da questa memoria sino alla seguente ho supplito alle notizie che mancano nella storia di cui fo lo ristret-

ve informato degli eccessi, a cui i suoi nemici si erano lasciati trasportare, cominciò a disperare di suo ritorno alla patria e del riacquisto dei suoi beni. Si recò a ritrovare gli altri banditi che si raccolsero tutti ad Arezzo. Essi nulla lasciarono intentato per ottenere grazia, e Dante singolarmente scrisse ai magistrati ed ai cittadini le lettere più commoventi, ed una ne indirizzò al popolo di Fiorenza, la quale incominciava con queste parole della scrittura: *populo meus quid feci tibi?* Poichè tutto tornò inutile, gli esuli ricorsero alla forza. Essendosi accresciuto il loro numero per l'arrivo di tutti coloro ch' erano stati banditi da Pistoja e da Bologna formarono un corpo di armata, e l'anno 1304 fecero una scorreria nel territorio di Fiorenza, osarono anche di attaccare la città e d'impadronirsi di un posto; se non che armatisi gli abitanti tutti rispinsero gli esuli, che perdettero allora per sempre la speranza di rivedere la patria (1). Allora Dante si ricoverò a Verona presso Alboino signore di quella città. Alboino era fratello primogenito di Can-Grande e fu poco dopo collega di suo fratello nella signoria. Ho già parlato nel principio del VII Libro della generosità di questo principe verso i chiari infelici. Dante era per la sua nascita pei suoi impieghi e pel suo sapere uno dei più illustri di questo numero, e perciò ricevette da Alboino e specialmente da Can-Grande tutti i benefizj, onde abbisognava nella presente sua situazione, e tutti gli argomenti di una stima perfetta e di una tenera amicizia; ma il suo naturale serio di troppo e talora aspro rovinò ogni cosa. Narra il Petrarca che trovandosi un giorno Can-Grande a tavola insieme con Dante e con altri esiliati vi era secondo il costume di quel tempo un buffone che co' suoi motti e co' suoi

to, e che si trovano nella vita di Dante scritta da Lorenzo Bruni aretino.

(1) Allora Dante si dichiarò gibellino, che sino a quel tempo era stato guelfo, o piu' tosto nè l'uno nè l'altro. Il furore dei suoi nemici lo ridusse a darsi al partito contrario.

suoi discorsi faceva smascellare dalle risa il principe ed i convitati; Dante solo stavasi serio in ogni incontro e mostrava eziandio della avversione per colui che divertiva la brigata. Can-Grande che se ne accorse, e che da qualche tempo era disgustato delle maniere un pò rozze del fiorentino, gli domandò perchè mai un buffone fosse amato da tutti, del che non si poteva vantare un dotto qual era Dante. Ma questi gli rispose: „ e potete voi signore fare di ciò „ le meraviglie ? E' la conformità dei costumi che „ fa nascere l'amicizia “. Questa risposta mordente e che offendeva la persona del sovrano fece perdere a Dante il favore di Can della Scala, ed egli allora lasciata Verona fu ora nella Lunigiana presso il marchese Morello Malaspina, ora a Gubbio presso Bosone illustre cittadino di questa città, ora presso ad altri signori. Mentre egli pieno di miseria e ricco di genio girava per lo stato ritrovando amici compassionevoli e generosi e degli ammiratori, lo imperatore Enrico VII della casa di Luneburgo si disponeva ad entrare nell'Italia onde esaminar i guelfi nemici dell'imperiale possanza. A tale annunzio sentì Dante ridestarsi il coraggio suo e la sua speranza, scrisse ad Enrico, ai romani ed ai fiorentini; e quando Enrico l'anno 1311 entrò nell' Italia Dante recossi a rendergli omaggio, lo animò contro Fiorenza e lo ridusse ad assediare questa città. La confidanza di Dante nelle forze di questo principe, e la certezza sua dell'esito avventuroso delle di lui armi fecero ch' egli libera lasciasse la briglia alla passione, e che facesse nelle sue lettere e ne' suoi versi comparire l'odio che lo animava contro l'ingratitudine e l'ingiustizia dei suoi cittadini. Misero lui che i suoi voti e le sue speranze non ottennero il desiato effetto! Enrico sotto alle mura di Firenze non fece che perdere il tempo e poco dopo andò a morire a Bonconvento presso di Siena l'anno 1313. Non più allora lo sventurato poeta pensò a rientrare nella patria, tutto si diede alla letteratura ed alle scienze, andossene a Padova, passò quindi nella Francia, e si trattenne un

qualche tempo a Parigi. Quivi egli fece brillare il suo spirito quivi spiegò in piena pompa tutta la estensione delle varie sue cognizioni, ed il Boccaccio assicura che in quella università Dante pubblicamente sostenne delle tesi sopra di varie teologiche questioni. Ritornato nell'Italia ebbe un invito per Ravenna da Guido Novello di Polenta signore di quella antica città. Egli vi andò e vi ricevette ogni sorta di carezze e di onori; e la stima di Guido Novello uomo sapiente era sì grande verso questo esule illustre che lo nominò suo ambasciatore per trattare della pace fra Ravenna ed i veneziani. Giunto a Venezia non potè giammai avere ascolto dal senato troppo sdegnato contro quelli di Ravenna, ed egli pieno di cordoglio verso al suo protettore ritornò e morì poco dopo a Ravenna ai 14 settembre dell' anno 1321 nell' età di anni 56. Il principe di Ravenna gli fece delle esequie pompose e proferì egli stesso la funebre sua orazione. Se i veneziani colla loro ostinazione affrettarono la morte di questo sommo uomo ne hanno però compensato il commesso fallo colla magnifica tomba che fecero alzare in onore di Dante quando furono padroni di Ravenna. Guido Novello (*) avea avuto in pensiero di rendere questo onore al suo amico, ma lo prevenne la morte, e le turbolenze che agitarono Ravenna furono il motivo per cui non vi pensò veruno. Ma l' anno 1483 Bernardo Bembo pretore di Ravenna per i veneziani fece ergere per ordine della repubblica un mausoleo, in cui le ceneri di Dante vennero collocate, e l' anno 1692 questa tomba stessa fu magnificamente ristorata dal car. di-

(*) Veramente Guido Novello effettuò il suo pensiero di ergere a Dante il sepolcro, ed il Bembo poi lo ristorò ed abbellì, come sopra a buone antiche testimonianze prova il ch. sig. co: Ippolito Gamba Ghiselli in sua erudita *dissertazione*. Assai poi più magnifico a sue spese gli eresse un sepolcro il sig. card. Luigi Valenti Gonzaga, sommo mecenate dei letterati quando fu legato a Ravenna nel 1780 e può vedersene la descrizione con eguale magnificenza stampata in Firenze.

dinale Domenico Corsi legato e governatore di Ravenna per la santa sede. Dante lasciò varj figliuoli avuti da Gemma della nobile famiglia de' Donati di Fiorenza. Pietro ch'era il primogenito e Giacomo ch'era il secondo illustrarono coi loro commenti il celebre poema del loro padre. Il primo passò i suoi giorni a Verona ove si stabilì e dove molto ricco divenne coltivando le lettere ed insegnando le leggi; ed il secondo visse sempre a Fiorenza ove acquistò il concetto di buon poeta. Si può vedere da questo che la famiglia di Dante fu richiamata a Firenze dopo la morte di quel sommo uomo. E già i fiorentini sensibili al merito di Dante ed agli applausi accordati dagl'italiani e dagli stranieri a questo dotto personaggio che rendeva celebre l'ingrata sua patria avrebbero voluto richiamarlo, se la politica e la memoria di quanto aveva scritto contro ad essi e di quanto si era tentato da lui al tempo d' Enrico VII. non avessero formato un ostacolo troppo grande al suo richiamo: ma dopo alla sua morte fecero lampeggiare l'ammirazione e lo rispetto che avevano tenuto occulto nel loro cuore mentre viveva questo illustre cittadino. Essi spedirono varie ambasciate a Ravenna per ottenere le ceneri di Dante, cui avevano stabilito di ricevere nella loro città con una pompa straordinaria; ma avendone da que' di Ravenna avuta una negativa portarono con una spezie di trionfo la immagine di questo cittadino nella chiesa di s. Giovanni, ed i magistrati la incoronarono a vista di tutto il popolo che applaudiva a questa azione con iterati gridi di evviva, mentre intanto i musici strumenti ed i suoni di tutti i sacri bronzi univano i loro concerti colle grida festose della moltitudine. Poscia con un pubblico decreto si elevò nel palazzo dei signori a Dante una statua, che gli si elevò pur anco a Ravenna, e qualche tempo dopo si gettarono delle medaglie d'ogni sorta di metalli a rendere immortale la memoria di questo sommo uomo. Ma il monumento più bello rimasto a noi di Dante Alighieri è la sua *divina commedia*.

Si fecero molte disertazioni sopra il motivo, per cui Dante diede al suo poema il nome di commedia, ma io sono della opinione del Tasso e del Maffei, i quali pensano che avendo Dante distinto tre generi di stile nella dizione, il sublime da lui chiamato *tragico*, il mediocre da lui detto *comico*, e l'*infimo* cui gli piacque di dare il nome d'*elagiaco* ei si credette di avere scritto il suo poema nel secondo genere e lo appellò quindi *commedia*. Per unanime consenso dei dotti e dei popoli di ogni tempo si aggiunse a questo nome il titolo di *Divina*, titolo che non era stato prima che a lui accordato che ad Omero ed a Platone. Quando io chiamo poema la commedia di Dante non intendo parlare dell'epico genere. Quello di Dante è irregolare per ogni guisa, poichè così volle lo autore, ma è degno di ammirazione. Si sa che contiene una visione cui il poeta finge di avere avuta dal lunedì della settimana santa sino al giorno di pasqua dell'anno 1300, ed in questo incontro egli scorse lo inferno, il purgatorio, il paradiso, lo che gli porse motivo non solo di spiegare i suoi sentimenti verso agli amici suoi e contro ai suoi nemici, ma eziandio di dar a vedere le vaste sue cognizioni nella filosofia, nella teologia, nella astronomia, nella storia, nella politica, nella eloquenza ed in ogni genere di letteratura. Lo autore voleva scriverlo nel genere mediocre, ma s'ingannò, poichè nulla vi è di più grande, di più maestoso e di più sublime. Vi sono, lo confesso, di tratto in tratto delle cose che peccano contro ogni verisimiglianza, delle immagini poco naturali, una grande durezza nello stile, delle rime sforzate e talora ridicole e finalmente dei canti, di cui a grande stento si può reggere alla lettura. Ma quanto questi poi non restano compensati da inimitabili bellezze! una immaginazione inesausta, un talento straordinario, una forza di spirito singolare, uno stile ora del più grande sublime, ora patetico, ora d'una incomparabile energia che vi rapisce che vi trasporta, descrizioni cui i più esimii pittori non seppero

pero ritrarre col loro pennello (1), questi sono gli ornamenti e mille altri che coprono o piuttosto cancellano i difetti, cui non conviene attribuire al poeta, ma al secolo nel quale viveva. Al tempo dell' Ariosto e del Tasso quale sarebbe stata l' opera di Dante! egli meritò il titolo di divino in un secolo, nel quale la lingua era ancora rozza e la poesia dura e languida senza fuoco, senza armonia e con poche rime. Dante superò tutti questi ostacoli, arricchì la sua lingua di nuove voci, trova mille le rime, tiene armonico il verseggiare in mezzo ad idee che appena avrebbesi avuto coraggio di esporre in prosa, egli lasciò tutto ad un tratto i soggetti che sino allora avevano somministrato materia alla poesia, penetra nel centro della terra, s' innalza al di sopra de' cieli e fa servire il suo poema alla descrizione del cielo, dell' inferno, della terra, dei pianeti, delle virtù e dei vizj degli uomini, de' loro supplizj o delle ricompense, finalmente de' spiriti, degli angeli, di Dio stesso; e battendo questa via per cui non fu preceduto e per cui nessuno osò seguirlo egli si mostra talora grande filosofo per quanto il suo tempo lo comportava, metafisico profondo, teologo sublime, eccellente moralista ed inimitabile poeta. Si disputò del tempo e del luogo, in cui egli questa divina commedia ne scrisse. Quanto al tempo vedesi esaminando questo poema che i primi canti furono fatti nel 1300 prima dell' esiglio dell' autore, e che tutto il restante fu compiuto d'intorno all' anno 1311, poichè lo autore discopre chiaramente le speranze da lui riposte nella vicina venuta di Enrico VII. E' certo dunque che la divina commedia si è da lui incominciata a Fiorenz-

(1) Michelangelo aveva disegnato a penna sopra i margini del suo esemplare quanto il poema di Dante contiene. Questo esemplare prezioso si perdette per un naufragio al principio di questo secolo. Si veggano il Dottori nel suo *rischiaramento sulla vita di Michelangelo* ed il co: Algarotti nel suo *saggio sopra la pittura*. Questi era Roscio che coll' arte sua esprimeva ciò che dicevasi da Cicerone colla sua eloquenza.

renza, e che il poeta vi lavorò poi in diversi tempi ed in diversi luoghi. Varj paesi dell'Italia si gloriano di avere prestato tranquillo asilo a Dante per comporre in quiete il suo poema. Una iscrizione assicura ch'egli scrisse a Gubbio. Nel monastero di Fonte Avellona mostrasi lo appartamento occupato da Dante in iscrivendo il suo poema. Udine, Verona, Ravenna ed il territorio di Trento disputano dell'onore di essere state la culla di questo poema. Per me credo che tutte queste città abbiano in parte ragione, poichè è probabile che lo autore, il quale tutte le visitò nella vagabonda sua vita, siasi occupato della grande opera sua in tutti questi luoghi (1) (*). Comparve appena la commedia di Dante che

(1) Il conto, nel quale si tenne questa opera, vedesi ad evidenza dal numero delle copie che tosto ne furono tratte e da quello delle edizioni che ne furono fatte subito che si trovò l'arte della stampa. Nella bella edizione di Dante fatta a Venezia nel 1739 in tre tomi presso il Pasquali con un piccolo commento letterale stimabilissimo si fa il catalogo delle edizioni che l'hanno preceduta. Montano al numero di 56, questa è la 57, e se ne fecero poi delle altre ancora. La prima è dell'anno 1472 a Foligno. In quella di Venezia del 1477 si trova il commento di Benvenuto da Imola tradotto in italiano, e quindi si vuole correggere ciò che di sopra si è detto dal nostro autore, cioè, che questo commento non fu mai stampato, ove traggasi il poco pubblicatone dal Muratori; quando però non egli abbia inteso di parlare del testo latino.

(*) Se ne fecero poi delle altre edizioni, fra cui quella di Verona del 1749 presso Giuseppe Berno in tre tomi in 8 colle note del p. Pompeo Venturi gesuita ristampata nel 1793 in 5 tomi in 8 con tutte le opere: una pel Lancellotti nitidissima del 1751 in 12 a Bergamo con illustrazioni dell'ab. Serassi riprodotta nel 1795: quella del Parnaso, italiano in Venezia da Antonio Zatta nel 1784 in 12 con brevi annotazioni ora poi riprodotta; un'altra nel 1776 in 8 colla traduzione francese; e fra le altre quella splendissima in 4 tomi in 4 in Venezia per opera del Zatta nel 1757. Ma non solo in questi anni ci si occupò dello ristampare le opere di Dante, ma eziandio molto si è di lui dettato. Si veggano il *giudizio sopra Dante* del co: Gasparo Gozzi, *la dissertazione* del p. Berti sul sapere teologico di Dante, il p. Cesari nella *prefazione* alla sua *traduzione* delle odi di Orazio, l'ab: Bettinelli in varie sue opere e spe-

che seguendo il genio di questo secolo in cui ci si occupava più nel commentare quanto erasi scritto dagli altri che nel comporre di nuovo, si elevarono da ogni parte de' commentatori ed hanno sopra di questa opera lavorato. Il Pelli e l'abate Mehus ne contarono venti almeno nel secolo XIV. Giovanni Visconti arcivescovo di Milano scelse sei dotte persone a lavorare un nuovo commento, fra le quali si crede vi fosse il Petrarca. Il sig. abate de Sade si dichiarò contro questa opinione e pubblicò a prova della sua una lunga lettera scritta al Boccaccio dal Petrarca, la quale si trova nella edizione delle lettere del Petrarca fatta a Ginevra nel 1601. In questa lettera il Petrarca si difende dal rimprovero a lui dato che fosse invidioso della gloria di un poeta da lui non nominato, ma che secondo lo abate de Sade non può essere che Dante. La stessa maniera però con cui il Petrarca si giustifica e le lodi cui dà a questo poeta mostrano chiaramente la sua poca stima per Dante o piuttosto la gelosia che lo animava contro questo autore. Quindi l'abate de Sade si persuade che non avvi apparenza veruna che il Petrarca siasi occupato a fare le chiose, che teniamo sotto al suo nome, ad un poeta cui egli cercava di screditare e cui non molto amava. Questo autore sorpreso che nessuno dei dotti italiani abbia fatta questa osservazione così loro si rivolge nelle sue *Memorie per la vita del Petrarca*: „ Conviene confessare che nella vostra letteratura vi sono delle cose particolari e che non si possono assolutamente concepire. " Nè è difficile il fare sopra questo proposito l'apologia dei dotti italiani, ed è ch' egli-

no

zialmente in quella del *Risorgimento degli Studj* ec. la *lettera* di Giuseppe Torelli all'ab. Sibiliato *sopra due passi del purgatorio* stampata in Verona nel 1760 dal Carattoni, il Buommattei nel suo *elogio della lingua toscana*, l'elogio scrittone dal sig. Giuseppe Fossati che sta nel tomo 11 della raccolta degli *elogj italiani* fatta dall'ab. Rubbi, ed il molto dettone dottamente dal sig. Merian nelle *Memorie dell' Accad. di Berlino*.

no tennero questa lettera come apocrifa. Vi si fa dire all'autore che il poeta, del quale vi si parla, cioè Dante, *aveva delle idee molto nobili e lo stile volgare*. Il Petrarca il più grande conoscitore in fatto di stile che vi fosse allora era egli capace di prendere per *volgare*, lo che equivale a *basso*, lo stile sublime di Dante? la sua passione lo avrebbe acciecato a tale grado in una lettera da lui scritta a giustificarsi contro la opinione ch' egli fosse un debole ammiratore della divina Commedia? Il Petrarca vi dice, che i *suoi versi sono cantati dal popolo che gli sfigura*, e poco dopo contraddicendosi aggiugne *ch' ei non invidia a Dante gli onori cui gli rende il basso popolo, e ch' è contento d' esserne privo con Virgilio ed Omero*. Si può cadere più ad evidenza in poche righe in contraddizione? Tutto questo è un nulla in confronto dei due falli di cronologia, in cui si fa cadere il Petrarca in cose che riguardano la sua famiglia, poichè vi si dice che suo padre fu bandito da Firenze lo stesso giorno che Dante, e ch' egli era più giovane di questo poeta. False del tutto sono queste asserzioni. La sentenza di bando contro Dante fu pronunciata ai 27 gennaro dell'anno 1302, ed il padre del Petrarca fu bandito da Fiorenza ai 20 ottobre dell' anno stesso. In una lettera scritta dal Petrarca a Guido di Settimo l'anno 1367, come prova lo stesso abate de Sade, egli parla di un viaggio ch' ei avea fatto con suo padre, con Guido e col zio di Guido intorno all' anno 1316 presso le acque di Sorga: *mio padre e vostro zio avevano allora*, dice il Petrarca, *la stessa età cui noi abbiamo al presente*. Il Petrarca nato nel 1304 aveva, quando scrisse questa lettera, 63 anni, e perciò verso all'anno 1316 suo padre era nell'età di anni 73, quando Dante nato nel 1265 non ne aveva che 50. Come dunque potè egli dire il Petrarca che suo padre era più giovane di Dante e che tutti due erano in un solo giorno stati spinti in esiglio da Fiorenza? queste osservazioni bastano, a mio parere, a provare che questa lettera è una impostura, e fanno cadere lo argomento che se ne de-

deduce a dimostrare che le chiose sopra Dante attribuite al Petrarca non sono di lui. (*)

La stima ovunque concepita per la divina Commedia fu sì grande che si rinnovò nell' Italia quello ch'erasi fatto per gli annali d'Ennio, dei quali vennero pubbliche letture istituite. A Fiorenza con un decreto dei 9 agosto dell anno 1373 si eresse una cattedra per leggere ed ispiegare l'opera di Dante. Il Boccaccio fu il primo lettore e cominciò ai 3 ottobre dello stesso anno nella chiesa di s. Stefano. Uno dei successori del Boccaccio in questo officio fu Filippo Villani. Bologna, Pisa, Venezia e Piacenza seguirono lo esempio dei fiorentini. Benvenuto da Imola fu il professore e lo interprete scelto dai bolognesi, ed egli vi lesse dieci anni, nel quale incontro fece il grande suo commento, cui pubblicò ad istanza del marchese Niccolò II d'Este, a cui lo ha dedicato. Lo interprete eletto dai pisani fu Francesco Buti, quello dei veneziani Gabriele Squaro di Verona, e quello di Piacenza Filippo da Reggio.

Dante aveva incominciato la sua commedia in versi latini, ma buono per lui che cangiò idea e la scrisse in versi italiani. Nè è già ch'egli non fosse buon poeta latino; che anzi due egloghe latine, cui abbiamo di lui, ci mostrano quanto ei valesse in questo genere di poesia e nella lingua latina. Ma quanto non riuscì più grande nell' italiana! quale servigio non prestò al linguaggio di sua nazione! a quale grado di sublimità non innalzò la poesia italiana! Dante nel latino non sarebbe stato che un freddo imitatore, laddove è originale nell' italiano. Oltre alla sua commedia avea scritto in sua gioventù la *Vita nuova*, ch'è la storia dei suoi amori con Beatrice figliuola di Folco Portinari gentiluomo fiorentino, e contiene varie poesie in lode della sua donna che gli fu rapita dalla morte. Nella

(*) Il Tiraboschi dopo di avere letta ed esaminata questa lettera nella edizione delle lettere del 1601 e dopo avere trovato che Dino Compagni scrittore di quei tempi scrive che ebbero al dì stesso l'esiglio entrambi, pare che s' induca a crederla del Petrarca.

la sua commedia egli trova in Paradiso questa sua stessa Beatrice, la quale gli fa vedere quel luogo di eterne delizie. Questa guida fu presa pella teologia o pella saggezza divina, ma ad onta di queste belle interpretazioni la Beatrice del Paradiso non è che la nobile Portinari amata da Dante in sua gioventù; scrisse il *Convivio*, ch'è un commento fatto dall'autore medesimo sopra quattordeci canzoni composte da lui giovane, opera rimasta imperfetta non comprendendo che tre di queste canzoni. Nel tempo del suo esiglio egli scrisse in prosa ed in latino due opere, l'una sulla *Monarchia*, l'altra sulla *Eloquenza volgare* (*). Il primo è un trattato sopra la possanza imperiale, cui l'autore innalza assai, parlando poi di quella dei papi come si poteva aspettare da un uomo, cui il furore dei suoi nemici aveva costretto a dichiararsi gibellino; l'altra contiene delle regole e dei precetti sullo stile particolarmente in riguardo all'italiano ed ai diversi suoi dialetti. Finalmente Dante tradusse in italiano i sette salmi penitenziali, e fece varie altre poesie sopra soggetti di pietà.

Non si può, nè si deve negare a Dante la gloria d'essere stato il padre della lingua e della poesia italiana. Egli è stato il maestro dei sommi uomini, che gli tennero dietro. Gli si deve poi un altro merito, che non riguarda la sola Italia ma che si estende a tutte le colte nazioni, d'avere mostrato col suo esempio in quale modo si possano unire le più sublimi scienze colla amenità delle belle lettere. Si può dire ch'egli fu il primo il quale possedette nel grado più eminente, a cui si potesse giugnere nel suo secolo, le lettere e le scienze, e che ha mostrato che non solo le une non ritardano il progresso delle altre, ma che all'opposto a vicenda esse si prestano ajuto, e che per essere un sommo sa-

(*) Questa opera uscì in prima nella lingua italiana a Firenze nel 1529 e fu perciò creduta supposta a Dante. La si credette di Dante quando nel 1577 se ne pubblicò in Parigi l'originale latino; ed il Zeno in sua lettera, che stà p. 67 T. I diretta al Fontanini, sostenta che la traduzione è opera del Trissino.

sapiente conviene saper fare questo felice accordo. E' dunque a buon diritto ch'io lo ripongo fra gli ristoratori delle belle lettere, poichè le coltivò con maggior impegno che non si fosse fatto sino allora, e poichè unendole colle scienze insegnò al mondo la strada cui conviene tenere a meritarsi il titolo di sapiente.

II. *Francesco Petrarca.*

In tutto questo secondo tomo fummo costretti a fare menzione dell'illustre Petrarca. Questo uomo uno dei più rari genj, cui l'Italia (e potrei ben dire l'Europa) abbia prodotto, fu il sommo e principale ristoratore della buona letteratura; e già quanto dicemmo sino ad ora lo provò ad evidenza e quanto diremo lo proverà ancora più chiaramente. Spero però che non saremo presi come di troppo passionati (1), e che non si crederà che l'amore della nostra nazione ci abbia mossi ad ingrandire le cose e a rendere ampollosi i nostri racconti; chè gli elogj, cui gli stranieri fecero e fanno al Petrarca, e le esatte ricerche fatte da varj autori, e distintamente dai francesi da qualche tempo sopra quello che appartiene alle azioni di questo grande uomo ed alle sue opere ci giustificano pienamente. In singolare modo conviene rendere al sig. ab. de Sade la giustizia che meritano le sue lunghe e penose fatiche, le sue diligenti ricerche, le sue scoperte, i suoi giudizj e le altre buone doti che formano il carattere della sua storia francese da lui scritta in tre volumi in quarto, intitolata *Memorie pella vita del Petrarca*, e che si può chiamare la storia sacra, profana e letteraria del secolo XIV. Non avvi un solo avvenimento di questo tempo che non sia almeno indicato, nullo personaggio vi è di qualche fama, del quale il diligente autore non ci porga giuste notizie, nessuna città, per così dire, si ritrova che non vada celebre pelle ricerche di questo dotto uomo. Tali ricerche e la diligenza da lui usa-

(1) Intendo parlare del cav. Tiraboschi e di me.

usata perchè nulla gli sfuggisse lo condussero a spandere molta luce sulla storia di questo secolo e sulla vita del suo eroe, a correggere i falli in cui altri scrittori sono caduti, ed a scoprire e pubblicare varj pezzi ch'erano per lo innanzi sconosciuti. Ma egli non ha potuto leggere tutti gli autori italiani, spezialmente i moderni, che scrissero sopra i diversi soggetti da lui trattati, e gli avvenne spesso di andare innocentemente superbo per alcune scoperte che gl'italiani avevano fatte prima di lui. Se avvi qualche altra cosa, che si possa rimproverare a questo istancabile autore, essa è che in qualche incontro egli ha mostrato poca stima pella moderna letteratura degl'italiani. (1) Pietro soprannominato Pe-

(1) Io hò recato quì sopra favellando di Dante una scappata un pò forte dell'ab. de Sade su questo proposito. Il Tiraboschi ne accenna alcune altre e non contento di avere nel corso del suo volume fatti osservare alcuni errori di questo autore, rendendogli però giustizia qualunque volta se ne rese degno, impiegò la lunga prefazione, che sta innanzi allo stesso volume, a provare 1 che questo scrittore ad onta della sua estrema diligenza commise varj errori: 2 che la maggior parte di ciò, ch'ei si credette di avere scoperto il primo, lo era di già stato dagl'italiani, spezialmente da quelli che scrissero nel secolo, in cui noi ora viviamo. Io lo dissi nel testo ed ora pure lo ripeto che l'abate de Sade non potè vedere le opere degli autori italiani che l'hanno preceduto. Sembra che la moderna italiana letteratura non tanto occupi gli stranieri, quanto la straniera occupa gl'italiani; ed è a stupire che tutte le opere di questi non abbiano valicato i monti, comechè gl'italiani sempre pieni di stima e rispetto per le cose straniere facciano di continuo valicare i monti alle opere degli stranieri ed a quelle spezialmente che vengono dalla Francia.

(*) Era vivo ancora l'abate de Sade quando uscì l'opera del Tiraboschi; e si stava stampando la sua risposta, quando per la di lui morte ne fu la edizione sospesa. Il sig. card. Valenti Gonzaga comperò quella lunghissima apologia divisa in due lettere e la diede in mano al Tiraboschi. Questi trovò in essa motivo di correggere quanto avea avanzato in varj incontri, come pure di confermarsi più spesso nei suoi primi sentimenti per la debolezza delle

Petracco, fiorentino di famiglia, e di nascita e notaro della repubblica di Firenze fu il padre di Francesco Petrarca (1). Sua madre era Eletta Canigiani d'una famiglia della stessa città. Petracco scacciato di Firenze dai Neri l'anno 1302 si ritirò ad Arezzo, ove, come di già dissi favellando di Dante, si erano i Bianchi ritirati. Nacque colà il Petrarca ai 18 luglio dell'anno 1304. Fu allevato da sua madre nel castello di Ancisa fino all'età di anni sette (2), quin-

le ragioni opposte dal suo avversario. Ma nel 1797 in Firenze uscì elegantissimamente stampato in 4 presso Gaetano Cambiagi un libro intitolato „ Del Petrarca e delle sue opere Libri Quattro„ opera di Giovan Batista Baldini, che mi fu gentilmente data a leggere dall'ab. Pietro Meneghelli padovano, erudito di molto spezialmente nelle cose del Petrarca, su cui sta scrivendo, e che l'avea avuta in dono dall'autore per avergli giovato colle sue cognizioni. Questa vita dettata colla più copiosa erudizione e colla più fina critica congiunta a dei tratti di sublime eloquenza fa sommo onore a chi la scrisse e mette desiderio che l'autore si occupi del pari anche sopra d'altri illustri fiorentini, come lascia luogo nella sua prefazione a sperare. Egli porge prima delle brevi notizie intorno agli scrittori ed alle edizioni delle vite del Petrarca, e poi ce ne dà la vita da lui scritta in quattro libri, cui tengono dietro varj lunghi articoli sopra di Laura, del Virgilio, di cui parlammo, degli antenati, congiunti e discendenti del Petrarca, di una calunnia opposta al Petrarca, di cui parleremo, di avvertimenti per una nuova edizione delle opere latine del Petrarca, di notizie degli uomini illustri menzionati nell'opera, la quale viene chiusa da un sommario cronologico del Petrarca, ove corregge più volte il Tiraboschi, e noi ci varremo di lui a correggerlo talora.

(1) Questo notaro avea goduto di molta stima a Firenze ed era stato impiegato in ambasciate ed in altre molto importanti commissioni. Egli dipoi si conservò il suo credito egualmente alla corte di Avignone. Per altro il nome del Petrarca non è che una leggiera alterazione di quello di *Petracco*.

(2) La famiglia di Petracco era originaria da Ancisa, grosso borgo cinto di mura a qualche distanza da Firenze sulla via di Arezzo. Eletta Canigiani avendo il permesso di rientrare a Firenze si ritirò in questo luogo, dove suo marito aveva dei beni, e cercò di farlo richiamare.

quindi i suoi parenti lo condussero a Pisa, donde, vedendo che più non rimaneva a Petracco speranza di essere richiamato a Firenze, passarono per mare a Marsiglia e poi si trasferirono ad Avignone, dove era la santa sede e dove Petracco venne impiegato a servigio dei pontefici. Francesco aveva un fratello cadetto chiamato Gherardo, e tutti due pella attenzione del padre si applicarono allo studio della grammatica e delle lettere ora ad Avignone ora a Carpentras. Siccome Francesco era dotato di straordinario talento, così Petracco risolse di fargli imparare la giurisprudenza persuaso che vi acquisterebbe grande riputazione e molte ricchezze. A tale oggetto lo spedì prima a Montpelier, quindi a Bologna. Questo studio non andava a genio del Petrarca, il quale così ne parla nella *lettera* da lui indirizzata alla posterità. „ Molti dicevano ch' io mi sarei non poco avanzato nello studio del diritto civile, se proseguito l'avessi. Ma appena io mi trovai abbandonato dai genitori che in tutto lo lasciai, non perchè non piacessemi l'autorità delle leggi, ch'è grandissima e piena di antichità romane, di cui mi diletto non poco, ma l' iniquità degli uomini ne ha guasto l' uso, e io perciò non sofferiva di apprendere una scienza, di cui io non volea fare un infame esercizio, e appena mi era possibile il farlo onesto, e, quando pure lo avessi voluto, la mia onestà sarebbe stata creduta ignoranza. " Il gusto cui aveva il Petrarca naturalmente per le belle lettere e per gli antichi autori era invincibile, ed in luogo di studiare le chiose d' Irnerio e di Accorso egli volgeva per le mani Cicerone e Virgilio. Suo padre lo seppe, ed entrato d' improvviso nella camera del figlio cercò da ogni parte, rinvenne questi libri da lui non amati, e gli arse al fuoco. Ma il dolore del figliuolo lo disarmò, a cui permise di occuparsi talora di somigliante lettura, solo però a sollevarsi dagli studj più severi. Era il Petrarca a Bologna quando ricevette l' annunzio della morte di suo padre accaduta nel 1326. Ritornossene dunque ad Avignone, ove poco dopo ebbe il dolo-

re

re di vedere la morte della madre. Egli contava allora l'anno vigesimo secondo di età, ed in un col fratello prese l'abito ecclesiastico onde porsi in istato di potere ricevere i benefizj cui la pontificia corte distribuiva; ma non presero entrambi che la sola tonsura; e spezialmente Francesco, il quale sentiva in sè una decisa tendenza all'amore, non volle legarsi di più.

Dicevasi che allora avea nella Francia cominciato la moda dei piccoli abati superbi ed eleganti. „ Tu ben ti ricordi, dice il Petrarca in una lettera scritta a Gherardo suo fratello divenuto certosino, quanto noi fossimo allora ansiosamente solleciti per la pulitezza dei nostri abiti; qual fosse la noja nel vestirci e nello spogliarci mattina e sera; quale il timore che i capegli non si scomponessero e che dal vento non venisser turbati e sconvolti; che i passeggieri non ci urtassero, non ci macchiasser le vesti, non ne sconciasser le pieghe!... che dirò io delle scarpe? come ci stracciavano i piedi invece di coprirli! i miei al certo mi sarebbon divenuti inutili se finalmente non avessi amato meglio di offendere alquanto gli sguardi altrui che di rovinarmi i nervi e gli articoli. "

In una tale disposizione alla vanità ed alla galanteria non è meraviglia che il Petrarca si abbandonasse alla passione dell'amore e che ne facesse soggetto delle sue più belle poesie. L'anno 1327 ai sei aprile in uno dei giorni della settimana santa essendo agli officj del mattino nella chiesa di santa Chiara di Avignone vide il Petrarca per la prima volta la bella Laura, quella Laura che dall'amore di questo poeta fu resa immortale Tutto diviene interessante al pubblico nelle azioni degli uomini sommi. L'amore del Petrarca per la bella Laura, questo amore lungo e costante che dettò a sì tenero amante quei suoni or dolci or dolorosi, sempre pieni di passione e sempre melodiosi, di cui egli fece risuonare tutta l'Europa, interessò per modo tutti i dotti che si credettero che non fosse un perdere il tempo il ricercare chi questa bella si fosse.

La disputa su di ciò è stata e lunga e viva. Alessandro Vellutello vissuto nel secolo XIV fece a bella posta un viaggio ad Avignone, scorse tutti quei contorni, copiò le genealogie delle famiglie nobili di quel paese, esaminò gli estratti di battesimo e di morte, e dopo a lunghe e dispendiose fatiche credette di avere scoperto che Laura era figliuola di Enrico di Chiabau, signore di Cabrieres e ch'era stata battezzata ai 4 giugno dell'anno 1314. Ma nel 1533 si trovò la tomba di Laura nella chiesa dei conventuali di Avignone e nella cappella appartenente alla famiglia de Sade. Si conghietturò da questo che Laura fosse di questa famiglia, ma non si sapeva di più; chè restavano a conoscere i di lei parenti, il suo sposo, se ella lo avesse avuto, e le altre circostanze della sua vita. Lodovico Beccatelli che fu poi arcivescovo di Ragusi volle imitar il Vellutello e profittare della scoperta della tomba per avere sopra di Laura migliori notizie. Furono vane le sue fatiche poichè nè fra i membri della casa de Sade, nè in tutto Avignone trovò persona che potesse somministrargli quanto desiderava; del che si duole nella sua prefazione posta in fronte alla vita del Petrarca. Finalmente il sig. abate de Sade, alla cui persona sembrava appartenere questa scoperta, rinvenne e provò che Laura era figliuola di Audeberto de Noves sindaco di Avignone e cavaliere, ch' ella nacque verso l'anno 1308 nel sobborgo di Avignone, e che nel 1325 si sposò con Ugo figliuolo di Paolo Sade. Quanto all' anno della morte di questa dama non vi è disputa poichè il Petrarca ebbe troppo d'impegno di segnarlo di propria mano nel suo celebre manoscritto di Virgilio, che si conserva nella *biblioteca* Ambrosiana a Milano. Laura morì in Avignone ai 6 aprile, giorno anniversario della sua nascita, l'anno 1344, preda della pestifera strage che desolava allora l'Europa. Tra le belle scoperte fatte dall'ab. de Sade quella che riguarda Laura non è la minore. Ma perchè gl' italiani si meritarono ch'egli dicesse a questo proposito ch' essi so-

sono attaccati soverchiamente alle loro opinioni e che non sanno arrendersi alla evidenza quando si scopre al di là delle Alpi? (T. I nella prefazione pag. XXXVII). Come potevano eglino arrendersi alla evidenza di una cosa che non era ancora scoperta? appena ei la mostrò, che il sig. Pelli la inserì nel suo elogio del Petrarca, che stà nel I tomo degli *Elogj degl'illustri italiani*, rendendo giustizia all'ab. de Sade ed altamente applaudendo alla sua scoperta. In un'opera stampata a Parigi tre anni dopo ch'era uscito il primo tomo delle *Memorie per la vita del Petrarca* e con lui ciò che riguarda Laura si ripetè ciò che altri avevano detto falsamente, che questa dama era nata da Paolo Sade, e si rinnovellarono altri errori confutati dall'autore delle Memorie. (*Vite degli uomini e delle donne illustri d'Italia* a Parigi 1767 T. I pag. 148 ec.). E sono dunque gl'italiani che non si arrendono alla evidenza?

Vi furono delle persone ardite e che amavano forse di autorizzare i proprj vizj con grandi esempj, che spacciarono delle indegne falsità del Petrarca e di Laura in riguardo ai loro amori, facendo credere Laura una sfrontata ed il Petrarca un libertino, ed aggiungendo che Clemente VI informato dello scandalo cui dava la corrispondenza di questi due amanti e pieno poi di stima e di amicizia pel Petrarca lo consigliò a sposare la sua amante. Nacquero queste favole poichè non si sapeva che Laura fosse maritata e che lo fosse già quando il Petrarca la conobbe. Altri da uno estremo all'altro passando credettero che l'amore del Petrarca fosse filosofico ed intellettuale, o, come si dice, un amore platonico, che non riguardava che le virtù di Laura e le faceva unico oggetto alla sua fiamma. Altri finalmente portarono opinione che il Petrarca non abbia amato che in versi, e che s'immaginò una chimera ad oggetto di avere un ampio soggetto nobile e vario per verseggiare. Queste sono ridicole cose. Lo amore del Petrarca era una viva forte ed impetuosa passione che lo scompigliava, trasportava, met-

teva in fiamma, e diveniva tanto più violenta, quanto lo stato di Laura e la di lei virtù gli opponevano un riparo, che non poteva venire sforzato. Se non si vuole prestare fede ai versi di questo poeta, e non si vorrà credere a ciò ch'egli dice in prosa nelle sue lettere, in varie sue opere latine e soprattutto nei suoi dialoghi con sant' Agostino? questo fatale amore non gli lasciava mai trovare riposo; ora cieco di vane speranze, ora in preda alla disperazione, adirato talora contro sè stesso e facendo dei vani sforzi per togliere dal suo cuore il fatal dardo, ond' era stracciato, trascorse l'Italia e la Francia; ora tentava di distrarsi, ora cercava la solitudine; ma in qualunque luogo si fosse egli sentiva vivere la sua fiamma suo malgrado nel proprio seno e faceva risuonare città e campi, valli e monti dei pianti suoi armoniosi. Talora vantavasi che la sua passione non era che virtuosa e dicea che lo eccitava a pensare alle celesti bellezze, ma poco dopo sè stesso studiando confessava sincero che i suoi pensieri si rivolgevano presto alla terra e che nella sua passione vi era ben altro che quello onde s'ingannava. Laura frattanto ad ogni dì più celebre diveniva, varie persone di grado e di alto merito si recarono ad Avignone per conoscerla; e poichè questa città era sempre ripiena di un prodigioso concorso di stranieri, cui vi tirava la corte del pontefice, così ognuno davasi premura di vedere una dama, la cui singolare beltà era veramente degna degli elogj del primo poeta. Si diceva che la donna più bella del suo tempo meritava di essere amata e lodata dall' uomo più grande del suo secolo. Queste lodi e questa rinomanza insuperbivano la dama de Sade. Ma lo stesso Petrarca confessa che nei trattenimenti suoi con lei quella donna virtuosa mostrandogli la impossibilità di appagare la sua passione lo eccitava alla virtù, e gl'ispirava dei sentimenti di stima e di rispetto.

Io ho detto che il Petrarca cercava sovente di rompere il suo amore viaggiando. A poco a poco egli vi si avvezzò sicchè non gli fu più possibile il ri-

rimanersi lungo tempo in uno stesso luogo, e dopo la morte di suo padre ed il suo ritorno da Bologna egli non aveva più abitazion sua in Avignone. Quand'eccò l'anno 1330 egli si reca a Londra con Jacopo Colonna romano eletto vescovo di questa città, ove vi passò l'estate ed una parte dell' autunno, ritornando poi al suo diletto Avignone in un collo stesso prelato. Allora si legò d' intima amicizia col cardinale Giovanni Colonna fratello del vescovo, e frequentando la casa di questo dotto e generoso cardinale conobbe un grande numero di letterati, di cui questa casa era il soggiorno. Ma poichè questa breve lontananza non aveva servito che a rendere più violenta la sua passione, l' anno 1333 risolse d' incontrare un viaggio più lungo. Andò a Parigi, ove, che che ne dica lo autore delle *Memorie*, si fermò di molto ad esaminar i costumi degli abitanti, a raffrontargli con quelli degl' italiani onde vedere quanto aveavi in questa capitale degno di un viaggiatore avido d'istruirsi, com' egli dice nell' Ep. III del I lib. *Famil.* Uscito da Parigi prese la via dei Paesi-Bassi, visitò Gand e Liegi, passonne in Alemagna visitando Aix la Capella e Colonia, quindi rientrò nella Francia e portossi a Lione, donde ritornò alla seconda patria, cioè ad Avignone. Si dice che al suo ritorno Giovanni XXII lo fece suo segretario, ma l'abate de Sade mostrò essere falso questo racconto, come lo arcivescovo Beccadelli aveva di già mostrato.

Benedetto XII essendo poi successo a Giovanni XXII l'anno 1334, il Petrarca fece per la prima volta quello che la sua molta riputazione lo autorizzò a fare dipoi sovente assai. Indirizzò al nuovo pontefice una lettera in versi latini per esortarlo a lasciarsi toccare da una giusta compassione verso l' infelice Roma di bel nuovo trasferendovi la santa sede. Ma egli era scritto che quella città doveva ancora lunga stagione rimanersi priva dei suoi padroni e dei suoi pastori.

Aveva il Petrarca lasciato l' Italia in età di anni otto, e più non l'aveva riveduta, e bramava per-

ciò di rivedere il suo nativo paese e spezialmente Roma per gli avanzi preziosi della bella antichità. Avendolo i Colonna, suoi amici e protettori, pregato a recarvisi, egli venne per mare in Italia verso alla fine dell'anno 1336, e nel mese di febbrajo dell'anno seguente giunse a Roma. Egl'impiegò tutto il tempo, in cui si rimase presso i Colonna, a visitare le basiliche e ad esaminar colla più grande attenzione le magnifiche rovine dell'antica Roma. Ritornato ad Avignone acquistò una casa ed alcune terre a Valchiusa distante qualche miglio da quella città, ed in questo amabile ritiro scrisse le più belle sue poesie italiane in lode della sua Laura. Di quando in quando egli rientrava nella città, ed in una di queste sue gite egli conobbe il monaco Barlaam, il quale gl'insegnò il greco; e già di questo medico noi altrove parleremo.

Non fu il solo amore che riscaldò l'estro poetico del Petrarca e lo rese sì celebre, mentre nella sua solitudine di Valchiusa egli si applicò a varie opere e spezialmente cominciò nel 1334 il suo poema intitolato l'*Africa* (*), cui terminò dopo essere stato incoronato. Era un poema in questo secolo una cosa straordinaria di molto, ed appena il Petrarca fece vedere ai suoi amici il principio del suo lavoro e permise se ne traessero delle copie, che tutto il mondo fu voglioso di leggere tale produzione

(*) Nell'anno 1781 il sig. Lefebure de Villebrune pubblicò in 12 a Parigi un'edizione latina di Silio col titolo *Operis integri editio princeps*, ed ivi nell'anno stesso una versione del medesimo poeta, ove appone al Petrarca la calunnia di non avere nel suo poema che con pochi cangiamenti usato di un frammento di Silio, cui tenne poi occulto, e che lo stesso Lefebure dice di avere trovato: ma il Baldini valorosamente a lungo confuta questa calunnia p. 199. Quivi diremo come in Padova nel 1776 in 8 uscì il primo libro del poema dell'Africa del Petrarca tradotto in versi da Egle Euganea P. A., (cioè dalla co: Francesca Roberti Franco), la quale non continuò oltre il suo lavoro.

zione. Questo poema ed altre poesie e prose latine da lui nello stesso tempo pubblicate erano scritte in uno stile, il quale senza avvicinarsi a quello di Virgilio e di Cicerone era senza dubbio il più puro ed il più elegante che si fosse udito dopo il secolo di Augusto, e fu perciò lo autore guardato come un prodigio e lo si tenne qual uomo pressochè divino. Il talento straordinario del Petrarca meritava un omaggio straordinario. Poichè erano in Roma cessati i giuochi capitolini, poichè era lo antico impero decaduto, non più si aveva verun poeta incoronato nel Campidoglio. In mezzo all'avvilimento, in cui giacevano da quattordici secoli, non avevano mai i romani dimenticato questi sentimenti dell'antica grandezza, cui non hanno in alcun tempo del tutto smarriti. I magistrati di questa città mossi dall'ammirazione dell' Europa intera pel merito del Petrarca ed eccitati dalle esortazioni dei Colonna e di Roberto re di Napoli risolsero di rinnovellare nella persona del Petrarca l'antico costume di dare ai poeti la corona. Ai ventitrè agosto (*) dell' anno 1340 il Petrarca ricevette una lettera per parte del senato romano, che lo invitava ed anche lo pregava di portarsi a Roma ond'esservi incoronato, quando dopo a poche ore gli venne una lettera di Roberto dei Bardi fiorentino cancelliere della università, che lo invitava allo stesso oggetto a Parigi. A questo doppio invito il Petrarca stette per qualche tempo diviso su di quello ch'egli far si dovesse; chè Roma e Parigi avevano egualmente di che sollecitare il suo proprio amore, quella come la città la più decantata del mondo, questa come quella che godeva l' onore di essere la capitale di un regno grande e possente e di avere nel suo seno la università più illustre di tutta la terra. Finalmente i superbi nomi di Roma, di capitale, di senato e popolo romano la vinsero,

(*) Il Baldini vuole essere ciò avvenuto il dì primo settembre.

sero, prevalse il suo attaccamento a quanto sentiva dell' antica romana grandezza, lo determinarono le esortazioni dei Colonna, ed egli risolse di recarsi a Roma.

Prima di essere incoronato bramò che il giudice più illustre ed illuminato, che vi era nell' Italia, lo esaminasse e decidesse s' egli era degno dell' onore, che gli si voleva accordare; ed a tale oggetto si recò a Napoli alla corte del re Roberto, il quale da lungo tempo non altro bramava con più fervido ardore che di conoscere di persona uomo sì grande. Lo arrivo del Petrarca a questa corte ed i giorni, in cui vi si trattenne, furono per lui un continuo trionfo. Non poteva il re saziarsi d' intrattenersi con questo egregio letterato e di essergli prodigo di ogni onore, e per tre giorni pubblicamente il Petrarca rispose alle ricerche, che gli vennero fatte sulle belle lettere e sulle scienze, e rapì e fece stupire i suoi uditori coll' eloquenza sua, colla prontezza e sublimità del suo genio. Avendolo Roberto giudicato pubblicamente degno della poetica corona era pieno d' intenzione d' incoronarlo di sua mano a Napoli, ma cesse alle ragioni ed alle preghiere del Petrarca, i cui voti erano tutti di ricevere questo onore a Roma. Poichè questo dotto uomo aveva sempre tenuto l' abito ecclesiastico, il re lo nominò suo cappellano, titolo confermatogli poi dalla regina Giovanna. L' accoglienza fatta in Roma al Petrarca fu la più onorevole, che da un privato si fosse in alcun tempo ricevuta, mentre tutta la nobiltà i prelati ed i dotti diedersi premura di onorare un uomo ch' era tenuto come il prodigio del suo secolo. Si fissò il giorno di Pasqua dell' anno 1341 pella incoronazione del Petrarca. Lo si condusse al campidoglio in trionfo, ed il senatore Orso dell' Anguillara gli pose sulla testa la corona di alloro a nome del senato e del popolo romano fra le grida d' innumerevole concorso. Quindi Stefano Colonna diede un magnifico pranzo all' incoronato poeta, ai primi della nobiltà, ai magistrati ed alle persone pel loro sapere le più distinte.

Dopo

Dopo questo raro avvenimento, il cui suono si diffuse per tutta la Europa, il Petrarca andossene a Parma presso i Correggi, signori di quella città. Ad istanza di quei signori essendo vacato l'arcidiaconato di Parma la corte di Avignone conferì questa dignità al Petrarca; e nel 1342 essendo stato Clemente VI creato papa i romani deputarono il Petrarca con altri ambasciatori per complimentare il nuovo pontefice. Uno dei colleghi del Petrarca fu in questa ambasciata il celebre Niccolò Gabrini, noto sotto il nome di Cola da Rienzi, che poco dopo fece nascere la grande rivoluzione di Roma sì bene con tutte le circostanze descritte dal p. du Cerceau. Clemente VI era uno degli ammiratori del Petrarca, lo provvide di un ricco priorato nella diocesi di Pisa e l'anno 1343 lo spedì a Napoli per trattare di alcuni affari colla regina Giovanna, che successe a Roberto (1). Lo stesso volle al suo ritorno creare il Petrarca segretario appostolico, ma il Petrarca nemico dichiarato di quanto poteva incatenare la sua libertà ricusò questo posto importante.

L'anno 1347 Cola da Rienzo (*) fece ribellare i romani che lo riconobbero ristoratore e liberatore di Roma. Egli prese il titolo di tribuno del popolo e per alcuni mesi fece tremare l'Italia. Il Petrarca pieno sempre di premura e di amore per la gloria di Roma e per la felicità dell' Italia credette sulle prime che il tribuno fosse un eroe, e tutto il mondo n'era persuaso: ma il mondo tutto s'ingannò poichè Cola non era che un fanatico il quale conservò la sua riputazione solo per lo spazio di sette mesi e poi durò fatica a salvarsi. Aveva il Petrarca pub-

(1) Uno di questi affari fu la vendita di Avignone che apparteneva a Giovanna come annesso alla contea di Provenza.

(*) La storia di Cola da Rienzo e delle turbolenze da lui eccitate fu diligentemente illustrata dal co: Antonio Vendettini patrizio romano nella sua *Storia del senato romano* pubblicata in Roma l'anno 1782.

pubblicate varie lettere in cui pieno di ammirazione del coraggio e della saggezza del tribuno si prometteva di vedere sotto il suo governo risorgere l' antica romana repubblica, ma egli poco dopo ritrattò quanto avea detto e sentì vergogna del suo inganno. Intanto i suoi affari lo trassero l'anno seguente in Italia, ed in questo incontro conobbe ed acquistò la protezione particolare dei signori Carrara di Padova. Era questo l'anno in cui la peste metteva il più fero straccio nell' Italia e nella Francia; e Laura attaccata da questo contagio morì in Avignone ai 6 aprile mentre il suo amante si ritrovava a Verona. Essendo poco dopo andato al suo arcidiaconato di Parma vi ricevette ai 14 maggio questa infaustissima nuova, ed io non dirò qual egli provasse il dolore, poichè nella seconda parte delle sue poesie ne abbiamo il più chiaro testimonio. Egli passò tutto questo anno a Parma in uno stato cui è più facile immaginare che descrivere, e viaggiò poi nell' Italia onde alleviare la doglia sua per quanto poteva. Jacopo di Carrara (*) signore di Padova fece gli sforzi più grandi onde ritenerlo alla sua corte, e per questo gli proccurò un ricco canonicato nella cattedrale di questa città. E già veramente il Petrarca vi si fermò un qualche tempo, e di là mosso il suo zelo alla vista dei mali cui sofferiva l'Italia nell'assenza dei suoi due capi l'imperatore ed il pontefice si prese la libertà di scrivere ai 24 febbraro dell'anno 1350 una forte lettera a Carlo IV eletto imperatore esortandolo e scongiurandolo a portarsi in Italia onde ridonare a questo paese l'antico suo splendore. Solo tre anni dopo egli n'ebbe risposta, a cui replicò con una seconda lettera, la quale non è stampata, ma della quale

(*) Il Baldini dice pag. 304 che il Tiraboschi con errore mette in Padova il Petrarca solo nel 1350, nel qual anno Jacopo di Carrara fu ucciso; ma il Tiraboschi vel mette, egualmente che lo stesso Baldini, nell'anno 1348 pag. 26 Vol. V, nel che il Baldini non ha molto bene osservato.

il sig. abate de Sade ci diede un' estratto. All' occasione del giubbileo od anno santo dell' anno stesso 1350 il Petrarca ritornò a Roma per esercitarvi gli atti di sua divozione, ed in questa gita ei passò la prima volta per Firenze, dove tutti i sapienti che da lungo tempo erano vogliosi di conoscerlo andarono a gara per fargli la corte. Compiuti i suoi esercizj di pietà ritornò a Padova, e, benchè Jacopo vi fosse stato ucciso da uno dei suoi parenti, pure il Petrarca si vide accordata da Francesco il vecchio successore di Jacopo una generosa protezione che dietro si lasciava quella del suo predecessore. In questo tempo allettato dalla vicinanza di Venezia si portò sovente in questa illustre città e vi conobbe il celebre doge Andrea Dandolo. Quando egli si trovava a Padova ricevette l' invito fattogli dai fiorentini per mezzo del Boccaccio supplicandolo a restituirsi in una città ch' egli doveva guardare come la sua patria e ad onorar ed a sostenere la università cui eglino vi avevano fondata. (Vedasi il libro VII di questa storia, articolo I) Dopo qualche tempo d' incertezza il Petrarca richiamando al pensiero la sua amabile solitudine di Valchiusa stabilì di ritornarvi. La veduta di questo ritiro, la veduta di Avignone riaprirono le sue piaghe e lo eccitarono di nuovo a cantare le belle doti di Laura, e a deplorarne la morte.

Clemente VI grande amico del Petrarca morì ai 6 decembre dell' anno 1552, e gli successe Innocenzo VI, il quale lungi dall' essere ben disposto pel nostro dotto uomo fu semplice per modo che prese a sospettare ch' ei fosse un mago. Non pochi esortavano il Petrarca a presentarsi al nuovo pontefice onde toglierlo dalla sua semplicità, ma egli amò meglio di ritornar in Italia. Quando passò per Milano, l' arcivescovo Giovanni Visconti lo ridusse a fermarsi qualche tempo in questa città ove lo colmò di favori lo ammise nel suo consiglio e lo spedì nel 1354 a Venezia ad essere in suo nome mediatore di pace tra le repubbliche di Venezia e di Genova. La fama e la eloquenza del mediatore congiunte

alla

alla forte amicizia che regnava tra lui ed il doge Dandolo facevano sperare felice l'esito di questa negoziazione, ma troppo si odiavano fra loro queste due repubbliche perchè potesse il Petrarca calmarle. Nel mese di decembre dello stesso anno Carlo IV venne in Italia e si fermò a Mantova; ed è stata prima sua cura lo spedire un messaggio al Petrarca che si recò a Mantova ed offerì al principe le sue antiche medaglie. Carlo lo colmò di carezze e voleva condurlo a Roma, ma il Petrarca aveva di già conosciuto quanto a torto avess' egli sperato che l' arrivo di questo debole imperatore fosse per essere all' Italia vantaggioso. Egli si scusò dunque perchè nol seguisse, e come Carlo abbandonò l' Italia lasciando ogni cosa nel disordine in cui l' aveva trovata, il Petrarca non potè a meno di non dolersene in una terza lettera che gli spedì e che venne riportata dall' ab. de Sade. L' imperatore tanto fu lungi dal rimanerne disgustato che quando Galeazzo Visconti spedì il Petrarca come ambasciatore a questo principe a Praga, Carlo onorò e fece mille i piaceri a questo letterato, ed era da poco ritornato a Milano quando ricevette un diploma imperiale col titolo di conte palatino.

Malgrado agli onori ed ai beni che d' ogni parte venivano a questo illustre uomo ei si godeva d' involarsi quanto più potea allo strepito ed al tumulto onde menare nella solitudine giorni di tranquillità. Egli ne scelse una nel luogo chiamato Linterno presso alla Certosa fondata dalla casa Visconti, ove divideva il suo tempo fra i libri, e le riflessioni, i passeggi, e le visite ch' era sovente obbligato a restituire a Galeazzo. Quando questo principe fondò la università di Pavia il Petrarca v' ebbe senza dubbio molta parte, ma dovette allontanarsi per qualche tempo dal suo ritiro onde andare col carattere di ambasciatore a Parigi per complimentare da parte di Galeazzo il re Giovanni ch' era di ritorno dopo essere stato prigioniero nell' Inghilterra. Per questo motivo il Petrarca andossene a Parigi l' anno 1360, ed ebbe occasione di essere molto contento

della

della accoglienza ricevuta da questo re, il quale amava le lettere ed i letterati. Giovanni in questa parte non rassomigliava punto a Filippo de Valois suo padre, principe che sempre avvolto fra turbolenze e guerre sanguinose ben altri pensieri rivoltava in mente che quelli delle lettere e della protezione a chi le professava. E quì riferirò un trattenimento avuto dal Petrarca sopra questo soggetto col re Roberto quando fu a visitarlo. „Non so come cadde il discorso sopra il re di Francia (dice il Petrarca nel suo *libro delle cose memorabili*, C. 2. libro II.) e Roberto mi dimandò se fossi stato a questa corte; ed io gli risposi che ciò non m' era giammai caduto in pensiero (1). Avendomi il re dimandato con un sorriso la cagione di questa lontananza, ciò dipende, gli replicai, poichè temetti di essere inutile e nojoso ad un principe che non ama le lettere, e più mi piace vivere nella mia mediocrità che l'essere in una corte, in cui io non intenderei veruno, e veruno non intenderebbe me." (2) Ritornato dalla sua ambasciata il Petrarca ricevette una lettera per parte dell' imperatore che lo invitava alla sua corte, ma egli se ne dispensò appoggiato a' suoi incomodi ed alla sua età. Non volle il Petrarca nè dignità nè ricchezze per parte di questo imperatore, cui desiderava che portasse qualche rimedio ai mali dell' Italia; ma era questo appunto che non si poteva aspettare da un tale sovrano. Malgrado a questo rifiuto, Carlo, che avea realmente somma la stima per questo dotto uomo, gli fece sapere come aveva avuto un figliuolo l'anno 1361, e gli spedì alla stesso tempo una tazza d'oro di molto peso e d'eccellente lavoro. Lo stesso anno il re Giovanni ed Innocenzo VI. chiamarono a gara presso di sè il Petrarca, che modestamente rinunciò ed

(1) Egli era però stato a Parigi per suo piacere l' anno 1338, come si è veduto, ma vuolsi credere che non siasi accostato alla corte ove sarebbe stato veduto con occhio troppo indifferente.

(2) Ciò devesi intendere in riguardo al linguaggio italiano.

ed all' uno ed all' altro invito, benchè in riguardo al papa non si potè egli trattenere in una lettera scritta al Cardinal Taleirando dallo spiegare quanto si fosse sorpreso come un papa, che lo avea creduto un mago, pensasse allora a farlo appostolico segretario. Divise il Petrarca il suo soggiorno tra Milano Venezia e Padova, ricevette a Ferrara distinti onori dal marchese Niccolò II d'Este, e si ritirò finalmente nel bel villaggio d'Arquà nel territorio di Padova, luogo divenuto celebre pel soggiorno e per la morte di questo uomo sì grande. Vi si vede ancora la casa da lui abitata, nè vi è dotto straniero che passando per Padova non faccia una gita sino ad Arquà per vedervi quel santuario delle muse: nè egl' interruppe il corso del suo ritiro che per un viaggio fatto da lui sino a Venezia pegl' interessi di Francesco Carrara l'anno 1373. L'anno seguente fu quello della morte del Petrarca. Da lungo tempo egli era attaccato dalla febbre e soggetto a svenimenti, ma la sua morte fu improvvisa e degna ad un tempo d'un tale sapiente. Alla sera dè 18. Luglio dell'anno 1374. egli si era ritirato secondo il suo costume nella sua *biblioteca* d'Arquà, ed il giorno dopo lo si rinvenne morto con la testa ad un libro appoggiata. Tale fu la morte di Francesco Petrarca nel giorno in cui compì l'anno settantesimo secondo. Francesco Carrara ne fu inconsolabile ed ordinò magnifiche esequie, cui assistette in persona co' vescovi di Padova, di Vicenza, di Verona e di Treviso. La nobiltà vi accorse in folla, e la università di Padova vi comparve in corpo. Sedici dottori di questa università portarono la bara ch'era coperta di drappo d'oro e con un baldachino d'oro foderato d'armellino. Bonaventura di Peraga, che fu poi cardinale, grande amico del defonto, e del quale parlai nel precedente libro, proferì la funebre orazione. Il corpo del Petrarca fu sepolto nella chiesa parrocchiale d'Arquà, ove gli venne eretta una tomba in pietra rossa con colonne, il tutto sull' antico gusto, di cui nel corso della sua vita questo grande uomo era stato sì amico.

Por-

Portato, come si vede, all' amore, passione da cui è coll' età guarito, il Petrarca aveva avuto in sua gioventù due figliuoli da due dame, che non bene si conoscono, ma che viene detto si fossero di riguardo. Di fatti egli era adorno di singolare beltà, e ne conservò le tracce sino alla morte. Il primogenito de' suoi figliuoli, cui facea allevare a Verona, morì nel 1361 in età d'anni ventiquattro, e la figliuola, chiamata Francesca, e nata, come l' abate de Sade conghiettura, nel 1343 fu maritata a Francesco di Brossena, cui il Petrarca col suo testamento istituì suo erede.

III. *Continuazione della sezione precedente.* (1)

Sino a quì noi abbiamo fatto un ristretto della vita del Petrarca, ma ora conviene favellare delle sue opere, delle fatiche le quali gli meritarono il titolo di ristoratore delle belle lettere e del frutto cui egli ne ha ricavato. Comincierò dal suo talento nella poesia, poichè principalmente pel titolo di poeta egli si è acquistata una immortale riputazione.

Il Petrarca, il migliore de' poeti latini comparsi da più secoli, fu ad un tempo il principe, il maestro ed il modello degl' italiani poeti. Il bello egli è poi ch' ei lo fu senza saperlo, od almeno senza pretenderlo, dicendo egli stesso nel sonetto 252. P. II.

S' io avessi creduto che sì care
Fosser le voci de' sospir miei in rima
Fatte l' avrei del sospirar mio prima
In numero più spesse, in stil più rare. (2)

Pare per queste parole che se l'amore non avesse destato l'estro poetico del Petrarca, questi o non avreb-

(1) Io raccolsi in questa sezione le principali notizie sopra il Petrarca sparse in tutto il V tomo dal cav. Tiraboschi, e vi aggiunsi alcune circostanze ed alcune riflessioni.

(2) L' urto delle vocali sulla fine del secondo verso è troppo duro e non lo si deve imitare.

avrebbe verseggiato o poco assai, poichè si vede da questo passo che facendo e canzoni e sonetti ei seguiva i movimenti di sua passione, che lo portava a verseggiare nel materno linguaggio senza che pensasse a fare pompa di tale sorta di produzioni. Egli stesso lo confessa nella Ep. III. del L. VIII. *Famil.* „ Io presso Valchiusa empiva l' aria e le valli de' pianti miei, che amabili sembravano ad alcuni, e di quì nacquero le poesie volgari da me fatte in mia gioventù. Ora ne arrossisco e ne provo vergogna, benchè ne restino incantati coloro, i quali soffrono la medesima malattia, ch' io mi soffriva allora". Sembra dunque che se il Petrarca non fosse stato innamorato noi non godremmo del piacere che ci porgono le di lui poesie, od almeno ne avremmo una quinta parte appena. Che se in forza del poetico talento di questo sommo uomo la poesia italiana digrossata o piuttosto formata da Dante cominciò a spiegare la dolce sua armonia e le altre doti che la resero bella, ne va l'Italia debitrice all' amore onde per Laura arse il Petrarca. Tutti i grandi poeti che vennero poi presero a modello del proprio lo stile del Petrarca. Nè è già ch' io mi voglia sostenere essere senza difetti lo stile di questo poeta: esso ha talora della durezza, de' pensieri più fini che giusti, di quelli che da' francesi vengono chiamati *Concetti*, delle illusioni sforzate e fredde. In questo modo si cantò nell'Italia dopo che risorse la poesia nell' Europa, ed i trovatori non batterono altro sentiero, dovendosi però dire a lode del Petrarca che se egli trascinato dalla lettura di questi poeti e dal gusto del suo secolo sente talora de' loro difetti, ne corresse per altro la maggior parte mercè il suo gusto ed il proprio suo discernimento. L' abate de Sade assicura sulla testimonianza del signor de la Curne che il Petrarca tolse non poco da' trovatori: che se ciò è vero (poichè l' opera in cui il signor de la Curne avea raccolti i pezzi rubati dal Petrarca giammai non escì in luce) tanto peggio pel Petrarca, io dico, poichè sono troppo persuaso che quello, che da lui si tolse a que' poe-

ti,

ti, sia appunto ciò che di più difettoso tengono le sue poesie. Il Petrarca avea troppo spirito, troppo buon gusto naturale, troppo naturale penetrazione perchè male potesse scrivere, benchè nell'impeto della sua passione egli abbia potuto copiare de' pensieri ed anche de' tratti appresi a memoria, e che lo stato, in cui i trovatori aveano finto di essere ed in cui egli era realmente, gli richiamava al pensiero senza che forse egli medesimo se ne accorgesse. Di là que' difetti, di cui a buona ragione lo si rimprovera, e che altri poeti suoi successori seppero in molta parte schivare, e che altri più moderni affettano a grande loro danno di copiare. Ad onta di questi rimproveri è duopo confessare che dal giorno, in cui le lettere uscendo dall'abisso, nel quale la barbarie le avea gettate, cominciarono a fare vaga pompa novella di sè, il mondo non aveva ancora avuto un poeta eguale al Petrarca per l'armonia, per la eloquenza e per mille altre bellezze; come pure in quel tempo, nel quale l'Italia andava superba d'un Dante e d'un Petrarca, le altre nazioni dell'Europa non solo non aveano nulla di somigliante, ma dovettero di più vedere a scorrere lunga stagione prima di averlo. (*)

L'á-

(*) Come il Landi favellando di Dante volle intrattenersi a far osservare le molte edizioni fatte delle poesie del suo poema, così non sarebbe stato disdicevole fare lo stesso eziandio in riguardo al canzoniere del Petrarca. La prima edizione è del 1470. senza espressione di luogo in foglio; ed il Volpi nella edizione delle rime del Petrarca fatta in Padova nel 1722. in 8. presso Giuseppe Comino ne numera sino a 134 sicchè la sua è la 135. Ma quante poi non ne vennero fatte in appresso! Il medesimo Comino dieci anni dopo una ne diede fuori nella stessa forma viappiù corretta. Vi è la bella edizione fattane da Antonio Zatta in Venezia in 2 Tomi in 4. nel 1756. colle brevi esposizioni di Lodovico Castelvetro, vi è quella in 4. fatta da Bonifacio Viezzeri a spese dell' Occhi cattiva di stampa carta e correzione colle considerazioni del Tassoni, colle note del Musso e colle osservazioni del Muratori, che viene chiamata terza edizione, vi è quella del Parnaso italiano stampato dal Zatta, un'altra fatta nel 1775

L' amore secondato dalla disposizione naturale alla poesia da un raro talento e da un gusto delicato avea ispirato al Petrarca la buona poesia italiana. Erano però lo studio suo ed i suoi sforzi rivolti alla latina, e fede ne fanno il suo poema *dell' Africa*, le sue *Egloghe*, le sue *Epistole* ed altri pezzi, e soprattutto quello ch' egli ne dice nelle sue prose. Quando si confrontano i versi del Petrarca con quelli di Virgilio e di Orazio perdono ogni vaghezza, si oscurano e divengono quasi tali che non si può reggerne alla lettura; ma quando gli si mettono a canto di quelli che scrissero quindi Claudiano ed i poeti che gli vennero poi, i versi del Petrarca tengono diritto alle nostre lodi, ed anche alla nostra ammirazione. Un uomo il quale ardisce di sollevare un linguaggio quasi sepolto sotto l'enorme peso della barbarie, che ne ricerca e ritrova le bellezze, che le ravvicina a tutto potere alla loro naturale purezza e che gli rende in parte la sua antica maestà non meno che la sua armonia, questo uomo e

le

in Bassano in 12. a spese Remondini, ed in Verona nel 1799. dalla stamperia Giuliari in 2. tomi in 12. uscirono *le rime di Francesco Petrarca tratte da' migliori esemplari con illustrazioni inedite di Lodovico Beccadelli*. Il merito di questa edizione si deve al ch. sig. ab. Jacopo Morelli, che la eseguì dietro alle edizioni del 1472. e del 1501, dipartendosene però talora mosso da buone ragioni e spezialmente dietro al Beccadelli. Dalla erudita prefazione posta innanzi dall'editore si rileva poi come non egli rimase persuaso delle variazioni introdotte dall' ab. Luigi Bandini e dal sig. Domenico Maria Manni nella edizione di Firenze del 1748, come non ne fu nemmeno persuaso il celebre ab. Pier-Antonio Serassi che non le volle ammettere nella sua seconda edizione fatta in Bergamo l'anno 1752. Sopra il Petrarca poi si vegga ciò che ne ha scritto il sig. Merian nelle *Memorie dell' accademia di Berlino* pel 1792; ed un *Elogio* di lui si trova nel tomo XII della *Raccolta di Elogj italiani* fatta dall'ab. Andrea Rubbi, di cui è pure lo elogio; ed un altro ve n' è del ch. ab. Bettinelli, il quale fu stampato in Padova nel 1786 in 8 ed in Mantova nel 1787 in 8 pure per l'erede di Alberto Pazzoni ed ultimamente nella edizione fatta da Adolfo Cesare di tutte le opere dell' ab. Bettinelli, nelle quali egli sovente si occupa a parlare di quel Petrarca, del quale fu sì bravo imitatore.

le sue produzioni in questo genere sono certamente degne de' nostri stupori. Nulla passa tutto ad un colpo da una estremità all'altra. Ora come mai si potrebbe pretendere che il Petrarca avvezzo alla durezza ed ai barbarismi del linguaggio latino, quale lo si parlava nelle scuole del suo tempo, e quale lo si scriveva allora, parlasse il linguaggio di Cicerone e di Virgilio? Questo non può darsi nella gradazione delle cose umane, e non vi vuole meno di un miracolo: ma quale intanto non tengono obbligazione le belle lettere con questo grand'uomo pegli sforzi felici da lui usati onde richiamare nell' Europa la buona latinità? Il suo secolo gli rese certo giustizia; e se il Petrarca venne coronato nel Campidoglio, non lo venne per le sue italiane poesie, ma per la meraviglia eccitata dalle sue poesie latine. Lo stesso conviene dire delle sue prose nel medesimo linguaggio. Il Petrarca scrisse in latino le sue lettere, di cui una parte sono intitolate *famigliari*, e le altre *senili*, il libro della *vita solitaria* e della *tranquillità dei religiosi*, quello sopra i *rimedj dell' una e dell' altra fortuna*, quello *della sua propria ignoranza e di quella di molti altri*, e quello *della vera sapienza*, finalmente quelli *della repubblica*, *de' doveri di un generale*, *la storia delle cose memorabili*, *lo disprezzo del mondo*, *l' itinerario* ed altre cose che si possono vedere nella raccolta delle sue opere. Dicasi pure quanto si vuole che lo stile è diffuso e talora imbarazzato, ch' egli si perde nelle sue digressioni, che qualche volta è più ricercato che naturale, che finalmente non parla esatto il linguaggio di Cicerone e di Tito Livio; che gli resterà sempre il merito di avere scosso la barbarie, di avere insegnato a scrivere con eleganza ed aperto col suo genio e col suo studio una strada, la quale pareva che dovesse rimanere chiusa in ogni tempo in forza della negligenza, dell'ignoranza, del costume e della barbarie.

Ma e che diremo di sue infinite premure, dei suoi travagli incomparabili e delle spese prodigiose fatte da questo grande uomo per trarre dalla polve-

re e mettere in voga gli scritti degli antichi greci e latini? Io ne feci parola nel precedente libro e non andrò qnivi ripetendo ciò che ne ho detto a questa occasione, ma non saprei fare a meno di dar in questo luogo a conoscere a' miei leggitori che per queste spese, per questi travagli, per questa premura ricomparve in Europa la buona letteratura. A questo il Petrarca diriggeva tutte le sue azioni di tale genere, il suo discernimento lo aveva portato a conoscere la barbarie che ancora copriva la letteratura del suo secolo ed a dichiararle la guerra; ed illuminato per sè volle illuminare gli altri nulla risparmiando a riuscire nel suo intento. Si leggano le lettere di lui e si vedrà un uomo fervido di desiderio di cacciare lungi la ignoranza dalla superficie della terra, che predica colla sua parola e col suo esempio, che fa ogni sforzo per togliere la radice degli antichi pregiudizj, che mostra il cammino cui è forza tenere a divenir sapiente, che colla fiaccola in mano precede coloro che vogliono bene seguirlo, e che di mezzo agli errori, alla prevenzione ed al costume gli fa penetrare sino nel santuario delle belle lettere e delle scienze. Lo zelo del Petrarca abbraccia tutto il mondo: principi, pontefici, magistrati, generali, politici, monaci, giureconsulti, filosofi, teologi e gli stessi medici, co' quali è però in guerra, vengono illuminati da lui; egli estende ad ogni cosa la sua vigilanza, confuta gli errori, combatte i pregiudizj, fa vedere tutto lo svantaggio ed il ridicolo dell'ignoranza, è largo d'incensi al vero merito, sostenta i deboli nella carriera del sapere, aggiugne stimoli nuovi ai più coraggiosi, e mostrando la necessità d'istruirci egli ha l'arte di renderla facile ed amabile. Finalmente le sue fatiche vengono coronate dell'esito più fortunato, poichè la Francia e l'Italia aprono gli occhi, secondano gli sforzi di quest'uomo immortale, il buon gusto rinasce, rifioriscono le belle lettere, le scienze ne risentono i più grandi vantaggi, e le nazioni sensibili ad un tanto benefattore danno al Petrarca il titolo glorioso di ristoratore della letteratura.

Non

Non toccò al Petrarca quello che accade a molti grandi uomini, che il loro merito non viene che dopo alla loro morte riconosciuto. Bella è la speranza che la gloria sia per coronare dopo la morte il nostro nome e le nostre ceneri, ma è però meglio gustare i piaceri e gli effetti di questa gloria eziandio nel corso dei suoi giorni! Questo avvenne appunto al Petrarca: egli ebbe la rara fortuna di vedere il suo merito riconosciuto dai suoi contemporanei, vide gli stessi sapienti consultarlo ed ammirarlo e fargli la corte, e forse egli è stato il solo che non provò i morsi dell'invidia. E' questo uno dei fenomeni più straordinarj che possono comparire nella repubblica delle lettere, e tanto più esso spiega la superiorità generalmente riconosciuta del merito del Petrarca, quanto fa onore ai dotti della sua età. Un solo non ve n'ebbe che non si facesse un dovere di spiegarci la sua ammirazione, che non ne ricercasse l'amicizia, che non credesse indispensabile alla sua gloria l'essere in corrispondenza con questo principe dei sapienti. Cosa non v'ebbe più onorevole pel Petrarca del vedersi assolutamente posto alla testa di tutta la schiera dei dotti, e cosa non vi ebbe più vantaggiosa alla letteratura di questo legame, tanto più bello, quanto che i secoli seguenti non più ne diedero un esempio.

Ma se i dotti, di cui non è pregio il più comune quello di cedersi reciprocamente e di confessare il merito superiore di un contemporaneo, fecero tacere il loro proprio decoro per onorare i talenti del Petrarca, ci si può immaginare quali onori reso avranno a quest'uomo immortale i popoli ed i sovrani, i quali non avevano altro interesse che quello di rendere giustizia al vero merito e di animarlo cogli applausi e colle ricompense. Abbiamo veduto in quale modo senza fatica di ricercare i posti di onore ed i benefizj il Petrarca divenne cappellano della corte di Napoli, arcidiacono di Parma, priore di Miglierino nella diocesi di Pisa, canonico di Padova, e conte Palatino, come l'imperatore si degnò di onorarlo di sua amicizia, tenne una corrispon-

denza con lui e lo distinse in tutte le occasioni, come questo principe ed il re di Francia si disputarono in qualche modo il piacere di averlo alle loro corti, come i papi volevano stabilirlo presso di sè in qualità di segretario appostolico, finalmente come i principi d'Italia si superarono l'un l'altro nell' essere larghi di onori a questo letterato. Noi parlammo della visita ch'egli fece al re di Napoli, dell' esame al quale questo principe permise che il Petrarca si esponesse per meglio rilevarne la dottrina, dei trattenimenti ch'egli ebbe con questo sommo uomo, e del sommo desiderio cui teneva d' incoronarlo di propria mano. Quanto ai principi Carrara il Petrarca confessa che Jacopo era stato suo generoso protettore e Francesco un suo tenero amico e padre. Quest'ultimo è quegli il quale accompagnò la pompa funebre del Petrarca nella villa di Arquà ove innanzi gli avea fatte frequenti le visite, a lui fu dedicato il libro sopra il governo della repubblica, egli fece continuare le vite degli uomini illustri cominciate dal Petrarca e la sua storia delle cose memorande. L'anno 1370 il Petrarca passando per Ferrara con intenzione di recarsi a Roma presso Urbano V che lo aveva chiamato cadde infermo, e provò in questo incontro la stima particolare che avevano per lui i due fratelli Niccolò II ed Ugo marchese di Este. Ecco in quale guisa il Petrarca ne parla nella lettera I del libro XIII delle *senili*, cui scrisse a Niccolò dopo la morte d'Ugo: „ Noi abbiamo perduto o piuttosto abbiamo mandato innanzi di noi, tu un umanissimo ed ottimo fratello, io uno che per dignità m'era signore umanissimo, per amore ossequiosissimo figlio, il quale non per alcun mio merito, ma solo per generosità di animo, avea da lungo tempo, come ben sai, cominciato non solo ad amarmi, ma ad onorarmi per modo ch' io solea compiacermene sommamente e maravigliarmi onde mai nascesse amore ed ossequio sì grande in sì grande disuguaglianza di età e di stato.... Io ben mi ricordo, nè mi dimenticherò giammai, nè debbo in alcun modo dimenticarmi, allor quando nell' andarmene

mene a Roma sorpreso costì da gravissima infermità, che fu da molti creduta l'ultima, volle la mia buona sorte che fossi presso di te ricevuto, e che tu ti prendessi cura di me, non come d'uomo straniero e spregevole, ma come di uno della tua famiglia medesima; io ben mi ricordo, dissi, con quai parole, con qual affetto, con qual volto tre o quattro volte ogni giorno quella felice e benedetta anima venisse a visitarmi, con quai conforti e con quali esibizioni ed offerte cercasse di alleggerir il mio dolore con sì dolce e amorevol parlare, che io per allegrezza e per maraviglia di sì gran virtù appena sentiva il mio incomodo. Taccio i saluti amorevolissimi, taccio i messi da lui mandatimi con presenti e con quelle, che io pregiava assai più dei presenti, cortesissime e amorevolissime lettere. Ciò ch'è più da ammirarsi si è che un giovinetto nella sua florida età con tal amor assistesse un vecchiarel moribondo." Io ho parlato delle prove singolari di stima cui il Petrarca ricevette dall'arcivescovo Giovanni e dal suo nipote Galeazzo tutti e due signori di Milano. Non solamente il più grande principe dell'Italia (diceva il Petrarca nella sua lettera drizzata a Guido di Settimo, e pubblicata dall'ab. de Sade parlando di quest'ultimo), e tutta la sua corte mi amano e mi colmano di onori, ma il popolo stesso mi rispetta senza conoscermi e quasi senza vedermi poichè io non esco che di raro ... In una parola la bontà che tutti senza distinzione hanno quì per me m'incatena per modo che per gratitudine io amo Milano, le sue case, le sue contrade, l'aria che vi si respira, il terreno e quanto appartiene a questa città." I principi di Gonzaga signori di Mantova non furono gli ultimi ad indicare l'alta idea che avevano del Petrarca. Lodovico spedì uno de'suoi gentiluomini ad Avignone per invitare il Petrarca a Mantova, ed offerirgli quanto gli occorreva per questo viaggio. Guido figliuolo di Lodovico tenne una lunga corrispondenza con questo sapiente ed ebbe il contento di vederlo e di dargli pruova a Mantova di sua

stima e di sua generosità. Azzo di Correggio signore di Parma fu uno degl' intimi amici del Petrarca, che gli il dedicò suo libro dei rimedj dell'una e dell'altra fortuna. Azzo avea bisogno di un tale libro poichè aveva perduto il suo dominio i suoi beni e la sua famiglia. Dopo la sua morte avvenuta nel 1362 il Petrarca così scrisse a Moggio Parmigiano: „ non vi era chi fosse da lui amato al par di me ... Qualunque volta io andavagli innanzi ben conosceva io che la sua amicizia per me andava sempre crescendo. Prendeva parte in tutto ciò che accadevami di bene o di male, come se fosse accaduto a lui stesso. Chiunque volea da lui ottener qualche cosa cominciava dalle mie lodi. Non solamente odiava coloro che sparlavano di me, ma non amava pur quelli che mi lodavano scarsamente o che cadeangli in sospetto di volersi uguagliare a me, cui egli considerava come un uomo incomparabile. Io trovava in lui ogni cosa, i soccorsi di un padrone, i consigli di un padre, la sommissione di un figliuolo, la tenerezza di un fratello. "

Nel tempo in cui il Petrarca era a Milano presso Galeazzo Visconti ricevette la visita di due personaggi, che quanto gli fecero onore, altrettanto gli recarono piacere. Il primo fu Pandolfo Malatesta signore di Pesaro e di altre città della Marca di Ancona, il secondo il dotto Niccolò Acciajoli grande siniscalco del regno di Napoli. In generale non vi fu nell' Italia nè principe, nè signore di qualche distinzione che non si credesse molto onorato conoscendo il Petrarca, vedendolo, trattenendolo seco e mostrandogli con ogni sorta di buoni uffizj l' interesse cui prendeva pella persona pel buon essere e per la gloria di questo sommo uomo.

Nè solo le persone di riguardo furono quelle che spiegarono la loro ammirazione pel grande Petrarca, poichè quelle pure di un grado inferiore fecero vedere in mille incontri i sentimenti di stima, onde tutto il mondo era penetrato in riguardo di questo sapiente. Non vi era cosa tanto ordinaria quanto il vedere la moltitudine movere in folla al passaggio

di

di quest'uomo straordinario, al suo ingresso nelle città, e darsi una premura di vederlo nel tempo della sua dimora; nè si era stanco giammai di fissarlo, di trattenersi con lui, in una parola lo si considerava come un prodigio. Queglino che non potevano godere del contento di conoscerlo di persona ne cercavano il ritratto, ciascuno voleva possedere le sue opere, ed il popolo cantava gl'italiani suoi versi per le contrade. Nel giorno, in cui fu incoronato a Roma, il popolo, ch'era concorso al decreto dell'incoronazione, parve trasportato di gioja e di stupore. Quando Cesare salì al Campidoglio trionfatore dell'Europa dell'Africa e dell'Asia non venne accolto con maggiori applausi. Due singolari avventure provate dal Petrarca in altri tempi furono pruove novelle dell'entusiasmo che avea saputo destare in tutti i cuori. Un maestro di scuola a Pontremoli nella Toscana vecchio e cieco informato che il Petrarca erasi recato a Napoli per farsi pubblicamente esaminare dal re Roberto con il pensiero di portarsi poi a Roma a ricevere la corona, lasciò la sua scuola e la sua patria, ed accompagnato da un figliuolo e da due suoi scolari si trasportò a Napoli, ove non rinvenne il Petrarca ch'erasi trasferito a Roma. Egli lo seguì, ma sventurato troppo tardi vi giunse, poichè il Petrarca di già incoronato erasi gito a Parma. Il buon vecchio non però perdette la pazienza e la speranza di trovarlo, attraversò l'Apennino malgrado alle nevi che lo coprivano, giunse a Parma e si fece portare all'alloggio del Petrarca. Egli vi stette tre giorni e non poteva staccarsi da un uomo che univa alla profondità della dottrina una dolcezza ed una modestia singolare. „ Io temo, gli disse egli un giorno, io temo d'importunarvi, ma non saprei saziarmi del piacere di vedervi. " A questa ultima parola la folla ch'era nella stanza diede in un altissimo scroscio di riso, ma il maestro di scuola senza turbarsi ripigliò: „ io me ne appello a voi stesso. E non è egli vero che sebbene cieco io vi veggo forse meglio di coloro che vi guardano co'loro due occhi e che si ri-

dono

dono di quanto ho detto ? " Azzo di Correggio ch' era allora signore di Parma sorpreso del coraggio e dei trasporti di questo buon vecchio lo colmò di lodi e di doni e lo spedì contentissimo. Un orafo di Bergamo nominato Garcio Capra colpito degli scritti del Petrarca rinunziò alla sua professione, si diede agli studj, e si portò a Milano a visitare quello cui chiamava il suo maestro ed il suo condottiere. Ritornato fece copiare tutte le opere del Petrarca, riempì la casa di ritratti e di statue che rappresentavano questo grand'uomo, e non si credette né felice nè contento prima di godere l'onore di riceverlo almeno per qualche ora presso di sè. Egli fece tanto colle sue lettere che finalmente il Petrarca stabilì di contentarlo, e si recò a Bergamo nel mese di ottobre dell'anno 1358, ed uscirono ad incontrarlo il podestà i nobili ed i dotti di questa città. Si può immaginare che Enrico non fu l'ultimo, il quale poco vi volle che non si prostrasse ai piedi del Petrarca, che poi si trovò in una strana apprensione intendendo le istanze che il podestà ed i cittadini più distinti facevano al Petrarca onde tirarlo presso di sè. Ma egli fu fedele al suo amico, colla ordinaria sua politezza si dispensò con tutti ed andossene ad alloggiare presso l'orafo. Questi avea preparato una camera tutta coperta di porpora, ed un letto le cui coltrici erano di drappo d'oro. La gioia d'Enrico nel possedere presso di sè l'uomo più dotto del mondo era sì grande che si temeva ad ogni momento ch' e' non desse di volta al cervello. Allora il Petrarca volle tornarsene a Milano, e lo stesso numeroso e distinto corteggio ch' era uscito ad incontrarlo lo accompagnò fuori della città. Enrico per altro andossene più lungi e convenne a forza staccarlo dalla compagnia di un uomo cui non cessò di adorare sino alla morte.

Tutti questi onori dati al Petrarca da ogni sorta di persone provano quanto questo grande uomo avesse saputo mettere in onore la dottrina co' suoi avvisi, colle sue istruzioni, colle diverse sue fatiche e col suo esempio. Questi medesimi onori servivano di

uno

uno stimolo possente agli uomini per mettersi in istato di meritarli. Lo stesso Petrarca ne menava pompa nelle sue lettere non per un vano orgoglio o per una spezie di vanità, poichè all'opposto in mezzo alla sua grandezza conservò sempre un grande fondo di modestia, ma sulla speranza che la vista di questi straordinarj onori renduti al vero sapere nella sua persona animerebbe gli altri e gli ecciterebbe alla applicazione ed ai buoni studj, de' quali egli avea dischiuso la via, e di cui sono nutrimento la gloria e le ricompense. Non però vote tornarono le sue lusinghe, e vedremo nel seguente tomo il cangiamento rapido e glorioso che si fece nella letteratura dell'Italia e poscia in quella di tutta l'Europa mercè il Petrarca e coloro che seco lui sudarono allo stesso oggetto.

IV. *Giovanni Boccaccio e Coluccio Salutato.*

Se Dante creò, per così dire, la poesia italiana, se il Petrarca la rese bella e perfetta, il Boccaccio polì e fece ricca la prosa dello stesso linguaggio e la rese armoniosa e piena di attrattive. Questo dotto uomo e Coluccio Salutato ebbero anche il merito di unirsi al Petrarca loro amico comune nella grande opera di disotterrar gli scritti degli antichi, di correggerne gli errori de' copisti, di abbracciare tutti i generi di letteratura, di mettergli in voga e di ridurre tutto il mondo a studiargli.

Egli è incerto se Giovanni Boccaccio nacque a Fiorenza od a Parigi. Boccaccio di Chellino di Buonajuto fu loro padre, ed una dama di Parigi gli è stata madre. La famiglia del Boccaccio era originaria di Certaldo, castello del territorio fiorentino, suo padre era mercatante, ed essendo a Parigi prese amore ad una vezzosa donzella di questa città, cui prese a sua donna e quindi a sua sposa; disputandosi però se la nascita di Giovanni Boccaccio preceda o no il matrimonio de' suoi genitori, e se questa nascita sia avvenuta nella Francia o nell'Italia. La prima questione è decisa se è vero che Gian-

Gianmaria Suarez vescovo di Vaison trovò negli archivj pontifizj d' Avignone la dispensa accordata dal papa al Boccaccio di prendere l'abito chericale ad onta che non fosse legittima la sua nascita. L' altra questione non può venire decisa giacchè manchiamo di monumenti. Però l'anno della nascita del Boccaccio fu il 1313. Dopo che fece i primi suoi studj di grammatica seguì la professione paterna e si applicò al commercio non per genio, ma per obbedienza al padre. Con questa vista fece varj viaggi che non solo gli furono utili all' oggetto, pel quale gl'intraprese, che fu il traffico, ma contribuirono a fargli acquistare delle cognizioni vantaggiose per la letteratura, a cui la propria inclinazione lo portava. Nella età d'anni ventotto ritrovandosi a Napoli visitò la tomba di Virgilio, ed a tale veduta si sentì accendere d'una passione sì viva per la poesia e per le belle lettere, che non ebbe più pace se non quando suo padre, che lo amava teneramente, gli permise di lasciare il traffico e di applicarsi agli studj. Ei gli ordinò per altro di unire allo studio delle belle lettere quello del diritto canonico, scienza che poteva ricompensarlo delle richezze cui perdeva lasciando di trafficare. Ma il Boccaccio era, come il Petrarca, di già nato per la amenità delle belle lettere, e quindi consumò inutilmente sei anni nello studio de' canoni; poichè dopo alla morte di suo padre avvenuta nella mortalità dell' anno 1348 egli si diede interamente alla letteratura.

Singolare egli è però che il Boccaccio aveva trentacinque anni quando si consacrò tutto alle belle lettere, e che pur tuttavia egli corse sì vasta carriera con una tale rapidità che si lasciò addietro la maggior parte di coloro, i quali sino dalla più tenera età avevano preso a trascorrerla. I suoi progressi ed il suo ardore erano prodigiosi. Egl'imparò la astronomia sotto Andalone del Nero e la lingua greca sotto Leonzio Pilato. Lavorò dì e notte a copiare le opere degli antichi autori greci e latini, e si formò una bella *biblioteca* scritta tutta di sua ma-

mano. A lui è debitrice l' Italia di avere ricuperato Omero, del quale non si conosceva altro che il nome: a lui egualmente che al Petrarca deve varie altre opere, le quali erano perdute od interamente guastate. Egli non era ricco, e le sue disposizioni ed il suo gusto pel libertinaggio aveano consumato la maggior parte di que' beni ch'egli avea ereditati dal padre; ma con pericolo ancora di rovinarsi del tutto non ei badava a risparmio quando trattavasi di acquistare nuove cognizioni e di trasmetterle al rimanente del mondo. E' mirabile altresì che un uomo, il quale erasi applicato sì tardi alla letteratura, ch' era naturalmente portato ai piaceri, e che estremamente pingue e grave pareva fatto a tutto fuori che alla fatica di una lunga applicazione, sia però divenuto dopo Dante ed il Petrarca l'uomo più dotto e più celebre della sua età.

Quello che molto contribuì ai grandi progressi del Boccaccio fu l' intima amicizia di lui col Petrarca. Rapito di ammirazione pe' talenti straordinarj di questo sommo uomo il Boccaccio si sentì trasportato da una nobile emulazione, cercò d' imitarlo, ed aspirò alla gloria di essergli discepolo ed amico. Dal canto suo il Petrarca accordò la sua stima e la sua amicizia al Boccaccio, e queste due dotte persone si eccitarono a vicenda a lavorare pel bene della letteratura. Non si erano però visti ancora, ma l'anno 1350 fu, secondo ad ogni apparenza, quello in cui si abboccarono, quando il Petrarca passò la prima volta per Firenze onde portarsi al giubbileo di Roma. Da quel giorno essi furono legati d' intima amicizia per modo, che l'uno nulla si teneva nascosto all'altro. Questa amicizia avanzò allorchè i fiorentini l'anno dopo spedirono il Boccaccio al Petrarca che dimorava allora in Padova a supplicarlo di onorare di sua presenza la università cui avevano fondata. Nulla portò tanto vantaggio alla letteratura perchè fiorisse e si diffondesse, quanto il legame di questi due sommi uomini; e tale esempio dovrebbe servire di regola ai dotti de' nostri giorni, di mezzo ai quali sono sì rare la unione e l'ami-

l'amicizia, mentre anzi colle loro dispute eterne, colla loro invidia, cogli scritti mordenti e colle loro critiche sì ingiuste che impolite si rendono oggetto di disprezzo e gettano la letteraria repubblica nel disordine e nell'abbominio.

La repubblica di Firenze sensibile al merito del Boccaccio sovente lo incaricò di commissioni di una grande importanza. La sua prima ambasciata fu a Ravenna ai signori di Polenta, la seconda nella Lamagna alla corte di Lodovico marchese di Brandeburgo e figliuolo dell'imperatore Lodovico di Baviera. Firenze avea gittato lo sguardo sopra questo principe potente per opporlo a' Visconti che minacciavano la Lombardia e la Toscana. Il Boccaccio era incaricato di ridurre il marchese a discendere nell'Italia prima che Carlo IV si stabilisse nell'impero; ma, avendo questo ultimo ottenuto il di sopra, venne spedito alla corte di Avignone l'anno 1353 a consultare Innocenzo VI sulla condotta che conveniva tenere con questo sovrano. Egli ritornò alla corte medesima l'anno 1345 in qualità di ambasciatore, e due anni dopo sostenne lo stesso carattere a Roma, dove il papa Urbano V erasi trasferito.

In mezzo alle pubbliche sue occupazioni ed a' suoi studj il Boccaccio non lasciava di tenere una non interrotta corrispondenza col Petrarca. Trovandosi libero da affari l'anno 1359 egli andò a Milano ov'era il Petrarca, e con lui passò varj giorni in letterarie intime conferenze. Il Petrarca in una lettera al suo caro Simonide, cioè, a Francesco Nelli, priore de' ss. appostoli a Firenze, spiegò l'infinito piacere che gli avea portato la visita e la conversazione del Boccaccio, e quale in dividendosi ne provò il dolore. Niccolò Acciajoli, grande siniscalco del regno di Napoli, invitò il Boccaccio a recarvisi, e questi vi si fermò un qualche tempo, e sapendo poi che il Petrarca era a Venezia si recò a vederlo e si stette con lui tre mesi che gli parvero tre giorni. Il vantaggio, cui il Boccaccio ritrasse dalla sua corrispondenza e da' suoi trattenimenti col Petrarca, non si ridusse alla sola letteratura, ma

si

si estese a' suoi costumi ed al suo modo di vita. Uno scandaloso libertinaggio, de' scritti pieni di oscenità, pochissimo rispetto per la religione caratterizzavano questo letterato, onde ne piangevano i dotti, ed i libertini lo celebravano e ne seguivano lo esempio. Il Petrarca, la scienza del quale non andò mai divisa da una solida pietà, usò di sua amicizia e della forza dell' eloquenza, di cui era fornito, per ricondurre alla virtù questo uomo, che infelicemente pareva divenuto lo appostolo del vizio; e destro seppe spargere di buoni avvisi, di belle massime, e di persuasioni dolci ed insinuanti le materie letterarie, delle quali trattava nelle sue lettere e ne' suoi trattenimenti. Quanto veniva dal Petrarca si riceveva tutto in buona parte dal Boccaccio, ne' costumi del quale a poco a poco si vide poscia una grande riforma, di cui ne risentono i suoi scritti, finchè nell'anno 1362 egli fece una piena conversione. Siccome in certe crisi l'uomo è soggetto bene spesso a passare da un eccesso all'altro; così il Boccaccio divenuto penitente era per disfarsi di tutti i suoi libri e per rinunciare alla letteratura onde in appresso non occuparsi che del pensiero di salvarsi; ma il Petrarca lo arrestò dall'effettuare questo suo pensiero ben lodevole in chi avea fatto tanto di male a sè ed agli altri nel costume, mostrandogli che si poteva accoppiare la pietà colle lettere e che solamente conveniva ben usare del sapere e de' libri imitando quel grande numero di dottori e di padri che si erano serviti della dottrina e de' libri alla istruzione ed alla edificazione del prossimo. Vinto da queste ragioni il Boccaccio continuò ad applicarsi agli studj, ma prese l'abito chericale e la tonsura, volle eziandio imparare la teologia, dalla quale venne distolto riflettendo alla troppo grande difficoltà d' internarsi in questa scienza essendo avanzato di età.

I fiorentini intanto eressero una cattedra per ispiegare la divina commedia di Dante e gittarono gli occhi sopra il Boccaccio, siccome quello ch' era l' uomo più dotto di coloro che rendevano la propria patria illustre. Il Boccaccio non ricusò questa carica,

ca, ma non accettolla che per un anno. Tutta la città moveva ad ascoltare le lezioni date da questo dotto uomo sopra questa opera quanto sublime, altrettanto difficile, e gli stranieri si recavano a bella posta per udirlo a Firenze, e tutti erano persuasi ch' egli fosse il solo uomo grande il quale potesse degnamente interpretare gli scritti di un uomo grande del pari. Ma come finì l'anno, il Boccaccio si ritirò a Certaldo, culla della sua famiglia, dove aveva conservato una parte del suo patrimonio e dove di quando in quando avea avuto in costume di recarsi a gustare la tranquillità ed il riposo. Là egli ricevette la nuova dolorosa della morte del Petrarca, cui non sopravvisse che un anno e qualche mese, morto essendo a Certaldo a' 21 decembre dell'anno 1379 nella età d'anni sessantatrè. (1) Col suo testamento egli lasciò la sua *biblioteca* al p. Martino di Segni, monaco agostiniano e suo direttore, coll' obbligo di farne al tempo della sua morte un dono al convento del santo spirito degli agostiniani di Fiorenza.

Siccome lo amore del Petrarca con Laura era stato celebre in tutta la Europa, così al suo tempo lo fu quello del Boccaccio con Fiammetta. Questo era il nome, cui il Boccaccio avea dato alla sua amante, che si crede essere stata una bastarda del re Roberto, chiamata Marina. Il Boccaccio la aveva conosciuta in sua gioventù quando era a Napoli per affari di commercio, e, secondo a quello ch' egli ne dice nelle sue opere amorose, questa dama non gli fu crudele. Non si sà se da lei o da altra donna egli abbia avnto una figliuola chiamata Violante, che morì giovane di molto, e della quale pianse le morte in una egloga latina sotto il nome di Olimpia.

Malgrado alla inclinazione cui il Boccaccio sentiva alla poesia egli non potè pareggiare il Petrarca nè

(1) Si vede ancora a Certaldo la casa del Boccaccio, il luogo in cui studiava, e la camera ove morì.

nè nella latina, nè nella italiana. Nella prima abbiamo sedici egloghe e nella seconda si ha il poema intitolato la *Teseide* in dodeci canti e scritti in quel metro di poesia che si chiama *Ottava Rima*. (1) Il Boccaccio è stato l'inventore di questo metro tanto armonico e maestoso, e che giustamente venne agli epici poemi consacrato. Egli scrisse nello stesso metro la *Visione amorosa*, il *Filostrato*, e 'l *Ninfale Fiesolano*. Se queste poesie e varie altre di questo autore fossero comparse prima della età di Dante e del Petrarca sarebbero state l'oggetto della comune ammirazione; ma se elleno ebbero qualche sorta di celebrità al momento in cui escirono, esse languono al presente nella oscurità e sono comunemente sconosciute. In prosa latina il Boccaccio scrisse in XV. libri la *Genealogia degli Dei*, le *Avventure degli uomini e delle donne illustri* in IX. libri, un libro *sopra i nomi delle montagne, de' boschi e de' fiumi*, la storia delle *Donne celebri* ed alcune lettere. Il suo stile è inferiore a quello del Petrarca, ma le sue opere contengono in sè stesse un merito particolare per essere piene di belle notizie mitologiche, storiche, geografiche, antiche e moderne. Vi si scorge il filologo profondo ed universale; niuno prima del Boccaccio da lungo corso di secoli avea posseduto copia sì grande di erudizione, la sua opera sulla *genealogia degli Dei* mostra la vasta erudizione dell'autore nella mitologia, scienza ch' erasi dimenticata e ch' egli fece risorgere e di cui valsi a dare una infinità di belle notizie sopra la antichità. Questa opera e le altre da me indicate furono una luce che splendette improvvisa nella Europa, che fece confessare alla maggior parte degli altri dotti ch' essi erano propriamente ignoranti in questo genere, e che rinovellò estese afforzò il gusto delle ricerche sulla storia antica.

E nel-

(1) Si sa che l'ottava rima è composta d'otto versi rimati di undeci sillabe. Il primo il terzo ed il quinto hanno una rima, ed un'altra ne hanno il secondo il quarto ed il sesto, ed i due ultimi ne tengono una diversa.

E' nella prosa italiana però che il Boccaccio pervenne al colmo della gloria, ed il suo nome per questo genere vivrà sinchè il linguaggio italiano sarà conosciuto nel mondo. Si può dire che il Boccaccio è stato il creatore della buona prosa, come lo fu della Ottava Rima. Se il Petrarca avesse scritto in italiano le sue prose, forse avrebbe avuto lo stesso merito cui ebbe il Boccaccio; ma poichè egli non lo fece mentre forse credette che l'italiano non fosse ancora abbastanza formato per esprimersi degnamente in prosa, restò intero al Boccaccio tutto questo campo da lavorare, e lo fece in modo che di un terreno arido incolto e seminato di pietre e di spine egli creò delle fertili campagne, delle praterie smaltate di fiori e de' giardini vasti e sempre verdi e ridenti. Un linguaggio che ad onta delle fatiche del Cavalcanti e di Dante aveva ancora un avanzo di asprezza dura e grossolana mancava di termini e di espressioni, ed aveva tutti i caratteri d'un idioma nascente, divenne sotto alla mano del Boccaccio dolce e molle, armonioso espressivo e ricco estremamente. In una parola siccome Dante era stato il padre di questa lingua in riguardo alla poesia, il Boccaccio lo fu in riguardo alla prosa, con questa differenza che mentre la poesia di Dante conservò alcuni avanzi di durezza, la prosa del Boccaccio non ne conservò veruno, e senza uscire dalla natura, e senza divenir poesia, essa n'ebbe l'armonia la dolcezza e la eleganza, e fu nel tempo stesso una vera prosa ornata di tutti i caratteri che la costituiscono.

Le opere del Boccaccio in questo genere sono la *Fiammetta*, il *Filocopo*, e quel *Ninfale Fiesolano*, la commedia delle *Ninfe Fiorentine*, il *Laberinto d'amore*, con altro nome chiamato il *Corbaccio*, la vita ed i commenti *sopra Dante*, e l'immortale *Decamerone*, il quale è una raccolta di cento novelle scritte in una maniera inimitabile. Il numero delle edizioni fatte di questa opera è prodigioso, fu tradotta in tutte le lingue conosciute, in cui certamente si potè trasportare la naturalezza dei racconti e la

sin-

singolarità delle idee, ma nulla di tutto quello che ne forma il pregio maggiore, la eleganza dello stile la scelta e la ricchezza dell'espressioni e quel giro ammirabile e soprattutto quell'arte meravigliosa ch' è tutta propria a questo autore di variare il suo stile senza affettazione e senza tortura, e di far parlare a ciascuno de' suoi personaggi il linguaggio che gli conviene. Sarebbe però stato assai meglio e per lui e pe' buoni costumi s' egli avesse impiegato la sua penna feconda sopra migliori soggetti. Convertito egli ne sentì il più vivo pentimento, cercò di ritirare gli esemplari delle sue prose per cancellarne la memoria, ma tentò l'impossibile. Tutto sino i paesi stranieri erane già ripieno, ed il Boccaccio provò a sue spese che è più facile far il male che ripararlo. (1) (*)

Quegli, di cui prendo a parlare al presente, non è così conosciuto qual meriterebbe d'esserlo mentre è stato uno de' quattro ristoratori delle belle lettere. (2) Egli ha poca celebrità poichè non lasciò ope-

(1) Gl'intendenti della buona lingua italiana confesseranno che nulla di esagerato si trova in questo breve elogio fatto da me alle prose del Boccaccio. Il contenuto talora scandaloso di queste prose forse trattenne lo autore dal dare ad esse quella lode, di cui vanno degne per altri riguardi.

(*) Quanto al Boccaccio dolesse dello scandalo cagionato col suo Decamerone lo si vede spezialmente da una lettera da lui scritta a Maghinardo di Cavalcante, trasmessa dall' eruditissimo signor ab. Chiacchieri bibliotecario dell' università di Siena al Tiraboschi, il quale ne reca un importante passo che parla di questo appunto. E' un sommo merito poi de' ch. fratelli Volpi che abbiamo dato una edizione di 28 scelte Novelle del Boccaccio stampate presso il Comino in Padova nel 1739, le quali vennero poi le tante volte riprodotte a vantaggio ed a nullo pericolo degli studiosi ma soprattutto bella è la edizione in 8 del 1751 fatta in Bologna da Zelio della Volpe, in cui si ha tutto il Decamerone da tutte le case nocive al buon costume con somma diligenza purgato.

(2) Se ne parla a lungo in una lettera scritta dall'autore della *Poggiana* sl sig. de la Motte, e che si trova nel I tomo della *Biblioteca Germanica* p. 114. Gli si dà il pronome di Lucio, errore nato dal credere che la lettera *lo* premes-

opere di grande pregio, fra cui la più degna di considerazione è la raccolta di sue lettere latine; ma nel tempo in cui le scrisse furono guardate come un prodigio. Dopo poi che in grazia dell' esempio da lui dato e degli sforzi da lui fatti per ridurre tutto il mondo a studiare i buoni antichi autori si giunse a scrivere con più di nettezza e di eleganza che non sembrasse possibile in riguardo ad una lingua morta, si dimenticarono gli scritti d'uno di que' bei genj che maggiormente contribuirono allo risorgimento dello stile buono e della buona letteratura. Sarebbe la stessa cosa avvenuta a Dante al Petrarca ed al Boccaccio, se si fossero limitati alla sola lingua latina.

Lino Coluccio Pierio Salutato, figliuolo di Pietro Salutato, nacque a Stignano borgo di Valdinievole nella Toscana l'anno 1330. Suo padre uomo di credito e prode guerriero fu esiliato dalla toscana nelle orribili turbolenze che stracciarono di continuo questa provincia, e si ritirò a Bologna ove volle che il suo figliuolo si applicasse agli studj. Per una sorte eguale a quella del Petrarca e del Boccaccio, Coluccio tutto inclinato alle belle lettere fu costretto da suo padre a perdersi sopra i grossi volumi de' legisti, a cui diede un pronto addio non sì tosto la morte di suo padre lo lasciò padrone di sè stesso. Allora tutto si diede alla ricerca ed allo studio degli antichi autori. La sua applicazione, il suo discernimento, ed il suo zelo uniti allo esempio del Petrarca gli fecero vedere quanto questi scritti fossero mutilati guasti e negletti, e rivolse le sue fatiche a disotterrare ciò ch' era perduto e ad aggiustare quello ch' era stato corrotto dall' ignoranza de' copisti e dalla scarsezza della attenzione e dei lumi di coloro ch' erano tenuti quali uomini sapienti. Nè pago di sagrificare tut-

sa al nome di Coluccio significhi *Lucio* come presso i romani, mentre il pronome, o primo nome di Coluccio era veramente *Lino*.

tutto il suo tempo a questo penoso lavoro pubblicò Coluccio un' opera nella quale mostrava primamente lo stato infelice di pressochè tutti i libri degli antichi, quindi prova che la sorgente di questo male era la negligenza ed il poco sapere de' copisti, la temerità di coloro che osavano di correggere quello che non intendevano, la malizia di alcuni che a bella posta alteravano le opere degli antichi per inserirvi le proprie opinioni, e l' arditezza di alcuni altri che privi di gusto e di discernimento storpiavano gli autori e davano un altro giro ed un altro senso alle frasi di questi scrittori come se non avessero scritto bene bastantemente. Dopo a questo esame Coluccio passava a proporre i mezzi di rimediare a questo disordine. Egli prima proponeva di confidare la correzione dei libri ad uomini veramente sapienti, quindi di avere de' copisti capaci e fedeli, e finalmente di formare delle pubbliche *biblioteche* o delle adunanze o collegj di dotti incaricati di fare il confronto de' manoscritti e di sceglierne il testo più conforme allo stile ed al genio degli autori. Questo buon libro che corse allora per l' Europa non fu giammai stampato, ma viene in varie *biblioteche* conservato.

Se i saggi avvisi di Coluccio Salutato non furono allora generalmente seguiti dai principi e dalle repubbliche posero però coraggio a varie illuminate persone per fare particolarmente quanto questo autore aveva proposto. Coluccio ebbe anche il contento di vedere fondate prima della sua morte delle buone *biblioteche* ed eseguiti in parte i suoi consigli. Le sue premure e quelle dei letterati che lo presero ad imitare servirono infinitamente al bene della letteratura, poichè essendosi nel secolo seguente trovata la stampa si ebbero pronti de' buoni manoscritti corretti da Coluccio e dagli altri bei genj del secolo XIV, e se ne fecero delle edizioni.

Essendo giunta la fama di Coluccio ad Urbano V, che abbandonando per qualche tempo Avignone era tornato a Roma, mosse questo papa a prendere un uomo sì dotto a suo segretario. Coluccio prese

allora l'abito ecclesiastico e brillò nella corte pontificia finchè Urbano rimase a Roma; ma quando questo pontefice si determinò di ricondurre di bel nuovo la santa sede nella Francia, Coluccio lasciò il servigio depose il piccolo collare e si rimaritò. Nel tempo in cui egli era appostolico segretario conobbe per lettere il Petrarca, e dalla epistola IV del libro XI delle *senili* di questo ultimo si può vedere quale vantaggiosa idea avesse del sapere di Coluccio.

Sciolto dai legami della corte romana questo dotto uomo si vide a gara richiesto dai più grandi principi del suo tempo sì nell' Italia che al di fuori, ma preferì il soggiorno di Firenze a tutti gli altri, ed accettò nel 1375. la carica di cancelliere di questa repubblica. Le politiche relazioni cui avevano allora i fiorentini con tutte le potenze dell' Europa misero il cancelliere nel caso di spiegare la sua dottrina, la sua saggezza ed i suoi lumi negli affari cui maneggiò per lo spazio di trenta anni. La maggior parte delle lettere, che formano la sua raccolta, è a nome della repubblica. Vi si vede l'uomo di stato e l'uomo di lettere, e per questo canto lo si può paragonare il cancelliere fiorentino con Cassiodoro e con Pietro delle Vigne, benchè nella purezza della espressione abbia superato e l' uno e l' altro. Coluccio impiegò tutte le sue forze per estinguere lo scisma della santa sede, e fra le altre ne fanno fede le lunghe lettere scritte ad Innocenzo VII ed a Jodoco marchese di Brandeburgo; ma la sua morte non gli permise di vedere il frutto delle sue fatiche. Le sue lettere però erano così eloquenti e forti, che Giovanni Galeazzo duca di Milano, nemico de' fiorentini, cui voleva sottommettere, era solito a dire che più temeva una sola lettera di Coluccio che mille cavalieri.

In mezzo però a queste occupazioni, in cui lo teneva il suo ministero, Coluccio non lasciò giammai lo studio suo diletto delle belle lettere, e dopo la morte del Petrarca e del Boccaccio rimasto il più grande fra dotti del suo tempo si vide da ogni

ogni parte consultato quasi un oracolo in argomenti di erudizione.

Grande apologista della buona letteratura ne prese forti le difese contro Giovanni di san Miniato monaco dell' ordine camaldolese, che trasportato da indiscreto zelo proibiva ai cristiani la lettura degli antichi poeti. Il nome di questo monaco aveva scossi gl' italiani, che non avevano più per Virgilio per Orazio e per gli altri grandi poeti quella somma stima, cui Dante ed il Petrarca avevano ad essi inspirata, e le belle lettere in sul loro nascere stavano per morire per colpa di un fanatico; ma il Coluccio si oppose con forza a questo pregiudizio funesto, scrisse lettere sopra lettere per far conoscere al monaco il suo errore, ed ebbe il conforto di vedere che tutto il mondo cesse a sue ragioni.

Coluccio non era soltanto abile nella prosa latina, ma con buon successo si diede alla poesia nella stessa lingua e fu creduto degno di essere incoronato poeta. I fiorentini presi dai talenti varj del loro cancelliere concepirono il pensiero d' incoronarlo nella loro città, ed a rendere più solenne la cerimonia chiesero il consenso dell' imperatore Roberto che lo accordò ben volentieri. La morte del cancelliere gli tolse un onore, cui la repubblica non lasciò per altro di rendere alle sue ceneri. Essendo Coluccio morto in età di anni settantasei nell' anno 1406, gli venne sulla gran piazza dei signori eretto un palco, in cui venne collocata la bara, ed alla presenza dei magistrati, del clero e del popolo il gonfaloniere pose sopra alla testa del defonto una corona di alloro tra gli evviva dei spettatori. Poscia si condusse il cadavere seguito da una lunga processione alla chiesa cattedrale, ove gli vennero celebrate le esequie.

Per compire le notizie che riguardano questi quattro grandi uomini, e che io esposi con quelle circostanze cui accorda la natura di un ristretto, rimane a dare uno schizzo dei loro ritratti. (1).

Dan-

(1) Io mi credetti di far un piacere ai leggitori aggiun-

Dante era un bell'uomo non ostante alla sua grassezza; e la nobiltà della sua aria era accresciuta dalla sua abitudine di essere sovente pensoso e pochissimo loquace. Portato alla meditazione ed inclinato alla melanconia veniva considerato qual uomo orgoglioso, e lo si accusa anche di avere avuto qualche tinta di questo difetto. A sanarsi dalla melanconia cercava di distrarsi colla musica, di cui era sommo amico, e bene spesso si dilettava di disegnare, nel che riusciva a meraviglia. Il suo umore qualche volta era difficile e satirico; per lo più silenzioso nelle compagnie egli non apriva la bocca che a parlare brevemente, ma o da uomo dotto o per lanciare qualche colpo piccante. Del resto egli buon amico e buon cittadino, finchè la sua patria non gli fu ingrata, s'impiegò con zelo per tutto il mondo; ma siccome egli non si dimenticava nè le grazie nè le offese ricevute, così e disse e scrisse tanto male dei suoi nemici, quanto bene dei suoi amici e benefattori.

Il Petrarca era uno dei più begli uomini del suo tempo, siccome n'era il più dotto. Grande, ben formato e del miglior colorito, gajo in sua gioventù, galante e facile ad amare per tutto altro sembrava nato che pella applicazione. Pure poche persone studiarono al pari di lui, se non che la sua facilità di apprendere, la grande sua memoria ed il suo metodo fecero che lo studio non gli costasse tanto, quanto ad altrui sarebbe costato. Egli sapeva variare le sue occupazioni, interromperle e ripigliarle a tempo, ora si distraeva nel gran mondo, ora si concentrava nella solitudine, e questa e quello lo ajutavano a divenire vieppiù sapiente. La sua conversazione era facile e piena di grazie, la sua aria franca ed aperta preveniva in di lui favore, la eloquenza, onde natura lo avea fornito, rinforzata da un grande fondo di lettura e da una buona memo-

gendo i caratteri e le qualità personali di questi quattro sapienti da me cavate dagli scrittori delle loro vite.

moria rapiva chi lo ascoltava. La età non lo fece divenire nè riservato, nè pesante, nè fastidioso, fu sempre lo stesso, e venne amato e stimato ognora egualmente. Egli ebbe nella amicizia la forza e la costanza avute nella passione di amore, fu amico fedele, generoso e costante, dotato di una benefica natura legò a sè il mondo tutto senza distinzione di persone, e fu lo amico ed il padre di tutti gl' infelici. Finalmente perfezionò tutte queste belle qualità con un gran fondo di religione.

Questo ultimo carattere non è però stato quello del Boccaccio per lungo tempo. Nei viaggi ch' egli fece come mercatante in sua gioventù egli aveva acquistato un gusto deciso pel libertinaggio, e pochissimo rispetto pelle cose di religione. Lo amore, il divertimento e le belle lettere erano i suoi numi, ma è da stupire che abbia saputo congiungere queste alle altre due cose. Grosso e grasso e buon compagnone, grande bevitore e donnajuolo non lo si avrebbe giammai creduto un uomo così qual era sapiente. Cangiò per altro costume, come io osservai a suo luogo, ed allora urtò nello scoglio, in cui cade la maggior parte dei penitenti, poichè divenne tetro melanconico e concentrato. La sua letteratura se n' è risentita, mentre, ove se ne traggano poche lettere, io non trovo che nulla di buono egli abbia scritto dopo alla sua conversione.

Quanto a Coluccio Salutato, la natura gli era stata avara di belle qualità esteriori. La sua taglia era piccola, e per questo venne chiamato *Coluccio*, ch' è lo stesso che *Niccoluccio* diminutivo di *Niccolò*: la sua fisonomia nulla esprimeva al primo suo offerirsi, e di leggieri lo si avrebbe preso per un uomo ordinario assai. Ma questi difetti della natura erano benissimo compensati da una grande vivacità di spirito, dalla facilità di darsi a conoscere, da una dolcezza insinuante, da un cuore aperto e generoso, e da mille altre buone qualità che obbligavano tutto il mondo ad amarlo ed ammirarlo.

Tali furono questi quattro grandi ristoratori delle belle lettere, tutti quattro toscani e tutti quattro

ad un di presso contemporanei. Il secolo decimo quarto gli vide a fiorire, l'Italia ebbe la gloria di dare ad essi la nascita, ed il mondo letterario profittò delle loro fatiche e del loro successo. Dante, Petrarca, Boccaccio e Coluccio furono i forieri di quella vaga luce, che nel secolo seguente illuminò l'Italia e l'Europa.

ARTICOLO II.

Belle Lettere.

I. *Storia.*

Di mano in mano che la luce del sapere squarciava le tenebre, che da sì lungo tempo coprivano l'Italia, cominciarono a sgomberarsi le favole e le puerili tradizioni autorizzate dalla stupida credenza di varj secoli, si formava lo stile, ed acquistava la storia un carattere di probabilità ed una tinta di nobiltà, di cui aveva per lo innanzi mancato. Il Petrarca ed il Boccaccio avevano fatto un lungo e penoso studio della storia antica; ed il primo erasi consacrato alle antichità romane, e l'altro alla mitologia ed alla geografia. Il Petrarca primo di tutti nella sua nobile idea di raccorre medaglie esaminò ancora varie volte le iscrizioni, le statue e gli altri magnifici avanzi dell'antica Roma, e vi acquistò cognizioni che da nessuno anzichè da lui si erano avute. Il suo amore per questa sorta di antichità era sì grande che non poteva infrenare il proprio sdegno in veggendo quanto poca stima ne facessero i romani che vendevano agli stranieri i loro ornamenti più belli e che giacevano in una piena ignoranza di quanto alla loro storia apparteneva. „ E vi ha chi più ignori le cose romane dei romani? io sono tentato a dire che Roma in nessuna parte del mondo è meno conosciuta che in Roma. „ Così egli dice nella epistola II del VI libro delle *Famigliari*. Il Petrarca nelle sue opere delle *Cose memorabili* e degli *uomini illustri* fece vedere quanto egli

fosse

fosse versato nella storia romana ; ed il Boccaccio nella sua *genealogia degli dei* fece pompa della sua moltiplice erudizione in riguardo alla antichità in generale , e negli altri suoi libri storici e geografici egli diede un saggio del suo sapere in tale genere di cose. In alcune edizioni delle opere del Petrarca si trova un *Ristretto della storia degl' imperatori* da Giulio Cesare sino a Venceslao, che fu attribuito per errore al Petrarca, ma che è opera di Benvenuto da Imola, il commentatore di Dante.

Roma, che dopo allo risorgimento delle lettere non aveva dato che alcuni teologi, ebbe finalmente uno storico. Questo era della illustre casa Colonna, di quella che dato aveva il celebre Egidio Colonna agostiniano alla università di Parigi, come se tutto il sapere unito all'alta nobiltà ed alla possanza fosse raccolto in questa sola famiglia. Landolfo Colonna, canonico di Siena e di Chartres, scrisse il *Breviarium historiale*, ch' è una cronaca generale dalla creazione del mondo sino al pontificato di Giovanni XXII. Fu stampato a Poitiers l' anno 1479 con una appendice fatta da un anonimo, che continuò questa storia sino all'imperatore Sigismondo. Lo stesso autore scrisse un buon libro intitolato *De translatione imperii a græcis ad latinos*, cui il Goldasto pubblicò cangiando per errore il nome di Landolfo in quello di Radolfo.

Francesco Pipino, dell' ordine dei predicatori, bolognese di nascita, dopo avere dato una traduzione latina dei viaggi di Marco Polo ed una breve relazione dei suoi proprj viaggi, dopo avere trasportato dal francese in latino la *storia delle crociate* di Bernardo Tesoriere, pubblicò una grande *Cronaca* che comincia dai primi re di Francia e termina all' anno 1314. Questa è una compilazione di un grande numero di autori sino al tempo, nel quale viveva il compilatore, ma vi si trovano delle notizie autentiche ed interessanti.

Il Petrarca professò sempre una viva amicizia per Guglielmo da Pastrengo, giudice e notaro di Verona. Noi abbiamo fra le opere del Petrarca varie

delle

delle lettere, cui eglino si sono scritte a vicenda. Il Petrarca confidò al Pastrengo il suo figliuolo, cui la morte gli tolse in età di anni ventidue. Quegli si recò a trovare il suo amico a Verona, e questi si portò più di una volta a visitare il suo amico in Francia cogliendo la occasione che gli presentavano i signori della Scala spendendolo più di una volta alla corte dei papi. S. Girolamo, Gennadio ed altri avevano pubblicato dei cataloghi di scrittori ecclesiastici, e Fozio nella sua dotta *biblioteca* non avea parlato che di autori, di cui avea avuto i libri in mano. Guglielmo Pastrengo fu il primo a concepire la idea *di una biblioteca universale*, in cui si propose di parlare con ordine alfabetico di tutti gli autori di tutte le nazioni e di tutti i secoli, che avevano scritto dai tempi più antichi sino ai giorni dell'autore. La sua collezione è certo molto difettosa. Ma poteva ella non esserlo in un secolo, in cui appena conoscevasi il nome di un grandissimo numero di autori, spezialmente degli antichi? malgrado alle sue mancanze il Pastrengo spiegò nella sua *biblioteca* una vasta erudizione, e sorprende eziandio che in mezzo alle tenebre, ond' era cinto, egli abbia potuto veder tanto, ed è una vera gloria per questo scrittore lo avere aperta una via, di cui in generale la letteratura si giovò infinitamente ed ora non meno si giova. A questa opera il Pastrengo aggiunse sei brevi trattati, e questi pure con ordine alfabetico, il primo *sugl' inventori od istitutori di qualche arte od uso*, l'altro *sopra i fondatori di qualche luogo e città*, il terzo *sopra la origine del nome di certi paesi, isole, ville, fiumi e monti*, il quarto *sopra i luoghi ed i popoli ch' ebbero il merito di qualche invenzione*, quinto *dei primi che godettero di qualche dignità od impiego*, sesto *di quelli che si distinsero sopra gli altri per fatti illustri e per novità*. Ciò tutto fu stampato a Venezia l'anno 1549 da Michielangelo Biondo, ma con un titolo, il quale non conviene che ai sei rammentati trattati, cioè *de originibus*

nibus rerum, e col nome dell'autore cangiato in quello di Pastregico. (*)

Quelli, che ho nominato sino a quì, si applicarono alla storia generale, ma ora conviene passare a quelli che scrissero istorie particolari. La Toscana, quel paese felice a cui l'Europa deve il rinascere delle lettere, Firenze soprattutto, soggiorno fortunato e caro ad Apollo ed a Minerva, ebbe tra suoi altri meriti quello di produrre le storie migliori di questo secolo. Abbiamo fatto menzione nel secolo passato di Ricordano Malaspini, il primo che abbia scritto la storia di Firenze, ed in questo secolo Dino Compagni si limitò agli avvenimenti accaduti nella sua patria dall'anno 1270 all'anno 1312, cui egli scrisse in assai buono toscano linguaggio. Ei aveva avuta molta parte negli affari poichè passò di carica in carica, ed essendo stato varie volte uno dei priori venne creato gonfaloniere l'anno 1293. La sua morte avvenne l'anno 1313 e la sua storia mostra l'uomo imparziale ed il rigido censore dei vizj e dei disordini della sua patria.

Più celebre che quello del Malaspini è il nome di Giovanni Villani. Questo famoso storico era figliuolo di Villano gentiluomo fiorentino, dal quale egli ed i suoi discendenti presero il nome della famiglia. (1) Non si sà in quale anno egli nacque, ma è certo ch'egli non era più fanciullo nel 1300, poichè egli racconta, che in questo anno egli si recò al giubbileo di Roma, e che là contemplando gli antichi monumenti formò il disegno di scrivere la

(*) Opera simile, ma ristretta ad una sola classe, cioè *de vita, moribus & dictis philosophorum*, che montano a 130, circa questi tempi scrisse Rinaldo degli Obizi mantovano, sinora non rammentato da alcuno, di cui il sig. Vincenzo Malacarne diede notizia al Tiraboschi di averne veduto un bel codice in pergamena.

(1) Si può osservare in questo tomo che verso alla fine del secolo XIII e nel XIV i nomi di famiglia si resero comuni fra gl'italiani.

la sua cronaca. Udiamo parlare lui stesso nel capo 36 del suo libro VIII: „ Considerando che la nostra città di Firenze figliuola e fattura di Roma era nel suo montare ed a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di formare questa cronaca“. Prima di mettere mano all'opera trascorse l' Italia, la Francia ed i Paesi Bassi, e carico di cognizioni e notizie ritornò alla sua casa e si diede al suo lavoro. Ed infatti egli non si era solamente proposto di scrivere la storia di Firenze sino dalla sua fondazione, ma voleva eziandio abbracciare gli avvenimenti degli altri paesi qualunque volta a lui se ne fosse presentata la occasione. I pubblici affari però dei quali venne incaricato fecero ch' ei tardasse a terminare l'opera sua. Tre volte egli fu del numero dei priori negli anni 1316, 1317, e 1321: egli presiedette alle monete e a lui devesi in parte un registro esatto delle monete al suo tempo e prima ancora battute: fu soprantendente alla fabbrica delle nuove mura di Firenze cominciata nel 1321: due anni dopo fu al campo a combattette contro a quelli di Lucca: in una parola egli s' impiegò sino alla morte nel servigio della repubblica. Un racconto sopra alla sua vita prova quale fosse l' eguaglianza de' suoi cittadini e con quale rigore una città la quale non fioriva che pel commercio trattasse i falliti. Giovanni Villani era interessato nella compagnia de' Bonacossi, i quali fallirono nel 1345. Giovanni sebbene innocente e sebbene a lui danno venisse da questo affare fu pubblicamente trascinato nelle prigioni e durò fatica ad uscirne malgrado alla sua nascita alle sue cariche, ai suoi meriti, ed ai suoi talenti. La mortalità dell'anno 1348 lo ha rapito. Egli aveva di già condotta sino a questo anno la sua storia. Matteo Villani suo fratello la continuò sino all'anno 1363, ed egli pure per una nuova mortalità dovette perire. Filippo Villani figliuolo di Matteo aggiunse quaranta due capi alla storia del suo zio e di suo padre, e compì il racconto degli avvenimenti dell'anno 1363 e del seguente. Ei scrisse ancora le

vite

vite degli uomini illustri di Firenze, opera che forma come il secondo tomo della storia dei tre Villani. La storia è scritta in italiano, ma Filippo scrisse le vite degli uomini illustri in latino, e ne fu fatta allora una traduzione italiana poco assai fedele. L'opera di Filippo può chiamarsi una *Storia letteraria* della sua patria, poichè coloro, de' quali egli favella, furono tutti sapienti; ed in questo caso devesi a Filippo il merito di avere dato il primo una tale istoria. Quanto poi alla cronaca non devesi prestare molta fede a ciò che Giovanni racconta degli avenimenti lontani dal suo tempo, ma nel rimanente egli è riconosciuto per uno scrittore molto ed esatto e verace. La prima edizione fu fatta a Firenze dai giunti l'anno 1537.

Altre città della Toscana ebbero i loro storici. Il Muratori pubblicò nella sua grande raccolta degli scrittori d' Italia la *Cronaca di Siena* scritta da Andrea Dei e continuata da Angiolo Tura detto il Grasso; gli *annali* della stessa città di Neri figliuola di Donato Neri; la *Cronaca d' Arezzo* di Gorello Sinigardi; la *Cronaca di Pisa* dall' anno 1389 sino all' anno 1389, e le *storie di Pistoja*, le quali due ultime opere vennero fatte da persone anonime.

Era tempo che Venezia producesse qualche uomo grande nella letteratura, quella Venezia che sino allora aveva avuto uno stuolo così numeroso di politici, di guerrieri, e di mercanti: ed essa ebbe la gloria di avere primo tra sapienti di sommo merito colui ch'era il primo per dignità, cioè il suo Dage. Io parlo del celebre Andrea Dandolo che nacque a Venezia da una famiglia illustre verso l'anno 1310. Portato alle belle lettere, che formarono l'oggetto più caro de' suoi studj, non ei trascurò le altre scienze che potevano essergli di ajuto e sostegno nella carriera che la sua nascita gli apriva, e studiò il diritto civile sotto Riccardo Malombra, celebre legista, di cui feci parola nel libro precedente, e ch' era allora consultore a Venezia. Dopo essere Andrea passato da un' impiego all' altro, ed asceso di carica in carica fu finalmente eletto doge l' an-

l'anno 1343 nella età di circa 33 anni. Fu primiera sua cura di formare una alleanza tra varj principi e la repubblica per opporsi ai progressi dei turchi nell' Asia. Questa guerra di cui Venezia portò pressochè tutto il peso non ebbe fortunato lo successo. Il doge ebbe migliore fortuna contro quelli di Zara nella Dalmazia che si erano ribellati, e contro i ribelli di Capo d' Istria. Egli fece un trattato vantaggioso di commercio col soldano di Egitto e rinovellò quello che esisteva da lungo tempo, e ch' era stato sotto fra i tartari ed i veneziani. I grandi vantaggi del commercio veneziano eccitarono la gelosia e l'odio de' genovesi, soprattutto per ciò che i tartari riguardava. Nacque di là una guerra che parve dovesse essere fatale a Venezia. Quella cominciò l'anno 1351, ed è stata una delle più sanguinose che abbiano veduto lo Adriatico mare, ed il Mediterraneo. Intanto il Petrarca che da quel momento in cui godeva d'un ricco canonicato a Padova e della grazia dei principi di questa città avea fatto qualche gita a Venezia, e si era legato in amicizia col doge, veggendo le due colonne dell'Italia urtarsi in una maniera furiosa, scrisse ad Andrea Dandolo una forte ed eloquente lettera per ispirargli sentimenti di pace. Gli rispose il principe scusandosi che non poteva in questo incontro seguire i suoi consigli, poichè l'orgoglio insofferibile de' genovesi aveva reso necessaria la guerra. Si trova ancora questa risposta tra le lettere del Petrarca. (Ep. 1. Var.) Questi era già passato a Milano, e l'arcivescovo Giovanni Visconti il nominò suo ambasciatore a Venezia, incaricandolo di fare di nuovo tutti i suoi sforzi a riconciliare queste due repubbliche, ma l'eloquenza dell'ambasciatore tornò senza frutto veruno. Recatosi di nuovo a Milano il Petrarca scrisse al Dandolo un'altra lettera, ma la risposta non gli fu recata che dopo la morte di questo sovrano. Pochi giorni dopo alla partenza del Petrarca da Venezia i genovesi che sino allora avevano avuto la peggio fecero uno sforzo, penetrarono nel Golfo adriatico, bruciarono la città di Parenzo, e si avvici-

vicinarono alla capitale, lo che avvenne l'anno 1354. Un improvviso spavento mise il popolo veneziano in tumulto, corse il doge a calmarlo, ed a mettergli fiducia imbrandisce le armi contro il suo costume, dà i suoi ordini a proteggere la città contro un'attacco, fa tirare delle catene all'ingresso del porto, e si mette in istato di difesa. Ma ahi! che le fatiche, cui gli fu d'uopo sopportare in questo incontro congiunte al gagliardo dolore da lui provato veggendo quale corso avevano preso le cose lo fecero cadere malato e lo trascinarono al sepolcro ai 7 Settembre dello stesso anno 1354 dopo che aveva governato per 11 anni ed 8 mesi.

Tutti i contemporanei di Andrea e gli autori che vissero dopo di lui si accordano nel lodare questo principe come un uomo in cui non si sa se più debbasi ammirare la saggezza o la bravura, l'amore della patria o la dottrina. Il Petrarca in una lettera scritta dopo alla morte di Andrea e ch' è la XIX delle citate così si esprime: „ io conobbi questo principe per un uomo veramente onesto, incorruttibile, ripieno di amore e di zelo per la sua repubblica, e per un uomo inoltre sapiente, fornito di molta eloquenza, saggio, affabile ed umano“. Questo doge il quale, oltre alle altre sue cognizioni era eccellente in quella del diritto, aggiunse il VI libro alla raccolta degli statuti di Venezia. Ma quello che gli acquistò una riputazione, la quale non perirà giammai, fu la *Cronaca di Venezia* da lui scritta in latino. Egli cominciò questa opera dai primi anni dell' era cristiana e la condusse sino all'anno 1342. Lo stile non è de'migliori, ma si vede che l'autore lo adoperò tale per essere meglio da tutti inteso, mentre nelle sue lettere inserite fra quelle del Petrarca si trova uno stile molto migliore. Per altro la storia di Andrea Dandolo si tiene come classica, ed, ove si traggano poche cose, degna essa è d' una fede intera. Questa opera fu continuata da Rafaello Caresini, cancelliere grande di Venezia, che condusse la sua storia sino all'anno 1348, e che morì nel 1390. Questa continuazione è stata unita alla cro-

naca di Andrea Dandolo. Conviene aggiugnervi la storia della guerra di Chioggia tra i genovesi ed i veneziani negli anni 1378, 1379, 1380, 1381, la quale è scritta in italiano e di cui fu autore Daniele Chinazzo di Treviso.

Il più grande di quelli, che in questo secolo scrissero storie in latino, fu Albertino Mussato storico padovano. Questo dotto uomo bravissimo nella storia, nella poesia, nella eloquenza, nella giurisprudenza civile e nella politica nacque a Padova nel 1261. Sino dalla sua più tenera gioventù perdette suo padre, e rimase capo di numerosa famiglia e nello stremo della povertà. In tale stato egli provvide alla propria susistenza ed a quella de' suoi fratelli e della sorella copiando libri pegli scolari della università. Egli trovava però il tempo di assistere anche alle lezioni che nella stessa università veniano date, e studiò il diritto, i costumi della sua patria, gl'interessi della sua nazione, ed univa queste cognizioni allo studio delle belle lettere, cui amava ardentemente. Fornito di questi generi diversi di scienze Albertino si rivolse al foro, trattò cause, si acquistò fama e ricchezze, e fu giudicato degno d' essere ammesso al maneggio de' pubblici affari.

La sua abilità in questo maneggio allora si vide che Enrico VIII discese nell' Italia. Cinque volte Albertino venne spedito dai padovani a questo principe, cui ora combatterono, ora riconobbero a sovrano, e che fece infinita la stima della saggezza e della moderazione di questo ministro e gli diede luminosi segnali di sua considerazione. Albertino inserì nella sua storia le orazioni da lui proferite innanzi a questo imperatore e nel senato della sua patria. Egli si distinse eziandio nella guerra cui ebbero i padovani contro Can Grande della Scala, e malgrado al suo valore essendo stato malamente ferito e fatto prigioniere l'anno 1314, ei non pertanto ricevette da Can Grande degli argomenti di stima e poco dopo ricuperò la libertà. Divenendo poi di giorno in giorno più sanguinosa la guerra, Alber-

tino andò prima nella Toscana per tentare di formar una lega tra questi popoli ed i padovani contro Can Grande, e non essendo il suo progetto riuscito egli si trasferì nell' Austria e nella Carinzia per eccitare quei duchi contro il nemico di Padova, e l'anno 1322 egli persuase quello di Carinzia a piombare sopra i veronesi, avendo poi ottenuta la gloria di conchiudere la pace tra Can Grande e la sua patria l' anno 1324 Gl' innumerevoli servigi da lui resi a' suoi cittadini non lo salvarono da que' rovesci, che sono inevitabili nel governo popolare. In mezzo ad un tumulto sollevato da persone male intenzionate l' anno 1314 corse la canaglia alla casa di Albertino per ammazzarlo. Buono per lui ch'ebbe tempo di salvarsi fuori della città, in cui per altro venne poco dopo richiamato, avendo i capi della sedizione perduta la vita. Il senato ed il popolo sensibili alla ingiustizia fatta a questo gran cittadino lo colmarono di onori, e venne allora incoronato poeta, come io dirò altrove. Ma egli era ritornato a provare la ingratitudine della sua patria in sul finire de' suoi giorni. I Carrara, che furono poi signori di Padova, avendo prima dato a riconoscere Can Grande a signore fecero in modo, che Albertino dichiarato partigiano della libertà venisse rilegato a Chiozza l'anno 1325. Egli vi passò il resto della sua vita nella speranza di una sorte migliore, e vi morì l'anno 1330 ai 29 Maggio essendo pressochè settuagenario. Nell' ozio del suo esiglio Albertino Mussato terminò le sue opere storiche ed accrebbe il numero delle sue poesie, delle quali parleremo altrove. Quanto alle sue storie la prima da lui intitolata *Storia Augusta* è divisa in 16 libri, e contiene la vita e le azioni dell' imperatore Enrico VII, e la seconda si aggira sopra gli avvenimenti d' Italia e soprattutto di Padova in riguardo a Can-Grande e sopra alle conseguenze avute da questa espedizione, raccontando poi in un altro libro in prosa come questo principe divenne signore di Padova per mezzo dei Carrara. Dopo che Albertino diede termine a queste storie pose

mano alla vita di Lodovico di Baviera e la condusse sino all' anno 1330, che fu ad un dipresso quello della morte dello storico. Ciò tutto è scritto in latino con forza, con eloquenza e verità. S' egli avesse potuto aggiugnervi la eleganza e la purezza dello stile, Albertino Mussato sarebbe realmente, quale alcuni lo nominarono, *il secondo Tito Livio de' padovani*.

Ebbe Padova degli altri storici. Guglielmo Cortusio, uno de' giudici della sua patria, ne scrisse la storia prendendone le mosse dall' anno 1287. Aldrighetto Cortusio, forse suo nipote, la continuò sino all' anno 1358; ed è questa storia scritta in latino e divisa in XI libri. Galeazzo Gataro, uomo impiegato ne' pubblici affari di Padova, ma originario di Bologna, ed Andrea Gataro suo figliuolo furono essi pure storici padovani. Il padre cominciò la sua storia l' anno 1331, ed il figliuolo la trasse sino all' anno 1405; nel quale anno Francesco Novello, l' ultimo de' Carrara, di cui i Gataro hanno principalmente parlato, perdette la signoria e la vita, e Padova passò sotto il potere de' veneziani. La storia di Gataro è italiana, scritta molto bene, e senza la menoma ombra di quello spirito di partito che regna negli storici di questo tempo.

Alcuni storici di Vicenza trasmisero alla posterità le azioni de' principi della Scala signori di Verona. Ferreto vicentino è il primo, e questi scrisse in latino e con molta eleganza gli avvenimenti d' Italia e spezialmente di Verona dall' anno 1250 sino all' anno 1358. Il Muratori, che pubblicò questa storia, vi aggiunse de' frammenti di altri storici di Vicenza.

Io passo sotto silenzio altri scrittori di minore fama, che scrissero la storia di Bergamo, di Reggio, di Modena, di Piacenza, di Parma, di Verona, e del Friuli. Milano ebbe tre storici, di cui il primo è Galvano Fiamma domenicano, che fece varie opere storiche, tutte relative alla sua patria. Nulla di più indegno di quello ch' egli dice de' tempi antichi, nulla di più esatto di quello ch'

egli

egli narra de' tempi suoi. Il secondo è il notaro Giovanni da Cermenate, la cui storia non abbraccia che sette anni, dall'anno 1307 sino al 1313. Sarebbe a bramare ch' egli avesse scritto una più lunga storia; tanto il suo stile è elegante forte e preciso. Il terzo è Pietro Azario che fece una cronaca latina, (della quale lingua usarono gli altri due autori da me nominati) intitolata *delle azioni de' principi Visconti*. Questa cronaca comincia all'anno 1250, e termina all'anno 1362. Ad onta della rozzezza dello stile si ama in questo autore la naturalezza accompagnata da una grazia particolare e seducente.

Monza, insigne borgo del territorio di Milano, ebbe pure uno storico di credito nella persona di Buonincontro Morigia, che scrisse con diligenza, ma con una barbara latinità.

Bartolommeo di Ferrara domenicano ed inquisitore di quella città diede il titolo di *Polibistor* alla storia della sua patria, scritta in lingua italiana; e Bologna, Cesena, Rimini, Orvieto, Fabriano e varie altre città, borghi e castelli ebbero delle persone che ne scrissero la storia particolare; e la sola Roma, Roma un giorno il centro della letteratura, non n'ebbe alcuna.

Finalmente la Sicilia fu illustrata dalla bella istoria latina di Niccolò Speciale, che comprese in otto libri quanto era avvenuto in quell'isola dall' anno 1282, anno celebre per la orribile tragedia del vespero siciliano, sino all'anno 1337. Napoli ebbe a storico Domenico da Gravina, che fece il racconto di quanto avea veduto, e dove avea avuto molta parte dell'anno 1313 sino all'anno 1350. Egli è un vero danno che siasi perduto il principio ed il fine di questa istoria.

II. *Poesia.*

Quello che noi abbiamo detto nello articolo precedente de' quattro celebri ristoratori delle belle lettere ci dà una idea dello stato florido, a cui la poe-

sia italiana e la latina era giunta nel secolo XIV. La prima, la quale era in sul nascere, avea fatto quasi fino dalla culla de' progressi sorprendenti; e la seconda risorta, per così dire, ad un tratto, se non eguagliava lo stile di Virgilio di Catullo e d' Orazio, era però più ornata e pura che non si avrebbe dovuto aspettare dopo una dimenticanza di varj secoli. Gli onori conceduti a larga mano ai sommi poeti ispirarono a tutto il mondo il gusto della poesia, si alzò da ogni parte una folla di verseggiatori; ma, siccome avviene comunemente, quelli che si distinsero tra la folla de' poeti mediocri e malvagi furono in poco numero; ed io non ne sceglierò che dodici, i quali saranno sufficienti a provare quanto la poesia fiorisse in questo tempo presso gl' italiani. (1)

Due poeti si diedero a camminare sulle tracce di Dante. Fazio degli Uberti di origine fiorentino scorse nel suo poema tutta la terra e le sue diverse pro-

(1) Il mio autore parlò della poesia italiana e latina nè capì I e II del terzo libro nel tom. V. Sono questi capi estremamente lunghi poichè comprendono le notizie sopra i quattro sommi uomini, pe' quali io feci un articolo a parte, e perchè vi sono inoltre altre notizie sopra un grande numero di poeti, che debbono certo interessare la curiosità degl' italiani. Bello è il sapere ciò che appartiene alla propria nazione e ciò che le rende onore; ma ciò che interessa uno della nazione annoja sovente uno straniero, che nè vuole, nè può prendere parte che a ciò che è veramente grande in sè stesso. Quindi quanto io mi sono esteso sopra gli ristoratori delle belle lettere, altrettanto sarò breve sugli altri poeti di questo secolo. Io dirò coll' autore stesso nel V tom. „ Quale sarebbe il frutto di mia fatica se andassi a disotterrare tutti coloro che hanno in questo secolo verseggiato? nulla altro certo che quello di sapere che e quegli e questi fecero de' versi, del che non credo che i miei lettori saranno infinitamente curiosi. Per dare una idea sufficiente della letteratura italiana in questo genere basti il dire che il numero de' poeti di questo secolo fu grandissimo, e che ogni sorta di persone dai principi sino agli artigiani aspirava al nome di poeta. " Lo stesso autore manda coloro che bramassero saperne di più a quanto scrissero il Quadrio ed il Crecimbeni.

provincie ed i regni suoi diversi. Federico Frezzi di Foligno cantò le quattro regioni morali di amore, di sanatasso, de' vizj e delle virtù. Tutti e due adoperarono lo stesso metro chiamato *terza-rima*, di cui si valse l'illustre Dante. Il poema del primo è intitolato *Dittamondo*, quello del secondo *Quattriregio*. Fazio era della famiglia degli Uberti, ch' era stata la più possente in Fiorenza, e che fu veduta quasi sovrana della sua patria finchè gl'italiani furono superiori. Ma, quando prevalsero i guelfi, questa famiglia venne cacciata in bando sempiterno dalla patria, ed i suoi beni vennero divisi fra i di lei nemici. Poichè gli Uberti al di fuori nulla più si fecero amare che in Firenze, si videro ridotti alla miseria, e questa antica e possente famiglia si disperse e cadde nella oscurità. Fazio portò la pena de' delitti o della sventura de' suoi avi. Egli nacque povero, e, sebbene in grazia del suo talento, i fiorentini gli avessero concesso di recarsi a dimorare nella patria de' suoi padri, non egli fu più ricco per questo, e non fu meno costretto a portarsi alle corti de' grandi a cantar i suoi versi ed a chiedere onde avere di che sussistere. Egli fece in sua gioventù varie canzoni amorose ed altre bagattelle, che vennero stimate per la loro novità: ma più avanzato negli anni egl' intraprese il suo *Dittamondo*, in cui ad imitazione di Dante, che nella sua visione avea preso Virgilio a guida, egli prende Solino che lo conduce in tutte le contrade del mondo conosciuto. Con questa finzione egli è venuto ad abbracciare la geografia e la storia, e per tale motivo alcuni diedero al suo poema il titolo di *trattato geografico*. La prima edizione di questo poema scritto con energia ed eleganza, ma che non è terminato, si fece in Vicenza l'anno 1474. Sembra che lo autore, di cui Filippo Villani scrisse piuttosto lo elogio che la vita, sia morto verso all'anno 1370 in età avanzata.

Federico Frezzi nato a Foligno era domenicano. Egli fu creato vescovo della sua patria e morì al concilio di Costanza l'anno 1416. Nel suo *Quattri-*

vecio, o *Quadriregno*, come altri lo chiamano, poema tutto morale, lo autore non può per certo eguagliare Dante, ma gli stà presso. Se ne fecero varie edizioni, delle quali l'ultima è quella di Foligno dell'anno 1725 illustrata con annotazioni.

Tutti gl'intendenti convengono che le poesie italiana di Buonaccorso da Montemagno sono dopo quelle di Petrarca ciò che il secolo XIV ha veduto di più elegante e di più compiuto nel genere lirico. Buonaccorso era cittadino di Pistoja, di nascita illustre, che fu molto poi considerato per la abilità sua nelle lettere e nella politica. Nel 1364 egli fu gonfaloniere nella sua patria e si crede che sia morto alcuni anni dopo il Petrarca. La edizione ultima delle opere di questo poeta è quella di Firenze dell'anno 1718: ma il can. co: Giambatista Casotti, che l'ha arricchita di una erudita prefazione, osserva giustamente che in queste poesie vennero inserite quelle di un altro Buonaccorso, nipote del primo, e che visse nel secolo decimoquinto. (*)

Noi abbiamo varie edizioni *de' documenti d'amore* di Francesco da Barberino, terra di Valdelsa nella Toscana. Questo è un saggio trattato di filosofia morale, scritto in varj metri alla foggia de'trovatori, ma in un toscano puro e buono. Lo autore, del quale il Villani scrisse la vita, è nato l'anno 1264, studiò i due diritti e le belle lettere a Padova, a Bologna ed a Fiorenza, ove fu giudice e notaro, ed ove morì nella peste dell'anno 1348.

Altrove feci parola dello sventurato Cecco di Ascoli, e del suo poema intitolato l'*Acerba*.

Cino di Pistoja famoso legista, di cui feci menzione parlando della giurisprudenza civile, fu ancora più bravo poeta che dottore. E' tiene il mezzo fra Dante ed il Petrarca per la bellezza de' versi, per la purità dello stile; e per la giustezza de' pensie-

(*) Dopo a questa edizione delle rime de'Buonaccorsi se ne fece una più copiosa e meglio illustrata in Cologna nel 1762 per opera del ch. e cel. sig. Vincenzo Benini.

sieri. Amico de' suoi due rivali egli meritò gli elogj di Dante, il quale non ne era prodigo, e la stima del Petrarca, che ne pianse la morte in uno de' suoi sonetti. Le opere poetiche di Cino stancarono le cure degli editori più assai che quelle di giurisprudenza.

Franco Sacchetti fiorentino nato nel 1335 e morto poco dopo all' anno 1400 è più conosciuto pe' suoi racconti o novelle, che per le sue poesie. Le novelle ascendevano al numero di trecento, ma quarantadue ne andarono perdute. Poco paragonabili a quelli del Boccaccio per lo stile i racconti del Sacchetti hanno una nobile semplicità e fanno testo di lingua. Ma le poesie di questo scrittore, che in ciò ha superato il Boccaccio, perirono in molta parte: quelle, che ci restarono, giacciono manoscritte, trattene poche soltanto che stanno nella raccolta intitolata *la bella mano di Giusto de' Conti*.

In questo secolo tutti si davano a verseggiare, e pressochè tutti i grandi signori o tiranni dell' Italia erano poeti. Can Grande della Scala principe di Verona, il famoso Castruccio Castracani signore di Lucca e Pistoja, Luchino Visconti di Milano, Astorre Manfredi di Faenza, Lodovico degli Alidosi d' Imola, Bosone da Gubbio e grande amico ed ospite di Dante, Francesco Novello Carrara l' ultimo de' principi di Padova di questa casa furono tutti poeti, e l' ab. Quadrio ne raccolse ed indicò le poesie. Ma il più illustre de' principi buoni verseggiatori fu Guido Novello di Polenta signore di Ravenna, presso al quale Dante finì i suoi giorni, e che recitò in sua lode la orazione funebre, secondo a ciò che il Boccaccio ne dice ne' suoi *commenti sulla divina commedia*. Varie volte Guido perdette e ricuperò il suo principato e lo accrebbe con le conquiste, ma lo perdette per sempre l' anno 1322 e morì l' anno seguente a Bologna. Questa perdita accaduta un anno dopo alla morte di Dante impedì la esecuzione del progetto concepito da Guido d' innalzare al suo amico un grande mausoleo. Le poesie di questo principe si trovano sparse in varie raccol-

colte, come in quella dell'*Allacci*, nell'altra *de' poeti di Ravenna*, e nella *poetica del Trissino*.

Per genio e per una spezie di onesto piacere gl' italiani si applicavano alla volgare poesia, mentre la vera gloria sembrava allora attaccata alla poesia latina. Si occupavano di questa coloro che aspiravano agli eccelsi onori, i quali venivano resi a' poeti, ed il solo talento nella poesia latina era giudicato degno di corona. Osservammo già che non furono le liriche rime quelle, che al Petrarca procurarono l'onore di essere cinto di corona nel campidoglio, e ch' egli dovette il colmo della gloria al suo poema *dell' Africa*, sebbene ancora imperfetto, alle sue *egloghe* ed alle sue *epistole*. Abbiamo pure osservato che i fiorentini incoronarono il cadavere di Coluccio Salutato pel merito di questo cancelliere nella poesia latina. E' però un errore il credere che dopo al risorgimento delle lettere il Petrarca sia stato il primo ad essere incoronato poeta, mentre ei soltanto è stato il primo a cui si sia reso questo onore nel campidoglio, ove sotto gli antichi imperatori si soleva mettere l' alloro nella fronte di coloro che tornavano vittoriosi dai poetici giochi. Prima di lui erano degli altri stati in altre città incoronati poeti, ed egli stesso racconta che Convenevole da Prato nella Toscana il quale era stato suo maestro di grammatica ad Avignone, ov'egli esercitò questo mestiere per anni 60, essendo ritornato a Prato in una estrema vecchiezza vi venne incoronato; ma dal racconto del Petrarca nella ep. I del lib. XV delle *senili* non si può comprendere se prima o dopo della morte di Convenevole siasi fatta la incoronazione. Nella ep. poi XI del libro II *carmin.* egli parla di Bonalto o Bonaltino di Bergamo ch' era stato incoronato a Parma, nella quale città Albertino Mussato ricevette il poetico alloro l'anno 1314, cioè 27 anni prima che il Petrarca lo ricevesse a Roma. Io parlai di sopra di quest'uomo considerandolo come storico, ed ora mi conviene considerarlo come poeta latino. Ci diede un saggio del suo merito in questo genere con tre libri da lui scritti in ver-

versi sopra l'assedio di Padova. Fece di più un grande numero di epistole, di egloghe, di elegie, d'inni, e due tragedie, delle quali parlerò dipoi. Lo stile non è molto eguale a quello del Petrarca, e molto meno a quello de' buoni antichi autori, ma vi si vede una facilità eguale a quella di Ovidio, di cui però gli mancano la nettezza e le grazie. Qual esso siasi lo stile suo, Albertino Mussato è il primo che abbia fatto rifiorire la poesia latina nel cominciare del secolo XIV, ed è stato il primo, non dirò che venne incoronato poeta nell'Italia, ma il primo almeno, della incoronazione del quale si abbiano memorie bene sicure. Ho detto come una sedizione popolare lo costrinse a partire di Padova, e come fu richiamato e come ricevette ogni sorta di onori per parte dei padovani. Il senato e la università spezialmente stabilirono d'incoronarlo poeta, il vescovo vi diede con tutto il cuore il suo assenso, ed il popolo che poco prima volea dar a morte Albertino ed appiccare il fuoco alla sua casa fece applauso alla risoluzione del senato della università e del vescovo. Alberto di Sassonia era presidente della università, e forse questo principe è stato quegli che cinse di alloro la fronte di Albertino alla presenza dei senatori, di tutti i membri della università e del popolo in mezzo allo squillo delle trombe che destavano la gioja e le grida de' circostanti. A conservare la memoria di una cerimonia sì gloriosa a quello che n'era l'oggetto, la università ordinò che ne' suoi fasti venisse scritta questa storia, e che ad ogni anno il giorno del suo natale la università in corpo si portasse alla casa del poeta incoronato seco recando de' doni. Dal canto suo il senato fece un decreto col quale veniva istituita una pubblica lettura delle opere poetiche e storiche di questo saggio cittadino, onore allo stesso Dante già reso più tardi e dopo alla morte.

La incoronazione di Zenobi da Strada celebre poeta fiorentino è stata più solenne, la quale accadde dopo quella del Petrarca. Egli non ebbe nè Roma nè il Campidoglio a teatro, ma fu più illustre

per

per altre circostanze. Zanobi nato a Strada presso Firenze l'anno 1312 apprese le belle lettere alla scuola di Giovanni Mazzuoli da Strada suo padre, celebre professore di grammatica a Firenze. Nella età di anni venti Zanobi fu in istato di rimpiazzare degnamente suo padre già morto nella scuola medesima. Egli unì la professione della rettorica a quella della grammatica, e rese con ciò il suo nome illustre, che venne posto nel numero degli uomini più colti e più dotti di questo secolo. Non fu da lui lasciato sì penoso impiego che per vivere presso al dotto Niccolò Acciajoli, grande siniscalco del regno Napoletano. Questa vantaggiosa conoscenza gli venne proccurata dal grande amico e sincero estimatore di Zanobi, dal Petrarca, il quale lo esortò a non trascurarla. L'anno 1352 Zanobi andò a Napoli, ove nella persona del grande siniscalco trovò non solamente un valido protettore, ma eziandio un intimo amico. Niccolò ha proccurato a questo dotto uomo l'impiego di secretario reale, lo colmò di altre beneficenze, ed avanzò per modo nella stima e nell'amore per Zanobi che non poteva stare senza di lui od almeno senza sue lettere. Essendo l'anno 1355 venuto in Italia l'imperatore Carlo IV, il grande siniscalco incaricato di complimentarlo per parte della regina di Napoli si recò a Pisa ove si trovava lo imperatore, a cui fece conoscere il dotto Fiorentino che avea seco recato. Carlo fu rapito di maraviglia ai poetici talenti di questo uomo, lo che al siniscalco, il quale non cessava che d'innalzare il suo amico, porse occasione di suggerire al principe l'idea d'incoronarlo poeta. Si scelse per questa augusta funzione la spaziosa piazza che stà innanzi alla cattedrale di Pisa, fu cinta di sbarre, dietro alle quali comoda poteva collocarsi la moltitudine, e s'innalzò un palco sopra i gradini della chiesa con un trono ed una strada e delle case per coloro i quali dovevano assistere alla cerimonia, che si fece nel mese di maggio dell'anno 1355, non sapendosi però in quale giorno. Lo imperatore rivestito di tutte le insegne della sua dignità si assise so-

sopra un trono di mezzo a' suoi baroni, ai magistrati di Pisa, agli ambasciatori, ai più distinti tra nobili ed ai professori della università nuovamente fondata. Zanobi si prostra ai piedi dell' imperatore, ma questi lo rialza, gli fa leggere dal suo cancelliere il diploma, con cui Zanobi da Strada era dichiarato poeta, e gli mette di propria mano in fronte la corona di alloro. Zanobi allora recitò una bella orazione latina in ringraziamento all' imperatore; e, come il principe si ritirò, il novello poeta accompagnato dalla maggior parte degli assistenti e dalla corte imperiale girò cinto il capo dell' alloro per le contrade e per le principali piazze della città in mezzo alle pubbliche acclamazioni. Dopo alla partenza dell' imperatore, il grande siniscalco e Zanobi ritornarono a Napoli, dove il poeta si trattenne fino all' anno 1359, ed in grazia poi dello stesso siniscalco passò come secretario appostolico alla corte di Avignone. Era questa una carica eminente e di molto vantaggio, ma penosa e molesta egualmente. Già il Petrarca aveala sempre ricusata, e pianse il suo amico e le muse, cui Zanobi era costretto a dare un addio, ma nello stesso tempo si consolava perchè „ fra tanti nemici di Dio e degli uomini avrebbe almeno un amico. " In una lettera pubblicata dall' ab. de Sade pag. 499 Tom. III così esprimevasi il Petrarca, nemico della corte romana di Avignone, a cui dava il nome di Babilonia oltramonti. Si può quindi comprendere quanto è falso che la pomposa incoronazione di Zenobi abbia mosso lo sdegno del Petrarca a tale di non tenere più commercio di lettere con lui, lo che per altro dallo stesso de Sade viene asserito alla pag. 408 del Tomo indicato. Zanobi morì l'anno 1361 in età d' anni 49, ed il Petrarca fu inconsolabile per questa perdita, siccome prova chiaramente la lettera da lui scritta in questa occasione. Filippo Villani che dettò la vita di Zanobi da Strada dice che questo dotto uomo avea la delicatezza, la tinta e la beltà d' una donzella, e che la sua modestia ed i suoi costumi erano quali si confacciono ad una vergine ed aggiu-

gne

gne che la sua conversazione era un incanto; e che sempre nel suo viso si vedevano dipinti la serenità e l'allegria. Nulla però delle poetiche opere d'un uomo così decantato a noi rimase, poichè ignorantissimi parenti le lasciarono tutte perire, come dice lo stesso storico, malgrado alle ricerche cui aveane fatte il grande siniscalco. Ma i pp. Martene e Durand raccolsero le lettere scritte da questo autore a nome d'Innocenzo VI, ed abbiamo pure la traduzione dei morali di s. Gregorio da lui cominciata in puro linguaggio toscano, ma non però compiuta.

Non io farò menzione di Lovato da Padova che in grazia del grande elogio a lui fatto dal Petrarca e per dare a conoscere un errore del saggio Fabrizio. Lovato, sopra il quale gli scrittori padovani non vanno d'accordo per non avere consultate buone memorie, era giureconsulto e poeta, ebbe parte ai pubblici affari della sua patria, fu podestà a Vicenza l'anno 1293, e morì a Padova l'anno 1309. Egli fu autore della impostura (soffrano i padovani in pace, ch'io così mi esprima) per la quale le ossa di un soldato romano trovate in una tomba antica l'anno 1283 furono prese per le ossa di Antenore Trojano, che come fondatore di Padova ci viene dato dalla tradizione. Poichè Lovato avea porto un piacere infinito ai suoi cittadini facendo loro credere una cosa che gli confermava nella loro antica idea, così eglino a questo poeta giureconsulto eressero una tomba rimpetto a quella del preteso Antenore. Il Petrarca nella sua storia degli *avvenimenti memorabili* dice che se Lovato avesse abbandonato la giurisprudenza per darsi soltanto alla poesia egli sarebbe stato il primo poeta del suo secolo e del precedente. Ei posto aveva in versi le leggi delle dodici tavole e fatto varj trattati di poesia, le quali opere andarono perdute. Nel passo del Petrarca per errore si pose *Donato* in vece di *Lovato* e questo errore è stato motivo che il Fabricio abbia fatto non solo due, ma tre persone di una sola, poichè nel secondo volume della sua *biblioteca della bassa età* egli nomina Donato da Padova, di cui egli crede che abbia parlato

lato il Petrarca, e nel quarto egli parla di Lovato giureconsulto e poeta, a cui attribuisce delle opere da nessuno vedute e di cui nessuno ha parlato, e finalmente nello stesso volume poche pagine dopo egli ci offre un Lupato pure da Padova, al quale attribuisce parimenti lo elogio fatto dal Petrarca e le opere scritte dal vero Lovato.

Ecco un poeta romano e di più cardinale. Jacopo Gaetano degli Stefaneschi creato cardinale da Bonifazio VIII col titolo di s. Giorgio al vello d' oro scrisse tre poemi latini sopra il gran rifiuto di Celestino V e sopra la elezione di Bonifazio. Due volte vennero stampati, e, sebbene non siano scritti collo stile migliore, fanno tuttavia onore ai talenti di questo cardinale morto nel 1343 in Avignone.

Varj altri poeti vissero in questo secolo e meritarono l'amicizia e gli elogj del Petrarca; ma siccome la maggior parte delle loro opere è perita o giace manoscritta ed il poco che ce ne resta non porge una idea estremamente vantaggiosa del loro sapere, così io non vò abusare della pazienza de' lettori, offerendo loro un lungo e nojoso catalogo di autori latini ed italiani di questo secolo. Quello ch' io dissi e che si vide nel precedente articolo basta a far vedere in quale stato si trovasse la poesia in questa epoca generalmente presso agl' italiani.

Parlando delle poesie latine di Albertino Mussato indicai che questo bravo autore fece due tragedie, intitolata la prima *Eccelinis*, di cui è soggetto la tirannia e la morte del famoso Ezzelino di Romanò tiranno di Padova, ed intitolata la seconda *Achilleis* poichè le imprese di Achillo n' erano il soggetto. Lo autore si studiò in questi due pezzi d' imitare Seneca il tragico, ma da un cattivo originale non poteva trarne che una copia peggiore, e queste due tragedie movono veramente a pietà di sè, nè poteva altrimenti avvenire in questo tempo, in cui non avevasi veruna idea delle regole teatrali, e non si conosceva nè Sofocle nè Euripide. E' però un sommo merito pel Mussato lo avere tentato di dare nuova vita al teatro dopo un obblio di un

gran

gran numero di secoli ,' e questo merito congiunto a quello delle altre poesie latine e della storia deve per sempre rendere illustre la memoria di Albertino, e farlo conoscere e stimare dagli stranieri, di cui la maggior parte forse non seppe sino al presente che un autore di questo merito abbia esistito.

III. *Grammatica*, *Rettorica*, *Erudizione*.

Quanto più le belle lettere erano stimate e coltivate nell' Italia, tanto più il numero di coloro che facevano professione d' insegnarle cresceva, e la emulazione che gli ecitava a superarsi l'un l'altro più chiari ad ogni giorno gli rendeva. Già abbiamo vedute fondate delle cattedre di letteratura in ogni università, già le cittadi di qualche riputazione cercavano di tirare a sè i maestri più celebri a rendere le loro scuole illustri, e già al nome di grammatico di scrittore o d'erudito dietro tenevano onori e ricchezze. Già si affrettavano que' beati giorni, che poi si videro brillare nell'Italia ne'secoli seguenti, in cui la letteratura non più si considerava come retaggio dei monasteri soltanto. Aveanla questi abbandonata per non occuparsi che di teologici studi, e perciò gli eruditi o letterati di questo secolo furono laici per la maggior parte, benchè di quando in quando fra gli ecclesiastici vi fossero delle persone di un genio abbastanza esteso per abbracciare egualmente la teologia e le belle lettere e per rendersi eccellenti quanto il tempo lo permetteva nell' una e nell'altre.

Tale fu quel Luigi Marsigli dell' ordine degli agostiniani e fiorentino di nascita, al quale il Petrarca indirizzò alcune lettere come nelle sue opere si vede. (1) Luigi avea frequentato la casa di questo

(1) Decideranno i miei leggitori se io ebbi ragione di collocare Luigi Marsigli e quello, del quale parlerò poi, di mezzo a' letterati, anzichè annoverarli fra teologi, come fece il mio autore.

sto dotto uomo a Padova allora quando giovine di molto i suoi genitori verso l'anno 1350 lo avevano spedito in questa città per farvi i suoi studj. Il Petrarca conoscendo i talenti straordinarj di questo garzone aveva dal canto suo adoperata ogni diligenza per coltivarli. Ritornato a Fiorenza Luigi prese l'abito degli agostiniani e fu spedito a Parigi, ove dopo il suo corso di teologia ricevette la laurea di dottore. Lo stesso Petrarca gl' indirizzò una lettera, la quale è la 7 del libro XIV delle *senili*, in cui lo esorta a cominciar a coltivare le belle lettere senza porgere ascolto a coloro, che sotto il pretesto de' studj teologici vorrebbero toglierlo alla letteratura. Nel suo ritorno a Firenze, lo che dovette avvenire presso all'anno 1375, Luigi si legò d'intima amicizia con Coluccio Salutato. Leonardo Aretino ne' suoi dialoghi introduce Coluccio, che così favella in lode di Luigi Marsigli: „ quando io era con lui prolungava a molte ore il discorso e nondimeno io ne partiva sempre con dispiacere; perciocchè io non poteva saziarmi giammai della presenza di sì grand' uomo. Qual forza, Dio immortale, qual abbondanza avea egli nel ragionare, e qual vastità di memoria! Ei possedeva non solo le cose che a religione appartengono, ma quelle ancora, che sogliam dir gentilesche. Avea ognor sulle labbra Cicerone, Virgilio, Seneca, ed altri antichi scrittori, e non solo riferivane i sentimenti e i pensieri, ma spesso ancora ne recitava le parole per modo che pareva dire non cose altrui ma sue. Niuna cosa poteva io dirgli giammai che gli giugnesse nuova; tutto egli sapeva, tutto avea presente: io al contrario molte cose da lui ho udite e apprese „. Lo elogio, cui il Manetti nella *Vita di Niccolò Niccoli* fa di questo religioso, non è minore „. Diedisi egli (Niccolò) a coltivar l'amicizia e a porsi sotto la direzione di Luigi Marsigli, uomo singolare a que' tempi per santità di costumi e per eccellenza di sapere, da cui perciò poteva co' buoni studj apprendere ancora l'arte di vivere saggiamente. Era allora il nome di Luigi sì celebre e sì famoso, che la casa di lui era di

di continuo frequentata da giovani e da uomini egregj d'ogni maniera, i quali per istruirsi a lui da ogni parte accorrevano non altrimenti che ad oracol divino ... A questa viva fonte sembrò ch' egli attingesse la purezza della lingua latina, la cognizion delle cose domestiche non men che straniere e la scienza della sacra scrittura. „ I fiorentini riconoscendo l'onore procurato da questo cittadino alla sua patria e le utili cure che questo saggio monaco si prendeva per la pubblica istruzione, lo dimandarono a Bonifazio IX per vescovo l'anno 1389. Il papa ne scelse un altro, e Luigi seguì come per lo innanzi ad istuire i suoi concittadini sino alla morte avvenuta, come provò l'abate Mehus p. 286 della *vita d'Ambrogio Camaldolese*, l'anno 1394 a' 21 d' Agosto, e non già, come dicono gli scrittori agostiniani, nel 1436 o 1450. Questo dotto uomo tutto occupato ad insegnare la pietà e le belle lettere non lasciò opera veruna.

Un altro religioso agostiniano chiamato Dionigi Roberti nativo di Borgo san Sepolcro, città della Toscana, fu grande amico del Petrarca, come provano varie lettere di questo ultimo spedite a Dionigi, che sino dall' anno 1328 era professore di teologia nella università di Parigi. Nel 1339 venne nominato vescovo di Monopoli nel regno di Napoli, ma visse sempre alla corte del re Roberto, che non sapeva fare a meno della compagnia di questo celebre prelato. Questi non interruppe giammai la corrispondenza col Petrarca, ed ebbe il piacere di abbracciarlo quando si recò a Napoli presso al re, onore, secondo ad ogni apparenza, procuratogli da Dionigi, il quale è morto l'anno 1342. Un professore teologo, religioso e vescovo, avrebbe dovuto lasciare delle opere sacre, ma trattene alcune *riflessioni sulla Epistola ai Romani* egli non ne lasciò che di letteratura, quali sono i *commenti sopra Valerio Massimo*, *sopra le Metamorfosi*, *sopra Virgilio*, *sopra le tragedie di Seneca*, e sopra la *Politica di Aristotile*; e tutte queste opere non le abbiamo che manoscritte. Dionigi si occupò ancora della astro-

lo-

logia, e Giovanni Villani riferisce al capo 85 del X libro ch' egli avea ricevuto due lettere dal p. Dionigi, allora professore in Francia, nelle quali lo assicurava positivamente che Castruccio Castracani signore di Lucca, grande nemico e flagello de' fiorentini, morrebbe d' improvviso, lo che avvenne; chè già lo accidente aveva avverate alcune delle predizioni degli astrologi fra le mille e mille che vengono dal fatto smentite.

Parliamo ora de' pubblici professori di belle lettere; e Firenze già n' ebbe quattro di sommo sapere. Il primo è Alberto fiorentino, del quale l' anno 1335 venne stampata la traduzione italiana della *consolazione di Boezio*, in cui egli tenne dietro al suo originale traducendo in versi quello ch' era in versi ed in prosa quello ch'era in prosa. L' altro è Giovanni da Strada padre di quel Zanobi, di cui femmo parola, che insegnò per varj anni a Firenze la grammatica con molta riputazione. Il terzo è un Filippo che si esercitava esso pure nel tempo medesimo in questa professione, e che fu chiamato per eccellenza *Maestro Filippo della Grammatica*. L' ultimo poi, di cui Filippo Villani suo amico scrisse lo elogio, è Bruno, che insieme unì la rettorica e la grammatica, il quale scrisse un libro sopra l' arte di ben parlare, e morì nel 1348 prima di avere compiuto ancora il suo trentesimo anno.

E già nemmeno la università di Bologna si trovò senza di retori e di grammatici eccellenti. Giovanni de' Buonandrei, il quale insegnava al principio del secolo e morì nel 1321, lasciò oltre ad alcune poesie italiane stampate in qualche raccolta una *Instruzione particolare*, che non ebbe l' onore di venire stampata, ma che in quel tempo fece molto nome al suo autore.

Benincasa gli successe, il quale gli era stato discepolo, ed insegnò la grammatica e la rettorica.

Pietro da Muglio fu bolognese, come i suoi predecessori e più d' essi stimato. Il Petrarca ed il Boccaccio gli furono sommi amici, e ne abbiamo una pruova nelle lettere di tutti e due. Coluccio Salu-

tato successe ed all' uno ed all'altro nella stima e nell'amore per questo professore morto nel 1382. Coluccio nella lettera di condoglianza scritta a Bernardo, figliuolo di quel dotto personaggio, dice fra le altre cose: „ finchè Bologna sarà la madre degli studj, il nome di Pietro suonerà celebre al di sopra di quello di tutti gli altri retori “.

Quei tre grandi uomini ebbero in molta stima eziandio Donato dal Casentino, nato a Prato-vecchio nel Casentino, ch' è una contrada dell' Apennino nella Toscana. Per questa ragione il Petrarca dà a Donato il soprannome di *apennigena*, ed il Boccaccio in una sua Egloga lo dipigne sotto il nome di *dell' apennino*. Donato era professore di grammatica a Venezia, ed il Petrarca lo paragona talora all'antico Donato pel nome per la professione e per la dottrina. Egli ebbe l'onore d'insegnare gli elementi delle belle lettere al marchese Niccolò III d'Este, il quale essendo divenuto sovrano lo chiamò a Ferrara nel 1398 e lo fece suo cancelliere. Coluccio si consolò con Donato per questa sua dignità in una lettera pubblicata dal Mehus. (*)

Giovanni da Ravenna chiarissimo professore di belle lettere a Padova ed a Firenze non solo godette dell' amicizia del Petrarca, ma ebbe anche la fortuna di tenerlo a maestro. Egli era molto giovane e povero molto, quando il Petrarca lo trasse presso di sè a Padova nel 1364, lo alimentò e lo istruì nella bella letteratura. Giovanni stette tre anni presso al suo benefattore, e dopo alla morte di quel sommo uomo ritornò a Padova, dove fu creato professore di belle lettere. Di quì dopo ad un soggiorno di varj anni passò nello stesso impiego a Firenze, e finalmente fu creato cancelliere di corte da Francesco Novello signore di Padova. Credettero

al-

(*) Il Baldini *vita del Petrarca* pag. 249 a lungo mostra agevolmente conciliarsi in una stessa persona quanto si dice di Giovanni da Ravenna, tenendo di mira quanto appunto ne disse il Tiraboschi.

alcuni che il Giovanni Ravennate di Firenze, del quale Coluccio Salutato parla sovente, sia diverso da quello di Padova, e che entrambi fossero allievi del Petrarca. Questi infatti dice nelle sue lettere, che Giovanni di Ravenna visse tre anni in sua casa, ed al contrario dice Coluccio che quegli, di cui e' parla, vi visse quindeci anni. Pare altresì, benchè la cosa non sia ben chiara, che vi fossero due Giovanni da Ravenna allo stesso tempo, sebbene usciti da padre diverso, a Padova ed a Firenze. Ma queste contraddizioni si possono facilmente conciliare, poichè il nome del padre potè essere doppio, ed uno stesso professore ha potuto insegnare in due città; quando non si ritrovi un qualche monumento che faccia vedere che vi era allo stesso tempo un Giovanni da Ravenna a Padova ed un altro a Firenze. (1) Questo professore, il quale in parte appartiene al secolo seguente per essere morto verso all'anno 1420, acquistò una riputazione singolare, e la sua scuola è stata il seminario di que' sommi uomini, che resero illustre il secolo decimoquinto.

Passo ora poi sotto silenzio molti altri professori ch'ebbero minor nome di quelli, de'quali ebbi occasione di parlare nelle due sezioni precedenti. Non saprei però tacere di una celebre donna, la quale, sebbene sia vissuta in Francia ed abbia scritto in francese, pure merita come italiana di avere un luogo tra quelli, che come letterati resero illustre la loro nazione.

Parlando degli astrologi ho nominato nel precedente libro Tommaso di Pizzano, che visse alla cor-

(1) Lo autore nulla dice a confutare l' autorità di Coluccio che parla di un Giovanni da Ravenna istruito per quindeci anni dal Petrarca; lo che per altro conveniva esaminare. Siccome il Petrarca non parla che d' un solo Giovanni istruito da sè per tre anni, è indubitabile che la sua testimonianza deve essere preferita a quella di Coluccio. Questi potè ingannarsi, od avvi in questo passo qualche errore de' copisti.

corte di Carlo il saggio re di Francia in qualità di astrologo, ed ho detto che ha lasciata una figliuola chiamata Cristina, della quale Cristina appunto ora mi conviene parlare. Il sig. Boivin il cadetto ne pubblicò la vita inserita nelle *Memorie della Accademia delle iscrizioni e belle lettere* T. II, il sig. Marchand ne parlò nel suo *Dizionario*, il sig. abate le Boeuf nelle sue *Dissertazioni sopra la storia di Parigi* T. III, ed il sig. ab. Sallier nelle *Memorie della stessa accademia* T. XVIII. Cristina condotta in Francia nella età di dodeci o tredici anni fu poco dopo maritata a Stefano du Castel, notaro e segretario del re Carlo. Dopo alla morte di questo re il tutto andò di male in peggio per questa famiglia. A Tommaso non più si pagarono le pensioni fino allora ricevute e morì del dolore; il genero poco assai gli sopravvisse; e Cristina rimasta vedova nella età di anni 25, carica della educazione di tre figliuoli ed avvolta in eterni processi passò i giovanili suoi anni in inquietudini ed imbarazzi. Annojata di trarre i giorni suoi penosi ed inutili rinunciò a tutte le sue pretese e si diede alla bella letteratura. Suo padre le avea dato delle nozioni di greco e di latino, ed ella si applicò con un ardore novello a queste lingue e lesse tutti gli autori classici cui ha potuto ritrovare. Dopo avere piantato buone le fondamenta cominciò a scrivere ed a pubblicare delle opere, scritte tutte nello stile francese del suo tempo. Le sue prime produzioni furono poesie di generi diversi, quindi si volse alla storia e ad altre letterarie materie. Gl'inglesi, i quali cominciarono a potere tutto in Francia sotto il regno di Carlo VI, concepirono molta stima per questa donna straordinaria; Filippo duca di Borgogna se ne dichiarò protettore; Giovanni Galeazzo duca di Milano fece ogni sforzo per averla alla sua corte; ma ella avvezza a Parigi non si curò degl' Inglesi, di quei di Borgogna e dei Lombardi, ed andò paga delle pruove di stima e di generosità ricevute da queste nazioni. Luogo però le rimase al pentimento poichè si ritrovò quasi allo stato di mendica ridotta,

ta, e le convenne incontrare molti travagli per ottenere dal regio tesoro una pensione di ducento lire in grazia dei servigj da suo padre prestati al re Carlo V. Non più troviamo farsi menzione di Cristina dopo all'anno 1411. Ella scrisse la *vita* di quel saggio re ed il *tesoro della città delle dame*, ch'è una raccolta di varie storie antiche e moderne per la istruzione del suo sesso, e le *cento Storie di Troja colla lettera di Othen diva della prudenza spedita allo spirito cavalleresco di Ettore Trojano poste in rima francese*. Tutto questo è stampato; e varie opere giacciono poi manoscritte, particolarmente *il contrasto di due amanti*, del quale l'abate Sallier ci diede un estratto.

Rimane ora, perchè abbia questa sezione il suo fine, a favellare dello studio delle lingue straniere fatto in questo secolo. Il Petrarca ed il Boccaccio si diedero molto alla lingua greca; Pietro d'Abano, Niccolò di Reggio e Paolo di Perugia bibliotecario del re Roberto pubblicarono varie traduzioni dal greco in latino; ma i più celebri nella letteratura greca furono due calabresi, dei quali il primo fu il maestro del Petrarca, ed il secondo quello del Boccaccio. Il monaco Barlaamo nacque in Seminara nella Calabria. L'abate de Sade, che sopra l'autorità dell'Ughelli gli aggiugne il nome di Bernardo, lo dice, non si sà sopra quale fondamento, originario della Grecia.

Avendo abbracciato in sua gioventù lo istituto dei monaci di s. Basilio passò Barlaam in Grecia, e l'anno 1327 egli era a Costantinopoli, ove pella molta sua dottrina ottenne la grazia de'l'imperatore Andronico il giovane e di Giovanni Cantacuzeno, ch'era allora il favorito di quel sovrano. Coll'ajuto di queste protezioni Barlaamo fu eletto archimandrita del monastero di santo Spirito e non di san Salvatore, come altri hanno creduto. Niceforo Gregora era allora tenuto come il più dotto uomo tra greci. Barlaamo osò sfidarlo, essi disputarono a lungo, ma Barlaamo vinto e confuso si ritirò a Salonicchi. Se non che lo accidente il fece ritornare

a Costantinopoli con gloria. Giovanni XXII avea spedito alla corte imperiale dei legati per tentarvi una unione fra le due chiese; ma perchè nessuno fra greci volle impegnarsi in una disputa coi legati, perciò Barlaam, che avea adottato i sentimenti della chiesa greca, ricomparve alla corte, e parlò e scrisse contro i latini. Quando partirono i legati, Barlaamo vincitore faceva conoscere l'alterigia del suo trionfo, allora che entrò nella disputa dei monaci del monte Ato sopra la natura del lume, che al momento della Trasfigurazione di nostro Signore splendette sul monte Taborre. Fu vivissima la sua disputa, e tutti i greci vi presero parte; ma l'imperatore la interruppe l'anno 1339 spedendo Barlaamo al pontefice Benedetto XII. In questa occasione il Petrarca vide per la prima volta Barlaamo, la cui ambasciata essendo stata inutile egualmente che quella dei legati di Giovanni XXII a Costantinopoli, ritornò quel monaco presso all'imperatore e ricominciò la disputa con quelli del monte Ato. La materia fu creduta sì importante di raccogliere un gran concilio a Costantinopoli l'anno 1341, ed avendovi i monaci del monte Ato guadagnata la causa, Barlaamo carico di confusione ripassò in Italia ed andossene alla corte del re Roberto. Siccome la protezione di questo principe gli aperse una novella carriera a formare la sua fortuna, così il destro monaco ritrattò tutto quello che poteva mettere ostacolo alla sua felice sorte, rinunziò alle opinioni dei greci, e scrisse delle opere a difesa della chiesa latina. Poscia egli si fece rivedere alla corte di Avignone, ove rinnovellò la sua conoscenza col Petrarca e lo perfezionò nel greco. Poco dopo egli fu nominato arcivescovo di Geraci nella Calabria, ove morì nel 1388, come l'Ughelli ha provato, e non già nel 1353, siccome senza pruova l'abate de Sade asserisce. Il Fabrizio diede il catalogo delle opere di Barlaam Vol. V e Vol. X della *Biblioteca Greca*; ed altre ve ne sono a favore dei sentimenti dei greci ed altre a sostegno di quelli dei latini, alcune sulla luce del Taborre, varie

rie di aritmetica, di geometria, di filosofia morale, delle lettere e delle orazioni.

Nel 1360 si fondò la prima cattedra pubblica di lingua greca in Italia; nè so se in tutto l'occidente se ne possa indicare una più antica. Firenze ebbe questo onore, ed il Boccaccio la gloria di averne concepito la idea. Leonzio Pilato fu il primo professore pagato dai fiorentini. Ei dicevasi nativo di Tessalonica, ma veramente era calabrese. „ Il nostro Leone è realmente calabrese, ma si chiama di Tessalonica, come se gli tornasse a gloria maggiore essere greco che italiano „ : così dice il Petrarca nella lettera VI del III libro delle *Senili*. Si portò colui a Venezia colla intenzione di recarsi alla corte di Avignone, ma il Boccaccio lo ritenne in Italia e sì bene si adoperò col popolo fiorentino che venne a bella posta una cattedra istituita di lingua greca l'anno 1360. „ Io sono stato il primo ad udirlo spiegare la Iliade, io feci in modo ch'egli interpretasse Omero pubblicamente „ dice il Boccaccio al capo 7 del libro XV della *Geneaologia degli dei*, e l'abate de Sade quì esclama p. 626 del III Tomo: „ ecco la vera epoca del ritorno della lingua greca in Italia, dove era quasi interamente ignorata. „ Nel corso di questa istoria io provai al contrario; poichè l' Italia e spezialmente Roma, la Calabria e Ravenna ebbero sempre delle persone intendenti di greco anche allora che le tenebre della barbarie e di una pingue ignoranza coprivano tutta la Europa. Lo stesso autore alla pagina 406 del I tomo dice che con fatica in questo secolo si sarebbero nell' Italia trovate sei persone, le quali avessero qualche cognizione di greco; ma io sette ne ho nominate, alle quali aggiungerò il beato Angiolo dei Cingoli francescano, che tradusse dal greco in latino alcune opere di s. Giovanni Grisostomo, di Giovanni Climaco e di Macario, aggiungerò Francesco Nelli priore dei ss. Appostoli di Firenze, Francesco Bruni fiorentino e segretario di Urbano V, Zanobi da Strada, Pietro da Muglio, Guglielmo Pastrengo, Rinaldo da Villa-franca, An-

drea

drea da Mantova e Muzio da Perugia, tutti, in fuori del beato Angelo, nominati dallo stesso abate de Sade come intendenti di greco. Lo stesso autore vi aggiugne Coluccio Salutato, ma noi pruova veruna non abbiamo bastante ad attribuire questo merito al secretario fiorentino. Monsignore Gradenigo nella sua lettera al cardinale Querini nomina altri otto italiani intendenti di greco in questo secolo stesso; ma poichè noi ci femmo un dovere di nulla produrre che non sia a buone pruove appoggiato, e poichè deboli di troppo quelle ci sembrano del Gradenigo, così noi ci faremo un riguardo d'insistervi.

Ritorniamo a Leonzio Pilato, cui il Petrarca ed il Boccaccio nominano sovente Leone. Questo professore dopo avere letto il greco in Firenze per anni tre stanco di questo mestiero ritornò l'anno 1364 a Venezia col Boccaccio, il quale molto lo raccomandò al Petrarca. Questi usò di ogni mezzo possibile per ritenerlo, ma Leone volle assolutamente ripassare in Grecia. Il Petrarca così ne scrisse al Boccaccio nella sesta ep. del terzo libro delle *senili*: „ questo Leone, il quale è veramente una bestia feroce, dopo alla tua partenza volle egli pure mio malgrado partire. Tu ci conosci tutti e due, e tu non sapresti decidere se egli fosse più melanconico od io più lieto. Temendo adunque d'incontrare la sua malattia e veggendo che a ritenerlo facea d'uopo ben di altro che di preghiere gli ho permesso l'andarsene .. Ei dunque se ne è andato sul finir della state dopo avere fatto mille amare invettive contro l'Italia e contro al nome latino. Appena poteva egli essere giunto in Grecia, quando eccomi all'improvviso una sua lettera più lunga e più ispida della sua barba e dei suoi capegli, in cui loda fra le altre cose ed esalta come una terra celeste l'Italia già da lui maladetta e maledice Costantinopoli tanto da lui già lodata e mi prega che gli comandi di tornarsene a me. „ No, dice il Petrarca in altra sua lettera al Boccaccio, la quale è la 5 del libro IV „ no ei non lo avrà mai l'invito, stiasi ove egli ha voluto,

luto', e abiti ove insolentemente se n'è andato. „ E realmente malgrado al profondo sapere, onde Leonzio era fornito, nulla vi era più disaggradevole del conversare con lui, nulla più villano della sua figura. Comechè non abbia ricevuto veruna risposta, pure costui si rimise in mare per tornarsene in Italia, ma colto dalla tempesta mentre si teneva stretto a un albero della nave un fulmine piombò e incenerì e l'albero e Leonzio; ed il Petrarca non seppe infrenare le sue lagrime a questa novella da lui communicata al Boccaccio colla lettera prima del libro VI, lettera ripiena di sentimenti degni di quello che la scriveva. Lo sventurato Leonzio Pilato lasciò a Firenze una traduzione intera dell'Iliade e della Odissea in latino, ed è questa la prima buona traduzione che si abbia avuta di Omero. Egli la fece pregato e pagato dal Boccaccio, il quale spedì al Petrarca tutta l'Iliade copiata di sua mano ed una parte della Odissea, lo che fece credere all'ab. de Sade che Leonzio non abbia compiuto la traduzione dell'ultimo poema. Nella *biblioteca* dei benedettini di Firenze si vede questa traduzione tutta intera, quale la fece Leonzio e copiata da Niccolò Niccoli. Se il Boccaccio dunque non mandò al suo amico che una parte della Odissea uno, segnale è questo ch'egli non ebbe campo di copiarla sino al termine.

IV *Belle arti.*

Se nel secolo precedente la libertà di cui cominciarono a godere gl'italiani ispirò il gusto delle belle arti e fece che le diverse repubbliche si disputassero l'onore d'innalzare i più grandi edifizj e di ornarli colla spesa maggiore; il passaggio cui la maggior parte di queste repubbliche fece dalla libertà alla dipendenza sotto a principi di loro nazione, a cui ne diedero il comando o che lo usurparono colla forza o colla astuzia, lungi dal nuocere ai progres-

gressi delle arti gli accrebbe ed affrettò l'attività degli artisti colla speranza della ricompensa. La emulazione che avea regnato in queste cose tra le città fu comune ai signori ed anzi acquistò un nuovo grado di forza, poichè ogni principe voleva provare tanto colla sua magnificenza quanto colle sue leggi e colle sue armi ch'egli era degno di essere sovrano. Gli stranieri trascorrendo l'Italia ed esaminandone le fabbriche sacre e profane alzate dai signori di Padova, di Verona, di Ferrara o di Rimini, o di Faenza non potevano riaversi dal loro stupore, nè comprendere per qual maniera giammai così piccoli sovrani avessero tanta possanza per condurre ad effetto imprese sì grandi. Gl'italiani all'opposto, i quali ad ogni giorno tengono queste meraviglie innanzi agli occhi, non possono non accordare che se essi al presente hanno un gusto il più delicato, i loro maggiori ebbero più di solidità e di magnificenza.

I principi più grandi dell'Italia erano quelli di Milano e perciò più degli altri fecero pompa aperta di loro dovizie e di loro grandezza nelle fabbriche per essi sollevate. Il palazzo fabbricato a Pavia da Galeazzo empì l'intero mondo di stupore, chè nulla di così magnifico erasi nell'Italia veduto dopo al tempo dei romani. Lo stesso principe terminò il gran ponte della medesima città, uno dei più belli cui vanti l'Europa. Milano, cui l'arcivescovo Giovanni Visconti avea cominciato ad ornare, ricevette da Galeazzo una nuova bellezza negli edifizj e negli ornamenti di ogni sorta ch'egli a larga mano vi sparse. Lo stesso arcivescovo aveva edificato la bella certosa di Milano. Niccolò Acciajuoli ne eresse a Firenze una più magnifica ancora, ma queste fabbriche guardate come le più belle dell'Italia non potevano venire per guisa alcuna a confronto colla celebre certosa di Pavia fondata dal duca Giovanni Galeazzo. Questo principe uno dei più sapienti dei più magnanimi e dei più ricchi dell'Europa cominciò il duomo di Milano opera unica nel suo genere e ch'è il più grande argomento della pazienza e della indu-

stria,

stria, sebbene gotica ne sia l'architettura. (1)

I marchesi d'Este signori di Ferrara non vollero cederla in magnificenza ai Visconti, e Niccolò III tra suoi maggiori si distinse in questa parte e meritò che la comunità di Ferrara l'anno 1393 gli sollevasse una statua. Io passo sotto silenzio ciò che fecero i Carrara, gli Scaligeri, i Manfredi, i Polenta ed altri; e quanto alle repubbliche io mi contenterò d'indicare la superba chiesa di s. Petronio cominciata a Bologna l'anno 1390, e la torre del duomo di Firenze forse la più bella di tutta l'Europa, cui il famoso Giotto, che ne fu l'architetto, cominciò al mese di luglio dell'anno 1334. Oltre a questo architetto si conosce Marco da Campione nativo di una terra così nominata tra Como e Lugano, il quale gettò le fondamenta del duomo di Milano. Bertolino da Novara era l'architetto dei marchese d'Este, e Domenico da Firenze quello del duca Giovanni Galeazzo.

Fra gli scultori il più eccellente fu Andrea da Pisa, che nacque nel 1230. Lo studio continuo da lui fatto dei diversi pezzi di scultura antica in pietra, in marmo ed in bronzo, cui i pisani portavano sovente nella loro patria ritornando dalle espedizioni oltre mare, lo rese assai rinomato. Egli fece i suoi primi tentativi a Pisa, ma i fiorentini avidi sempre di superare le altre nazioni dell'Italia in magnificenza ed in buon gusto e ricchi poi abbastanza per tirare a sè con grosse pensioni gli artisti migliori presero Andrea a loro servigio. Si lavorava sempre nel duomo di Firenze cominciato nel secolo precedente, ed Andrea vi fece in marmo dei pezzi degni di ammirazione. Ma l'opera sua più compiuta

(1) Per dare un'idea di questo edifizio, del quale non avvi il simile nel suo genere, basti il dire che malgrado alle colonne ed alle statue ed ai bassi rilievi, che vi si collocarono a mille a mille, e benchè dal momento di sua fondazione, che fu nel 1386, non si abbia tralasciato mai di lavorarvi, pure non è compiuto ancora.

piuta e che sempre si riguarda con sorpresa fu una delle porte della chiesa di s. Giovanni Batista, la quale è sulla piazza del duomo e che serve di battistero. Tre ve ne sono in bronzo e tutte ornate di figure storiche in rilievo, ma il migliore pezzo è quella che fu fatta da Andrea e in cui egli ha parecchj anni impiegato. (1) Questo scultore morì a Firenze l'anno 1345. Pisa diede all'Italia un altro ragguardevole scultore nella persona di Giovanni Balducci, il quale nel 1339 fece gli ornamenti alla meravigliosa tomba di s. Pietro martire a Milano, e lavorò nel 1345 alla bella porta adorna di marmo della chiesa di Brera nella stessa città.

La pittura, cui il fiorentino Cimabue avea cominciato a far risorgere, ricevette una nuova vita da un altro fiorentino, cioè, dal famoso Giotto. Egli era figliuolo di un paesano del territorio di Firenze nominato Bondone e nacque nel 1276. Mentre stava guardando le pecore fu veduto dal Cimabue in atto di disegnare nella sabbia alcune linee. Cimabue tosto riconobbe il talento naturale di questo giovane paesano per la pittura, lo dimandò a suo padre, seco lo trasse e nell'arte sua lo istrusse. In poco tempo lo allievo lasciò molto indietro il suo maestro. Si vedeva nelle pitture di Cimabue qualche disegno ed un cominciamento di colorito, ma Giotto fu il primo a dare alle sue pitture una sorte di espressione, cosa di cui si avea perduto ogni idea, cominciò a pignere naturali le vesti, nè gli fu ignota l'arte dello sfuggire e scorciare le figure: tutto questo era nuovo, e quai prodigj si guardavano le opere sue in allora, quelle opere che al presente rispettiamo solo per la loro antichità. Principi e città fecero a gara per avere questo padre

(1) Michielangiolo, il quale era certo un bravo conoscitore, ogni qualunque volta vedeva la porta del battistero fatta da Andrea dicea ch'ella meritava di essere la porta del paradiso.

dre novello della pittura; e l'Italia è piena dei suoi lavori conservati ognora con diligenza. Cosa adesso non vi è più agevole di dipingere sè stesso coll' ajuto di alcuni specchj, e questa invenzione si deve a Giotto, il quale dipinse sè stesso col suo amico Dante nella capella dei priori in Firenze. Questo bravo pittore non solo dipingeva a fresco, ma conosceva la miniatura, il lavorare a mosaico, come ci fa fede la celebre navicella di san Pietro, che è in Roma sopra alla porta maggiore della basilica del Vaticano. Il cardinale Jacopo degli Steffaneschi, già nominato tra i poeti, gliene diede la commissione, e si pretende aver egli pagati a Giotto per questo lavoro 2100 fiorini d' oro. Giotto era pure grande architetto, come si osservò per noi in favellando della maravigliosa torre del duomo di Firenze. Finalmente egli era scultore, comechè non fosse da paragonare con un Andrea da Pisa. Ei morì pieno di ricchezze nel 1336 a Fiorenza, e si vede il suo busto ed una magnifica iscrizione nella medesima cattedrale appresso alla torre.

Dopo che la pittura fu messa in novella luce da Giotto, vi furono degli altri pittori di sommo merito, tutti o pressochè tutti discepoli del fiorentino. Questi furono Simone da Siena, Stefano da Firenze, che superò il suo maestro, Buffalmaco altresì fiorentino, men celebre per le sue opere che per i suoi gai e buoni motti riferiti dal Boccaccio e dal Sacchetti nelle loro novelle, Taddeo Gaddi fiorentino, Tommaso detto Giottino, Antonio Veneziano, Guariento da Padova, ed altri, sopra i quali si può consultare quanto scrissero il Vasari ed il Baldinucci. Firenze, come si vede, ebbe il numero maggiore, ed a questo contribuì infinitamente la bella idea dei fiorentini di fondare la confraternita di san Lucca per i pittori, aggiungendo delle regole e costituzioni dallo stesso Baldinucci

nucci pubblicate. Ecco dunque la prima accademia di pittura conosciuta nella storia. Quanti doveri non tengono con una sola città scienze, lettere ed arti! Meglio noi potremo conoscerlo in appresso.

Fine del II tomo.

TRA-

TRADUTTORI ITALIANI

DEI CLASSICI GRECI (*a*) E LATINI

nominati nel corso del primo tomo, e che non vi sono ricordati o nelle annotazioni o nell' indice del fine del primo tomo.

Sebbene lo unire insieme il nome di tutti coloro che si occuparono del tradurre nella nostra lingua i classici autori latini sembri ad alcuni una cosa di leggier momento; conviene però dire che tale non sia se ne fecero soggetto delle loro fatiche Giannalberto Fabrizio, monsig. Giusto Fontanini, il marchese Scipione Maffei ed altri ancora. Oltre che è questa una cosa di erudizione appartenente alla letteratura e giovevole in varj incontri in particolare modo per vedere come un qualche passo fu in varie maniere inteso o per farne dei confronti, è una cosa ancora assai lusinghevole per la nostra Italia, che vede ridursi alla gentile lingua, cui ella parla in adesso, degli autori che ve ne parlarono nei primi secoli un' altra pregiabile egualmente. Sopra tutti si occupò di un tale lavoro il p. d. Giacomo Maria Paitoni C. R. S., il quale con una particolare diligenza ne fece una *biblioteca* pubblicata sino dal 1745 nelli tomi XXXII e seguenti sino al XXXVI della *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici* e ristampata poi del tutto riformata in Venezia nel 1776 in V volumi in 4 da Simeone Occhi. Questa *biblioteca* racchiude tutti gli autori greci e latini sino al secolo XIII che ridotti alla nostra lingua italiana si pubblicarono per via delle stampe, e lo autore si prefisse di tutte accennarne le edizioni; aggiungendo nell' ultimo tomo gli antichi ebraici e le cose spet-

(*a*) Non credasi che si manchi di esattezza dicendosi quivi *dei classici greci e latini*, mentre nel frontispizio si dice soltanto *dei classici latini*. Pare certo che i due &c. &c., che vi stanno appresso nel frontispizio vogliano indicare che vi sia qualche altra cosa; ed oltre a ciò nella prefazione alla pagina sei si dice: „ ad ogni classico autore nominato nel corso della storia latino e greco si aggiungono le varie traduzioni, che ne furono fatte sino a dì nostri nella lingua italiana." Di più sono sì pochi gli autori *greci* nominati, che pare non importasse nominarli nel frontispizio.

spettanti al messale ed al breviario. Pure egli non ne citò alcune, che per altro erano pubblicate, ma che gli sono sfuggite; (e come era possibile che alcune non gliene sfuggissero in tanto numero?) ma se la morte non lo avesse sorpreso nel 1774 egli forse ne avrebbe fatta una nuova edizione dietro ad una copia della *biblioteca* sua stampata, che tutta postillata di sua mano si trova nella libreria di santa Maria della Salute di Venezia. Qualche antica traduzione adunque verrò io citando, che mi è venuto fatto di trovare non citata dal p. Paitoni, non però togliendola dalle aggiunte da lui fatte alla sua *biblioteca* per essersi resi inintelligibili perchè in troppo cattiva carta con troppo cattivo inchiostro segnate; e ne aggiungerò alcune da me pure ommesse e che vi dovevano però avere luogo poichè prima uscite in luce, ed altre stampate dopo ch' erasi terminata la stampa del primo tomo del compendio da me tradotto. È già ancora negli altri tomi ci sarà forza aggiungere qualche altra cosa ora pure da noi dimenticata, e qualche altra nuova che non lascierà di uscirne, mentre in questi tempi più che in ogni altro crebbe il genio di così fatti lavori; potendosi osservare da ognuno come dopo alla metà del secolo andato vennero i classici e greci e latini più volte tradotti che non lo siano stati nei secoli innanzi. Crediamo però che ci sapranno grado i leggitori e gli amici di somiglianti cose veggendo come noi, anzichè riserbare questo lavoro per l'ultimo tomo, lo aggiungiamo a questo secondo quasi a compenso del ritardo del tempo in cui è uscito. Nell' indicare poi le traduzioni ci siamo valuti in quanto all'ordine del metodo di già tenuto nel tomo I.

Traduttori di Plauto da aggiugnersi agli altri citati nel I tomo alle pagine 48 *e* 343.

L' Aulularia tradotta in verso sciolto dal Guazzesi nella edizione da noi già citata di Firenze del 1747 in ottavo (senza nome di stampatore) comparve con questo titolo; *Il vecchio avaro, commedia di Plauto tradotta in verso italiano da Litimbo Oristoniano P. A.* —

Il Mercatante, commedia di Ercole Bottrigaro cavaliere bolognese, tratta da quella di Plauto. Di questa commedia citata alla pag. 15 del libro intitolato: *il Bottrigaro, ovvero del nuovo endecassillabo, Dialogo di Ciro Spontone. In Verona per Girolamo Discepolo* 1589 *in* 4, *scritta*, dice il Zeno T. I pag. 236, *in versi tronchi o da* 10 *sillabe: non so*, soggiunge, *se sia stampata*. Ho creduto non pertanto indispensabile l' accennarla. „ Così il p. Paitoni pag. 127 T. III. —

Nel

Nel tomo XXXIII del corpo dei poeti latini stampati col volgarizzamento a fronte in Milano si trovano alcune commedie di Plauto da varj tradotte. Vi doveva essere, come ne dice il p. Paitoni che diede fuori la sua *biblioteca* quando stavasi sotto il torchio questo tomo della *Raccolta di Milano*, l'*Anfitrione* tradotto da m. Niccolò Fortiguerri: l'*Asinaria* tradotta da Francesco Brunamonti in versi sciolti: il *Curcullione* tradotta dall'ab. Angelo Teodoro Villa: *i due schiavi* tradotta in versi italiani sciolti da Parmindo Ibichense, P. A. (cioè ab. Francesco Maria Biacca): *il Capitano Bravo* tradotta in versi sdrucciolì dal sig. auditor generale d. Orazio Bianchi professore di lettere greche e di eloquenza italiana nelle scuole palatine di Milano: *il Mercatante* tradotta dallo stesso in verso sciolto: *la Pentolaria* tradotta in verso sciolto da Francesco Brunamonti: *lo Pseudolo* in verso sciolto ridotta da monsignor Niccolò Fortiguerri: lo *Stico* tradotta in versi sciolti da Francesco Brunamonti; ma non vi si trovano che l'*Anfitrione* tradotta dal Fortiguerri, l'*Asinaria* e la *Pentolaria* tradotte dal Brunamonti, e la *Cistellaria* da N. N.

TERENZIO.

(*Si veggano le pag.* 51, 52 *e* 343 *del I tomo*)

Sebbene dal frontispizio dato dal Bellaviti alla sua già da noi citata versione sembri ch'egli tutte le commedie traducesse, pure conviene riflettere ch'egli non vi ci dà tradotte che *l'Andria*, *l'Eunuco*, ed il *Macerantesi*.

L'Argellati ed il Paitoni citano una traduzione italiana del *Formione* stampata in Roma nel 1727 in 4, ed accenna il Paitoni come il co: Giuseppe Polidori di Orvieto andava travestendo alla moda ed al gusto del suo tempo le commedie di Terenzio, le quali non mi è noto se siano state poscia stampate.

LUCREZIO.

(*Veggasi il I tomo pag.* 62.)

Sopra la citata traduzione di Lucrezio fatta dallo Scandaniese e sopra la parafrasi fatta dal Fraschetta si veggano Appostolo Zeno Annotaz. T. II pag. 316, ed alla pag. 409 del Vol. III della prima edizione delle sue lettere, ed il Quadrio pag. 30 Vol. IV.

Nelle varie operette dell'ab. Lazzarini stampate in Roma nel 1743 in 4 dal Pagliarini si ritrovano le sue osservazioni già da noi citate sopra la traduzione di Lucrezio fatta dal Marchetti, e fra di esse si trovano varj pezzi di Lucrezio tradotti dallo stesso Lazzarini.

La traduzione dell'ab. Raffaele Pastore si stampò in Londra nel 1776 t. II in 8 (cioè in Bassano); ove si ristampò nel 1798 in 2 tomi in 8 la traduzione del Marchetti colle osservazioni del Lazzarini.

I principj dei due primi libri e la descrizione pressochè tutta della peste di Atene tradotti dal Marchetti stanno nell'opera *Quadro dei poeti* &c. di cui si dirà qui sotto.

CATULLO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 63.)

La traduzione di Catullo &c. fatta dall'ab. Pastore si ristampò in Venezia nel 1790 in 12 col testo latino a fronte.

Nella raccolta di *Poemetti italiani* in 12 tomi in 12 elegantemente stampati nel 1797 a Torino dalla Società Letteraria presso il librajo Michelangelo Marano si trova nel tomo IX una traduzione del poemetto per le nozze di Peleo e Teti in ottava rima di autore anonimo.

Dietro alla *traduzione della Batracomiomachia di Omero* fatta da Antonio Lavagnoli e stampata in Verona nel 1788 in 8 per Dionigi Ramanzini si stanno le *due elegie superstiti di Callimaco volgarizzate da altro traduttore*. Di queste due elegie una è quella di Catullo, che la trasportò in latino dal greco di Callimaco sopra la chioma di Berenice, che vi stà tradotta in terza rima da d. Antonio Cesari della C. dell'Oratorio.

E' uscito poi nell'autunno ultimo per le stampe di Adolfo Cesare un libro in 8 piccolo col titolo: „ Saggi accademici di poesia e di eloquenza recitati pubblicamente in Chioggia sul finir dell'anno scolastico 1801 dagli studenti di rettorica del seminario vescovile sotto il magistero e la direzione dell'ab. Giuseppe Maria Calegari e

da

da essi dedicati a monsig. illustrissimo e reverendissimo Stefano Domenico Sceriman loro pastore. " In questo libro si trovano tradotti quattro epigrammi di Catullo dallo stesso abate Calegari, il primo *Cui dono lepidum* in una anacreontica; l'altro *Marrucine Asini* in ottonarj; il terzo *Furi*, *villula nostra* in endecasillabi; ed il quarto *Ni te plus oculis* in ottonarj. Questi quattro epigrammi sono tradotti in modo che mostrano esser l'ab. Calegari un uomo perito nella nostra lingua e poesia.

Lo epigramma *Lugete Veneres* fu tradotto da Niccola Pizzorni in un sonetto, cui non so ove mi abbia veduto.

Nel libro intitolato *Quadro dei poeti* &c. si trovano varj pezzi di Catullo tradotti dal can. Peruzzi, l'endecasillabo *Lugete* &c. tradotto dal p. Bassani, e tradotti da anonimo il carme *Furi & Aureli* &c. ed in parte il discorso di Arianna a Teseo, che sta nel poemetto per le nozze di Peleo e Teti.

ORAZIO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 344.)

Nel libro già citato *Saggi Accademici* &c. si trova parafrasata in una anacreontica la oda IV del I libro di Orazio *Solvitur acris hiems*; e dobbiamo avvertire come l'ab. Carlo-Innocenzo Frugoni non solo tradusse di Orazio l'oda già da noi citata *O fons Blandusiæ*, ma eziandio l'altra *O navis* in un sonetto che si sta nelle sue poesie.

Le odi tradotte da Giuseppe Ottavio Nobili Savelli si stamparono anche in Venezia dallo Zatta nel 1789 in 8. Ma non contento questo traduttore di aver impiegato l'opera sua sopra le odi soltanto, la impiegò pure sopra tutte le poesie di Orazio. Fu il suo lavoro stampato in tre tomi in 8 in Foligno nel 1801 da Giovanni Tommasini. Il primo tomo contiene le odi, il secondo i sermoni e le epistole, il terzo poi la poetica ridotta alla sua vera lezione. Avvi poi in fine del III tomo un indice delle cose principali contenute nelle poesie di Orazio.

Le odi tradotte da Giovanni Pezzoli vennero stampate in Bergamo eziandio nel 1789.

Prima che d. Antonio Cesari dell'Oratorio stampasse la traduzione di tutte le odi di Orazio ne avea stampate le scelte in Bassano nel 1789 in 8. Nella bella raccolta poi di poesie per le nozze Sangiantofetti e Nani stampata a Padova nel seminario in foglio l'anno 1792 si trova tradotta dallo stesso Cesari la oda del III libro che comincia *Intactis opulentior*.

Sarebbe poi desiderabile che il nob. sig. Giuseppe Giupponi, ora giudice delegato di Cittadella, di cui il Rubbi nel suo Parnaso inserì, come dicemmo, alcune odi di Orazio tradotte, si risolvesse di stampare tutta intera la versione da lui fattane; e che lo stesso si facesse dal p. d. Giambatista Riva C. R. S. di Lugano, il quale tutte le odi ne tradusse con quel valore che si deve aspettare da un uomo, le cui varie poesie quà e là stampate mostrano esser lui degno figlio di Apollo, e degno nipote del p. Giampietro.

Nel tomo VIII della Raccolta di Milano unitamente alle odi tradotte dall'ab. Girolamo del Buono si trova la poetica tradotta da Benedetto Pasqualigo N. U., come nel tomo IX si trovano i due libri delle epistole tradotte dal Borgianelli in terzetti, ed i due libri dei sermoni tradotti dal Dolce, e rimessi nelle loro mancanze e ridotti al vero sentimento dall'ab. Francesco Maria Piacca.

Jacopo Gariglio traduttore e commentatore delle opere del sommo maestro dei retori Quintiliano tradusse in verso sciolto, a cui sta in fronte il testo latino, e rischiarò con brevi annotazioni la poetica di Orazio, cui pure stampò a Vercelli nel 1768 in 8 grande.

La poetica tradotta da Pietro Metastasio e ridotta all'ordine Petriniano dal barone Vernazza si stampò a Vercelli nel 1785 in 8.

Nell'opera *Quadro dei poeti* &c., di cui parleremo fra non poco, si trovano alcune odi di Orazio tradotte già da Giovanni di Coureil e da Luigi Brami, qualche tratto di satire ed epistole e di poetica tradotto dal Vannetti, dal Pallavicini, dal Corsetti e dal Metastasio.

VIRGILIO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 349.)

Buccolica:

La Bucolica unitamente alla Georgica tradotte in verso sciolto dal p. d. Francesco Soave C. R. S. si stamparono in Venezia nel 1800 in 12 presso Gaetano Martini.

Detta tradotta dal Lori e da Parmindo Ibichense sta nel VII tomo della *Raccolta di Milano*.

Detta in versi sdruccioli da Arnaldo II Giacomo Tornieri. Venezia 1786 in 8. Per tale modo dalla nobile famiglia Tornieri vicentina accoglitrice delle belle lettere è tutto intero uscito tradotto Virgilio.

Nelle *Rime varie di Teresa Bandettini Lucchese* stampa-

te

te in Venezia l'anno 1786 in 2 tomi in 8 presso il Costantini e dedicate a s. e. la n. d. Cecilia Zen Tron si trova tradotta nel tomo I pag. 34 la Egloga III di Virgilio in terza rima con a fronte il testo latino. E' misero assai questo pezzo di traduzione, e la signora Bandettini tanto poco alletta scrivendo quanto piacque improvvisando.

Prima che fosse stampata la traduzione della Buccolica fatta dal Fossa erasene stampata quella di Bernardo Pulci col titolo seguente: „ Prefazione di Bernardo Pulci nella Buccolica di Virgilio. Impressum Florentiæ per me Antonium Bartholomei Miscomini A. D. 1481 in 4 „ la quale traduzione vi si ristampò poi nel 1484 in 4.

Nel tomo II pag. 25 delle *Nuove Memorie per servire alla Storia letteraria* si reca uno squarcio dell' Egloga X tradotto dal dottor Francesco Benaglio colla notizia che tra ms. di esso si trovano le Egloghe di Virgilio in versi sciolti e un saggio della prima Egloga in terza rima, dandosene ivi un favorevole giudizio.

La Buccolica tradotta in rime italiane dal march. Manara si stampò anche in Carpi nel 1793 in 8.

Georgica.

Libro chiamato ambizione composto per ser Bastiano Foresi notajo fiorentino al magnifico Lorenzo dei Medici; nel quale si dichiarano i precetti dell'agricoltura secondo la Georgica di Virgilio. Finis in 4. „ Questo libro non ha nè numerazione di pagine, nè richiami, nè data di luogo, anno e stampatore; e secondo lo Zeno Tom. I pag. 281 l'impressione fu probabilmente fatta in Fiorenza verso il 1490.

Il ch. sig. ab. d. Bernardo Trento arcipretc di Onara nel vicentino si occupa nel tradurre in verso sciolto la Georgica di Virgilio, la quale pubblicata avrà luogo certamente tra le prime traduzioni che ne vennero fatte.

Eneide.

In riguardo alla traduzione di Virgilio in prosa da noi alla pag. 351 nominata è necessario che diciamo qualche cosa. La non è tutta lavoro del Fabrini da Fighine, ma vi ebbero parte pure e Carlo Malatesta da Rimini e Filippo Venuti da Cortona. La Buccolica è tradotta e commentata dal Malatesta, la Georgica dal Venuti, che tradusse e commentò pure i cinque ultimi libri dell'Eneide, giacchè il Fabrini non faticò che sopra i sette primi. La

edizione da noi citata non è in 4 ma in f. appresso gli eredi di Marchiò Sessa, ed in f. si stampò pure in Venezia nel 1597, nel 1604, nel 1623, nel 1641 appresso li Guerigli e nel 1683 per Paolo Baglioni.

Abbiamo accennato la traduzione in prosa dell'Eneide fatta da Atenagora (che da alcuni vuolsi chiamato *Atanagio*) Greco, e stampata in Venezia nel 1478 in 4; ma se n'era due anni prima fatta in Vicenza una edizione in 4 per Hermanno Levilapide da Colonia grande, sulla qual edizione posseduta imperfetta dalla libreria della Salute di Venezia, e perfetta già da Matteo Pinelli, non che sopra le altre edizioni fattene in appresso si vegga il p. Paitoni che ne parla lungamente.

Li due canti primi della traduzione del Torelli si stanno pure uniti ai due primi libri dell'Iliade di Omero tradotti dal march. Scipione Maffei, o, a meglio dire, come il p. Paitoni dimostra, non sono che la stessa edizione staccata dal rimanente.

Il IV libro dell'Eneide volgarizzamento libero. Venezia 1768 in 8 per Carlo Palese. Questa traduzione in ottava rima è del ch. ab. Alberto Fortis.

Del V libro non si aveva alcuna traduzione separata, tranne quella che giace nella raccolta del Domenichi, ma all'occasione delle felicissime nozze di L. L. E. E. Lorenzo Sangiantoffetti e la N. D. Lugrezia Nani uscì l'anno 1792 in 8 dalle stampe di Antonio Zatta la traduzione del V e del VI in versi sciolti del fu nobil giovine Benedetto q. Gian Alvise Sangiantoffetti. L'ab. d. Bartolommeo Piantoni per onorare la memoria del suo tenero alunno dediconne al cugino sposo questo giovanile lavoro; ma il libro VI non è compiuto, mentre l'autore sospese la penna due giorni prima di varcare all'eterna felicità.

Il libro VI citato tradotto da Vincenzo Menni è quello stesso che si trova negli altri sei; nè lo si dovea citare, qual non citammo le edizioni di qualche altro libro, ove l'autore ne fece altra edizione che maggiore numero di libri tradotti contenesse.

E' poi una cosa che diletta il vedere come questo poeta formi sempre le delizie delle più letterate persone, sicchè ad ogni tratto si veggo comparire chi non contento dello studiarlo si occupi eziandio del tradurlo. Il ch. sig. canonico Villabruna di Feltre lo si sta traducendo in verso sciolto, ed in seno alla nostra patria teniamo un giovine cavaliere che amico di ogni bell'arte e scienza lo sta traducendo in ottava rima; e sarà cosa invidiabile, ove lo compia e vinta sua modestia lo pubblichi, il vedere da due parenti nobili famiglie uscire tradotto con uno stile robusto e nobile nella nostra lingua il primo epico dei latini, e l'epico primo dell'antica Albione.

Tra-

Traduttori dei poemetti che corrono sotto il nome di Virgilio.

Vi sono alcuni poemetti in versi latini che corrono sotto il nome di Catalecta, i quali sovente vengono stampati dietro le poesie di Virgilio, di cui sono creduti da alcuni. Che non siano di lui parrebbe da ciò, che non vi si ravvisa la invenzione onestà e versificazione di Virgilio, od al più gli si possono considerare come puerili scherzi dell'età sua giovanile. Molti scrissero su di essi, e 'l diligente Fabrizio ne raccolse i nomi e le opere, benchè ora conviene su di quelli leggere la eruditissima dissertazione del ch. p. Pompilio Pozzetti delle scuole pie sopra lo epigramma *Clio gesta canens* da alcuni attribuito ad Ausonio, da altri a Virgilio, la quale si trova nel giornale del dottore Aglietti parte II Sem. I 1798, in cui raccolse quanto si può dire giammai intorno questi poemetti, di cui quivi citiamo le traduzioni, che ne vennero fatte nella nostra lingua.

„ Publii Virgilii Maronis Opera; ab ipso primum edita, studiosis lucubrationibus Octavii Scarlatini nobilis bononiensis examinata & exposita cum commentariis & observationibus amplissimis, nec non paraphrase Italico metro concinnata in duos tomos distincta. Bononiæ 1697 typis Petri-Mariæ de Montibus in fol. „ Nel primo tomo se ne contengono tradotti ventuno di questi poemetti, e quattro nel secondo. Nel I tomo pag. 75 accennando come il poemetto intitolato l'*Etna* viene da alcuni attribuito, anzichè a Virgilio, a Cornelio Severo, dicemmo delle due traduzioni che ne vennero fatte.

L'Agliata ed il Moreto, la Zenzara e l'Allodola tradotte da Parmindo Ibichense (Francesco Biacca) stanno nel tomo VII della *Raccolta* &c. Milano 1734 in 4.

Il Moreto tradotto in versi sciolti volgari per m. Alberto Lollio ferrarese. In Venezia presso Gabriel Giolito de Ferrari 1548 in 8.

Detto in ottava rima da Vincenzo Rai pratese. Firenze in 8. (è citata così questa traduzione del Quadrio Vol. IV pag. 63.)

Detto tradotto in versi sciolti da Ciriaco Basilico sta nel libro intitolato: „ Successi di Eumolpione &c. stampato in Napoli nel 1768 in 12 presso Antonio Bulifon, libro da noi citato alla pag. 138 del I tomo.

Calatia favola parabolica e virtuosa del sig. Francesco Antonio Tomasi gentiluomo Caprano. Con il Moreto di Virgilio posto dal medesimo in ottava rima. Milano nella Stamperia Archiepiscopale 1622 in 8.

TI-

TIBULLO.

E' uscito in Venezia presso Adolfo Cesare l'anno 1800 in 8 un libro intitolato: „ Quadro dei poeti del secolo di Augusto. " Questa operetta è scritta sull' esempio di madama Ville-Dieu che in due volumi in 12 stampati a Lione ci diede le *Vite degli esiliati da Roma* al tempo di Augusto, poichè vi si trovano le storie di Lentulo, di Ovidio, di Cornelio Gallo, di Catullo, di Tibullo, di Properzio e di Orazio; ed autore ne è stato un celebre maestro di rettorica in Treviso, cui vanno ogni dì più rendendo chiaro le sue poesie. Degl' indicati autori poeti in questo libro si trovano dei pezzi tradotti, e noi gli anderemo indicando.

Di Tibullo quì si contengono nove elegie tradotte, ma la traduzione ella è dell'ab. Agostino Peruzzi da noi rammentata alla pag. 66 del I tomo.

PROPERZIO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 69.)

Nella citata opera „ Quadro dei poeti del secolo di Augusto „ si trovano tradotte di nuovo di Properzio in anacreontiche italiane le Elegie I VI VII VIII del primo libro; e le elegie XII e XIII del libro II.

OVIDIO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 355.)

Camillo Cantio da noi rammentato come traduttore del decimo libro delle Metamorfosi di Ovidio ne tradusse pure nel metro stesso il nono, siccome si ha da Apostolo Zeno tomo I pag. 285, il quale vi dice che fu stampato in Venezia in ottavo senza nome di stampatore e di anno, e meglio ristampato in Roma per Antonio Baldo 1547 in 4.

Parte delle Metamorfosi di Ovidio si tradusse pure da Paolo Abbatissa messinese, poeta del secolo XVI.

Delle poesie Melanconiche e del Ponto.

Nei sopra citati *Saggi accademici* &c. si trova una traduzione libera dell' Elegia prima del primo libro del Ponto di P. Ovidio Nasone, diretta a Bruto, in versi martelliani.

E' poi uscito a Padova nell' anno 1800 in 12 un libro col seguente frontispizio. „ Le lagrime del poeta sulmonese, ovvero le melanconie di Ovidio recate all' italiano dall'ab. P. G. A. R., e dedicate al N. H. Lodovico Widman. Sotto alle due lettere iniziali P. G. si nasconde l' ab. d. Pietro Gerlin che in versi martelliani tradotti ci dà i primi tre libri de' Tristi di Ovidio con alcune poche annotazioni. Lo stampatore avvisa i leggitori che sino dall'anno 1790 era stata promessa questa edizione, quando ne fu offerto un saggio coll' Elegia III lib. III nella edizione delle *Epistole degli Eroi* dello stesso Ovidio (ed ecco una nuova traduzione che non avevamo annunziata), e ne promette il resto che si vuole sperare risentirà meno delle disgrazie, in mezzo a cui furono i primi libri tradotti. Si crede ancora che vorrà essere più corretto lo stampatore, alla cui negligenza soltanto vorrebbesi sperare siano da attribuirsi i varj versi fallati che si trovano nella latina elegia, da cui viene chiuso il presente volumetto.

Eroidi &c.

Prima che tutta intera uscisse la traduzione delle Eroidi fatta dal Pompei in terza rima, egli ne avea dato un saggio colla traduzione di due eroidi, uscita sino dall' anno 1781 unitamente alla traduzione di Museo e dell' inno di Cleante. Egli in questo lavoro è inerente al testo, l' ha fluido e leggiadro il verso, e vela molto bene certe tinte licenziose del latino poeta. Ha poi reso conto delle ragioni, per le quali fu mosso a credere ottima cosa lo introdurre il costume di lasciare in ogni terzina libero da rima il verso di mezzo.

In riguardo poi alla traduzione di Camillo Camilli dice il Pagani Cesa, che in essa vi sono infedeltà, barbare sconnessioni, glaciale versificazione, ignobile stile, tanto distante da quello di Ovidio quanto il colascione dall' arpa, e dalla tromba il tamburro.

„ Lao-

„ Laodamia a Protesilao, Arianna a Teseo, Elena a Paride, Canace a Macareo. Libera versione col testo latino a fronte di D. M. Venezia 1802 a spese dell' autore nella stamperia di Vicenzo Rizzi. " in 8. Queste sono quattro delle Eroidi di Ovidio tradotte dal N. H. Domenico Morosini in verso sciolto, vestite affatto alla italiana, ed aventi un'aria di originalità, non discostandosi però che rade volte e parcamente dal testo, per cui mettono desiderio in chi le legge che l'autore voglia prestarsi a terminare questo suo lavoro, che di gran lunga s'innalza sopra molti altri, che ne vennero fatti sino al presente.

Il noto Maffeo Pinelli possedeva una traduzione in terza rima dell'arte di amare, senza data, secolo XV in 4, edizione sconosciuta, che si ristampò in Milano in 4 nel 1494 per Filippo Mantegazi.

La Elegia per la morte di Tibullo scritta da Ovidio si sta tradotta dal canonico Peruzzi nel tomo XXVI del *Parnaso dei traduttori italiani* &c.

Traduttori dei poemetti attribuiti ad Ovidio.

Le invettive contro Ibi, i Lisci e la Pescagione tradotti dall'ab. Pellegrino Salandri stanno nel tomo XXX della *Raccolta* stampata in Milano nel 1754.

La Consolazione di Livia Augusta, e la Noce tradotte dall'abate Angelo Teodoro Villa si trovano nel tomo XXXI.

CORNELIO GALLO.

Un qualche tratto delle Elegie attribuite a Gallo trovasi tradotto in anacreontiche nella già citata opera *Quadro dei poeti* &c.

CICERONE.

Questo autore sì grande, a cui pochi eguali per sapere vantane l'antichità, non ha rittrovato che siasi fatta troppo buona accoglienza alle sue opere quanto alle traduzioni nella nostra lingua. Una qualche delle sue opere fu in questi ultimi anni tradotta in modo da fargli onore, ma

non

non poche ne restano ancora, che ricercano fra noi una mano perita. Se si guardi ciò, che ne indicammo dei traduttori nel I tomo pag. 360, poco si trova e poco buono, ora però diremo qualche cosa di più, e con piacere.

Quelle Orazioni, che stanno nella Raccolta di Fausto da Longiano impresse da Lodovico Avanzo in due tomi in 8, furono tradotte parte dallo stesso editore, parte da Ottaviano Zara da Menopoli, da Sebastiano Cavallo, e da Pietro Renusson francese, nè vi mancano anche alcune annotazioni.

Quelle del Dolce, oltre che nel 1562 (non già 1552 come nel I tomo per errore sta scritto) in tre parti in 4 furono stampate quattro volte sino al 1749 in Napoli, siccome attesta lo Argellati, ed in Venezia nel 1735 in 4 presso Francesco Storti, della quale edizione nella terza parte si trova l'orazione in difesa di Roscio tradotta da Fausto da Longiano. Nove delle orazioni tradotte dal Dolce, ed interrotte da rettoriche osservazioni, stanno nell'*Opera Analitica sopra le orazioni di Cicerone* scritta dal p. Gianangelo Serra cappuccino da Cesena, e stampata per la terza volta in 4 tomi in 8 in Venezia nel 1761 da Giuseppe Bortoli; e le Scelte orazioni di Cicerone al numero di venti tradotte dallo stesso Dolce si stamparono in Venezia nel 1740 in 8 da Simone Occhi, non che dallo stesso nel 1759, la quale edizione non viene citata dal p. Paitoni.

Quelle del p. Alessandro Bandiera dei Servi di Maria sanese professore di lingua greca ad Osimo, dopo che furono tutte stampate in 7 tomi in 8 in Venezia nel 1750 presso Tommaso Bettinelli col testo latino a fronte, e con tradotte le note del p. Merouille, furono divise nelle sole scelte che si stamparono in 3 tomi in 8 in Venezia nel 1760 appresso Tommaso Bettinelli per la seconda volta, nel 1789 nella stessa forma dallo stesso stampatore per la quinta volta, come si ha dal frontispizio, e nel 1793 in tre tomi in 12 pure in Venezia presso Francesco Andreola.

Intorno al libro intitolato l'*Ethica di Aristotile* stampato in Lione nel 1568 in 4 per Giovanni di Fornes ci vien dato un lungo ragguaglio dal p. Paitoni pag. 103 del I tomo della sua *biblioteca*. Quanto poi alla traduzione delle tre orazioni di Cicerone, che vi si contengono, non si sa cui attribuire il volgarizzamento delle due per *Marcello* e *Dejotaro*, dicendovisi però, che la seconda fu tradotta da Burnetto Latini, la quale emendata da ogni errore si ristampò dal Manni in Firenze nel 1735 in 4 unitamente alla traduzione di Boezio fatta da Alberto fiorentino.

Queste tre orazioni tradotte da Cornelio Frangipane si contengono in varie edizioni delle *Diverse orazioni volgarmente scritte e raccolte per Francesco Sansovini*, ma non in tut-

tutte, giacchè non hanno luogo in quelle degli anni 1575, e 1584. Tengono luogo però eziandio nella *Raccolta di alcune Orazioni di uomini illustri ad uso del Seminario di Padova*. In Padova 1690 in 12 nella stamperia del seminario; e quella per Ligario sta pure nella *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole*. Torino 1744 tomi 2 in 8 nella stamperia reale.

La traduzione dell'orazione per Milone fatta dal Bonfadio fu ristampata più volte, e si trova nelle edizioni degli anni 1561, 1562 e 1569 delle orazioni raccolte dal Sansovino; in varie edizioni delle *Opere del Bonfadio*, fra cui in quella di Bologna del 1744 in 8 presso il Longhi, in quelle di Brescia del 1746 presso Jacopo Furlini in 2 tomi in 8, e del 1758 presso Pier-Antonio Pianta. Sta pure nella *Raccolta di prose e poesie ad uso delle regie scuole* già sopra citata.

Quella a favore della legge Manilia stampata nel 1538 (non 1558) in 8 non porta il nome dello stampatore, nè si sa da chi sia stata tradotta.

Quella in difesa di Dejotaro tradotta da Antonio Bonsi è stampata col saggio dello stesso Bonsi l'anno 1782.

Le Catilinarie volgarizzate da Agostino Ortica stanno nel Sallustio da lui tradotto.

Avvertiamo che quella contro Valerio è falsamente attribuita a Cicerone.

Alcune orazioni scelte di Cicerone trasportate in lingua italiana dal p. Michele Angelo Bonotto domenicano. Venezia 1779 in 8 presso Giuseppe Rosa. Queste orazioni non sono che sei.

Dodici orazioni di M. Tullio Cicerone tradotte nuovamente in lingua italiana, ed arricchite di alcune note dall'ab. Placido Bordoni tomi 3 in 12 Venezia 1789 nella stamperia di Antonio Curti q. Giacomo.

Le orazioni scelte di M. Tullio Cicerone tradotte in lingua italiana, ed arricchite di note dall'ab. Placido Bordoni. Venezia tomi 4 in 8 anno 1795 dalla Tipografia Pepoliana presso Antonio Curti. Crescono queste traduzioni del numero delle scelte, giacchè vi si trovano tradotte tutte e quattro le Catilinarie.

Nella prima edizione il ch. sig. ab. Bordoni ha posta in fronte una lunga prefazione, in cui giustamente fa ogni meraviglia come la nostra lingua non abbia ancora una mediocre traduzione delle orazioni di Cicerone, cerca d'indagarne le ragioni, cui trova nell'esserne tutti i traduttori troppo ligj e scrupolosi, e nel non aver conosciuto il carattere dell'autore, cui traducevano, protestandoci poi che nel tradurlo ebbe sempre in vista di tradurre un oratore, e cercò sempre di collocarsi nelle varie situazioni, in cui trovavasi Cicerone al momento di ogni sua orazione

ne. Fa poi un confronto di alcuni tratti della Miloniana tradotti da diversi, e trova nel Bonfadio una ruvida pusillanimità, nel Dolce freddezza, languore, meschinità, e nel Bandiera una tale grammaticalità, per cui ad intendere Cicerone è sovente necessario ricorrere al testo latino.

Quanto alla traduzione della rettorica ad Erennio da noi citata tom. I pag. 261 sotto il titolo *Biblioteca nova* il p. Paitoni pag. 116 del I tomo della sua *biblioteca* parla di tutte le edizioni antiche, le quali ne vennero fatte, ed a lui fia utile ricorrere a chi ne sentisse vaghezza.

Detta volgarizzata da f. Bartolommeo da s. Concordio pisano dell'ordine dei frati predicatori. (volgarizzamento antico citato dalla crusca) Firenze 1734 in 4.

Detta per Antonio Brucioli. Venezia nel 1538 in 8 per Bartolammeo de Zanetti da Brescia, nel 1539 in 8 pure, e nel 1543 in 8 per Gabriel Jolito de Ferrari.

Rettorica di ser Brunetto Latini in volgar fiorentino. Roma 1546 in 4 per m. Valerio Dorco & Luigi fratelli bresciani. E' questa una traduzione con ampio commento del I libro dell'*invenzione* di Cicerone.

La Topica di Cicerone col commento tradotta da m. Simon de la Barba da Pescia. In Venezia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1556 in 8.

Dialogo di M. Tullio Cicerone dintorno alle partizioni oratorie, con la sposizione di m. Rocco Cataneo. Venezia 1545 in 8 per Curtio Trojano dei Navò.

Il Dialogo dell'Oratore tradotto dal Dolce stampato, come dicemmo, per la prima volta in Vinegia nel 1547 in 8 appresso Gabriel Giolito dei Ferrari si ristampò dal medesimo nel 1554 in 12 non che nel 1555; ed appresso Pietro Bassaglia nel 1745 in 4.

Detto tradotto dal p. d. Giuseppantonio Cantova della compagnia di Gesù col testo a fronte e con annotazioni. Milano pel Galeazzi 1771 vol. III in 8 ed in Venezia presso Tommaso Bettinelli 1794 vol. III in 8 Questa traduzione si chiama dal Tiraboschi nel I vol. della sua storia *bella e coltissima*.

La traduzione delle epistole famigliari di Cicerone fatta da Fausto da Longiano non venne ristampata che nel 1555 in 8 presso Vicenzo Valgrisi in Venezia.

Come l'altra traduzione delle Famigliari, che noi demmo dietro a varie edizioni sotto il nome di Aldo Manuzio il giovane, il quale non ne fu che il correttore, sia di m. Guido Loglio Regense, lo si vegga presso il p. Paitoni, che ne parla a lungo nel I tomo della sua *biblioteca*, e ci dà notizia delle molte edizioni fatte di questa traduzione.

Istruzione politica di Cicerone scritta in una epistola a Quin-

Quinto il fratello nuovamente tradotta in lingua volgare. Roma per il Santi e compagni 1588 in 12 (Notizie letterarie dei Manuzi)

Questa medesima lettera, la quale è la prima di quelle, cui Cicerone scrisse a Quinto suo fratello provveditore dell'Asia col titolo. *Modo di ben governarsi nei pubblici reggimenti* tradotta dal ch. sig. ab. Jacopo Facciolati sta nella testa delle *Novelle della repubblica delle lettere dell'anno* 1730 in 4 presso Giovanbattista Albrizzi. La medesima traduzione poi con altro titolo, cioè, *del modo di fare i Reggimenti*, va unita al libro *Jacobi Facciolati exercitationes in duas priores Ciceronis orationes*. Patavii typis seminarii 1731 in 8 apud Joannem Manfrè, non che nell'anno 1732 in 8.

Detta in volgar toscano recata a riscontro del testo latino, e dichiarata con note per Alessandro M. Bandiera sanese. Venezia appresso Tommaso Bettinelli 1744 in 8.

Il N. U. Francesco Bragadin non solo tradusse i libri degli Ufficj, ma quelli ancora dell'Amicizia e della Vecchiezza e le paradosse, e diverse edizioni ne vennero fatte, che si citano tutte dal diligente p. Paitoni. M. Lodovico Dolce poi rivide e corresse queste traduzioni dagli errori, che la stampa vi aveva introdotti, vi aggiunse da lui del pari corretta la traduzione del *Sogno di Scipione* fatta dal Bruccioli, e la prima edizione ne fu fatta in Venezia appresso Domenico Cavalcalòro nel 1563 in 8, a cui ne tennero dietro altre quattro citate già dallo stesso p. Paitoni, di cui l'ultima si fece dall'Occhi nel 1756 in ottavo.

La traduzione degli Ufficj di Cicerone fatta da Giannagostino Zeviani, oltre che in Verona da Dionigi Ramanzini nel 1737 in 8 ed in Venezia nel 1750 in 12 appresso Antonio Bortoli, venne ristampata in Verona nel 1739 in 8 dallo stesso Ramanzini.

La traduzione del Borghesi non nel 1553, come per errore tomo I pag. 361, ma nel 1753 fu stampata in Lucca per Salvatore e Giacomo Marescandoli cogli opuscoli della Vecchiezza e dell'Amicizia.

Detti tradotti per Alessandro M. Bandiera unitamente agli opuscoli sulla Vecchiezza e sull'Amicizia, e 'l Sogno di Scipione ed ai Paradossi coll'istruzione pel Consolare Concorso di Quinto fratello, ed illustrati con note di varia maniera oltre che in 2 tomi in 8 in Venezia presso Tommaso Bettinelli nel 1754 vi furono dal medesimo ristampati nel 1762, non che da Silvestro Gatti in Venezia nel 1791 in 2 tomi in 12.

Gli Ufficj tradotti dal marchese Andrea Luigi de Silva gentiluomo di camera dell'infante di Spagna d. Filippo.

in

in Firenze nel 1756 in fol. vennero stampati da Andrea Bonducci, ed in Venezia nel 1765 (non 1755) in 8 dal Baglioni.

La traduzione del Dialogo dell' Amicizia fatta dal p. Paitoni nelle nozze dell' illustrissimo signor Marino Corniani coll' illustrissima sig. contessa Maria Algarotti uscita in Venezia nel 1763 in 8 non tiene il nome del traduttore, ma egli stesso se ne dichiara nella sua *biblioteca* t. I pag. 259.

Lo stesso p. Paitoni alla pag. 228 dello stesso tomo accenna che teneva preparata per le stampe tradotta la orazione per Marcello con alcune altre, ma non so che abbiano mai veduta la luce.

SALLUSTIO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 94.)

Ad onta che si abbiano tutte quelle traduzioni, che furono da noi citate, delle opere di Sallustio, pure vi è chi anche a nostri tempi credette bene impiegata l' opera sua nel tradurlo nuovamente. Già tutto lo tradusse il ch. sig. Giulio Trento rinomato poeta, ma non si vede che sappia mai risolversi di stampare la sua traduzione, da cui gli verrebbe accresciuta la fama, cui gode pei molti già pubblicati suoi lavori; e lo tradusse pure il nobil uomo Matteo Dandolo, la cui fatica venne stampata da Modesto Fenzo in tre volumi in 12 in Venezia, e contiene rimpetto il testo latino emendato secondo le migliori edizioni. Il primo volume contiene una dissertazione del traduttore da premettersi al Catilina, la quale mostra ad evidenza come questo giovane cavaliere onore della nostra patria e della moderna letteratura sia pien di filosofia la mente e il petto, dissertazione, che dice più di tanti libri usciti a questi tempi in luce sulle circostanze presenti; ed a questa dissertazione tiene dietro la traduzione della congiura di Catilina. Gli altri due volumi contengono la traduzione della guerra di Giugurta; ma nel secondo vi sta innanzi la vita di Gajo Crispo Sallustio scritta in lingua latina da Giovanni le Clerc, e tradotta nell' italiana favella dal signor dottor Ubaldo Bragolini, come nella fine del terzo avvi una lettera del signor Marco Piazza avvocato veneto al Dandolo sopra la di lui traduzione. Ma che diremo noi del merito di questa? essa è certo eseguita in modo, che fa dimenticare tutte le traduzioni, che si tenevano di questo autore; e se

tu leggi l'italiano ti sembra cosa originale, se la consulti coll'originale trovi che vi è fedele, ed è in somma una traduzione degna di essere presa a norma da chi ama di occuparsi di somiglianti lavori, ed è in modo poi eseguita da distorne chi non vi si accinga bene provveduto di genio e cognizioni.

CORNELIO NIPOTE.

(*Veggasi tomo I pag.* 96.)

Tommaso Bettinelli, il quale fece la prima edizione del Cornelio Nipote tradotto dal Bandiera nel 1743, ne fece poi sino la quinta edizione nel 1771 in 8 con a riscontro il testo latino.

La traduzione dell'ab. Pier-Domenico Soresi uscì stampata nel 1783 in 8 col testo latino accanto.

TITO LIVIO.

(*Veggasi tomo I pag.* 98.)

Nel libro intitolato *Orazioni Militari raccolte per m. Remigio fiorentino da tutti gli storici greci e latini* stampate in Venezia nel 1560 in 4 appresso Gabriel Giolito de Ferrari e nel 1561 si trovano tradotte varie orazioni di Tito Livio unitamente ad altre di Dione, Senofonte, Dionisio Alicarnasseo, Q. Curzio, Appiano Alessandrino, Crispo Sallustio, Egesippo, Procopio Cesariense, Sassone gramatico ed altri più moderni del secolo XIII.

Nel libro intitolato „ La Milizia Romana di Polibio, di Tito Livio e di Dionigi Alicarnasseo da Francesco Patrici dichiarata e con varie figure illustrata „ in Ferrara per Domenico Mamarelli 1583 in 4 si contengono diversi squarci latino-italiani dei tre suddetti autori.

Il Parlamento fatto tra Scipione duca dei romani e Annibale duca di Cartagine volgarizzato e tratto di Tito Livio per frate Jacopo Passavanti dell'ordine dei predicatori sta nello *Specchio di Penitenza* del Passavanti stampato nel 1725 in Firenze in 4 nella stamperia di S. A. R. per li Tartini e Franchi.

LUCANO.

(*Veggasi tomo I pag.* 133.)

Poichè abbiamo citati dei pezzi tradotti, inediti eziandio di altri autori, diremo pure che i due primi libri di Lucano furono tradotti da Giammaria Crescimbeni, al dire di Francesco Maria Mancurti, che ne scrisse la vita, non che per asserzione dell'Argellati, il quale cita anche un altro volgarizzamento non mai stampato di Lucano fatto da Batista Nani.

VALERIO FLACCO.

(*Veggasi tomo I pag.* 135.)

L'Argonautica di questo autore tradotta dal p. Buzio e stampata in 2 tomi in 4 a Milano forma i tomi XIV e XV della *Raccolta*.

STAZIO.

(*Veggasi tomo I pag.* 135.)

La traduzione delle opere di questo autore che si ritrova nella raccolta di Milano si trova pure nella ristampa di quella raccolta fatta in Venezia nel 1762 in 8 presso Domenico Deregni.

COLUMELLA.

(*Veggasi tomo I pag.* 143.)

Poemetto sopra la coltura degli orti di L. Giunio Columella tradotto in italiano dall'ab. Antonio Pelizzari col testo latino appiedi in 8 1789 Bassano appresso il Remondini.

La prefazione al libro delle cose della Villa indirizzata a Publio Silvino tradotta dal co: Gasparo Gozzi, che forma la lettera XXXVII della scelta di lettere tratte da diversi autori per ammaestramento dei giovanetti tanto nello scrivere quanto in virtù dei costumi, sta nel tomo IX delle sue opere in versi e in prosa uscite in Venezia dai torchj di Carlo Palese nel 1794 in XII tomi in 12.

SENECA.

(*Tomo I pag.* 362)

Prima che aggiugniamo qualche cosa a quanto dicemmo sopra le traduzioni fatte delle opere di Seneca ci crediamo in dovere di avvertire come con molta eleganza critica ed erudizione ne pubblicò la Vita in 4 libri a Roveredo nel 1795 per Luigi Marchesini in 8 il ch. Carlo dei Rosmini, cav. del S. R. I., accademico fiorentino, a cui fia utile ricorrere a coloro, che abbiano vaghezza di sapere quanto si può della vita di questo scrittore.

Due sono le ristampe fatte delle pistole di Seneca tradotte da Sebastiano Manillo, l'una di Venezia del 1549 in 8 per Aurelio Pincio, l'altra di Milano del 1611 in 8 appresso Gio: Batista Bidelli.

La traduzione poi fattane da Angelo Nicolosi segretario dell'Eccelso Consiglio di Dieci stampata la prima volta nel 1677 in Venezia appresso Gio: Paolo Catani si ristampò in Venezia in 4 tomi in 12 nel 1695, nel 1703 nella stessa forma presso Lorenzo Baseggio, nel 1711 presso Girolamo Albrizzi, e nel 1717 in Ceneda per Mattio Nanin Cagnan.

La traduzione uscitane in Firenze nel 1717 per Gio: Gaetano Tartini e Santi Franchi in 4 è un volgarizzamento antico, e questa edizione viene citata dagli accademici della Crusca.

La lettera LVIII tradotta dal magnifico m. Luigi Cornero nob. veneziano, secondo l'Argellati, si trova nel libro della *Vita Sobria* stampato in Padova nel 1558 in 4 per Grazioso Percacino.

Le lettere consolatorie ad Elvia, a Polibio ed a Marcia tradotte da Angelo Nicolosi. Venezia 1699 in 12 presso Girolamo Albrizzi.

Nel tomo di sopra citato, ove parlammo di Columella, delle opere del co: Gasparo Gozzi si trovano di Seneca tradotte la lettera a Lucillo sulla elezione degli amici, quella con cui si consola del suo avanzamento negli studj, ed altre due, l'una sulla differenza fra lo scriver lettere e l'eloquenza studiata, l'altra sulla verecondia di chi si espone al pubblico.

Otto sono le edizioni citate dal p. Paitoni dell'opera di Seneca dei Benefizj tradotta dal Varchi, e l'ultima da lui citata è quella fatta in Venezia nel 1728 appresso Francesco Piacentini.

La traduzione dei tre libri dell'ira fatta da Francesco Serdonati si stampò anche in Genova nel 1606 appresso Giuseppe Pavoni.

I tre libri dell'ira tradotti da Santi Conti della Rocca Contrada. Roma 1659. (Fabriz. Bibliot. Lat.)

(Fa-

La Parafrasi del co: Alberto Caprara stampata dall'erede del Benacci non è tale però, che non le si possa anche dare il nome di traduzione secondo alla maniera, con cui si sogliono eseguire per lo più le traduzioni.

La traduzione del Nicolosi fu stampata per Girolamo Albrizzi.

La traduzione del trattato della Clemenza fatta dal Caprara si stampò in Lione per Pietro Guglielmini, e la parafrasi della brevità della vita in Bologna per Giacomo Monti.

Porzione del libro di Seneca della Brevità della Vita tradotta dal p. Alessandro Pompei Berti della congregazione della madre di Dio si sta nel tomo III dei Saggj di morale del sig. di Chantaresme trasportati dallo stesso p. Berti in italiano, e stampati in Venezia nel 1729 in 12 per Niccolò Pezzana, e nel 1785 per l'erede di Niccolò Pezzana pure in 12.

Il libretto di Seneca scritto a Galione dei rimedj casuali stassi tradotto nel fine del libro dei *Proverbj di messer Antonio Cornazano* stampato in Venezia nel 1546 in 8 da Francesco Bindoni e Maffeo Pasini compagni.

Trattato sopra la Vita felice tradotto da Francesco Maria Celsi. Venezia 1783 in 8 pel Santini.

Della Troade di Seneca il N. H. Benedetto Pasqualigo avea fatto una traduzione diversa da quella, che abbiamo citata uscita dalle stampe di Angiolo Geremia nel 1730 in 8, e questa sua seconda traduzione di questa sola tragedia si era stampata sotto il nome di Merindo Pesanio nel 1728 in 8 appresso Andrea Rumieri.

PLINIO IL VECCHIO.

(*Veggasi tomo I pag.* 362.)

Dodici sono le edizioni della Storia Naturale di Plinio il Vecchio volgarizzata da Cristoforo Landino citate dal p. Paitoni, di cui l'ultima è del 1543 in 4 appresso Gabriel Giolito de Ferrari.

Antonio Brucioli, prima che desse fuori la sua traduzione della storia di Plinio coi torchj di Alessandro Brucioli e fratelli in 4, avea emendato la traduzione del Landino, cui colle sue emendazioni avea pubblicata nel 1543.

Della traduzione fattane da Lodovico Domenichi si ci-

citano dal p. Paitoni sei edizioni, delle quali l'ultima è quella fatta in Venezia nel 1613 in 4 per Giorgio Bizzardo.

TACITO.

(*Tomo I pag.* 363)

Le Historie Augustali di Cornelio Tacito novellamente fatte italiane. In Vinegia appresso Vincenzo Vaugris 1544 in 8. Questa è la prima traduzione uscita in luce di Tacito, della quale non si sa cui riguardarne come traduttore.

Il p. Paitoni cita sei edizioni della traduzione fattane da Giorgio Dati, compresa l'ultima del 1612 in 4 a Francfort presso Niccolò Hoffmann. Questa traduzione si teneva in tanto pregio dallo stesso Davanzati, che, quando nel 1596 pubblicò in Firenze in 4 per Giorgio Marescotti la traduzione fattane del primo libro, scrisse che non occorreva tradurre per intero Tacito, poichè il Dati fatto avealo con ampio e facile stile.

La intera traduzione fattane dal Davanzati con riscontro il testo latino uscì la prima volta in Fiorenza nel 1637 in foglio dalla stamperia di Pietro Nesti, e fu poi ristampata in Fiorenza per Gio: Batista Landini nel 1641 pure in foglio, in Venezia da Francesco Storti nel 1658 in 4, nel 1677 in 4 per il Pezzana, in Padova nel 1755 in 4 appresso Giuseppe Comino, ed in Parigi nel 1760 presso la vedova Quillau in 2 tomi in 12. Nel 1791 poi in Bassano presso Giuseppe Remondini in tre tomi in 4 grande si stampò la traduzione di Betnardo Davanzati posta riscontro al testo latino con le postille nel fine del medesimo, la dichiarazione di alcune voci meno intese, e coi supplementi dell'ab. Brotier tradotti dal signor ab. Raffaele Pastore, la quale bella e copiosa edizione si sta ora ristampando: Tanto fu rapido lo spaccio della prima edizione!

La traduzione, cui ne fece Adriano Politi, pubblicata in Roma nel 1603 in 8 si stampò per Luigi Zanetti senza nome, e col nome poi venne stampata in Venezia nel 1604 in 12 presso Roberto Meglietti, e nell'anno stesso per il Pulciani in 2 vol. in 12; in Roma nel 1611 in 4 appresso Angelo Ruffinelli, ed in Venezia nel 1615 in 8 appresso Roberto Meglietti. Nel 1618 poi in 4 appresso i Giunti colle illustrazioni di Girolamo Canini di Anghiari, colle quali fu ristampata in Venezia nel 1620 in 4 appresso i Giunti, non che negli anni 1618 e 1644 presso gli stessi, e nel 1675 in 4 presso Paolo Baglioni.

La

La Vita di Agricola scritta da Cornelio Tacito, e messa in volgare da Gio: Maria Manelli. Londra 1585 in 4.

Detta colla traduzione di Cristoforo Rosario in lingua toscana. Roma 1625 in 4 per l'erede di Bartolomeo Zanetti.

Molti tratti di Cornelio Tacito si ritrovano tradotti nei Discorsi sopra i cinque libri scritti dal sig. Filippo Cariata gentiluomo mantovano, e stampati in Firenze nel 1600 in 4 per Filippo Giunti, come pure nell'opera „ Sententiæ ex Cornelio Tacito scelectæ auctore Benedicto Puceio romano monaco camaldulense „ stampata in Venezia nel 1621 in 4 presso gli eredi di Pietro de' Farris.

FRONTINO.

(Di questo autore si parla nel I tomo pag. 166, ma ne dimenticammo i traduttori.)

Astuzie militari di Sesto Julio Frontino tradotte da Francesco Lutio Durantino. In Vinegia 1536 in 8 per Giovan Antonio di Nicolini da Sabio, in Vinegia anche nel 1538, secondo l'Argellati, nel 1541 in 8 per Comin da Trino, e nel 1543 in 8 per Alvise de Tortis.

Stratagemmi militari di Sesto Giulio Frontino tradotti in lingua italiana da Antonio Gandino con una aggiunta dell'istesso dopo Giulio Frontino tratta da moderni historici. In Venezia 1574 in 4 appresso Bolognino Zaltiero.

AULO CORNELIO CELSO.

(E' nominato nel I tomo pag. 158)

Della Medicina di Aulo Cornelio Celso libri otto portati nella lingua italiana dall' ab. Chiari da Pisa tomi 2 in 8 Venezia 1747 presso Domenico Occhi.

FILONE.

(*Si vegga il tomo I pag.* 175, *e quì se ne ricordano i traduttori*)

La Vita di Mosè scritta da Filone, volgarizzata da Sebastiano Fausto da Longiano. Venezia per il Valgrisi 1548 in 8.

Detta tradotta da Giulio Ballino in volgare lingua italiana. In Venezia 1560 in 4 appresso Niccolò Bevilacqua.

Il ritratto del vero e perfetto gentiluomo espresso da Filone ebreo nella vita di Giuseppe patriarca, e fatto volgare da m. Pietro Francesco Zini canonico di Verona. In Vinegia 1574 in 4 presso il Giolito, non che nell'anno stesso presso Bolognin Zaltiero, e presso Cristoforo Zanetti in 12, ed eziandio nel 1575 in 8 appresso Francesco Rampazzetto.

La Creazione del mondo descritta da Filone ebreo, e tradotta da m. Agostino Ferrentilli. In Venezia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1570 in 4, 1572, 1574, 1575, 1577 e 1578.

GIUSEPPE FLAVIO.

(*Veggasi tomo I pag.* 176, *ed eccone i traduttori*)

Josepho della istoria della guerra hebbeno i Giudij & Romani &c. Impresso in Firenze per Bartolomeo P. 1493 in fol.

Detta tradotta in lingua toscana da incerto. In Firenze 1512 in fol. per Filippo Giunti, e nel 1526 dalli eredi di Filippo di Giunta, ed in Venezia nel 1531 in 8 per Vettor q. Pietro Ravano, altre sei volte sino al 1570, come si può vedere presso il Paitoni.

Detta tradotta per m. Pietro Lauro modonese. In Venezia appresso Vincenzo Vaugris 1544 t. II in 8, non che per altre sedici volte compresa quella del 1618 in 4 appresso Giovanni Alberti.

Detta tradotta dal r. p. m. Andrea Berna min. conv.

Ve-

Venezia 1620 in 4 presso Alessandro Vecchi. Il p. Paitoni strabilia giustamente in veggendo attribuirsi quì e presso ad alcuni scrittori questa traduzione al p. Berna, la quale non è che quella stessa cui noi sino ad ora annunciammo. Forse a giustificazione del Berna e degli altri si potrebbe credere essere traduzione di lui altri due libri, che vi ci stanno uniti.

Detta tradotta per m. Francesco Baldelli. In Venezia in 4 anno 1581, e 1589 presso i Gioliti.

Flavio Gioseffo ebreo delle antichità e guerre giudaiche ridotto coll' ortografia moderna, ed accresciuto di nuove e bellissime figure. 8 tomi in 12 1788. Così nel catalogo del 1798 del Remondini.

Egli è un peccato che la morte abbia rapito troppo presto il ch. Girolamo Pompei, poichè così non ha lasciato che imperfetta la traduzione di Giuseppe Flavio, come vediamo dall'elogio di lui, che scritto dal cav. Ippolito Pindemonte sta nel tomo X della traduzione delle Vite di Plutarco fatta dallo stesso Pompei, stampata in Venezia in 8 da Carlo Palese.

Opere di Giuseppe Flavio tradotte dall' originale testo greco in italiano con note dall'ab. Francesco Angiolini piacentino. Tomi 5 in 4 Verona 1779.

DIONE.

(*Di lui si parla nel tomo I pag.* 193)

Dione Historico delle Guerre e fatti dei romani tradotto di greco in lingua volgare per m. Niccolò Leoniceno. Vinegia 1533 in 4 per Niccolò di Aristotile, 1542 in 8 per Pietro di Nicolini da Sabio, 1548 in 8 per Giovanni Farri 1548 in 8.

Detto dal latino di Guilelmo Xilandro di Augusta tradotto in italiano da Francesco Baldelli. In Vinegia 1562 appresso Gabriel Giolito de Ferrari. Su questa edizione si fanno parecchie osservazioni dalla diligenza del p. Paitoni.

CLAU-

CLAUDIO GALENO.

(*Veggasi alla pag. 196 del I tomo*)

Di Galeno delli mezzi, che si possono tenere per conservarsi in sanità, recato in questa lingua nostra da m. Giovanni Tarcagnota. In Venezia per Michele Tramezzino 1549 in 8.

La stessa opera tradotta e compendiata da Giuseppe Galeano. Palermo 1630 in 8 per Niccolò Bua.

Galeno della natura e virtù dei cibi in italiano tradotto dal greco per Hieronimo Sachetto medico bresciano. In Venezia 1562 in 8 per Giovanni Barilotto.

Della Teriaca libri due di Cl. Galeno tradotti da Michelangelo Angelico vicentino. In Vicenza 1608 in 8 per Gioan Pietro Gioannini.

L'Antidoto di Cl. Galeno interpretato da Michelangelo Angelico vicentino, nel quale si contengono i due libri degli Antidoti, quello della Teriaca a Panfiliano. Vicenza 1613 in 4 per Domenico Amadio.

Recettario de Galieno tradotto in volgare per maestro Zuanne Saracino. Venezia 1514 in 4 per Giorgio de Rusconi, in Bressa 1537 in 8 e 1545, in Vinegia 1547 in 8 appresso Lucio Spineda e 1670 in 12 presso Gio: Pietro Brigonci.

Il libro di Galeno dei buoni e tristi cibi per m. Francesco Imperiale. In Genova 1560 in 8 appresso Antonio Belloni.

Il libro di Galeno dell'Esercizio della Palla. Milano 1562 in 4 senza nome di traduttore appresso Francesco Moscheni.

Di Galeno, a che guisa si possano conoscere e curare le infermità dell'animo recato in questa lingua nostra da m. Giovanni Tarchagnota. Roma appresso Valerio Dorisо 1558 in 8, Venezia per Lorenzo Pegolo 1574 in 8.

Detto libro tradotto da Francesco Betti. Basilea per Corrado Valdkire 1587 in 8.

Orazione di Galeno, nella quale si esortano i giovani alla cognizione delle buone arti, tradotta da m. Lodovico Dolce. In Venezia per Gabriel Giolito de Ferrari 1548 in 12. Questa traduzione si trova pure nella Raccolta di diverse orazioni fatta dal Sansovino nelle edizioni degli anni 1561 e 1569.

MI-

MINUCIO FELICE.

(*Di lui si parla tomo I pag.* 198)

L'Ottavio di Minucio Felice recato in lingua italiana col testo latino a riscontro, e con opportune annotazioni illustrato da d. Marco Poleti C. R. S. In Venezia presso Simone Occhi 1756 in 8. Questa traduzione è scritta con tutta la grazia e purezza della nostra lingua, della quale il p. Poleti era un perfetto conoscitore.

LATTANZIO FIRMIANO.

(*Tomo I pag.* 199)

La Fenice di Lattanzio Firmiano tradotta da m. Giulio Pollastrino Aretino. Roma 1544 in 8. Questo volgarizzamento va unito al libro,, Polindea di m. Giovanni Pollio.

Detta tradotta in ottava rima da Paolo Zecchin. In Roma 1608 in 4 per Carlo Vulietti.

S. PAOLINO.

(*Tomo I pag.* 205)

Il p. d. Gian Stefano Remondini C. R. S. scrisse e stampò in tre tomi in fol. nel 1757 in Napoli la Storia della chiesa di Nola, della quale nell'ultimo tomo si contengono tutte le opere di S. Paolino trasportate nell'italiana favella dallo stesso p. Remondini, che con erudizione e diligenza singolare favella di quel santo padre, per lo che ottenne lode presso allo stesso Tiraboschi nel tomo II della sua *Storia*.

SAN

SANT' AMBROGIO.

(*ivi* 206)

Gli uffici di sant' Ambrogio tradotti in volgar fiorentino per lo reverendo m. Francesco Cattani da Diacceto. In Fiorenza 1558 in 4 per Lorenzo Forrentino.

Volgarizzamento del capo 50 di sant' Ambrogio de Officiis (Opera di Girolamo Barruffaldi) in Bologna 1736 in 8.

L'Essamerone di sant' Ambrogio tradotto dal rev. Francesco Cattani. In Firenze 1560 in 8 per Lorenzo Forrentino.

Sentenze XXII di sant' Ambrogio tradotte da Giulio Folco stanno nell'opere *Effetti mirabili della limosina* &c. stampata in Roma nel 1587 in 8.

Due sermoni di sant' Ambrogio fatti volgari da monsignor Galeazzo vescovo di Sessa si trovano nell'opera *Varj sermoni di sant' Agostino* &c. tradotti dallo stesso e stampata in Venezia nel 1556 in 4 per Gabriel Giolito de Ferrari e fratelli.

Alcuni sermoni di questo santo si trovano tradotti da d. Raffaello Castrucci nell'opera: *Libro terzo dei varj sermoni di sant' Agostino* tradotti dallo stesso, e stampata in Firenze 1572 in 4 per i Giunti.

Alcune orazioni di questo santo padre, non che di quasi gli altri padri tutti della chiesa si trovano tradotte nell' opera *Selva di orazioni di diversi santi dottori* &c. raccolte e tradotte dal r. f. Niccolò Aurifico de Buonfigli senese, teologo carmelitano, Venezia 1598 in 12 per i Gioliti.

S. LEONE.

(*Tomo I pag.* 207.)

I Sermoni di S. Leone tradotti da Bartolomeo Corsini cittadino di Fiorenza furono stampati in Firenze nel 1485 in fol.

Detti tradotti da Gabriel Foresto da Brescia. In Venezia al segno della Speranza 1547 in 8.

Tre

Tre Sermoni di S. Leone tradotti si trovano nell' opera sopra citata „ Varj Sermoni di sant' Agostino „ &c.

CLAUDIANO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 212, *ove dimenticammo di accennarne i traduttori*)

Tutte le opere di Claudiano tradotte in versi sciolti italiani dal N. H. Niccola Beregani N. V. formano i tomi XI, XII, XIII della *Raccolta di Milano* &c. e vennero poi in 2 tomi in 8 ristampate in Venezia nel 1726 appresso Gio: Gabrielle Ertz. Al Beregani con felice esito è riuscito di sostenere il carattere e 'l genio di Claudiano, e di rassomigliarglisi assai; il che gli è stato facile per la qualità del suo stile e della sua vena poetica, come vien detto nel vol. II P. II p. 917 degli *Scrittori d' Italia*, e ripetuto dall' ab. Morelli nella sua *Dissertazione della cultura della poesia presso i veneziani*.

La Parafrasi de' due primi libri in versi, ora di undeci, ora di sette sillabe fatta da Francesco Balducci sta nelle sue rime impresse in Roma nel 1630 in 12 per Guglielmo Facciotti, ed in Venezia per il Baba nel 1663 in 12.

Il Rapimento di Proserpina tradotto di latino in volgare da m. Marcantonio Cinuzzi. Venezia 1608 in 12 per Gio: Antonio e Giacomo dei Franceschi; ed in Siena nel 1714 in 8 pel Bonetti.

Detto in ottava rima da Giovan Domenico Bevilacqua. Palermo 1586 in 4 per Gio: Francesco Carrara.

Detto in verso sciolto da Livio Sanuto. Venezia 1551 in 8, 1553 in 8.

Detto in verso sciolto da Annibale Nozzolini fiorentino, di cui si trova nelle Rime stampate in Lucca nel 1560 per Vincenzio Busdrago.

Detto in ottava rima da Niccolò Biffi con amplo commento latino. Milano 1584 in fol.

Detto in versi sciolti dall' eccellente m. Gio: Batista Barbo padovano. Padova appresso Lorenzo Pasquati in 4. (senza anno)

Federigo Malipiero accenna un suo volgarizzamento di questo poema nella dedicatoria alla sua *Iliade di Omero*; un altro ne avea promesso Vincentio di Pers nella dedica dei *primi sei libri di Virgilio tradotti da varj*; ed un terzo ne ricorda nel vol. IV p. 201 il Crescimbeni già fatto da

da Lodovico Tingoli insieme coi *panegirici* di Claudiano.

La Fenice di Claudiano tradotta in versi da Tito Giovanni Scandaniese. In Venezia 1555 per Gabriel Giolito de Ferrari, ed eziandio nell'anno appresso.

Detta dal sig. Ignazio Bracci da Recanati. Macerata 1622 in 8 presso Pietro Salvioni.

Detta da Gio: Batista Manso in ottava rima sta colle sue poesie stampate in Venezia nel 1635 in 12 appresso Francesco Baba.

Lo Epigramma di Claudiano in lode del fonte di Abano in versi sciolti sta in fine della *Felicità di Padova* del Portenari: e gli epigrammi sul *Vecchio Veronese* e *sulla sfera d' Archimede* tradotti in due sonetti dal p. Giambatista Pastorini gesuita genovese si leggono nella *Scelta di canzoni e sonetti* fatta dal Gobbi.

SIMMACO.

(*Veggasi tomo I pag.* 211)

Tre delle lettere di questo autore tradotte dal co: Gasparo Gozzi stanno nel tomo IX delle sue opere già da noi citate.

AVIENO.

(*Veggasi tomo I pag.* 273)

Le Favole di Avieno tradotte in versi volgari da d. Giovangrisostomo Trombelli canonico regolare del Salvadore. In Venezia 1735 in 8 appresso Francesco Pitteri.

L' Argellati non meno che il Tiraboschi nel catalogo di alcune edizioni particolari nel fine del II tomo della sua *Storia* &c. citano un' altra traduzione di Avieno fatta da Angelo Maria Ricci e stampata in Firenze nel 1736 in 8; ma eglino s' ingannano giacchè in questa edizione, non che in quella di Venezia del 1737, che contengono l' *Esopo* del Ricci, non vi sono che sette favole latine soltanto di Avieno, le quali corrispondono ad altrettante di Esopo.

AURELIO VITTORE.

(*Veggasi tomo I pag.* 215)

Le vite degli uomini illustri, sotto il nome di Plinio, cui vennero falsamente da alcuni attribuite, tradotte in lingua sanese, opera del Cone, si stamparono per Simone di Nicolao Cartolaro in Siena nel 1505 in 4; tradotte in lingua toscana da messer Paulo del Rosso in Lione da Guglielmo Rovillo nel 1546 in 8, in Venezia per il Giolito 1540 in 8, per Comin di Trino 1548 in 8. Dice l'Haym che tradotte da Dionigi Atanagi si stamparono in Venezia per il Giolito nel 1546 in 8; ma il p. Paitoni nulla prestando fede all' Haym dice che non ebbe luogo questa edizione, ne cita una fatta in Venezia nel 1562 in 8 appresso Domenico Guerra; ma vuole esserne traduttore Mercurio Concoraggio e plagiario l'Atanagi, cui non erasi data che a rivedere, e che poscia l'ha come sua spacciata questa traduzione.

EUTROPIO.

(*Tomo I pag.* 215)

Le Historie di Eutropio tradotte di latino in lingua italiana. In Venezia 1544 e 1547 in 8 per Michele Tramezzino.

Le Historie di Eutropio tradotte in italiano. In Anversa 1561 in 8 (Argellati tom. V. pap. 58.)

Dette tradotte dalla lingua latina in italiana. Venezia per Comin de Trino 1544 in 8.

Di queste tre versioni sono tutti e tre incerti gli autori.

SESTO RUFFO.

(*Tomo I pag.* 215)

Libro della Historia dei romani di Sesto Rufo tradotto per lo illustriss. sig. conte di Aversa il sig. d. Gio: Vincenzio Belprato. In Fiorenza 1550 in 8.

Det-

Detto tradotto ed ampliato da m. Lodovico Dolce. In Venezia per Gabriel Giolito de Ferrari 1571 in 4.

PUBBLIO VITTORE.

(*Veggasi il tomo I pag.* 216.)

Nell'opera intitolata *Le Antichità di Beroso caldeo sacerdote* &c. tradotte, dichiarate, e con diverse utili e necessarie annotazioni illustrate da m. Francesco Sansovino, ed impresse in Venezia nel 1583 in 4 presso Altobello Salicato si contiene tradotta l'opera di Pubblio Vittore delle *Origini di Roma*, non che le Origini di Catone il Vecchio dal Landi ricordate nel I tomo pag. 56.

CASSIODORO.

La Cronaca di Cassiodoro, di cui il Landi favella alla pag. 232 del I tomo, tradotta da Lodovico Dolce, sta insieme colla sua traduzione di Sesto Rufo rammentata or ora.

Due lettere di Cassiodoro, l'una per avere una statua furata in Como, l'altra sul traffico del frumento, tradotte dal co: Gasparo Gozzi stanno nel tomo IX delle Opere di già citate.

BOEZIO.

(*Si veggano le traduzioni, che ne abbiamo citate nel tomo I pag.* 363)

La traduzione di Boezio fatta da d. Anselmo Tanzo milanese canonico regolare di s. Agostino della congregazione lateranense, prima che nel 1528, come dicemmo, fu stampata nel 1520 in 12 in Milano per Agostino de Vicomercato, come poscia solo una volta nel 1531 in 8 in Venezia per Marchiò Sessa.

La traduzione fattane dal Domenichi si stampò anche in Venezia nel 1562 in 12, non che nel 1563 appresso Gabriel Giolito de Ferrari.

Boezio Severino tradotto di lingua latina in volgare fiorentino da Benedetto Varchi. In Firenze 1551 in 4 per Lorenzo fiorentino. Il p. Paitoni cita sette edizioni di questa traduzione inclusivamente a quella del 1757 in 8 in Venezia appresso Giambatista Novelli.

Del

Della traduzione fattane da Alberto fiorentino si parla dal Landi in questo tomo alla pag. 307.

GIUSTINIANO.

(Se ne parla alla pag. 239 del I tomo)

Le istituzioni di Giustiniano tradotte in volgare da m. Francesco Sansovino. Venezia appresso Bartolomeo Cisano 1550 in 4.

Dette in verso sciolto da Filippo Mengarello. In Venezia 1618 in 12 per Evangelista Deuchino.

Dette tradotte nella lingua italiana dall'ab. Chiari da Pisa. In Venezia 1745 appresso Giovanni Tevernia.

S. GREGORIO MAGNO.

(Se ne parla tomo I pag. 255)

I Morali di s. Gregorio volgarizzati parte da Zenobi da Ptrata, e parte da altri. Firenze per Niccolò di Lorenzo di Lamagna 1486 in fol.; Roma 1714 sino al 1735 da più stampatori in 4; Napoli per Giovanni di Pimone 1745 sino al 1746 in 4. Delle varie edizioni di questa traduzione il p. Paitoni favella molto a lungo, e con molta erudizione.

Dialoghi di s. Gregorio tradotti in volgare dal r. m. Torello Fola canonico della cattedrale di Fiesole. Venezia 1574 in 4 per Cristoforo Zanetti ed altre volte ancora.

Omelie volgari di s. Gregorio papa. Milano 1478 in fol. per Leonardo Pachel, e Ulierico Scinzenzeller, Firenze 1502 in fol.; Venezia 1543 in 4 per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini. Queste due edizioni ultime vengono citate dalla crusca.

Varie Omelie di s. Gregorio tradotte stanno nella *Raccolta Florimonziana*, di cui parlammo di sopra.

Vita del Patriarca san Benedetto scritta da s. Gregorio

Magno tradotta in italiano da un monaco della congregazione cassinense. Venezia 1733 in 4 per Cristoforo Zane.

Questa vita si ritrova tradotta nel libro intitolato. „Vite di tredeci confessori di Cristo scelte da diversi autori, e nel volgare italiano ridotte dal p. Gioan Pietro Maffei della C. di G. Brescia 1595 in 4 appresso Vincenzo Gabbio.

OSSERVAZIONI

SOPRA

Di alcune espressioni del Landi

In riguardo ai

DIALOGHI DI S. GREGORIO.

Giacchè quivi ci occorre di accennare di bel nuovo i Dialoghi di s. Gregorio, mi sembra non disdicevole lo esaminare alcune espressioni del fiorentino compendiatore; lo che faremo altrove di alcune altre ancora. Pare a me che bene e con giudizio dica il Landi che *male sarebbe Gregorio riuscito usando della ragione a convertire i popoli del Nord*, intendendosi e dovendosi di già intendere *per uso della ragione* dei discorsi studiati di umana sapienza; e già faceva Gregorio un diritto uso della ragione a far valere con gente barbara piuttosto il linguaggio dei miracoli. Basta ricordarci di quelle espressioni di s. Paolo *linguæ in signum datæ sunt non fidelibus, sed infidelibus*, come le profezie sono per gli ebrei, non pei gentili: e vale a dire, che siccome si convincono gli ebrei più colle profezie che coi miracoli; così i gentili si convincono più coi miracoli che colle profezie. Il Tiraboschi esatto e misurato ognora nelle sue espressioni benissimo eziandio in questo incontro si esprime, ma il nostro compendiatore inesattamente si esprime alla pagina 257, ove dice: „ *e con tale mezzo nei secoli tenebrosi il Nord ricevette la fede cristiana;* e poco dopo: *avrebbero gettato il tempo se avessero preso a convertire i barbari per la strada della ragione.*

Non furono i soli barbari del Nord, ma i greci ancora, i romani ed altre nazioni gentili civilizzate, che vennero convertiti non *in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis*, ma *in ostensione spiritus & virtutis*. Così scriveva il grande Apostolo agli stessi civilissimi corintii. Festo, prestantissimo romano signore, proconsole della Palestina così rispose a quel Paolo, il quale pressochè più convertiva col suo discorso sulle profezie il re Agrippa: *insanis, tu sei pazzo*. Ma Festo gli avrebbe egli detta questa villania o sciocchezza, se alla misericordia del signore fosse tornato in grado che Paolo in quel momento con un miracolo e sbalordisse e convertisse Festo, cui vor-

rei credere non si chiamerebbe *barbaro* dal Landi? I miracoli hanno un linguaggio convertitore del mondo barbaro e non barbaro; e la follia della croce confuse la prudenza e sapienza del mondo, e trionfò dei filosofi, politici ed oratori del secolo. Nè vuolsi dire che s. Gregorio così sia andato per via diversa da quella ragione. Questa deve cercare di adattarsi ai caratteri ed alle circostanze degli uomini per guadagnarli a Dio, e trovando col fatto quanto il linguaggio dei miracoli possa sopra l'uomo usa di questo dono ed a tempo ed a luogo, e poi costrigne gli stessi uomini, che ne restano sbalorditi, a fare un buon uso della loro ragione, ragionando appunto con esso loro sulla base degli stessi miracoli seguiti. Così di fatti adoperò s. Pietro cogli stessi ebrei anzichè venisse alle profezie dopo il miracolo delle lingue e dopo il miracolo di quello zoppo o storpio, che al nome di Gesù si rizzò in piedi e cominciò a saltare e camminare come gli altri. Oltre di che anche la vita di sant'Ilarione scritta da san Girolamo, cui nessuno darà certo la taccia di essere troppo corrivo, non è che un tessuto di prodigj e miracoli adattati appunto a convertire quelle genti, che gli si affollavano intorno; e vuolsi osservare finalmente che san Gregorio Magno, il quale fiorì sì appresso a s. Benedetto e che fu benedettino, protesta di scriverne la vita sulla testimonianza di quattro abati santi e discepoli di s. Benedetto, coi quali ebbe Gregorio a trattare. Non sono dunque i soli barbari, cui il linguaggio dei miracoli converta; non è un allontanarci dalla ragione lo usarlo; e nel resto si ricorra alla difesa di s. Gregorio fatta dal ch. p. Giangirolamo Gradenigo cher. reg., poi degnissimo arcivescovo di Udine.

TRADUTTORI DI AOLO DIACONO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 282.)

Le vite, i costumi & fatti degl'imperatori romani, parte tratte da Sesto Aurelio Vittore, parte scritte da Eutropio e da Paolo Diacono. Novellamente dalla latina alla italiana lingua tradotte. In Vinegia da Comin da Trino di Monferrato. 1544 in 8, e nel 1554 in 8 presso lo stesso.

L'Historie di Paolo Diacono seguenti a quelle di Eutropio dei fatti dei romani imperatori, nuovamente tradotte di latino in italiano. In Venezia per Michele Tramezzino 1548 in 8, e nel 1584 in 8.

Pao-

Paolo Diacono della chiesa di Aquilea. dell'Origine & fatti dei re Longobardi tradotto per m. Lodovico Domenichi. In Vinegia appresso Gabriel Giolito dei Ferrari 1548 in 8, e 1558 in 8 per lo stesso, ed in Milano nel 1631 in 12 per Giambatista Bidelli.

S. PAOLINO PRETE.

(*Veggasi il tomo I pagine* 284. 285)

La Vita & li Miracoli del Beatissimo Ambrogio patrono delli Milanesi. Milano 1692 in 4, senza nome di stampatore. Vi è disputa se questa Vita siasi scritta da S. Paolino Nolano o da s. Paolino prete; ma e nell'uno e nell'altro non ci disdice lo averla citata.

Questa vita in italiano d'incerto traduttore sta nelle *Vite di dodici Confessori* stampate in Venezia nel 1560 in 16 per Michele Tramezzino.

S. PIETRO DAMIANO.

(*Veggasi tomo I pag.* 310.)

La Vita di s. Romualdo scritta da s. Pier Damiano e tradotta nella lingua italiana da Agostino Fortunio. In Fiorenza appresso i Giunti 1586 in 8.

Detta tradotta (*secondo l'Argellati*) dal p. Silvestro Razzi con alcune annotazioni si ritrova nel libro intitolato: „ Vite dei Santi e dei beati dell'ordine di camaldoli raccolte in parte e in parte scritte dal p. ab. Silvestro Razzi. In Fiorenza appresso i Giunti 1600 in 4.

La Vita di s. Domenico confessore, detto il Loricato, eremita benedettino di santa Croce di Fonte Avellano tratta dagli scritti di s. Pier Damiano, raccolta ed illustrata da Ottavio Turchi, canonico della collegiata di Epiro. In Roma presso Antonio de Rossi 1749.

Un Sermone di s. Pietro tradotto sta nelle *Meditazioni di s. Bernardo* &c., di cui or ora diremo.

SANT' ANSELMO.

(*Veggasi il tomo I pag.* 304.)

Il quarto libro dei sermoni di s. Cipriano, di s. Bernardo, di sant' Anselmo e di altri santi e dottori cattolici, tradotti in lingua toscana per don Serafino Fiorentino, monaco della badia di Firenze & congregazione cassinense. In Fiorenza appresso Bortolameo Sermartelli 1572 in 4.

Le devotissime meditazioni di santo Bernardo ab. con le meditazioni di santo Anselmo, nuovamente dal latino nella volgar lingua tradotte. In Venezia 1542 in 16 per Giovanni de' Farri & fratelli, 1562 in 16 per Francesco Lorenzini, 1575 in 16 appresso Giuseppe Guilelmo; ed in questa opera si trova il sopra citato sermone di s. Pietro Damiani.

Seconda parte delle meditazioni di diversi dottori di santa chiesa, novamente tradotte e corrette dal r. p. f. Niccolò Aurifio Buonfigli carmelitano, di nuovo poste in luce. In Venetia appresso i Gioliti nel 1586 in 12. Si contengono quivi tradotte varie operette di questo santo.

Le meditazioni di sant'Anselmo si trovano tradotte nella terza parte dell' *Estasi dell' Anima* stampata più volte nel secolo XVI in Venezia, come stanno unite alle meditazioni di santo Agostino tradotte dallo Scutellari, ed a quelle tradotte dal Vecchia; su di che si vegga il Zaitoni, che minutamente ne parla dissentendo di spesso dall'Argellati, che non è il suo più diletto autore.

SUETONIO.

(*Si veda il I tomo alla pag.* 363)

In Venetia nel 1529 in 8 per Venturino di Roffinelli si stampò un libro intitolato: „ Vita de duodeci imperatori descritta per Suetonio in volgare, ma questa, anzichè

chè una traduzione, è un guazzabuglio tratto in parte da Suetonio ed in parte da altri.

Sei sono le edizioni della traduzione di Suetonio fatta da Paolo del Rosso, comprendendovisi quella del 1738 in 4 fatta in Venezia appresso Francesco Piacentini.

AULO SABINO.

Le Elegie, che corrono sotto il nome di Aulo Sabino da noi citate in una nota alla pag. 75 del I tomo, tradotte dal sig. ab. Angelo Teodoro Villa stanno nel tomo XXXI della *Raccolta* di Milano.

SOPRA TACITO.

(*Tomo I pag.* 156)

Alcuni tratti di Tacito si possono vedere tradotrti nell'opera dell'Hill intitolata: „ Saggio sopra i principj della Composizione storica e loro applicazione alle opere di Tacito, stampata in Pavia nel 1789 in 8. Tacito è stato uno dei più felici autori poichè in ogni rempo ritrovò chi occupossi dello studio di esso. Nei secoli XVI e XVII a comparire uomo di spirito conveniva avere fatte delle osservazioni sopra questo scrittore, e di loro, che vi fecero sopra un qualche studio, a lungo già ne parla il sig. Amelot de la Houssaye nella prefazione francese da lui posta innanzi alla traduzione, cui stamponne all'Haya nel 1716 in 4 vol. in 12.

I Francesi furono sempre amici di Tacito e ne ebbero delle ottime traduzioni, fra cui quella del Dotteville dell'oratorio impressa in 2 tomi a Parigi presso il Moutard nel 1772 in 12; ma è poi da osservarsi e degno di farsene ricordanza come Danou membro del consiglio dei 500 a Parigi nel 1798 gli presentò una nuova traduzione di Tacito con anima piena di viva esultanza poichè più che in ogni altro tempo allora i francesi erano rivolti alla lettura di Tacito.

TERENZIO.

Il Formione di Terenzio commedia tradotta in versi. Parma 1784 in 4 Lat. It.

CICERONE.

Nella scelta ed elegante libreria dei nobili e colti co: Roberti di Bassano conservasi un ms. col titolo: „ La

Divina Filippica di Marco Tullio Cicerone tradotta e commentata da Jacopo Antonio Bassani chierico della compagnia di Gesù. Padova 1715. „ Così nel Dizionario dell'abate Carrara stampato ultimamente presso i Remondini.

Le orazioni scelte di Cicerone tradotte dal Dolce si stamparono nel 1795 in 12.

Le lettere scelte tradotte dall' ab. Antonio Ambrogi col testo latino accanto vennero stampate nel 1800 in 12.

Dette dall'ab. Chiari da Pisa 1783 in 12.

Le Epistole famigliari tradotte da Aldo Manuzio si ristamparono nel 1795 in 12.

I tre libri degli Ufficj tradotti dall' ab. Facciolati vennero nuovamente stampati nel 1792 in 12.

Non possiamo dire di più di queste edizioni da noi di già non vedute, e che così ritrovo accennate nel catalogo dei libri impressi nella tipografia della dita Giuseppe Remondini e figli di Venezia. Bassano 1800 in 8.

La quarta edizione delle orazioni scelte di Cicerone tradotte dal Bandiera fu da Tommaso Bettinelli fatta l' anno 1778 in tre tomi in 8 egualmente che le altre.

SIMMACO.

Le lettere di Aurelio Simmaco fatte volgari dal conte Gian-Antonio Todeschi p. a. si stamparono in 4 gr. in Roma nel 1724. Il Paitoni si dimenticò di parlare di Simmaco, e forse poichè non avea veduta questa traduzione, la quale è forse la sola, cui noi ne teniamo.

ORAZIO.

Imitazione libera di un' Oda di Orazio in versi toscani in 8. Così e non altro nel catalogo di libri italiani di Giuseppe Molin in Firenze per l'anno 1792.

SALLUSTIO.

Sallustio della guerra Giugurtina e della congiura Catilinariaria. Firenze 1790 in 8. Così nel catalogo or ora accennato.

OVIDIO.

L'Arte del disamorarsi tratta da Ovidio. Edizione seconda corretta e ritoccata dall'autore. (dall'ab. Rota) Venezia 1770 in 8 pel Colombani.

TRA-

TRADUZIONI

DEGLI SCRITTORI LATINI,

i quali vengono nominati in questo II tomo.

S. BONAVENTURA.

La Vita del serafico s. Francesco scritta da s. Bonaventura e tradotta in italiano si stampò in Milano nel 1477 in fol. per magistro Antonio Zaroto, e sino a quattordici edizioni ne numera il diligentissimo p. Paitoni, delle quali l'ultima da lui citata venne eseguita nel 1616 in 8 per il Ziletti in Venezia.

Un'altra traduzione dipoi fatta ne venne sotto la cura ed a spese di Giovan Maria Salvioni impressa in Roma nel 1711 in 4 nella stamperia di Rocco Bernabò ed in Venezia nel 1719 in 8 per Gio: Batista Recurti.

Incomincia el prologo sopra la legenda de la gloriosa Verzene sancta Clara tradu&cta de latino in puro & semplice vulgare. Composta per lo angelico do&ctore theologo misser Bonaventura dell'ordine de' frati minori. In Venetia per Simone de Luere 1513 in 4.

Confessionale di s. Bonaventura cardinale tradotto di latino in volgare. In Fiorenza presso Giorgio Marescotti 1576 in 12.

Compendio breve e incentivo d'amore, ovvero reggimento di conscienza del dottore serafico s. Bonaventura, tradotto di lingua latina in volgare per il r. p. f. Gio: Maria de Canepari dell'ordine dei predicatori. In Milano 1571 in 8.

Breve compendio del dottor serafico s. Bonaventura della Vita spirituale, tradotto di lingua latina in volgare per lo reverendo m. Fabio Anglerio arciprete della chiesa di Milano. In Milano appresso Pacifico Pontio 1573 in 12.

Il Simbolo di s. Bonaventura alla B. V. tradotto in quar-

tine dal dottore Antonio Signoretti sta nelle sue *Poesie sacre e morali* stampate in Venezia nel 1750 in 8 presso Angiolo Geremia; nel quale libro si ritrova in versi ottonarj rimati tradotto il suo inno *Te Matrem Dei laudamus* &c.

Meditazione de la vita & passione del nostro signore misser Gesù Christo vulgarizzata novamente. (E' presa da s. Bonaventura) In Venesia in 4. (Il Paitoni crede fatta questa impressione da Antonio Zanchi di Bergamo intorno al 1500.)

Meditazioni sopra la passione di N. S. cavate originalmente da s. Bonaventura, da Niccolò de Lira & altri dottori approvati. (senza luogo, nome di stampatore & anno) in 4. Di questo libro divotissimo così tradotto sino a sedici edizioni vennero fatte annoverate dal p. Paitoni; ma dal 1631 in poi non se ne fece, per quanto io mi sappia, altra veruna, essendosi a questi santi libri dei padri di nostra chiesa tanti altri negli ultimi anni sostituiti, che lontani assai sono per merito da quelli.

Specchio di disciplina per l'ammaestramento dei Novizzi & d'ogni altra persona, opera di s. Bonaventura, tradotta in volgare. In Roma MDCVXXXIII (*così*) in 12 al Grifo, ed in Brescia nel 1602 in 8 appresso la compagnia Bresciana. (il p. Bernardo Obicino dei riformati di s. Francesco in Italia n'è stato il traduttore.

Trattato dell'Uomo interiore. Opera di s. Bonaventura, nuovamente volgarizzata. Napoli appresso Horatio Salviani 1590 in 4.

La Filomena di s. Bonaventura ridotta in terza rima dal r. p. fra Jacopo da Porto m. o. Firenze 1585 in 4, per il Sermartelli; ed un'altra traduzione in versi sciolti fatta da Pietro Buonfanti assicura Appostolo Zeno t. II p. 458 trovarsi nel IX *Fiore* delle opere del Granata della edizione del Giolito del 1577.

Nel *Metodo facile dell'Orazione Mentale* del p. Francesco Nepueu della C. di G. tradotto dalla lingua francese nella italiana da un sacerdote lucchese e stampata in Lucca nel 1708 in 12 per Pellegrino Frediani si trovano incominciando alla pagina 117 tradotte alcune Istruzioni di s. Bonaventura.

Libro intitolato Stimulo de amore. Composto per el seraphico doctore sancto Bonaventura. In Venetia per Antonio de Zanchi da Bergamo 1501 in 12, come si ha dalla *Libreria Volpi* pag. 281, della quale traduzione ecci ignoto l'autore.

Dialogo composto per sancto Bonaventura di quattro mentali exercitii vulgarizzato con un altro suo chiamato Itinerario. In Venesia per Albertino da Lisona vercelese 1502 in 4.

Det-

Detto tradotto nella lingua volgare toscana per ser Cesare Galletti. In Fiorenza 1582 in 12 appresso Giorgio Marescotti.

Trattato di s. Bonaventura della preparazione del sacerdote per celebrar la messa, tradotto di lingua latina in toscana per lo reverendo m. Fabio Anglerio. Milano 1575 in 12 appresso Pacifico Ponzio.

Salmi di s. Bonaventura in lode della B. V. volgarizzati e brevemente sposti per Gio: Batista Pinelli. In Genova appresso Giuseppe Pavoni 1606 in 4.

Detti trasportati in versi toscani dal conte Niccolò Fava. In Bologna 1734 in 12 nella stamperia di Lelio dalla Volpe. Ognuno dei 150 salmi è tradotto in un sonetto.

Quà e là si ritrova in varj libri tradotto un qualche breve tratto di questo egregio dottore; ma non ci sembra necessario il riferirgli.

S. TOMMASO D' AQUINO.

Diversi aurei opuscoli dello angelico s. Tommaso volgarizzati dal r. p. Gasparre da Perosia dell' ordine dei predicatori. Perusia 1510 in 4. per Girolamo Ghartolajo.

Trattato del modo di confessarsi e della purità di coscienza tradotto di latino in volgare (Da un monaco benedettino). Firenze 1512 in 8 (senza nome di stampatore). Cremona 1588 in 8 appresso Christoforo Draconi. E' ignoto il nome del traduttore di questo opuscoletto, che si trova pure tradotto nei diversi opuscoli sopra citati.

Libro del debito del sacerdote di s. Tommaso di Aquino. Vinegia 1538 per Pietro di Niccolini in 8. (Non se ne sa il traduttore)

Trattato del Governo dei principi di s. Tommaso di Aquino, tradotto di latino in volgare per il reverendo don Valentino Averoni. Fiorenza 1577 in 8 appresso Giorgio Marescotti.

Avvi però chi di alcuni di questi trattati non vuole autore san Tommaso; ma non vi è meglio su ciò che consultare il p. de Rubeis nella sua opera *de gestis & scriptis s. Thomæ*. Venetiis 1750 in f.

ABATE GIOACHIMO.

Prophetia dello abate Joachino circa li Pontefici & Re. In Venezia 1527 in 4. Traduttore di questo libro fu Leandro delli Alberti bolognese dell'ordine dei predicatori.

Dette profezie colla prefazione e le annotazioni di Pasqualigo Regiselmo. Venezia 1589 in 4 presso Girolamo Porro; Ferrara 1591 in 8 e 1593 in 12 per Vittorio Baldini; Venezia 1600 in 4 presso Giambatista Bertono.

Dette colle dichiarationi & annotationi di Hieronimo Gioannini. In Venetia 1600 in 4 appresso Gio: Batista Bertoni e 1600 in 4 non che nel 1605, e presso Cristoforo Tomasini 1646 in 4.

S T A Z I O.

Stazio la Tebaide tradotta da Erasmo di Valvasone, cui aggiungonsi le Selve e l'Achilleide tradotte da diversi col testo latino a fronte. Fiorenza 1794 Vol II.

Epitalamio a Stella e Violantilla tradotto in versi italiani. Venezia 1790 in 8 grande.

Fine della serie dei traduttori italiani.

AVVERTIMENTO.

Poichè vedemmo tornar gradito a parecchj che con ogni possibile diligenza per noi venisse continuata questa serie dei *traduttori italiani* &c.; per questo, oltre ad aggiugnerne tanti di nuovi, abbiamo voluto dare delle più minute ed esatte notizie eziandio sopra di quelli, che già avevamo nell'altro tomo nominati; e non dipartendoci dal costume tenuto dai raccoglitori di così fatte materie credemmo ben fatto aggiugnere di più le traduzioni fatte degli altri non però classici scrittori latini della nostra Italia. Negli altri tre tomi poi, che ci rimangono, continueremo un metodo somigliante, eziandio in riguardo agli scrittori latini degli altri ultimi secoli; lo che non venne da altri, per ciò ch'io mi sappia, sino a quest'ora eseguito.

ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE ITALIANO.

SOPRA DIONE CASSIO.

Di Dione Cassio, di cui si favella nel I tomo alle pagine 193, e del quale in questo tomo si accennano le traduzioni alla pagina, vi erano nella *biblioteca* di s. Marco alcuni frammenti delle sue Storie Romane in un codice già posseduto dal card. Bessarione, ed ora trasportato in Francia. Questi frammenti dunque, di cui non ci si valse nelle più celebri edizioni di Dione, si pubblicarono per la prima volta in greco l'anno 1798 in 8 dal chiarissimo sig. ab. Jacopo Morelli prefetto della *biblioteca* di s. Marco, e vennero da lui illustrati con sceltezza di cognizione. Ora si attende chi questi pure alla nostra lingua riduca, essendo essi di un autore, del quale è ogni più leggiera cosa degna di considerazione.

SOPRA DANTE.

Aggiunta alla annotazione, che giace alla pagina 232.

La divina commedia di Dante nuovamente corretta, spiegata e difesa. Roma 1791 in 4 t. III. E' tale il merito di questa edizione, che conviene registrarla nella serie delle edizioni di Dante, fra le quali occupa uno dei primi luoghi.

PETRARCA.

Nella serie delle edizioni delle Rime del Petrarca da me ricordate in una annotazione, che giace alla pagina 257

257 di questo tomo, si vogliono non meno registrare le seguenti. Tommaso Bettinelli in Venezia nel 1589 in 12 ne ha dato una edizione, che è riscontrata con quella fattasi in Padova nel 1732 da Giuseppe Comino in 8; ed una ne uscì nel 1798 in 12 coi migliori testi riscontrata, la quale è preceduta da un Sommario Cronologico della Vita del Petrarca scritto da Giambatista Baldelli e tratto dalla sua opera intorno al Petrarca pubblicata in Firenze nel 1797 in 4, di cui ne parlammo più volte colle meritate lodi, avvertendo però che conviene leggere *Baldelli*, e non già *Bandini*, come vi sta scritto per errore di stampa.

GIOVANNI DA RAVENNA.

(*Veggasi questo tomo alla pag.* 133.)

Il cav. Carlo de' Rosmini roveretano nella Vita e Disciplina di Vittorino da Feltre e dei suoi discepoli stampata nel 1801 in Bassano nella tipografia Remondiana in 8, della quale opera faremo parola nell' altro tomo, dopo avere alla pagina 10 lodato il sopra citato ch. sig. cav. Giambatista Baldelli come un egregio storico critico ed elogista, che ci fece conoscere il Petrarca qual uomo grande ed universale e che ha, a vero dire, in ciò chiusa ad ogni altro la via, alla pagina 31 accennando come lo stesso Baldelli parlando di Giovanni da Ravenna maestro di Vittorino si studiò con molto ingegno di dimostrare che non due Giovanni da Ravenna si debbono ammettere, ma un solo, come noi pure dicemmo, non mostra di essere persuaso che quell'erudito ed esatto scrittore soddisfaccia a tutti i dubbj, che possono insorgere nel caso che si voglia la sua opinione abbracciare, e ne lascia ai colti lettori la decisione.

TA-

TAVOLA

dei libri, degli articoli e delle sezioni che si contengono in questo secondo volume.

OSSERVAZIONI

Sopra la origine della lingua e della poesia italiana *pag.* 5

LIBRO VI.

Che contiene i progressi della letteratura italiana dalla pace di Costanza sino all'anno 1300 20

ARTICOLO I.

Sopra i mezzi che contribuirono ai progressi di questa letteratura. 24
I Attenzione dei principi ad ottenere che rifiorissero gli studj *ivi*
II. Delle università e delle altre scuole celebri in Italia in queste epoche. Delle *biblioteche*. 31
III Viaggi intrapresi dagl' italiani, e che contribuirono alla pubblica istruzione. 38

ARTICOLO II.

Sopra le Scienze.

I Studio della teologia. 48
II Filosofia, Matematiche, Medicina, invenzioni di Ottica e di Nautica. 63
III Giurisprudenza civile ed ecclesiastica. 81

ARTICOLO III.

Sopra le belle Lettere e le Arti.

I Possia latina, provenzale ed italiana. 97
II Storia. 105

III Grammatica, Erudizione, studj di lingue straniere. pag. 112
IV Belle arti. 118

LIBRO VII.

Progressi delle scienze e delle belle lettere nell' Italia dall' anno 1300 sino all' anno 1400.

ARTICOLO I.

Motivi, che affrettarono in generale i progressi della letteratura nell' Italia.
II Protezione accordata dai principi ai dotti. 123
III Università, ed altre pubbliche scuole. 129
III Ricerche e raccolte dei libri antichi. 141
IV Viaggi che servirono ad istruire. 151

ARTICOLO II.

Sopra le Scienze.

I Della teologia e degli altri studj ecclesiastici. 158
II Della filosofia, e delle matematiche. 164
III Della medicina, anatomia e chirurgia. 183
IV Diritto civile. 194
V Diritto canonico. 207

LIBRO VIII.

che serve di seguito al precedente

ARTICOLO I.

sopra i ristoratori delle belle lettere.

I Dante Alighieri. 220
II Francesco Petrarca. 237
III Seguito della precedente sezione. 255
IV Giovanni Boccaccio e Coluccio Salutato. 267

Articolo II.

Belle Lettere.

I Storia. 282
II Poesia. 293
III Grammatica, Rettorica, Erudizione. 304
IV Belle arti. 315

TAVOLA

Delle materie che si contengono in questo secondo volume.

A

Accademia di pitttura eretta a Firenze sotto il nome di s. Lucca, 319
Accorso (il grande) giureconsulto, 185
Aiguani Michele teologo. 160
Alberto Fiorentino grammatico, 397
Alberto da Gandino giureconsulto, 195
Alberto da Padova teologo, 160
Alberto da Rosciate giureconsulto, 200
Albertino Mussato storico 190 sue poesie 299 E' forse il primo che sia stato incoronato poeta. *ivi*. Sue tragedie. 303
Alfieri Ogerio storico, 112
Anatomia fatta risorgere da Mondino da Bologna, 193
Andalone dal Negro filosofo. 176
Andrea Dandolo doge e storico di Venezia, 287
Andrea d'Isernia giureconsulto, 200
Andrea da Pisa scultore. 317
Arnolfo da Lapo architetto, 119
Arsenio degli Ranieri giureconsulto, 200
Azzo giureconsulto. 83

B

Baiso. Varj canonisti di questo nome 208
Balbi suo Lessico. 114
Baldo giureconsulto, 204
Balducci Giovanni scultore, 318
Barberino Francesco poeta, 296
Bardi Roberto teologo. 155
Barlaamo monaco calabrese. 311
Bartolommeo di Ferrara storico, 293
Bartolommeo da Neocastro storico. 119

Bartolo giureconsulto. 202
Belle arti. Loro progressi nel XII e XIII secolo. 118
Belle Lettere quanto poco conosciute e coltivate prima del XIV secolo. 120
Belviso giureconsulto. 196
Bene del grammatico. 114
Benvenuto da Imola. 235 283
Bernardo da Geria giureconsulto. 196
Bertuccio da Bologna medico. 193
Biblioteche. 31 141
Boccaccio. Quanto affaticò nel tirare copie degli antichi manoscritti. Notizie della di lui vita, delle di lui opere e di ciò che fece per il bene della letteratura. 267. Suo ritratto. 281
Bonaccio grammatico. 114
Bonaventura (s.) 52
Bonaventura de Peraga card. e teologo. 160
Bono Pietro alchimista. 180
Bottrigari giureconsulto. 197
Budrio Antonio canonista. 216
Buonacorso poeta lirico. 296
Buoncompagno grammatico. 113
Buonincontro Morigia storico. 293
Bussola sua invenzione. 76

C

Calderini due canonisti di questo cognome. 212
Calvi poeta in lingua provenzale. 94
Campano da Novara filosofo. 67
Canarie isole scoperte dai genovesi. 47
Carrara signori di Padova protettori delle lettere. 127
Carta di lino sua invenzione. 143
Carusio Bartolommeo teologo. 159
Cassoli Filippo giureconsulto. 205
Cavalcanti Guido poeta. 101
Cecco d'Ascoli (Francesco Stabili) filosofo, poeta, astrologo e preteso mago. 176
Chirurghi illustri in Italia nel secolo XIII. 72
Cicala poeta provenzale. 98
Cimabue pittore fiorentino. 120 Suoi allievi. 122
Cino da Pistoja giureconsulto sue poesie. 296
Ciullo d'Alcamo primo poeta in lingua italiana. 16 99
Coluccio Salutato s'impiega a correggere i manoscritti. 147 Sua vita, scritti e bene fatto alla letteratura. 276 Suo ritratto. 281
Cortusio i due storici. 291

D

Dante Alighieri. 220 Sua divina commedia. 229 Sue altre opere. 236 Suo ritratto. 280
Dante da Majano poeta. 112
Dino Compagni storico. 285
Dino dal Garbo medico. 188
Dino da Mugello giureconsulto. 88
Dionigi Roberti. 306
Diritto canonico. 207
Donato da Casentino. 308
Dondi Giovanni e suo orologio. 181

E

Egidio Colonna teologo. 55
Enrico cardinale vescovo d' Ostia canonista. 91
Enrico di Seltimello poeta. 93
Este d' marchesi protettori dei dotti. 127

F

Falcucci Niccolò medico. 190
Fazio Uberti poeta geografo. 294
Feretto storico. 292
Ferrico Cassinelli teologo. 160
Federigo II imperatore, suo sapere e suo amore per le lettere 14 fonda la università di Napoli 32 fa tradurre in latino le opere di Aristotile 64 suoi regolamenti intorno ai medici 68 sue poesie. 99
Filosofia. Opere di Aristotile tradotte per ordine di Federigo II e di suo figlio Manfredo VI 26 Impegno di Urbano IV per i progressi della filosofia 64 stato malvagio di questa scienza nel XIV secolo 164 setta degli Averroisti. *ivi*
Flavio Gidia. Gli si attribuisce l'invenzione della bussola. 76
Francesco Pipino istorico. 283
Francesco Zabarella canonista. 217
Frezzi poeta morale. 295

G

Gaddo Gaddi pittore. 122
Galeotto, grammatico. 114
Galvano Fiamma storico. 292
Garbo (Tommaso dal) medico. 189
Gataro due storici. 292
Gentile da Foligno medico. 192
Gherardo da Bologna teologo. 160
Gherardo da Sabbioneta astronomo. 68
Gioachimo abate teologo e preteso profeta. 59
Giorgi poeta in lingua provenzale. 95
Giotto architetto e pittore 318 sua scuola. 319
Giovanni d'Andrea canonista. 209
Giovanni da Cermenate storico. 293
Giovanni Colonna cardinale storico. 107
Giovanni da Legnano canonista. 213
Giovanni da Parma. 54
Giovanni da Ravenna. 308
Giovanni da Vicenza. La storia di lui è singolare 81 veggasi la nota che sta alla pagina 82
Grazia da Arezzo canonista. 90
Gravina Domenico storico. 293
Giurisprudenza. Concorso prodigioso a Bologna a studiarvi questa scienza 88 malvagio stile usato nei due diritti. 101
Godfredo da Viterbo storico. 106
Guglielmo da Brescia medico. 71
Guglielmo Durandi. 91
Guido Bonati astrologo. 67
Guido Colonna storico. 108
Guittone d'Arezzo poeta. 100

I e I

Iacopo de Balduino giureconsulto. 84
Iacopo Capoccio teologo. 57
Iacopo dalla Torre medico. 191
Iacopo da Voragine sua leggenda d'oro. 63
Innocenzo III suo sapere e suo amore alle scienze. 25
Innocenzo IV sua bravura nei cannoni. 91

L

Landolfo Colonna storico. 183
Lanfranco da Milano medico e chirurgo. 74
Lapo architetto alemanno. 119
Latini Brunetto. 114
Lapo da Castiglionchio canonista e letterato. 213
Leonzio Pilato professore di greco. 314
Letteratura. Quali ostacoli si opposero alla rapidità dei suoi progressi nell'Italia nel XIII secolo 20 Quanto deve la letteratura a Federigo II ed a Pietro dalle Vigne. 14 Letteratura protetta assai dai principi dell'Italia nel secolo XIV. 123 Fatta risorgere da Dante, dal Petrarca, dal Boccaccio e da Coluccio. 220
Liazari canonista 213
Lingua francese coltivata nel secolo XIII dagl'italiani. 116
Lingua greca. 311 Cattedra di lingua greca a Firenze. 313
Lingua italiana: sua origine 5 le sue desinenze si debbono ai siciliani 9 *in una nota*. Perchè non si cominciò che tardi a scrivere in italiano 10 Questa lingua deve alla poesia la sua perfezione. 18
Lingua provenzale: perchè i primi poeti o trovatori italiani scrissero in questa lingua. 15
Lingua romanzesca. 13
Libri loro varietà, lusso e prezzo eccessivo nel XIII secolo 36 Copisti pubblici e privati per trascrivere i libri *ivi*. La maggior parte ignoranti e di troppo costo 141 Invenzione della carta di lino. 143
Lovato da Padova poeta e giureconsulto. 302
Luigi Marsigli monaco dotto e zelantissimo per l'avanzamento del sapere, 304

M

Malombra giureconsulto. 196
Marchionne d'Arezzo architetto e scultore. 119
Marco Polo suoi viaggi e relazione. 38
Marsiglio da Padova teologo scismatico. 162
Martino da Fano giureconsulto. 85
Matteo Spinello storico. 189
Maurisio storico. 110
Medicina come ella nel secolo XIII fiorisse nell'Italia 68 Gl'italiani sparsero in altri paesi quest'arte e quella della chirurgia 72 Pregiudizj di medicina che si avevano

vano nel XIV secolo. 184
Mennesingens. Trovatori alemanni. 14
Monetti da Cremona teologo. 57
Mondino da Bologna anatomico. 193

N

Niccolò Jamfilla storico. 109
Niccola da Paganica astrologo. 178
Niccola da Pisa architetto e scultore. 120
Niccolò Speciale storico. 293
Nina Siciliana donna poetessa. 102

O

Oderico beato suoi viaggi. 151
Odofredo giureconsulto. 86
Oldrado da Ponte giureconsulto. 196
Orologi loro invenzione. 180
Ottica. Invenzione degli occhiali. 74

P

Paolo dell' Abbatico matem. ed astrologo. 178
Pastrengo da Guglielmo autore di una *biblioteca* o catalogo di scrittori. 283
Percivalli Doria poeta in lingua provenzale. 95
Petrarca. Sua premura nella ricerca degli antichi manoscritti 147 sua *biblioteca ivi* sua raccolta di medaglie suoi viaggi 157 suo zelo contro i pretesi spiriti del suo tempo 165 suoi sentimenti contro gli astrologhi e gli alchimisti 179 Nemico dichiarato de' medici 183 Notizie della sua vita, de' suoi scritti e di quanto operò a ristorare la bella letteratura libro VIII nelle Sezioni II e III p. 238 suo ritratto 280 edizioni di sue poesie. 257
Piazzola giureconsulto e ministro. 194
Pietro d' Abano medico e preteso mago. 167
Pietro dell' Aquila teologo. 161
Pietro d' Ancarano canonista. 215
Pietro Azario storico. 293
Pietro da Mogliu retore. 307
Pietro Natali. 164

Pietro dalle Vigne 26 suoi talenti, sue cariche e sua vita. *ivi*
Pillio giureconsulto. 83
Pittura. Non si può dire assolutamente che Cimabue sia stato il primo a farla risorgere nell'Italia 120 perfezionata da Giotto e sua scuola. 318
Pizzano Tommaso astrologo. 174
Poesia italiana se abbia avuto principio in Sicilia 13 Ha formato e polito la lingua *ivi* Quanto debba la poesia italiana a Dante ed al Petrarca. *Si veggano le notizie sopra questi due uomini.*
Poeti. Grande numero di poeti italiani da che la poesia cominciò ad esservi in questa lingua 99 Varj poeti incoronati pel loro merito nella poesia. 298
Prepositivo teologo. 153
Principi d'Italia. Loro zelo per l'onore delle scienze e delle arti 126 123 varj di essi si esercitarono nella poesia 198 loro magnificenza nelle fabbriche. 315
Puccio di Firenze architetto. 119 296

R

Rampini Andrea V. Andrea.
Ramponi Francesco giureconsulto. 198
Riccardo di s. Germano storico. 109
Riccobaldo di Ferrara. Sua cronaca. 108
Ricordano Malaspini storico. 110
Ristoro frate, architetto. 120
Roberto re di Napoli. Suo sapere e suo amore alle lettere ed ai letterati. 125
Roffredo di Bènevento giureconsulto. 84
Rolando di Cremona. 53

S

Saba Malaspina storico. 109
Sacchetti Franco poeta ed autore di novelle. 297
Sacconi teologo. 58
Salicetti tre parenti gireconsulti. 205
Salvino fiorentino inventore degli occhiali. 75
Santa Soffia medici quattro di questa casa. 190
Sanuto suoi viaggi e sua relazione. 156
Scala Can grande protettore dei dotti. 126
Sicardo vescovo di Cremona storico. 107

Simone di Genova medico. Suo Dizionario di medicina. 172
Sisto frate architetto. 120
Sordello poeta in lingua provenzale. 95
Spinelli Niccola giureconsulto e ministro. 200
Stefanardo di Vimercati poeta storico. 94
Stefaneschi cardinale poeta latino. 303
Strada Giovanni. 307

T

Taddeo fiorentino medico. 70
Tancredi bolognese canonista. 90
Teatro. Non vi erano teatri nè poesia teatrale nella media età. 103
Teodorico (vescovo) chirurgo. 73
Teologia. Non si davano i gradi di questa scienza nell' Italia nei secoli XII e XIII, ma si prendevano a Parigi 49 grande numero di professori italiani in teologia nella università di quella città *ivi*. come nel secolo XIV si coltivasse la teologia. 150
Tommaso d'Aquino (*S.*) 49 sua somma teologica *ivi*. Suoi commenti sopra Aristotile. 66
Torrigiano medico. 189
Trionfo Agostino. 57
Trovatori provenzali 5 Alemanni 14 Italiani in lingua provenzale. 16

U

Ubaldi Angelo giureconsulto. 205
Uberto di Cesena canonista. 213
Ugolino giureconsulto. 84
Uguccione canonista. 90
Università 124
di Arezzo. 149
di Bologna. Sua celebrità e suo concorso 31 Rivali che le vennero suscitati *ivi*. Sue vicende nel XIV secolo. 130
di Fermo. 140
di Firenze. 138
di Lucca. 140
di Napoli 32 sua fondazione *ivi*. Suoi rovesci *ivi*. Quanto godesse del favore di Roberto. 134
di Padova. Sua fondazione 34 trasferita per qual-

qualche tempo a Vercelli: suo ritorno in Padova *ivi*. Sua prosperità nel XIV secolo. 133
Università di Pavia. 136
di Perugia. 141
di Piacenza. 35 137
di Pisa. 138
di Roma. 141
di Siena. 131
Urbano IV. Suo zelo e sua premura per la filosofia. 64

V

Varignana Bartolommeo medico 71 Notizie sulla morte dell'imperatore Enrico di Lucemburgo. *ivi*
Varignano di Guglielmo medico. 191
Viaggi. 38
Villani Giovanni Matteo e Filippo storici di Firenze. 285
Visconti (signori di Milano) protettori delle Lettere. 128

Z

Zabarella V. Francesco.
Zeno nobili veneziani viaggiatori. 153

TAVOLA

in cui vengono segnate le pagine sì del I tomo, ove corse talora un qualche errore nel numero, come di questo II, alle quali si citano le varie traduzioni degli autori che quì vengono nominati.

A

Albinovano Cajo Pedone tomo I pagina 75
Ambrogio (S.) II 348
Ammiano Marcellino V. Marcellino.
Anselmo (S.) II. 358
Apulejo I 188
Aulo Sabino II 359
Aurelio Marco imp. I 187
Avieno II 351

B

Bione I 132
Boezio I 363 II 352
Bonaventura (S.) II 362

C

Calpurnio V. Nemesiano.
Cassiodoro II 352
Catullo C. Valerio I 63 II 324
Celso Cornelio II 343
Cesare G. Giulio I 92
Cicerone M. Tullio I 360 II 332 359
Claudiano Claudio II 349
Columella L. Giunio Mod. I 143 II 339
Cornelio C. Gallo II 332
Cornelio Nipote I 96
Cornelio Severo I 75
Curzio Q. Rufo I 156

Da-

D

Damiano Pietro S. II 357
Diodoro siciliano I 343
Dione II 345

E

Eliano I 187
Eutropio II 358

F

Fedro I 72
Filone II 344
Filostrato I 193
Flacco C. Valerio I 134
Flavio II 361
Floro L. Anneo I 363
Frontino II 342

G

Galeno II 346
Gioachimo ab. II 365
Giovenale Decimo Giunio I 141
Giustiniano II 353
Giustino storico I 185
Gorgia Leontino I 343
Gregorio Magno (S.) II

L

Lattanzio Firmiano II 347
Leone Magno (S.) II 348
Livio Tito I 98
Lucano I 133
Lucrezio I 62 II 324

M

Manilio Marco I 71
Marcellino Ammiano I 216
Marziale I 142
Minucio Felice II 347
Mosco I 33

N

Nemesiano I 184

O

Obsequente Giulio I 187
Orazio I 344 II 325 360
Ovidio I 355 II 361

P

Paolino S. plete II 357
Paolo Diacono II 358
Persio I 139
Petronio I 138
Plauto I 48, 343 II 322
Plinio il giovane I 151
Plinio il vecchio I 362 II 341
Properzio I 69 II 330

Q

Quintiliano I 250

S

Sallustio C. Crispo I 94 II 360
Sesto Ruffo II 351
Seneca I 362
Silio italico I 136
Simmaco II 350
Stazio I 135 II 365
Svetonio I 361 II 358

T

Tacito I 363 II 359
Teocrito I 32
Terenzio I 51, 343 II 323 359
Tibullo I 66 II 330
Tommaso d'Aquino (S.) II 364

V

Valerio Massimo I 154
Virgilio I 349 II
Vitruvio I 120
Vittore Aurelio II 351
Vittore Pubblio II 352

Z

Zenone (S.) I 104

CORREZIONI DA FARSI

AL TOMO I.

Se nelle edizioni di quelle opere, a cui presiedevano de' stampatori eruditi veramente e che aveano ambizione non mediocre che fossero prive di ogni errore, e che più e più volte facevano rivedere i loro fogli dopo avergli eglino stessi e veduti ed esaminati, pure non poterono non esservi degli errori; molto meno è a stupire se ve ne abbiano alcuni in opere, nella edizione delle quali non si uniscono insieme tutte queste vantaggiose combinazioni. Nel primo Tomo di questo Compendio ve n'hanno, a vero dire, alcuni; e, giacchè qualcuno è da considerarsi non poco, in questo II tomo lo vogliamo indicare: chè finalmente „ persuadetevi pure che i libri più corretti sono quelli che tengono l'indice degli errori " come dice il chiarissimo Gio: Antonio Volpi nella prefazione alla celebre edizione delle *Opere volgari di m. Jacopo Sanazzaro* stampate in Padova da Giuseppe Comino nel 1723 in 4, edizione nella quale vi sono ad onta di ogni diligenza corsi parecchi errori segnati però e dopo alla prefazione ed alla pagina 164. Renderemo poi talora ragione delle correzioni, e questo pure sarà forse un novello vantaggio a taluno de' lettori; e ad imitazione del Volpi nella sua Biblioteca aggiugneremo alcune varie osservazioni sovente utili e talora necessarie.

ERRORI	CORREZIONI
sortisse pag. 4. lin. 9	uscisse
Ove si trova il verbo sortire *nel significato di* uscire *lo si corregga sempre: poichè quantunque a parecchj celebri moderni siasi in tale senso scappato, pure non lo ha per modo alcuno un tale senso, come si può vedere nel Dizionario della Crusca.*	
d' Adria p. 13 l. 6	*da Adria.*
communicarono p. 17 l. 23	comunicarono.
Qualche altra volta si ritrova questo errore.	
Delle Mattematiche p. 25	delle *Matematiche.*
Anche questo errore vuolsi correggere altrove.	

ERRORI	CORREZIONI
lo che d'un secolo e mezzo p. 22 l. 17	lo che d'un mezzo secolo
ecclissi p. 23 l. 2	eclissi.
Eudossia p. 24 l. 2.	*Eudocia*.

Anche il Tiraboschi scrive *Eudossia*, ma pare che meglio siasi scrivere *Eudocia* a distinguerla da quell'Eudossia, che perseguitò s. Giovanni Grisostomo. Lo stesso sig. Villoison, eruditissimo francese, nell'opera *Anecdota Græca* stampata in Venezia nel 1781 la chiama sempre Eudocia: oltre di ciò si pretende dal Villoison, che non circa alla fine del XII secolo, come vuole il Tiraboschi, ma bensì del secolo XI siasi Eudocia vissuta.

il primo secolo p. 24 l. 7	

Conviene pensare che nell'originale medesimo francese sia corso errore, giacchè non si può credere essere stato persuaso il Landi che nel I secolo della chiesa sia nata la religione della Trappa. Questa religione fu fondata nel secolo XII, e nel secolo XVII poi dipartita essendosi dalla primiera esattezza venne riformata. Non si può menare buono nemmeno al Landi che dica rinato una spezie di Pittagorismo nella congregazione della Trappa le che le virtù praticate da' trappensi siano quelle stesse che vengono praticate da' pittagorici, i quali in sostanza poi non conoscevano il vero Dio e molto meno il Messia, nè cosa si richiedesse a costituire una *vera* virtù; lasciando poi la quistione sì accesa sullo studiare de' monaci di s. Benedetto, la cui regola è comune anche a' cisterciensi della Trappa.

della Grecia p. 34 l. 2	*della Magna Gresia*
si parlà ivi l. 9	*si parla*.
Claudio, Centumalo *ivi* lin. ult.	Claudio Centumalo.
le radusse p. 52 l. 22	le tradusse.
s'erano insinuati p. 54 l. pen.	s'erano inimicati
d'unione p. 55 l. 2	di disunione.
o dagli Ateniesi p. 55 l. 10	o da' Macedoni.
prima dell'arrivo p. 56 l. 7	*prima che dell'arrivo*
degli academici p. 58 l. 5	degli accademici.

È quì conviene a tutta esattezza osservare una cosa. Non dice il Tiraboschi che Carneade, Diogene e Critolao fossero i capi di tre filosofiche sette, ma di quelle tre, che si trovavano allora in Grecia; poichè Carneade era bensì stato fondatore degli accademici nuovi, ma degli stoici lo era stato Zenone e de' peripatetici Aristotile.

maestro di Quintiliano p. 61 l. 22	maestro Quintiliano.

ERRORI	CORREZIONI
elogia p. 69 l. 17	elegia.
libertino p. 70 l. 16 ed anche alla pag. 291	licenzioso
teunico *ivi* l. 21	taurico
egli fu *ivi* l. 27	egli è
locchè p. 72 l. 5	lo che
d'attico p. 75 l. 6	d'Attico.
maggiore *ivi* l. 12	maggiori.
L'Etna ivi l. 7	*L'Etna*
Ocofrio ivi l. 11	*Onofrio*
a Talezzo ivi l. 12	*a Saluzzo*
di diciotto mille p. 76 l. 10	di dodeci mille
obbligazione cui data p. 76 l. 14	violenza cui fatta
Puossi quindi giudicare che l'autore ha quì p. 77 l. 8	puossi per altro giudicare che l'autore abbia quì
l'anno 710 *ivi* l. 15	l'anno 760.
gli ha rivelato p. 80 l. 4	non gli ha rivelato.
700 *di Roma* p. 84 l. ult.	710 di Roma.
però p. 92 lin. pen.	*pure*
Il Maffei *Verona* lib. 1) ivi	(Il Maffei *Verona Ill. lib.* 1.)
Mentre però come scriva ivi	*Mentre però usciva.*
nella sua opera G ivi	*Nella sua opera Gli.*
ed egli p. 97 l. 17	chè egli
Nelle stesse età p. 99 l. 5	Nella stessa età
di crederlo quel ateo p. 102 l. 20	di crederlo qual ateo.
effuegrit p. 104 lin. ult.	*effugerit.*
Nigidio Figullo *ivi* lin. 8	Nigidio Figulo.
Soffredo p. 105 l. 24	Goffredo
Duopo era p. 106 l. 23	Duopo fu
e s'è quindi ordinato *ivi*	e s'è di più ordinato.
che nel 461 p. 108 l. 10	che nel 491
Biblioteche a Roma p. 110 l. 17	*Dotti nel diritto ed in altri generi di sapere. Biblioteche a Roma.*
delle origini e delle leggi p. 114	delle origini delle leggi.
Menippe *ivi*	Menippee
d'imitare p. 115 lin. pen.	di malignare.
nel tomo XXZIII p. 120	*nel* tomo XXIII.
se abbiano tennuti p. 121	*se abbiano tenuto*
cui v'innalzano p. 120	cui essi innalzano.
(*) p. 122	

Sebbene così segnata questa annotazione, essa è del Landi.

ERRORI	CORREZIONI.
ed i pagani p. 128 l. 19	ed i cattolici
ne' diversi secoli *ivi*	in due diversi secoli
l'anno 142 p. 149	l'anno 42
proclamarono p. 155	acclamarono.
in queste orrende p. 162	in accordargli queste orrende
ch' era suo zio p. 165	ch' era con suo zio.
loro rigore p. 179	loro vigore.
trè da Francesco p. 187	*tradotto da Francesco*
(1) alla pagina stessa nota seconda (*)	
e poscia più volte da Angelo p. 188	e poscia più volte da Angelo
dette pretoriani p. 190	detti pretoriani.
e che in luogo p. 192	e siccome in luogo.
di 35 libri p. 194	de' 35 primi libri

Quivi sarebbe stato conveniente chiamare a riflettere come dal libro 60 in poi andarono tutti onninamente perduti.

nacque Costantino p. 200	nocque Costantino.
da Costantino p. 204 l. 4	da Costanzo
a Sant' Ambrogio p. 207	a *S.* Girolamo.

Così vuolsi correggere alla pag. 210 l. 6

Mi si perdoni questa digressione; con cui non feci che rendere omaggio alla verità.

pella religione di que' padri p. 211	pella religione de' suoi padri.
della capitale p. 211	di quella capitale
del Co: Mazzucchi p. 212	*del Co: Mazzucchelli*
l' hanno creduto contro *ivi*	l' hanno creduto cristiano contro
la testimonianza di *S.* Agostino c. 35 L. 7	contro la testimonianza di *S.* Agostino *de civit. Dei* l. 5 c. 26 e di Paolo Orosio, il quale lo chiama c. 35 L. 7
e Teodoro in oriente p. 218	e Teodosio in oriente
soccombere p. 220 e 228	succumbere
con Zenone imperatore d' occidente p. 221	con Zenone imperatore d'oriente
di passar forse p. 233	e passar forse
o di Teodoro il grande ivi lin. ult.	*o di Teodorio il grande*
Olibro p. 234	Olibrio
la coltivazione del governo p. 239	la costituzione del governo
degli avvisi *ivi*	degli articoli
in pandette in digesti ed in novelle ivi	*in pandette o digesti, nel codice ed in novelle*

ER-

ERRORI	CORREZIONI
ma quanto alla seconda p. 243	ma quanto alla prima
del lago di Como p. 244	del lago di Bolsena.
e di straordinaria grandezza p. 245	e di straordinaria lunghezza;
eseguita dallo stesso in mosaico p. 246	*eseguita del pari in mosaico.*
Quando Teodoro p. 247 l. 3	Quando Teodato.
i fondamenti di Cremona p. 248	*i fondamenti di Crema.*

Quivi il Landi colloca la fondazione di Venezia al tempo, nel quale gli abitatori di Aquileja abbandonarono la loro città all'arrivo de' Longobardi: ma come quella fondazione molto prima collocare si debba lo si veggà trattato a fondo nell'opera *Memorie Storiche de' Veneti primi e secondi del ch. co: Giacomo Filiasi* stampate in Venezia appresso Modesto Fenzo.

Non aveva mai avuto bisogno p. 255	non aveva mai avuto maggiore bisogno.
come dicevasi allora, inviato p. 255 e 256	come dicevasi allora, apocrisiario
uno de' suoi Scozzesi p. 274	uno de' due Scozzesi
cui Roma voleva introdurre p. 318	*Dovrebbe dire*: cui Roma voleva osservato introdotto abuso
antica usanza *ivi*	

Come insegnano contro al Landi le ecclesiastiche storie, alle quali sarà bene che si ricorra per consultarle ove si trovino nell'autore del Compendio altri ecclesiastici punti controversi e che mossero tanto furore, nei quali lodevolmente il Tiraboschi anzichè decidere e disputare meglio credette *coprirli d'un velo e far voti e preghiere perchè più non si rinnovino*:

adotta p. 259 ed altrove	addotta
e che aecusano p. 265	e che portano
Da puvilis p. 265	Duplauilis
l'Italia occidentale e l'Italia occidentale p. 284	l'Italia occidentale e l'Italia orientale
e de' varj vescovi p. 288 l. ult.	e di varj vescovi.
di giudei e d'operatori p. 296	di giudei e di falsatori.
della divozione p. 280	della mal intesa divozione
Entrava in ogni affare p. 298	Entrava in ogni politico affare
Lucca III p. 312	Lucio III
GRECI O LATINI p. 343	GRECI E LATINI

ER-

ERRORI	CORREZIONI
de' Benedelli p. 346	de' Benedetti
Londra 1792 in 8 *ivi*	Londra 1742 in 8
in ottava rima del conte Bernieri p. 350	*in ottava rima del conte Tornieri*
1651 *pei Mora* p. 353	1651 *pel Turini*
Il libro II in sonetti p. 354	*il libro III in sonetti*
da Giacopo Nadi p. 360	*da Giacomo Nardi*
Griscianese 1589 p. 361	*Priscianese* 1579
Archita Fiorentino p. 365	*Archita Tarantino*.

Benchè chi legge alla pagina 26 trovi Archita di Taranto.

88-B230